DELITTI VECCHI E DELITTI NUOVI

CESARE LOMBROSO

DELITTI VECCHI
E
DELITTI NUOVI

CON 5 TAVOLE E 19 FIGURE.

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI

MILANO Corso Vitt. Eman., 21
ROMA Corso, 216-217
FIRENZE F. Lumachi, Succ.

Dep. Gen. per la Sicilia: O. Fiorenza - Palermo

1902.

A

COGHLAN

IL QUETELET DELL'AUSTRALIA

CON ANIMO GRATO

LOMBROSO

DEDICA.

PREFAZIONE

In questo volume sono andato raccogliendo o, meglio, racimolando quelle spigolature, qualche volta preziose, qualche volta solo curiose, che mi si offersero durante i lunghi lavori nel campo dell'antropologia e psichiatria criminale, coll'intento precipuo di dimostrare la grande differenza che mi pareva esservi fra il delitto antico e il moderno.

In buona parte mi accadde, come quando mi affaticavo nel rinvenire i divarî fra la pazzia e il crimine, di cercare una cosa per trovarne un'altra opposta. E ciò è naturale, poichè non ho mai costretto i fatti a dimostrare una tesi, ma, anche contro genio, ho seguìta sempre la tesi che i fatti mi venivano dimostrando.

E così anche in questo caso. Certo, statisticamente, appare ben chiaro che i reati di violenza e di sangue predominavano esclusivamente nei tempi antichi e nei popoli meno evoluti, come quelli di falso e di truffa

prevalgono nei più moderni, poichè all'epoca della violenza è succeduto lo stadio dell'inganno, come allo stadio barbarico dei possessi con la punta delle armi seguì quello degli acquisti coi contratti, e l'andamento dei delitti segue quello dei costumi; e tale ci appare, studiandola sulle pagine mirabili del Coghlan, la criminalità dell'Australia, la quale ci dà l'immagine di ciò che sarà l'Europa fra qualche secolo, in confronto con quella semi-barbara del Messico.

Ma se lo studio del criminale-nato moderno non corrisponde sempre a questa presupposizione, rinsaldata anche dalla statistica, la cosa si può già ben spiegare *a priori* pel fatto che i criminaloidi e i criminali d'occasione formano le grandi masse che prevalgono nelle cifre statistiche e determinano il colore, l'indirizzo dei reati in genere; se non che i criminali-nati devono, è vero, mutar nelle forme criminose, quando i cespiti del crimine non si possono più raccogliere largamente con la forza e col sangue, e l'astuzia dà messe più abbondante; ma la natura loro non può cambiare. Il bisogno di fare il male per il male, l'impulsività esplosiva, l'insensibilità al male altrui, l'incapacità di rimorso e di pentimento non mutano per l'arma diversa che impugnano; e quindi essi ve le riportano anche in quei delitti in cui pare che solo l'astuzia e la finezza dovrebbero predominare. E allora noi vediamo, con evidente contraddizione alle nostre presunzioni, uomini sanguinari, capi-briganti, come Tiburzi e Gasparone, ricorrere alle astuzie più comuni e gover-

nare e dirigere le loro opere come i comuni truffatori, e, viceversa, criminali di falso, di truffa nelle assicurazioni, come Holmes, completare il semi-civile delitto con l'assassinio più raffinato e moltiplicarlo quando questo sia utile; e vediamo uomini modernissimi, come i rei politici, ricorrere alle vecchie armi del delitto di sangue coll'impassibilità del più atavico assassino, per esempio Lucheni; e, infine, l'atavismo, come nei Tozzi, o per esso in uomini nati normali l'infezione o l'intossicazione (come Vacher, Ballor), riprodurre, se non sempre nella fisionomia, in questi ultimi casi quasi affatto normali, nella condotta, le tendenze più feroci, persin cannibalesche, dell'uomo primitivo.

Siccome la base e la natura non son cambiate, anche l'opera non cambia; e quindi il delitto di violenza si mesce ed alterna con quello d'astuzia e quello d'astuzia con quello di violenza.

Ma sopra l'individuo, che permane immutato, comanda un fato ben più grande: quello del progresso umano; e perciò, mentre molti nuovi delitti si producono grazie ai nuovi congegni civili, essi trovano in questi stessi congegni gli strumenti della sconfitta, tanto da poterci fare intravvedere un'epoca non lontana, se non della loro scomparsa, certo di una loro grande diminuzione.

Torino, gennaio 1902.

C. LOMBROSO.

INDICE

PARTE PRIMA.

La criminalità moderna ed antica
secondo le statistiche americane ed australiane.

PARTE SECONDA.

Tipi di criminali antichi.

PARTE TERZA.

Tipi di criminali moderni.

PARTE QUARTA.

Delitti nuovi e loro rimedi.

PARTE PRIMA

LA CRIMINALITÀ MODERNA ED ANTICA SECONDO LE STATISTICHE AMERICANE E AUSTRALIANE

DELITTI VECCHI E DELITTI NUOVI.

CAPITOLO I.

Sulle cause dell'accrescimento dell'omicidio in America.

I. — Criminalità moderna in Europa.

Uno dei risultati più sicuri dei miei studi (Vedi C. LOMBROSO, *L'uomo delinquente,* vol. III) è che nei paesi più civili i delitti se non calarono di numero, calarono sempre di ferocia; sicchè l'omicidio vi va sempre diminuendo, mentre crescono sopratutto i delitti contro i costumi, la bancarotta, la truffa, ecc., e il brigante e l'assassino si trasformano in truffatori con danno massimo delle cose e minimo della vita.

Infatti nel Belgio gli omicidî scemarono da 1 ogni 83.000 abitanti nel 1882 a 1 ogni 93.220 nel 1892.

In Inghilterra dal 1868 al 1892 calarono i prigionieri da 87.000 a 50.000 ed i criminali liberi da 31.295 a 29.825; i rei minorenni da 10.000 a 4000; dagli ultimi dieci anni — 1892 — i delitti di sangue scemarono dell'8 0[0, i furti e borseggi del 30 0[0, i falsi monetari del 34 0[0, i reati contro l'ordine pubblico del 35 0[0, gli scandali del 18 0[0. Crebbero solo i reati contro la proprietà con violenza del 27 0[0 e per vendetta del 18 0[0; mentre poi dal 1874 al 1894 crebbero le bancarotte da 28,7 a 36 0[0. Crebbero insomma alcuni, non tutti i reati più gravi, mentre la popolazione è aumentata del 12 al 13 0[0.

Il decremento del delitto in Inghilterra viene ancora meglio dimostrato dal *Rendiconto della giustizia criminale in Inghilterra dell'anno 1898.* Vero è che gli accusati tradotti alle Assise

crebbero in confronto al 1898 di 249 e quelli deferiti ai tribunali di 1449; ma, oltrechè queste sono oscillazioni ordinarie annuali, sceverando per un periodo di 40 anni i fatti veramente delittuosi *(indictables offenses)* dalle infrazioni di ordine secondario, che noi chiameremo contravvenzionarie, si vede, salvo i reati sessuali e di truffa, un'enorme discesa nelle prime, e cioè: da 120.380 nel 1858 si discende a 129.953 da 119.527 nel 1880 a 113.587 nel 1893 e a 106.395 nel 1898.

La diminuzione è ancora più spiccata quando si pensi che la popolazione è aumentata notevolmente.

Mentre i reati contro le persone con violenza sono 84.701 nel 1858, 92,872 nel 1878, calano a 76,179 nel 1888, 78,087 nel 1898.

I reati contro la proprietà con violenza da 4668 scendono a 4309 nel 1898 e quelli senza violenza da 64.540 a 35.693.

I falsi e i fallimenti da 652 scendono a 352 nel 1898.

Invece i danni semplici alla proprietà da 16.889 salgono nel '98 a 17.756.

I reati contro i costumi da 530 nel 1858 salgono a 1233 nel '93 e a 1149 nel 1898.

I reati minori da 682 nel 1858 salgono pure a 2113 nel 1893 e a 1582 nel 1898.

La curva criminale cresce fino al 1863 e decresce sempre più dopo, salvo per i reati minori, i delitti contro i costumi, in cui da 2,7 nel 1858 cresce a 3,7 nel 1898 per 100.000 abitanti.

Viceversa, poi, i rei minorenni crescono. Così al disotto di 12 anni erano 24 nel 1893 per 100.000 abitanti della stessa età; crescono a 22, 26, 27, 29 fino al 1898. Viceversa, da 12 a 16 anni decrescono da 271 nel 1893-94 a 211, 222, 228, 241 nel 1895-98. Da 16 a 21 anni decrescono da 321 a 293.

Le recidive, che rappresentavano il 55,0 per 100.000 abitanti nel 1893, crebbero sempre.

I condannati crebbero a 56,6 per 100.000 abitanti nel 1894, a 57,6 nel 1895, 57,3 nel 1896, 58,7 nel 1897, 60,2 nel 1898.

Ma questa cifra, come la cifra dei minorenni, si deve anzi al sistema migliore di repressione e d'identificazione, perchè si vanno constatando sempre meglio quelle che sfuggivano persino alle ricerche, e si deve a quelle quote di criminali-nati che nessuna legge può sopprimere e che quando pare manchino, non fanno che dimostrare la poca accortezza della polizia.

E così dicasi dei colpiti per ubbriachezza:

698 per 100.000 abitanti in Inghilterra;
1018 » » in Scozia;
1920 » » in Irlanda.

A Londra giungono a 4133.

È così che in Europa — almeno nei paesi più civili — appena si vede un'oasi con intenso aumento di omicidio, sappiamo già che si tratta di un paese rimasto barbaro in mezzo alla crescente civiltà. Tale è, per esempio, la Corsica in confronto alla Francia, tale è relativamente la Sardegna in confronto all'Italia. E appunto la cifra degli omicidi segna come un indice sicuro il grado di coltura del popolo e scema con la maggior ricchezza, con la maggiore densità, col minor analfabetismo (1).

E così, mentre gli omicidi sono 96 per 100.000 abitanti in Spagna, 25 nel Portogallo, 75 in Ungheria, 25 in Austria, essi scemano ora a 13 per 100.000 abitanti in Svezia e Norvegia, 18 in Belgio e Francia, 5 in Germania e 5 in Inghilterra.

Studiando in Europa, dietro le ricerche del Levasseur (2), il numero degli scolari, e con quelle di Bodio (3), le proporzioni degli allievi delle scuole private e pubbliche per abitanti e le statistiche degli omicidi e dei furti del Ferri e delle rivoluzioni nel mio *Delitto politico*, noi abbiamo questi dati:

	Scolari p. 100 abitanti	Omicidi (1880-2) p. 100.000 abit.	Furti p. 100.000 abit.	Rivoluzioni p. 10 milioni d'ab.
Prussia . . .	17,8	5,7	246	5
Svizzera . . .	16,1	16,4	114	80
Inghilterra (4).	16,4	5,6	163	7
Paesi Bassi (4)	14,3	5,6	—	—
Svezia (4) . .	13,6	13,0	—	13
Austria . . .	12,5	25,0	103	5
Francia . . .	14,5	18,0	103	16
Belgio (4) . .	10,9	18,0	134	—
Spagna . . .	9,1	74,0	52,9	55
Italia	7,6	96,0	150	30
Russia . . .	2,4	14,0	?	—

(1) C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, 5ª ed., vol. III, pag. 13. Torino, Fratelli Bocca, 1897.

(2) Levasseur, *Bulletin de la Société statistique*, 1895.

Donde si vede che, col crescere degli scolari, in massima diminuiscono gli omicidî, fatta eccezione per la Russia (con 14 di omicidî, malgrado un minimo di scolari, 2,4) e per la Svizzera, che ha una forte cifra di scolari e di omicidî.

Quanto ai furti, seguono la linea inversa: si elevano in Inghilterra, Belgio, Prussia col maggior numero degli scolari e diminuiscono in Spagna col loro minor numero.

Quanto alle tendenze rivoluzionarie, dànno risultati contraddittori. Il rapporto si conserva fino a un certo punto, studiando le singole nazioni.

II. — Stati Uniti.

Una sola straordinaria eccezione offrono dunque gli Stati Uniti, in cui, malgrado la crescente civiltà, per quanto le non sempre sicure statistiche ci possano informare, le cifre dell'omicidio son molto rilevanti e sopratutto perchè, mentre in tutti i paesi civili gli omicidî vanno diminuendo ogni anno, qui accennano piuttosto a crescere.

Confrontando i risultati dell'ultimo censimento con quelli del precedente, vediamo che nel 1880 si contarono 4600 detenuti per questo delitto e nel 1° giugno 1890 ve ne erano più di 7500 (1), circa 12, dunque, per 100.000 abitanti: l'aumento fu quasi del 60 per cento, mentre durante i dieci anni corsi tra i due censimenti la popolazione non era cresciuta che del 25 0[0, da 50.155.783 abitanti a 62.622.250. E, quello che è più grave, l'incremento è progressivo, cresce d'anno in anno. Secondo la *The Chicago Tribune* del 1896, il numero degli omicidî negli Stati Uniti sarebbe stato veramente progressivo anno per anno: da 4290 nel 1890 a 5906 nel '91; 6691 nel 1892; 6626 nel 1893; 9800 nel 1894; 10.500 nel 1895.

La cifra è rilevante se si confronta con quella della Scozia, Inghilterra e Germania, non però se si confronta con quella di nazioni abbastanza civili, come l'Italia, la Spagna, l'Austria-Ungheria e perfino la Svezia, su cui anzi gli Stati Uniti hanno in ciò un notevole vantaggio.

Siccome però giustamente gli Stati Uniti son vantati come alla

(3) Bodio, *Di alcuni indici misuratori del movimento economico,* 1891.

(4) Di queste non c'è che le scuole pubbliche.

(1) Falkner, *Crime and the Census.*

testa della civiltà mondiale, come rappresentanti quello che sarà l'Europa entro cent'anni, così il non raggiungere l'omicidio le proporzioni delle popolazioni germanica e inglese e il non offrir sopratutto un decremento, ma, viceversa, un aumento anzi agli ultimi anni, costituisce un fatto così contradditorio col suo innegabile progresso civile, che vale la pena d'indagare il perchè da questo lato non emerga la sua preminenza, che pure ha nell'industria, nella coltura, nel numero di giornali, nella ricchezza — tutti fatti che fecero diminuire costantemente i reati feroci in Europa.

E questo io tenterò di fare, valendomi dei documenti presi da Brice, Cook e sopratutto dal Bosco *(L'omicidio negli Stati Uniti nel 1896)*, che è forse la memoria più bella che si possegga in proposito, e dal Falkner *(Crime and the Census,* 1896).

Intanto fin dalle prime ricerche si trova argomento per scemare ogni gravità alla differenza data dalle cifre come furono esposte qui sopra.

Se, infatti, si guardano gli Stati dell'Unione più antichi, con ordini civili e giudiziari più saldi, dei quali si posseggono informazioni più attendibili, vediamo che gli omicidî vi sono rari quanto presso i popoli d'Europa oggi più alieni da questo reato.

Nello Stato del Massachusset, di cui abbiamo notizie non solo dei condannati, ma anche delle persone ammazzate ogni anno, il numero di esse, 0,5 ogni 100.000 abitanti, è inferiore a quello dell'Inghilterra, 0,9, e della Scozia, 1,6.

Anche negli altri Stati analoghi della Nuova Inghilterra, come Vermont, Rhoad Island e Connecticut, le morti per omicidio nel 1893 toccarono solo il 0,6 per 100.000, nell'Inghilterra e nel Galles furono nello stesso anno 1 ogni 100.000 abitanti (1).

Negli Stati Uniti, dunque, a pari condizioni d'Europa, civili e sociali, si hanno le diminuzioni di questi gravi delitti.

Però qui anzitutto bisogna ricordare con Bosco che passano nella legislazione di quasi tutti gli Stati Uniti come omicidî *(murders)* molti casi di ferimenti seguiti da morte e con violenza carnale *(rape)*, di incendio, di duello, perfino casi in cui l'omicidio non è che un incidente molte volte non voluto, e si colpisce come *murder* colui che con una falsa testimonianza cagiona la con-

(1) ***Second Annual Report upon the Births, Marriage, Beaths and Divorces of the State of Maine.*** **Augusta, 1895.**

danna capitale di un altro, e come *mans laughter* l'uccisione per negligenza, o anche per caso, quando si compia durante un atto illegittimo. Molti reati, dunque, considerati come omicidio in America, non sarebbero considerati come tali in Europa; e questo ci fa credere che spesso l'aumento statistico aritmetico non abbia sempre quel significato grave che ha in Europa. Tuttavia, delle cifre rilevanti, malgrado tutte queste attenuanti, ci sono; guardiamo di trovarne le spiegazioni.

Cominciamo dal vedere gli effetti del clima.

Anche negli Stati Uniti le regioni meridionali, per causa del clima più caldo, sono esposte, per la maggior violenza delle passioni, all'omicidio più che le regioni più fredde, donde qui si ha aumento dell'omicidio del 40 0[0 in confronto del 17 0[0 dal 1880 al 1890; aumento che si nota in tutti i paesi caldi. Già Holtzendorf (*Mords und Todesstrafe*) aveva notato che negli Stati del Sud gli omicidî sono 15 volte più numerosi che negli Stati del Nord: così nella nuova Inghilterra c'è un omicidio ogni 66.000 abitanti, mentre nel Texas ce n'era 1 su 115. Fin nelle scuole al Texas si trovano fanciulli provvisti di armi insidiose. È la stessa causa per cui in Italia si hanno nella parte superiore 7 omicidî e 31 nella parte meridionale su 100.000 abitanti, per cui nei mesi caldi si hanno nell'Inghilterra stessa più assassinî, 1043 in luglio e 1071 in giugno, mentre in gennaio se ne hanno 705 e in febbraio 701 (1).

Anche i figli nati da emigranti dànno una proporzione notevolmente maggiore di questi delitti: i Tedeschi 3,2, i Francesi 10,3, gli altri emigranti 11,4.

L'aumento degli omicidî è maggiore negli Stati lungo l'Atlantico che non in quelli centrali (10 0[0); ma ciò dipende dalla provenienza speciale dell'emigrazione.

Negli Stati Atlantici, specialmente Nuova York e Pensilvania, emigrano più facilmente Italiani, Russi e Ungheresi, che dànno cifre già forti alla criminalità europea, mentre in quelli centrali, specialmente Minnesota, Wisconshire, Illinois, emigrano Danesi e Svedesi, che sono così riluttanti da questi reati (Bosco).

Degl'Italiani nel 1890 due terzi dimoravano negli Stati Atlantici del Nord; dei Russi la metà, degli Ungheresi i tre quarti, degli Scandinavi i due terzi nei paesi centrali del Nord. È curioso

(1) Vedi Bosco, op. cit., e Lombroso, op. cit., vol. III.

il vedere a questo proposito come la statistica etnica dia nell'America le stesse proporzioni per gli omicidî che in Europa. Così:

gli Scandinavi	diedero	5,8	omicidî	per 100.000	abitanti
i Tedeschi	»	9,7	»	»	»
gli Inglesi	»	10,4	»	»	»
gli Irlandesi	»	7,5	»	»	»
gli Austriaci	»	7,2	»	»	»
i Francesi	»	27,4	»	»	»
gli Italiani	»	58,1	»	»	»
i Messicani	»	116,9	»	»	»

mantenendo, cioè, le proporzioni stesse che nel loro paese.

Anche i figli nati da emigranti dànno una proporzione analoga, ma, salvo per l'Irlanda, molto più attenuata; così: Scandinavi 1,3, Tedeschi 3,2, Francesi 10,3, Irlandesi 11,4.

L'influenza etnica si attenua, ma permane e costituisce un coefficiente di criminalità che facilmente può sfuggire allo statista, data la naturalizzazione di molti. Ma l'emigrazione già di per sè stessa è un coefficiente del delitto, e io ho potuto dimostrare che a parità di condizioni i paesi più ricchi della Francia hanno un maggior numero di omicidi in confronto con gli altri paesi della Francia, solo perchè hanno un maggior numero d'immigranti, specie Italiani e Spagnuoli; così che Bouches di Rhone dall'86° grado di criminalità scende al 62°, toltine i delitti commessi dagli emigranti, e le Alpi marittime dall'85° scendono al 45°, togliendo gli emigranti (1).

In Francia su 100.000 indigeni se ne notarono 8 che andarono alle Assise, mentre su 100,000 immigranti ve n'erano 41. E per l'America tutta la criminalità cresce dove cresce il numero degli immigranti, come segue:

California	0,30	rei su	100.000	abitanti,	33 0[0	emigranti
Nevada	0,31	»	»	»	38	»
Wiomin	0,35	»	»	»	38	»
Montana	0,19	»	»	»	29	»
Arizona	0,16	»	»	»	39	»

(1) Vedi LOMBROSO, op. cit., vol. III.

New-York	0,27 rei su 100.000 abitanti,			39 0l0 emigranti		
New-Messico	0,03	»	»	»	23	»
Columbia	0,11	»	»	»	6,7	»

Il che scombuia ogni effetto della densità, dando grandi delitti a Montana, Wiomin, Nevada, Arizona, che hanno scarsissima densità, ma massima immigrazione, mentre con densità immensamente maggiore, centupla, New-York, Pensilvania (1) e, più ancora, Columbia dànno minori delitti, e, s'intende, delitti in genere, non omicidî soli, avendo massima densità, ma minore immigrazione.

Gli immigranti, infatti, son dati dai ceti più spostati, cui la miseria spinge a superare quell'abito dell'immobilità proprio alla razza umana, e, se hanno più ingegno e più attività, sono anche più anomali e sono eziandio in quell'età, dai 20 ai 30 anni, che dà la massima quota al delitto (2). Staccati poi dai parenti, dal paese nativo, sentono meno i ritegni della vergogna nel commettere i reati, e pel solo fatto di radunarsi spesso in molti della stessa età, di essere senza lavoro e senza speranza di aiuto, hanno un maggiore impulso al delitto. Nelle città native solo grandi occasioni ve li avrebbero spinti; qui bastano le più piccole circostanze, quelle che si trovano per tutto. Gli immigranti, insomma, rappresentano quell'agglomero umano che ha la massima facilità e il più grande incentivo al delitto d'occasione. Perciò molte volte anche tra noi le bande briganteschc si compongono di nomadi e di emigranti.

In Italia perfino quegli immigranti che più dovrebbero rifuggire dal crimine, come i pellegrini sacri, diedero una cifra notevole alle associazioni criminose, e « mariuolo », che vuol dire « criminale » in italiano, deriva dal grido: « *Viva Maria!* », che intonavano i pellegrini di Loreto per le vie d'Italia, commettendo stupri e furti, i quali credevano espiare col pellegrinaggio, divenuto per loro un mezzo di delitto e insieme di penitenza. Parecchi decreti dei re di Francia perciò nel 1671, 1686 e 1732 proibiscono i pellegrinaggi, dichiarati espressamente causa frequente di delitti, ed è forse anche per questo che, come nota d'Azeglio nei *Miei ri-*

(1) *Pensilvania of the Census 1890 of the United States,* part II, pag. 1659.

(2) Vedi Lombroso, op. cit., vol. III; Mayet, *De l'age dans la criminalité* (*Bullet. de la Soc. d'anthrop. lég. de Lyon,* 1901).

cordi, i santuari più celebri d'Italia sono anche famosi pei grandi delitti.

Debbo aggiugnere che per molti immigranti le condizioni speciali come quelle di darsi ai mestieri servili che hanno i più stretti contatti con la ricchezza, e quindi le maggiori cause di invidie, attriti e sospetti, il non capire affatto la lingua del paese li espone non solo a maggiori cause di delitti in genere e quindi di omicidî, ma anche a una minore possibilità di difesa quando siano accusati a torto. Noto qui che, secondo il *Census*, il 17 0[0 dei delinquenti americani nati all'estero ignorava l'inglese. Certo, se si fosse potuto spiegare nella lingua inglese, non sarebbe stato condannato a morte quel povero Bianco che uccise la moglie, trascinatovi dalle infamie e dalle torture morali da essa fattegli subire, quel Bianco che si mostrò così pietoso d'animo da apprendere a scrivere dopo la sua condanna a morte solo per poter mandare un ultimo saluto ai cari lontani. Oh, non era costui stoffa da patibolo, ma fu confuso con quei feroci accoltellatori e delinquenti-nati, di cui l'immigrazione italiana ha portato nel Nord d'America qualche volta sì tristi modelli!

III. — Omicidii nei neri e nei gialli.

Ma una causa ben maggiore dell'incremento degli omicidî deriva dalla enorme quota di popolazione colorata che popola gli Stati Uniti. Se l'immigrazione in genere aumenta il delitto anche nei discendenti che più si assimilarono alla madre adottiva, tanto più lo aumenta quando è fornita da popoli che si trovano in uno stadio inferiore di civiltà.

Infatti, se il 60 0[0 di tutti gli omicidî era dato dai bianchi, il 40 0[0 lo era dagli uomini di colore, mentre inversamente la popolazione è dell'88 0[0 bianca e solo del 12 0[0 colorata, o, meglio, nera, perchè su 3000 omicidi colorati 2500 erano tutti neri.

Si vede subito qui di nuovo che, senza la popolazione nera, l'americano offrirebbe quella stessa scarsezza di omicidi dei popoli più civili d'Europa. I neri presentano nell'omicidio una cifra superiore quattro volte proporzionalmente a quella dei bianchi, hanno una proporzione di 45 su 100 mila abitanti contro 9 bianchi.

Più grave è la quota dei rei negri secondo le più recenti comu-

nicazioni. Da uno studio statistico di Monroe N. Work (1) desumiamo quanto segue:

Nel 1890, su 82.329 carcerati negli Stati Uniti, 24.277 erano negri (29,49 per cento).

Nel 1896 Chicago aveva 1.616.635 abitanti, di cui 22,742 negri (25 0[0), generalmente con occupazioni servili, ma taluni anche professionisti, preti, ecc. La maggior parte erano del Kentucky, del Tennessee e del Missouri, e appartenevano alle più svariate chiese cristiane.

In Chicago, nel 1872, si aveva 1 negro ogni 81 abitanti e 1 negro su 33 arrestati. Nel 1880 rispettivamente 1 su 77 e 1 su 17. Nel 1890, 1 su 77 e 1 su 11. Nel 1892, 1 su 72 e 1 su 8. Nel 1894, 1 su 63 e 1 su 11. Nel 1896, 1 su 71 e 1 su 10. Nel 1890 il rapporto fra gli arresti di negri e la popolazione negra era di 1 a 12 in Nuova York, di 1 a 6 a Washington, di 1 a 8 in Richmond, di 1 a 13.5 in Charleston, di 1 a 2,6 in Chicago. Le donne negre sono frequentemente arrestate in Chicago nel rapporto di 1 a 4 arresti di negri nel 1897, mentre in Charleston, nel 1890-91 e 1896-97, fu di 1 a 5 e nel 1892-93-94-95 fu di 1 a 6. L'età media dei negri arrestati in maggio e gennaio 1897 era di 25,29 per maschi e 26,70 per le femmine.

Va però notato che le proporzioni dei colpevoli neri sono sempre superiori ai bianchi, perchè la durata media della condanna è più lunga per essi, ciò che cresce il numero dei rei detenuti, e fra la popolazione delinquente dà loro una parte maggiore che loro non spetterebbe. Inoltre il sentimento di repulsione contro la razza, sopratutto negli Stati del Sud, si riflette sul modo con cui è amministrata la giustizia e fa che siano più severamente e anche più ingiustamente condannati.

Si aggiunga la loro imprevidenza, la poca cura a nascondere le traccie del delitto, la maggior facilità nel confessarlo, il che rende meno facile l'assoluzione (2). Ma la causa maggiore è il permanere degli istinti selvaggi primitivi. Per quanto coperto nei vestiti e nelle abitudini da uno strato di civiltà moderna, il nero d'America conserva troppo spesso quello sprezzo della vita altrui,

---

(1) MONROE N. WORK, *Crime among the negreos of Chicago (The American Journal of Sociology)*. Chicago, september 1900.

(2) BOSCO, op. cit.; BRICE, *The Negroos Plantation of Negroos*.

quella mancanza di pietà che è comune a tutti i popoli selvaggi, per i quali un omicidio è un'azione qualunque, spesso anche gloriosa quando sia per vendetta; e a questa lo spingono e le ostilità e gli sprezzi dei concittadini bianchi e i bestiali impulsi sessuali. S'aggiunga infine la vita servile, certo non cancellata dalla parola delle leggi, rimasta spesso lettera morta. Ho dimostrato altrove come la professione servile sia quella che dà il massimo dei reati, offrendo i maggiori contatti con la ricchezza senza i suoi vantaggi: una prova se ne ha nella parola *coquin*, che deriva da *cocquinus*, cuoco schiavo romano.

In Austria su 1 milione di abitanti furono condannati per reato di sangue, secondo le professioni (1):

Persone dedite all'agricoltura.		
Possidenti e fittabili	46,8	
Castaldi	53,2	49,3
Operai	51,6	
Persone dedite all'industria e al commercio.		
Intraprenditori	23,8	
Impiegati	13,0	37,7
Operai	45,5	
Possidenti e *rentiers*		15,9
Professioni liberali		6,1
Persone di servizio		133,6
Altre professioni		26,0
Persone senza professione		4,8
Tutta la popolazione d'Austria, eccettuate le persone senza professioni, che comprendono le donne ed i bambini		49,6

Parlando di servi, il coefficiente minimo di delinquenza, fatta astrazione delle persone senza professione, trattandosi di donne e bambini, è dato dai possidenti e dalle professioni liberali.

Considerando in essi i delitti di sangue, secondo che premeditati o non, le varie professioni sono distribuite in guisa che su 1 milione d'abitanti si trova:

---

(1) E. N. TARNOWSKY, *I delitti di sangue e le istituzioni sociali (Messag. Giurid., Juridicesk Vistorick).*

Condannati	Con premedit.	Senza	Con e senza	Infanticidio
Possidenti agricoli .	17,3	25,3	42,6	4,2
Operai	14,4	26,2	40,6	11,0
Capitalisti	8,9	12,7	21,6	2,2
Operai	18,2	24,3	42,5	3,0
Possidenti e *rentiers*	8,2	6,3	14,5	1,4
Professioni liberali .	3,3	1,4	4,7	1,4
Persone di servizio .	24,7	11,2	35,9	97,7

In Francia i gruppi professionali nelle statistiche criminali sono disposti diversamente dagli austriaci e sono anche meno dettagliati. Nel gruppo delle professioni liberali sono compresi l'esercito, i capitalisti e *rentiers* (classe numerosissima in Francia): la categoria degli industriali non è notata; possidenti agricoli ed operai agricoli formano una categoria sola.

Su 1 milione di abitanti furono per ogni gruppo condannati per reati di sangue alle Assise negli anni 1876-80:

Persone senza professione, mendicanti, vagabondi, prostitute, ricoverati .	59,2
Persone di servizio	25,9
Classe agricola.	24,3
Classe industriale e commerciale . .	18,1
Professioni liberali	10,6

In tutti gli altri gruppi, meno quello senza professione, v'ha piena analogia con le statistiche austriache quanto alle persone di servizio delle classi agricole, industriali e professionali; onde si argomenta che le condizioni sociali analoghe nei diversi paesi producono analoghi risultati.

Secondo Ivernes (Joly, *France criminelle*), nel 1882 su 100 individui maschi in genere in Francia:

i proprietari.	ne davano	6	0[0
gli agenti di campagna.	»	12	»
i coltivatori	»	6	»
i servitori.	»	24	»
le industrie	»	25	»
le professioni libere . .	»	28	»

i trasporti e la marina ne davano 35 0[0
il commercio . . . . » 38 »
i domestici . . . . » 49 »
le professioni non classificate » 54 »

Ed è bello il notare a questo proposito che, mentre i servitori della campagna vi dànno appena il 4 al 5 0[0, malgrado siano esposti alle maggiori miserie, quelli di città salgono al 7 0[0, certo grazie ai troppi contatti con le ricchezze e con gli uomini; fornendo con gli albergatori 1[3 degli infanticidî, 1[6 dei furti, 1[9 degli avvelenamenti; forse anche vi contribuisce la perdita di ogni senso di dignità personale che induce lo stato di dipendenza, essendosi notato, per esempio, negli schiavi d'America una scostumatezza ben maggiore che non dimostrassero nella vita selvaggia, ma libera. Insisto su ciò, perchè nei domestici è scarso l'alcoolismo e quindi mancherebbe in esso uno dei fattori precipui della criminalità.

Qui la condizione servile è peggiorata dall'odio di razza. S'aggiunga quel fermento che in essi indussero le nuove condizioni sociali dopo la liberazione legale, poichè le leggi liberatrici, non essendo entrate nelle convinzioni dei più, restarono lettera morta e fecero sentire più spiccate le differenze vere al negro, che, se non è schiavo nel corpo, lo è ancora nello spirito delle classi bianche. Infine egli rappresenta un residuo di una popolazione barbara a contatto di una civile, dal che, come dalla fusione dell'acqua salsa con la dolce, si hanno più i danni che i vantaggi; e infatti essi, anche nelle Indie inglesi, dove godono della libertà da molto tempo, conservano le tristi loro abitudini primitive: frequenza dell'omicidio e rarità del suicidio (1).

Quanto ai Chinesi, che, miti d'origine e di costumi, tuttavia sono più inclini agli infanticidî, che presso di loro non è un vero delitto, essi figurano con una percentuale molto grossa, perchè, mentre nelle carceri si sono accumulati da anni, la popolazione libera, impedita dalle nuove leggi sull'emigrazione chinese e dalla mancanza di matrimoni, non si è accresciuta.

(1) HOFFMANN, *The Negroes in the West Indies;* STRAHAN, *Suicide and Insanity*.

IV. — Barbarie e civiltà.

Finalmente le condizioni speciali in cui si sviluppa la grande civiltà nord-americana fanno sì che anche per i bianchi si possano avere attualmente affratellati e moltiplicati i danni della massima civiltà e della massima barbarie, in cui la violenza è la regola.

I tipi, infatti, di civiltà dei popoli Arii sono due. In quella a tipo di violenza, in cui la lotta per la vita si combatte con la forza, il potere politico e la ricchezza si sono conquistati e mantenuti con le armi a danno dei deboli, e come la concorrenza fra un popolo antico e l'altro era combattuta con gli eserciti, così qui è tolta di mezzo con l'espulsione violenta degli antagonisti dai mercati e le liti giudiziarie sono prevenute o risolte col coltello.

Il brigantaggio è una specie di adattamento naturale alle condizioni infelici di un popolo mal governato. Quando la polizia non riesce a difendervi dai briganti, quando la giustizia, pesando sui deboli, chiude gli occhi sui forti, allora il brigantaggio come la camorra sono una specie di adattamento alla vita consona alle tristi condizioni, il brigantaggio diventa una specie di selvaggia giustizia, di selvaggia polizia che si sostituisce alla polizia e alla giustizia civile mancante.

Così al tempo della servitù in Russia il *mugik* non aveva altra difesa dalle sofferenze continue inflitte dai suoi padroni che l'omicidio, sicchè non v'era famiglia grande di Russia che non contasse un assassinato fra i suoi membri.

« I *cafoni* — diceva il Govone alla Commissione d'inchiesta dell'Italia del Sud — veggono nei briganti i vindici dei torti che la società loro infligge ».

« Abbiamo — scriveva il Franchetti — una classe di contadini quasi servi della gleba e un gruppo di persone che si ritiene quasi superiore alla legge, cosicchè l'altra, che ritiene la legge inefficace, ha preso la consuetudine di farsi giustizia da sè ».

S'aggiungano i pregiudizi selvaggi, per cui chi non si vendica di un insulto non è uomo, per cui la dignità virile impone di farsi giustizia da sè e non mai col mezzo del Governo, per cui la violenza è una virtù. Ancora pochi anni fa, una popolana romana non avrebbe sposato uno, cui non fosse mai uscito di tasca il coltello, nè lo sposo avrebbe aiutato mai il Governo a metter

le mani su un ladro o su un assassino. L'ucciderà egli stesso, o lo lascierà andare come cosa che non lo tocca; ma non vorrà mai attestare se l'abbia veduto assassinare un altro (Gabelli).

Mancando il concetto vero della morale ed essendo scemata la distanza fra lo strato equivoco del popolo e quello onesto, è naturale che il malandrino trovi facilmente un complice fra quei contadini e anche fra quei proprietari che riguardano il delitto come una nuova specie di speculazione e il brigante come un nuovo strumento per imporre ricatti, falsare testamenti, acquistare predominio sui concittadini e fra quelli cui la denuncia pare più immorale dell'omicidio, sicchè si son veduti anche moribondi dissimulare il nome dei loro feritori.

L'altro tipo di civiltà, più moderno, tende, con gli uffici governativi, universitari e fin con le Opere pie, gli ospedali, le *Lodging Houses*, a disertare i piccoli centri e a popolare sempre più i capiluoghi, dove si concentrano sempre più i criminali per i maggiori profitti e la maggiore impunità e perchè l'agglomeramento spinge di per sè solo al delitto ed all'immoralità, come può vedere chi studia sè stesso e i propri amici nell'ambiente domestico, poi nei *clubs* e nelle assemblee.

In questa civiltà la lotta per l' esistenza è combattuta con l'astuzia e con gl'inganni: ai duelli subentrano i cavilli degli avvocati, il potere politico è conquistato non più con le armi, ma col denaro, e questo è attirato dalle borse altrui con frodi ufficiali e con giuochi di borsa, e la guerra commerciale è combattuta non solo col perfezionamento dei mezzi di produzione, ma anche cogli inganni e con le falsificazioni, che diano l'illusione del buon mercato.

A ciascuno di questi tipi di civiltà corrisponde un tipo di criminalità: alla civiltà a tipo di violenza corrisponde una criminalità atavica, con cui si ritorna ai tempi primitivi. La barbarie, ottundendo la sensibilità morale e scemando il ribrezzo degli omicidî, considerati anzi spesso come atti eroici, stimando la vendetta come un veleno, come un diritto la forza, aumenta i delitti di sangue e le associazioni dei malfattori; considerando più forti i legami domestici, rende minori gl'infanticidî e i parricidî; avendo minore la smania dell'ambizione e del sesso, diminuisce i furti e gli stupri.

Nella civiltà avanzata la nostra coltura introduce nuove forme

di reato (1), come l'omicidio a scopo di godersi l'assicurazione, l'uccisione coll'acido arsenioso nei tempi di colèra; ed è in America che si è inventato di adoperare piccole bombe in diciottesimo, che si pongono in tasca alle vittime, fattene subito a brani; e gli anarchici misero di moda la dinamite contro gli edifici e contro le persone; e in Chicago l'*assomoir* elettrico, piccolo congegno che, applicato al fronte della vittima, la paralizza con una fortissima scarica elettrica.

La civiltà, rallentando i vincoli della famiglia, non solo aumenta il numero dei trovatelli, che sono semenzai di delinquenti, ma anche l'abbandono degli adulti, gli stupri e gli infanticidî.

Le leggi politiche, le nuove forme di governo, la stampa più diffusa favoriscono la formazione di sodalizi, in cui, all'impresa amministrativa o di mutuo soccorso, s'infiltra la politica, ottenendo così l'impunità, come a New-York e a San Francisco, dove alcuni Reng giunsero al punto di commettere delitti e farli legittimare dai giudici da loro stessi eletti. Questi due tipi di criminalità, come i due tipi di civiltà, si trovano negli Stati Uniti come nell'Italia del Nord e del Sud.

In quegli Stati di nuova formazione, in cui la civiltà è di poco penetrata, come nel Nuovo Messico, nell'Arizona, gli ultimi aperti alla colonizzazione, in cui accorse la parte degli emigranti meno colta, in cui la popolazione è rada, i mezzi di difesa sociale sono scarsi; anche in alcune regioni conquistate con un diritto troppo primitivo, che si risolve nella violenza contro le Pelli Rosse, od in quei paesi come la California, in cui la sete dell'oro e le nuove miniere improvvisarono un'immensa nuova popolazione con leggi primitive, l'omicidio è spesso il solo mezzo di difesa. L'invasore delle Pelli Rosse, che si era formata della conquista un diritto e che all'omicidio dell'uomo colorato non sentiva un ribrezzo molto maggiore di quello di un cacciatore davanti a una scimmia,

---

(1) A Vienna si era formata una società di mendicanti con passaporti, dichiarazioni false, con veri commessi viaggiatori che ricevevano il 30 % per le indicazioni. Armand aveva inventato il delitto di fingersi legato e strangolato per accusare poi il padrone e farne ricatti. La nozione che i sintomi del colèra sono simili a quelli dell'avvelenamento per acido arsenicoso, suggerì a due medici l'idea di avvelenare, dopo assicuratili, molti clienti durante l'epidemia.

ne ha conservato, anche in seguito, un po' l'abitudine. Altrettanto si dica dei padroni degli schiavi negli Stati del Sud, abituati a disporre della vita del proprio schiavo e che non vi badavano più di quello che si possa badare in Europa alla vita di un animale utile (Bosco).

« La frequenza dell'omicidio nel Sud — scrive Brice — è un avanzo dell'abitudine di quella semi-barbarie che la schiavitù vi tenne vivo. Negli Stati centrali poi, che furono già di frontiera, oltre che il malandrinaggio, che in quell'epoca ebbe già occasione di svilupparsi e di restare impune, contribuisce a mantenere gli istinti sanguinari l'abito degli assalti contro gli Indiani, cessati solo da poco tempo » (1).

Lo stato barbarico si conserva tale negli Stati di recente annessione o ripullula tale in quelli in cui la ricerca dell'oro, in mezzo alle grandi solitudini e alle grandi lotte, ritorna l'uomo, fino ad un certo punto, alle epoche primitive dell'incivilimento, alle giustizie sommarie, in cui le energie individuali e quelle del piccolo gruppo, quasi direi del *clan*, erano la garanzia più sicura della propria difesa e del conseguimento dei propri scopi: l'accaparramento dell'oro; in questi casi la violenza era legittimata e l'omicidio un atto di difesa (Bosco).

Anche cessata questa causa e ritornata, con quella rapidità cui solo l'America del Nord dà l'esempio, in quelle terre la piena giustizia, pure minore ne ritorna il rispetto della vita umana, più frequente quindi l'omicidio, come la ribellione contro l'autorità, sia per concorrenze industriali, sia per dirimere le private contese, sia per vendetta; non sono rare le società criminose che riescirono a dominare tutto un tratto di paese, la cui impunità veniva favorita dalla elezione popolare dei giudici e dalla paura che incutevano colle vendette sanguinarie; tali furono i Molly Maguires, i Wite Caps, così potenti pochi anni fa negli Stati del Centro (2).

Non meno numerosi sono i delitti provocati dalla troppa civiltà o, almeno, dai troppo rapidi progressi degli Stati Uniti. La loro immensa vastità, per cui molti tratti di terreno sono vergini e lunghissime linee ferroviarie sono lontane per centinaia di chilometri da ogni centro civile, occasionano un delitto speciale: l'as-

(1) BRICE, *The American common wealth,* 1889.

(2) *Fortnightly Review,* gennaio 1899.

salto dei treni, fermandoli con falsi segnali, uccidendo i viaggiatori (1).

E il grande sviluppo ferroviario e l'eccessiva velocità richiesta dalla febbrile vita americana aumentano di molto le morti colpose per disastri ferroviari, che, dal 1888 al 1892, colpirono 30 mila cittadini e ne ferirono 50 mila (2).

Anche alcuni grandi progressi economici più speciali d'America, come quello delle assicurazioni sulla vita, sono occasione ad assassinî commessi da tristi speculatori; così i progressi delle scienze chimiche e tossicologiche provocarono i delitti di Holmes, in cui i veleni furono il mezzo e le assicurazioni il movente al delitto, tanto è vero che non vi è gran beneficio che non abbia il suo danno. E, si noti, in questo caso si è osservato non solo essersi servito della chimica e della fisiologia, ma anche di tutti gli altri civiltà (V. più oltre): del telegrafo, del telefono e fin della quarta pagina dei giornali; il che si vede anche in Australia, dove non pochi delitti furono occasionati dalle assicurazioni e facilitati dagli avvisi sulla quarta pagina dei giornali.

Ed anche i progressi della libertà, quei progressi per cui l'America va prima nel mondo, possono talvolta essere strumento e causa di delitti di sangue: così le frequenti uccisioni dei presidenti per mano di mattoidi e di passionati politici (3), come Booth, come Guiteau, ecc., si devono alla strana violenza dei partiti politici, violenza che è frutto e causa della libertà americana; così si dica dei molti ferimenti e uccisioni durante le elezioni tanto spesso rinnovantesi e, in ispecie, per le elezioni del presidente.

La stessa grande libertà americana, confondendo molte volte la politica colla giustizia, specialmente nelle elezioni (4), rendendo partigiani i giudici per i rei di un dato partito, indebolendo la giustizia e la polizia, col renderle spesso strumento del partito politico dominante o, ad ogni modo, insufficienti e pel numero e per la brevità del tempo in cui durano in carica i suoi ufficiali (5)

(1) *North American Review,* dicembre 1893.

(2) Rabbeno, *Riforma Sociale,* 1894.

(3) C. Lombroso, *Il delitto politico e le rivoluzioni*. Torino, Bocca, 1890.

(4) Brice, op. cit., vol. I, pag. 456.

(5) *The Forum,* aout 1894; Brooks-Levis, *Criminal degradation of New-York*.

e pel limite dato dall'azione della polizia entro i confini dei varî Stati, rende fiacca e, molte volte, insufficiente e tardiva la repressione, e spiega, se non giustifica, quella legge Linch che tempera, è vero, in favore della difesa sociale molti dei danni recatile dalle sottigliezze giuridiche e dalle insufficienze poliziesche, ma molte volte è causa di una specie nuova di omicidî, forse più grave negli effetti, perchè abituano al sangue, allo spettacolo più feroce, all'omicidio collettivo il popolo più civile del mondo, e, abituandolo, lo rendono poi più incline all'omicidio per altre cause.

E ben si potrebbe obbiettare agli pseudo-sentimentali giuristi e statisti del Nord d'America, che giustamente, per sottrarre al pubblico il triste spettacolo dell'uccisione giudiziaria, hanno provveduto molti Stati dell'Unione con l'elettro-esecuzione dentro il carcere: A che servono tutte queste precauzioni, giustamente umanitarie, per casi che avvengono scarsissime volte, quando poi lasciate perpetrare impunite esecuzioni così numerose e così all'aperto, come quelle per la legge Linch, dove non solo gli onesti sono spettatori, ma anche attori dell'uccisione; dove spesso alla solennità (almeno apparente) della morte giudiziaria, si sostituiscono il lazzo, il sogghigno; dove non solo si colpisce, per difesa, la vittima, ma si gode a vederla penosamente morire, rinnovando la vecchia tortura medioevale, alla cui conservazione come al cannibalismo giuridico contribuirono il divertimento, il godimento delle ignobili anime, che non sono eccezionali nella folla?

Non credo si possa dare altra risposta che questa: che ogni grande beneficio — e la libertà è il più grande di tutti — ha con sè sempre per compenso qualche malanno, come sono un malanno inevitabile gli spettacoli della Corte d'assise.

Finalmente, come io ho dimostrato, la grande civiltà spinge all'abuso delle sostanze eccitanti: dell'alcool, della coca, dello *haschich,* perchè, sviluppandosi di più i centri nervosi, aumenta il bisogno di eccitamento nervoso e quindi quella cifra del 20 0[0] di omicidi puramente alcoolisti, che crescerebbe assai se noi potessimo dare la cifra, certo non lieve, dei morfinomani, degli abusatori di coca, etere, ecc., tratti da questa intossicazione al delitto.

Credo di dover aggiungere fra le cause di delitto quello stimolo all'imitazione che viene dall'inserzione minuta degli incidenti criminali, degli incidenti delle Assise, con figure autografe,

biografie e autobiografie dei criminali, tanto più che gli analfabeti omicidi indigeni degli Stati Uniti sono ridotti al 12 0[0.

« Alcuni — dice molto bene La Place — sortono dalla natura un organismo incline al male, ma non son determinati all'azione che dal racconto e dalla vista dei misfatti altrui ».

Un pacco di cedole rubate si trovarono, pochi anni sono, avviluppate in una carta, dove il ladro aveva scritto queste tristi linee di un romanzo di Bourrasque: « La coscienza è una parola inventata per spaventare i gonzi e costringerli a poltrire nella miseria. I troni e i milioni si guadagnano solo colla violenza e colla frode ».

L'imitazione sopratutto, per mezzo dei giornali e dei dibattimenti, è una grande causa dei delitti di sangue.

È noto che appena si sparse la notizia dell'assassinio del vescovo Sibour, avvennero altri due assassinî di vescovi; e la divulgazione del processo Philippe, lo strangolatore di serve, provocò quello di Billoir e Moyau. Grimaud prima tenta un incendio, poi uccide la moglie e getta acido nitrico sul viso di un amico, solo per aver letto delitti simili nei giornali e per farsi menzionare da essi. E nel 1851 quando a New-York una donna assassinava suo marito, nella stessa città pochi giorni dopo altre donne fecero altrettanto. Il misfatto di Troppmann fece salire per qualche giorno a 500.000 copie la tiratura del *Petit Journal* e a 250.000 copie il *Figaro*, ed ecco perchè, subito dopo, il misfatto venne imitato nel Belgio da Moustier.

Un' altra prova curiosa la vidi a Torino. Si trovò un giorno scassinato il banco del signor R.; se ne arresta il segretario, nella cui casa si ritrova la somma mancante, che egli dichiara di aver sottratta senza nessuna ragione di fruirne, e infatti avrebbe potuto rubarla senza scasso, ma solo per porre in pratica un colpo letto pochi giorni prima in uno di questi giornali. Il padrone dichiarò che credeva vera la scusa, sapendolo lettore infervorato di quei giornali e lo riprese appena finita la pena.

Finalmente vi ha quella quota perpetua, che io ho calcolato a 26 0[0, di delinquenti-nati, quasi tutti epilettici o pazzi morali, che nessuna civiltà può cancellare, che la barbarie può proteggere e che si trovano per questo in tutti i paesi, compresa l'Inghilterra, la quale ha il massimo decrescimento dei delitti di sangue.

Questa quota, già accennata, fatta sospettare là dove nelle sta-

tistiche americane si parla del 38 0[0] di omicidi pazzi, dell'8 0[0] di malati, del 3,6 0[0] di riformati e della notevole proporzione di precoci, per cui, mentre la popolazione normale dà il 15 0[0] da 20 a 24 anni, il 12 dai 25 ai 29 e l'11 dai 30 ai 34, nei criminali si ha invece rispettivamente dal 16 al 20; ma meglio si vede dalle relazioni giudiziarie e dalla riproduzione dei criminali omicidi, quasi tutti col tipo fisionomico e morale del criminale-nato.

Gli assalitori dei treni *(traine robbers)* sono quasi tutti delinquenti-nati, che appartengono alla peggiore classe e sono trascinati a questo delitto pericolosissimo dopo averne commessi altri di rapina e di sangue; ma appunto perchè delinquenti-nati, in preda a quella vanità del delitto che li fa segnalare alla più cieca delle polizie, si lasciano più difficilmente da questa colpire le loro trame. Così Bosco ricorda un operaio meccanico che, dopo una vita criminosa nel Texas, aveva assaltato un treno, ne era stato ferito e il giorno seguente al delitto si trovava in una locanda di San Luigi, dove aveva giustificata la ferita come un accidente di caccia; ma appena lesse sul giornale il racconto del proprio misfatto, non seppe trattenersi dall'esclamare, mostrando il giornale, che egli era uno degli assalitori, confermandosi in tal modo quel fatto singolarissimo in persone, del resto, così intelligenti ed energiche, della vanità del delitto, maggiore nei rei-nati, dell'amore della propria conservazione, vanità che ci dà nelle mani il mezzo di colpirli rapidamente.

V. — Rimedi.

Siccome il medico mai si permette di esporre la malattia senza suggerire i rimedi, giusto è domandarmi quali sono i rimedi che si possono suggerire contro l'incremento dell'omicidio in America.

Rispondo subito. Una certa quota di omicidî si avrà sempre, perchè è data dai delinquenti-nati che la civiltà non può sopprimere; tanto è vero che in Inghilterra, dove tutti gli espedienti, si può dire, vennero applicati per prevenire i reati d'occasione, una cifra continua di famiglie pericolose e di individui costantemente recidivi si è constatata, ragione per cui anzi le recidive di più volte ivi sono superiori che negli altri paesi. Altrettanto si dica di quell'altro paese dell'Europa centrale che più ha cercato e trovato rimedi e la cui religione più si è applicata alla cura

del delitto: dico Ginevra. Anche questa quota può venir neutralizzata dalla misura che suggerisce l'antropologo criminale: le colonie degli incorreggibili, le scuole selettrici, misure che gli Stati Uniti, amanti del nuovo quanto gli Europei ne sono nemici, ora stanno per adottare; e da questo lato arriveranno a difendersi dagli omicidi prima degli Europei, i quali preferiscono continuare a spendere del proprio per mantenere i propri offensori in carcere, magari a farsi uccidere, che escire dalle vecchie e sdruscite rotaie giuridiche segnate dal Codice romano.

Anzi abbiamo veduto che, astraendo dalla popolazione nera, già la quota degli omicidî si riduceva a quella scarsissima dell'Inghilterra. Tutte quelle cause che venivano dalle condizioni, diremmo, di conquista, dall'aprirsi di nuovi *reservations*, dal fondarsi di nuove città in mezzo a terre di conquista, andranno sparendo mano mano, quando non ci sarà più nulla da conquistare e quando alle povere Pelli-rosse, come pare, non resterà più un palmo di terreno da perdere, il che sembra non tarderà molto. L'esempio del Massachusset, ecc., ci è arra sicura che, estendendosi la civiltà, che, come torrente, appiana tutte le differenze di clima e di razza, anche l'aumento eccessivo dell'omicidio cesserà e la quota si renderà simile a quella delle altre razze anglo-sassoni, che vanno assorbendo e rendendo simili a sè tutte le popolazioni che vi immigrano. Ma per sollecitare questa trasformazione per quanto riguarda il delitto, poichè i vantaggi della civiltà non s'improvvisano, occorre intanto una legislazione che permetta una più rapida repressione del reato, troncando certe formule giuridiche, le lentezze per abusi avvocateschi, dando una maggiore indipendenza alla polizia, sceverando la giustizia dalla politica e limitando magari, se occorre, la libertà con cauzione concessa all'imputato per omicidio.

Non si può sognare che un popolo così famelico di libertà voglia circoscrivere, pei fatti criminali, la libertà di stampa; ma almeno delle società simili a quelle di temperanza dovrebbero tentare di modificare l'opinione pubblica, in modo che quella stessa reticenza e quel pudore che si hanno per i fatti e i reati sessuali, si abbiano anche per i reati di sangue, che si diffonda un senso di ribrezzo per i fatti sanguinari, come si mostra d'averlo (se non lo si ha) per i reati contro i costumi, scemando così una delle cause più moderne, più attuali di simili reati e che, certo, cresceranno

sempre più: quella dell'imitazione, della vanità del delitto. Chi pensa all'enorme rumore che ha destato intorno a sè Holmes, alle centinaia di lettere ricevute e contraccambiate, alla pubblicità dei suoi autografi, della fisionomia, di ogni suo atto, capisce come i criminali-nati, che sono posseduti così tenacemente dalla vanità del delitto e dalla vanità della propria persona, abbiano un incentivo immenso nella stampa, incentivo che crescerà sempre più col tempo e con la maggior coltura, quando la stampa sarà divenuta un'abitudine di tutte le valli più remote, più isolate d'America.

Le misure migliori preventive per i danni degli emigranti furono già incoate e, anzi, già applicate, come quelle di non accettare senza un certo grado di istruzione e senza un certo peculio gli emigranti. Noi abbiamo veduto, infatti, che il 35 0[0 degli omicidî commessi dagli stranieri erano senza istruzione (gli Americani solo il 12 0[0).

Osservando come i minatori diano una quota relativamente grande di omicidi, il 3,2 0[0, mentre nella popolazione non sono che l'1,6 0[0, e sapendosi come vi siano spinti dalla durezza del lavoro, dall'abuso degli alcoolici, dal poco conto che fanno della vita, si comprende come col migliorarne le condizioni, sottraendoli specialmente agli abusi delle imprese, aumentando loro la possibilità di tenere famiglia, vi diminuiremmo la proporzione degli omicidi — com'è già diminuita nelle industrie meccaniche, che nell'Europa dànno proporzioni così grandi e così poche in America (16 0[0), inferiori a quella della popolazione —, specialmente provocati dalle tristi condizioni economiche, dai maltrattamenti, dagli sfruttamenti crudeli. E così dicasi degli emigranti che vi arrivano isolati, sperduti, la cui inesperienza è crudamente sfruttata per parte di alcuni loro stessi connazionali. Bisognerebbe che, accanto allo stesso *board*, che li esamina per accettarli o respingerli, vi fosse un gruppo d'impiegati governativi che li distribuissero e li incanalassero verso i punti e verso i mestieri in cui più potrebbero cavare profitto, liberandoli così dai crudeli maltrattamenti dei *boss*, impresari, che provocano reazioni feroci, suggellate spesso dal coltello omicida.

Riguardo ai negri, per quanto non si possa dire che siano irreduttibili, perchè un progresso si è già avverato su larga scala anche fra essi, W. H. Councill, presidente d'un collegio per i negri nell'Alabama, nell'articolo: *The future of the Negro*, pubblicato

nel *Forum* di New-York in luglio 1899, ci dà questi dati riguardanti appunto il progresso dei negri nell'America del Nord:

In 35 anni essi hanno ridotto del 45 0[0 il loro analfabetismo. Nelle scuole elementari sono un milione e mezzo di bambini neri, 40.000 studenti negri negli istituti superiori, 30.000 maestri negri, 20.000 studenti pure negri alle scuole commerciali, 1200 negri fanno gli studi classici, 1200 quelli scientifici, 1700 neri sono graduati (nell'esercito?). — Il Governo riconosce che il negro è il miglior soldato dell'armata regolare.

Hanno 250.000 volumi nelle loro biblioteche, 156 istituti superiori, 3 banche, 400 giornali propri; si contano fra i negri 500 medici, 300 scrittori, 250 avvocati.

Le biblioteche per i soli negri valgono 500.000 dollari, le loro scuole 12 milioni di dollari, le loro chiese 37 milioni di dollari; 130.000 loro poderi valgono 400 milioni di dollari; 150.000 loro case, oltre i poderi, valgono 325 milioni di dollari; inoltre essi hanno per 165 milioni di dollari di altre proprietà personali.

Ma i bianchi hanno senza difficoltà tutti i vantaggi dell'educazione e tutto il meccanismo della giustizia in loro mano. Bianchi e negri hanno 8 poveri su 100 abitanti, mentre i bianchi sono 64 volte più ricchi dei negri ed hanno, come 100 sta a 1, migliori posizioni.

I negri muoiono in numero doppio dei bianchi: hanno meno conforti e meno cure mediche. I divorzi rappresentano il 0,61 0[0 fra i bianchi, il 0,67 0[0 fra i negri.

Nondimeno, siccome fra i negri sarà molto prima diffusa la coltura intellettuale che non il raffinamento e il senso morale, siccome gli istinti impulsivi più atavici sono gli ultimi a scomparire, sicchè nella razza bianca non scomparirono ancora del tutto e nelle folle spesso ricompaiono, così gioveranno società di emigrazione in Africa, che, trasportandoli là, ne diminuiscano il numero materiale, come gioveranno tutti gli istituti e le leggi che ne sparpaglino le popolazioni dalla periferia, nelle campagne, fuori dei grandi centri.

Le leggi, gli istituti e le società contro l'alcoolismo, che rendono l'America in questo il modello di tutte le popolazioni mondiali, hanno avuto già il loro effetto, perchè, come abbiamo veduto, la cifra degli alcoolisti rei non è che del 20 0[0, mentre negli altri paesi sale al 70 0[0; tuttavia una maggiore diffusione e una mag-

giore intensità riescirà a diminuire ancora quella quota, che non è del tutto irrilevante, mentre, nello stesso tempo, potrà scemare molte altre sventure che dall'alcool dipendono, come la pazzia, la miseria, il suicidio, la sterilità e l'epilessia, prevenendo così una quantità di reati, come il ferimento, la rissa, la calunnia, il furto, che hanno nell'alcool la prima radice.

Finalmente, quando gli istituti, come quello di Elmira, si moltiplicassero e da sette che sono, divenissero centinaia, tutte le forme, si può dire, di rei d'occasione sarebbero prevenute; anche i delitti di sangue, si può dire, per un terzo sarebbero risparmiati. Così, oltre alla gloria di questa grande iniziativa, l'America avrebbe anche un vantaggio diretto nella diminuzione dei reati, sopratutto se, a correttivo della giusta mitezza che ispirano quegli istituti, essa istituisse delle colonie penali all'aperto per gli incorreggibili, dove costoro possano procacciarsi da vivere lavorando, o, non lavorando, morire di fame al paro dei concittadini non disonesti che fossero privi di lavoro.

Quanto all'ultima causa, che noi abbiamo accennato, alla coesistenza dei due tipi di civiltà e di barbarie, di violenza e di frode, ogni giorno che passa va scemando e togliendo quasi completamente il tipo di società barbara, coll'estendersi sempre maggiormente la coltura, anche non solo alfabetica, ma di alta scala, con l'orrore della guerra e con la quasi abolizione dell'armata stabile, che è il rappresentante ufficiale della barbarie, e con la diminuzione dei terreni di conquista e di miniere.

Quanto ai danni ed agli eccessi della civiltà più moderna, alle frodi, alle bancarotte, alle società criminose, anche qui la libertà stessa ha servito e va servendo di medicamento: le società infatti semi-politiche, semi-criminali, come il *tammany-ring*, vennero represse dalla stessa opinione pubblica, dal voto popolare, che loro prima permise di nascere; ed il danno maggiore, che formano i grandi accentramenti delle grosse capitali per l'affluire sempre più degli agricoltori dalla periferia ai centri, va scemando e medicandosi con la riforma che solo si nota in America, per cui nelle borgate più periferiche si vanno portando tutte le comodità della città, cioè giardini, passeggi, teatri, ecc., ciò che andrà sempre più scemando l'affluenza alle capitali dai campi; ed i danni degli accentramenti nelle capitali, delle osterie, *clubs* criminali, vengono scemando per l'azione delle società private di temperanza, delle

società religiose contro il vizio, che creano case da thè, di ricreamenti popolari, ecc., e perciò le cifre dell'omicidio, che sono veramente alquanto elevate, se si guardano le cifre brute, ma che, se si tolgono i neri, son già al paro di nazioni civilissime, andranno non solo pareggiando, ma anzi scemando ogni giorno più, come vedremo nella parallela ferocia d'Australia.

CAPITOLO II.

La criminalità in Australia nel decennio 1888-98.

I. — La criminalità nei tempi futuri.

Per quanto i popoli del Nord d'America siano progrediti, son troppo lontani ancora da quella grande ed equilibrata diffusione di coltura e di agiatezza che ci presenta attualmente l'Australia, d'onde irradia come d'una immensa luce quella felice civiltà di cui godranno i nostri nipoti.

Per voler studiare, dunque, quali saranno le condizioni della criminalità nei tempi futuri, dobbiamo consultare queste terre felici, e tanto più ci riescirà ciò facile, in quanto che se in America l'omicidio e altri delitti vennero studiati, con la profondità che li caratterizza, dal Bosco e dal Brice, noi possiamo studiarli in Australia con l'aiuto del Coghlan (1), che è certo lo statista più illuminato e moderno del nostro tempo; tanto più che il Governo di quel Paese, con rara generosità — che parrebbe mitologica in Italia e di cui serberò gratitudine eterna — mi fornì di un *album* dei suoi principali delinquenti, il che mi permette studiare dal vivo, oltrechè sulle cifre, il fenomeno criminoso australiano.

II. — Delitti in genere.

Coghlan (1) ci dimostra, con la qui unita tabellina (Tavola I), come siano andati, nel New South-Wales, notevolmente diminuendo nell'ultimo decennio i reati contro le persone e anche gli altri reati, malgrado che dal 1891 al 1892 sia andata aumentando la percen-

---

(1) Coghlan, *Wealth and Progress of New South-Wales,* pag. 311, 1900.

tuale dei condannati rispetto ai giudicati (gli assolti, infatti, erano il 24 0[0 nel 1870 e furono solo il 16 0[0 nel 1898), e malgrado che la popolazione siasi quasi raddoppiata, dal 1880 al 1899, da 747.109 a 1.356.650 e dovesse quindi, pel maggior agglomero, aumentare non solo proporzionalmente, ma anche assolutamente la quota della delinquenza.

TAVOLA I.

REATI	1889	1890	1891	1892	1893	1894	1895	1896	1897	1898
Assassinî	22	17	24	13	22	20	14	15	9	12
Omicidî	16	25	25	19	58	16	31	13	22	20
Ferimenti	65	118	116	111	121	119	99	100	101	109
Ratto e stupro . . .	12	14	21	18	14	14	17	19	17	19
Oscenità su bambini	27	24	16	26	18	8	36	36	53	13
Id. su bambine. . .	23	35	43	48	40	30	20	21	39	52
Id. contro natura .	10	35	20	29	15	12	6	12	10	16
Incendi	23	21	22	21	17	38	27	22	11	15
Grassazioni con violenza	79	47	39	40	50	50	71	30	36	21
Furti	267	232	263	261	223	279	205	200	260	228
Id. nelle case con offesa	166	91	84	156	78	85	43	69	70	72
Falsi *(Forgery)*. . .	109	87	89	147	79	81	63	63	90	65
Furti alle persone .	70	56	61	44	37	50	38	26	36	34
Truffe, scrocchi . .	87	94	73	57	52	48	46	46	36	35
Appropriazioni . . .	38	25	60	48	24	22	27	37	22	11
Furti di cavalli. . .	71	74	50	40	68	54	50	54	60	58

III. — Reati speciali.

Venendo allo studio dei reati speciali, noi troviamo nel decennio scemare man mano quelli contro le persone, fino a toccare quasi la metà, mentre appena scema di 1[4 la quota degli altri delitti.

I reati contro le persone ogni 100.0000 abitanti furono nel

	Contro le persone	Altri reati
1891	220,8	3952
1892	240,3	3794
1893	211,3	3632
1894	168	3285
1895	147	3291
1896	143	3120
1897	140	3030
1898	145	2900

Gli assassinî offrono una diminuzione negli ultimi anni di quasi la metà, con scarse oscillazioni in più nel 1891 e 1894 (Tav. I).

I reati di libidine sono in continuo e progressivo aumento, come dalla Tavola complessiva n° II; ma è chiaro che, dividendoli per stupri, oscenità sui bambini e contro natura (Tavola I), vediamo i primi e gli ultimi scarsi e irregolare e leggerissimo aumento, mentre le oscenità sulle bambine sono in aumento regolare e continuo, salvo una brusca, isolata recrudescenza nel 1895 e 1896-97 nei reati sui bambini per causa dell'immigrazione.

In complesso, dunque, i reati di libidine assumono un aspetto più grave, in quanto si circoscrivono nelle forme più ributtanti e più degenerate, mostrando essere effetto molto meno di passioni insoddisfatte che di un congenito, profondo, pervertimento.

Tutte le specie di furti semplici hanno un leggero decrescimento, specialmente quelli con scasso e nelle case; ma più ancora, quasi del doppio, scemano le grassazioni, le truffe, gli scrocchi, le appropriazioni indebite e gl'incendi (Tavola I).

Gli omicidî invece sono in leggero aumento, aumento che diventa doppio e triplo nel 1893-1895, anni questi che corrispondono alla massima immigrazione transoceanica (Tavola I).

I ferimenti sarebbero in aumento fortissimo se si parte dal 1889, ma pressochè stabili se si parte dal 1890 (Tavola I).

E questo si può applicare a tutta l'Australia.

Dall'ultima statistica del Coghlan (1) si vede che i delitti in tutta l'Australia sono seriamente in diminuzione, come meglio di tutto lo può dimostrare questa tabellina:

Anni	Delitti commessi per 1000 abitanti	Condannati dall'Alta Corte di Giustizia per 1000 abitanti
1861	2,2	1,3
1871	1,4	0,8
1881	1,2	0,7
1891	1,1	0,6
1898	0,8	0,5

(1) Coghlan, *The Seven Colonies of Australasia*, 1899 900.

IV. — Eziologia.

Immigrazione. — Riunendo i delitti speciali in grandi gruppi (Tavola II) insieme ai dati sulla immigrazione ed all'alcool, si vede che i reati di sangue, per lo meno per gli aumenti degli anni 1890-91 e 1894-95, corrispondono al maggior numero delle immigrazioni.

TAVOLA II.

Reati riassunti in gruppo e confrontati con le cifre degli immigrati.

	1889	1890	1891	1892	1893	1894	1895	1896	1897	1898
Reati di libidine . .	74	108	90	126	87	64	79	88	119	100
Furti	574	453	459	521	408	470	370	359	396	394
Truffe, falsi appropriazioni indebite.	234	206	222	252	159	151	136	156	208	111
Reati di sangue (assassinî, omicidî, ferimenti, grassaz.).	182	207	204	183	251	265	255	138	178	162
Incendi	23	21	22	21	17	38	27	22	11	15
Emigrati per mare	56.178	55.855	54.979	56.244	62.827	70.426	70.811	66.730	64.495	70.161
Immigrazione transocean.	60.782	67.516	69.919	62.197	66.909	75.588	76.051	62.633	67.016	75.526
Consumo d'alcool, per ogni abitante . . . . . galloni	2,73	2,68	2,83	2,67	2,30	2,17	2,08	2,10	2,15	2,21
Condannati per ebbrezza .	—	37	136	138	137	135	143	151	147	1.447

I reati di libidine crescono rapidamente nel 1892 e 1897 in rapporto pure con l'immigrazione.

I furti, invece, vanno diminuendo con continuità, salvo un aumento nel 1892, che probabilmente segue l'aumento dell'immigrazione dell'anno precedente.

Le truffe calano, salvo un aumento nel 1892-95 sempre per la stessa causa.

L'immigrazione, come vedemmo, è dunque la causa principale delle variazioni precipue e dell'aumento nei reati di libidine, omicidio e furto.

Età. — La proporzione dei condannati secondo l'età variò poco e irregolarmente di anno in anno, in modo che non se ne può trarre alcuna speciale conclusione.

Religione. — La religione dei delinquenti dà una prevalenza di quelli appartenenti alla Chiesa cattolica, il 44 0|0, malgrado la popolazione cattolica non costituisca che il 24 0|0 di quella del New South-Wales.

Istruzione. — L'istruzione dei condannati corrisponde a quella della popolazione; il 91,2 0|0 sa infatti leggere e scrivere.

Alcoolismo. — Gli alcoolisti, o, almeno, i condannati come recidivi per ubbriachezza, sono aumentati, malgrado che il consumo dell'alcool sia leggermente diminuito (Tavola II) da 2,73 galloni a 2,21, e, in vista di questa frequenza delle recidive (105 recidivi da 5 a 10 volte, 18 recidivi da 11 a 25 volte), sono proposti asili speciali e case di salute per i bevitori incorreggibili.

Sesso. — Quanto al sesso, le donne arrestate sono in proporzione minima: 1174 per 7509 maschi. Molte, però, sono recidive con tenacia straordinaria, nella proporzione del 44 0|0; una donna fu arrestata e condannata fin 19 volte in un anno; il che mostra che la donna nata criminale è rara, ma quando è tale, lo è più del maschio.

Frumento. — Volendo confrontare i reati più importanti col prezzo del frumento, si trova che, all'inverso di quanto accade fra noi, la sua azione è scarsissima. Quanto agli assassinî, per es., essa è assolutamente nulla, poichè uno dei massimi, 88, corrisponde al massimo degli assassinî, ma non corrispondono al minimo del consumo il minimo degli assassinî e nemmeno le cifre intermedie (Vedi fig. 1).

Sugli omicidî l'influenza, se esiste, è invertita, tanto che il massimo del consumo, 7,8, corrisponde al minimo degli omicidî e il minimo dei consumi al massimo degli omicidî.

Nulla o incerta è l'influenza sui ferimenti. Sugli stupri il massimo, 41, corrisponde a uno dei medi, 61, e il minimo di stupri, 7, al massimo dei consumi. Dunque quell'influenza manca.

Alquanta invece è l'influenza sui furti e sulle truffe. Infatti si vede la quota di questi diminuire o aumentare con il diminuire o l'aumentare del consumo di frumento; senza però che vi sia un esatto parallelismo: per esempio nel 1883-84-85 abbiamo un aumento graduale del consumo, cui corrisponde una graduale diminuzione dei delitti; e nel 1888-90 abbiamo un salto nei consumi, 7, 6, 5,9, cui corrisponde un altro nei furti, 529, 608, 512.

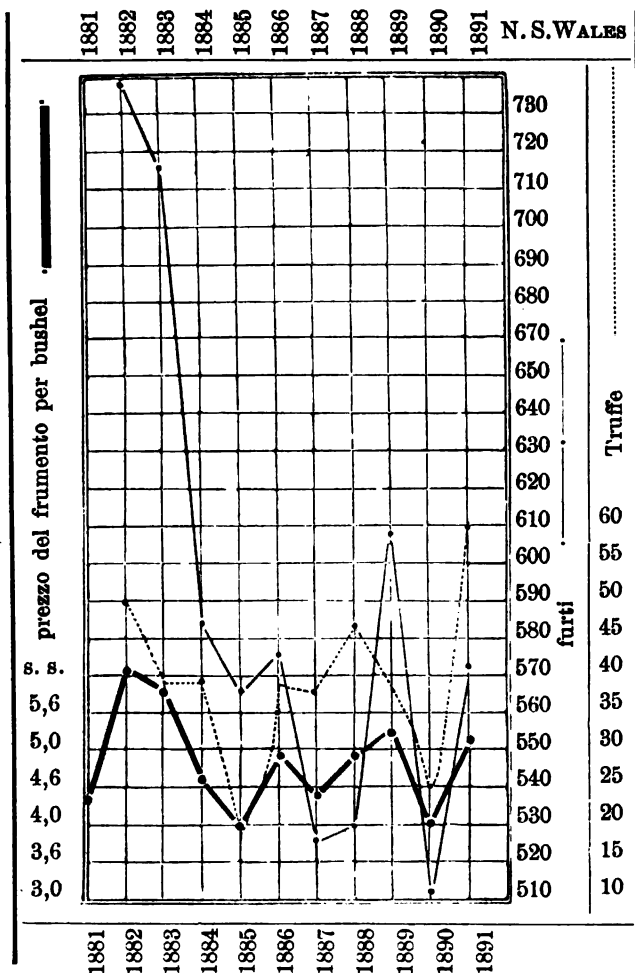
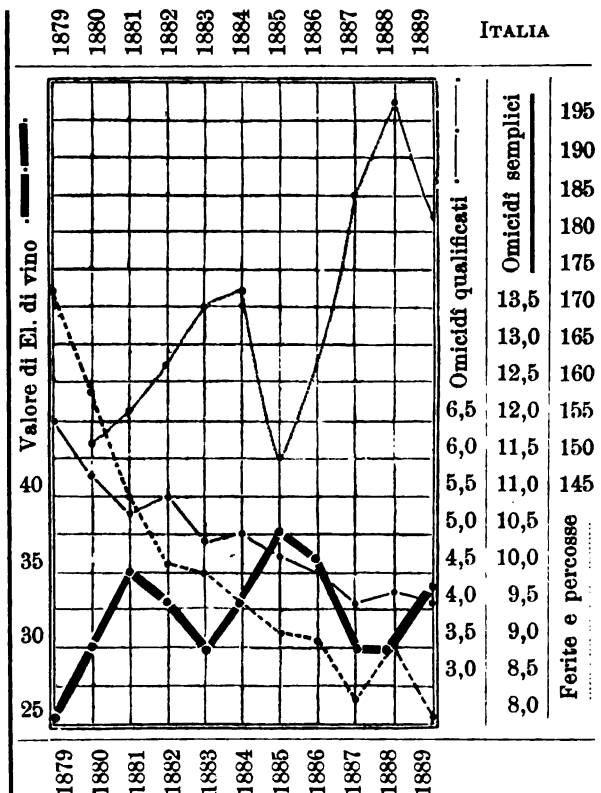
Fig. 1.

Vino. — Nella tavola II si scorge che il consumo in più è parallelo solo all'aumento dei furti, ma non a quello dei delitti di sangue e di libidine. Meglio si vedrà dalla tabella (fig. 2) pel 1892-1895. Infatti, noi non troviamo chiara corrispondenza che con i furti e gl'incendi, i quali aumentano quando aumenta il consumo dell'alcool, mentre tutti gli altri reati, compresi gli stupri, non hanno con quello alcun parallelismo, e poco chiaro l'hanno gli assassinî, gli omicidî, i ferimenti.

Fig. 2.

Mentre dunque in Europa, e specialmente in Italia, noi abbiamo un parallelismo dei reati di sangue con l'abuso del vino, esso ci manca nei paesi che segnano l'Europa futura, e mentre da noi il maggior numero dei reati, e specialmente lo stupro, hanno un grande parallelismo con le cifre dell'alimentazione, qui questo parallelismo non si vede ben chiaro che nel furto.

Per cui la causa più costante e immanente dei reati australiani resta solo quella dell'immigrazione.

V. — Cause speciali del decremento. - Leggi sociali.

Quale può essere la ragione di questo straordinario decremento dei delitti in un paese che è pure aperto all'immigrazione (1) e che ha ereditata la popolazione dai deportati — che ha, dunque, due cause immanenti per l'incremento?

Non può essere l'istruzione; gli scolari crebbero sì da 192.412 a 252.940 nel decennio; ma, come ho già dimostrato nell'*Uomo delinquente* appunto per l'Australia, gli analfabeti onesti erano nel 1880 il 12 0[0, i criminali analfabeti il 3,5 ed i colti il 6,2; nel 1891 gli analfabeti onesti erano il 7 0[0, i criminali analfabeti il 4,1, i colti il 4,7. Sicchè i colti relativi ed assoluti delinquono di più: e poi io ho dimostrato nell'*Uomo delinquente*, vol. III, che la coltura, se diminuisce sempre alcuni reati, ne aumenta altri e in genere ne aumenta di più che non ne scemi, per quanto ne attenui la ferocia e la crudezza, a meno che non si tratti della coltura altissima che agisce favorevolmente.

No: l'Australia raggiunge l'ideale, da noi cercato, d'un popolo che ha ristretta la sua criminalità al minimo, al solo delinquente-nato, rivolgendo anche questo più ai reati di libidine che non ai reati di furto e di assassinio; — perchè l'emigrazione europea, alla grande distanza in cui essa è dall'Australia, salvo nei campi d'oro del Queensland ed a Vittoria (che debbono pur richiamarvi avventurieri senza scrupolo e spostati), vi approda selezionata e filtrata e non senza un piccolo capitale che presume una certa previdenza, antidoto della criminalità; — perchè, per quanto gli indigeni australiani valgano in barbarie i negri d'America, vi sono in piccola quantità: e così dicasi dei Chinesi e dei Filippini; — ma sopratutto perchè l'agiatezza, senza essere grande quanto negli Stati Uniti, vi è più suddivisa, senza, quindi, quella lotta di classe e quelle sorde rappresaglie e bramosie ch'essa suscita; e perchè

(1)

	IMMIGRAZIONE IN AUSTRALIA	EMIGRAZIONE
1885	234.018	172,421
1886	252.631	182.686
1888	248.829	183.233
1889	235.300	189.581

anche i grandi centri americani vi mancano e vi sono sostituiti da casali sparsi, da fattorie, dove una gran parte di delitti non può nè attuarsi, nè concepirsi; e perchè la lotta contro la radice del male, l'alcoolismo, la corruzione dei minorenni, non vi si fa solamente a gruppi isolati o a intermittenza da associazioni soltanto volontarie, ma da tutta la società, officialmente armata e preoccupata più di questo che delle vane foghe militaresche, classiche e arcaiche, del vecchio mondo, che pur minacciano di penetrare nel nuovo; e perchè al benessere degli umili si badò radicalmente e non con frasi o promesse banali; e mentre da noi paiono utopie le otto ore di lavoro e la formazione di sindacati ed arbitrati, questi vi sono in opera da quasi un settennio.

Badisi, per esempio, alla legge dell'agosto 1894, diretta ad incoraggiare la formazione di associazioni industriali e a facilitare la soluzione dei conflitti industriali mediante la conciliazione e l'arbitrato.

Tutti i sindacati, composti di solo sette membri, sono soggetti alla legge (1).

Ogni conflitto che possa nascere fra padroni ed operai viene portato innanzi al Consiglio locale di conciliazione *(Board of conciliation)*, costituito di membri eletti per metà dalle associazioni dei padroni e dai sindacati operai. Se un padrone non fa parte d'alcuna associazione, ciò gli toglie il diritto d'eleggere, non la possibilità di essere eletto e, tanto meno, l'obbligo di sottostare alle decisione del Consiglio, il quale procura di comporre il dissidio amichevolmente, e, se non riesce, redige una relazione e rinvia l'affare alla Corte centrale d'arbitrato, composta di due delegati: uno eletto dalle Associazioni padronali, l'altro dai sindacati operai e d'un presidente di nomina governativa.

Le sentenze possono anche disciplinare la controversia per il termine di un anno o per due, ed essere alla scadenza di questo termine confermate. Inappellabili, esse possono esser rese esecutorie, e per sanzione è stabilita un'ammenda che può ascendere fino a L. 250 per un individuo e fino a L. 12.500 per un'associazione.

Tanto la conciliazione quanto l'arbitrato funzionano meccanicamente, con o senza il consenso delle parti.

---

(1) HENRY DUNARES LLOYD, *A country without strikes: a visit to the Compulsory arbitration Court of New-Zeland,* 1899.

L'effetto della legge in discorso non è solo quello, già importante, d'impedire gli scioperi, ma altresì d'incoraggiare le associazioni padronali e di sindacati operai in particolare. Di più, i Consigli locali e la Corte centrale si mostrano disposti a riconoscere negli operai dei sindacati il diritto di essere impiegati a preferenza degli operai non uniti in associazione, limitandosi, in genere, ad aggiungere la formula restrittiva: « dato che gli operai dei sindacati siano altrettanto capaci quanto gli altri ».

Le associazioni operaie hanno insistentemente lottato per ottenere:

1° la giornata di 8 ore;

2° la determinazione di un salario minimo;

3° la diminuzione del numero degli apprendisti.

Sulla prima questione già una legge generale assicura agli operai la settimana di 48 ore di lavoro: lunedì, martedì, mercoledì, giovedì e venerdì ore 9, il sabato mattina 3 ore, e il sabato nel pomeriggio e la domenica riposo. I Consigli e la Corte hanno stabilito dettagli di accomodamento per quelle professioni nelle quali padroni ed operai non potevano trovarsi d'accordo. Le ore di lavoro supplementare sono legalmente ammesse, ma si pagano a tariffa più alta.

Quanto ai salari, i Consigli locali hanno in genere seguito il criterio di valutare come salario minimo quello dell'operaio medio, e, secondo le indagini fatte dal Mètin, il salario medio di un operaio qualificato a Christchurch o a Dunedin sarebbe di 10 scellini (L. 12,60) alla giornata.

Il Parlamento di Sydney nel 1901 ha ottenuto: l'abolizione del voto plurimo goduto dal censo; l'estensione del voto politico ai poveri reclusi negli ospizi pubblici; il riconoscimento del diritto di estrarre i minerali dal sottosuolo dei fondi privati; la regolamentazione del lavoro nelle officine, nelle miniere e nei negozi; la chiusura di buon'ora delle botteghe e mezza vacanza settimanale pei commessi di negozio; la pensione pei vecchi e invalidi al lavoro; la sostituzione del lavoro a giornata al lavoro a cottimo e l'adozione della tariffa delle *Trade's Unions* nelle costruzioni pubbliche, ecc.

VI. — Agiatezza.

Da ciò la completa tranquillità e la più diffusa agiatezza nei ceti più umili, che altrove si vendicano, col delitto, dei mali trattamenti, dell'oppressione, o vi cercano un sostitutivo al mal rimunerato lavoro.

Quando si pensa che in una delle più ricche città d'Italia, in Torino, la proporzione nella spesa pel cibo degli operai (1) giungeva al 90 0[0, si capisce l'enorme ricchezza di un paese, in cui la spesa media vi è per:

il cibo	da *penny*	9,0	a	34,6	0[0
vino e liquori	»	2,1	»	8,1	»
vestiti	»	3,6	»	13,9	»
rendita annua sulla vita media	»	2,9	»	11,0	»
tasse	»	0,4	»	1,4	»
spese diverse: libri, medicine, viaggi, posta	»	8,1	»	30,8	».

È evidente nell'operaio uno *standard of life* maggiore di quello della nostra classe borghese; infatti un manuale (2) vi guadagna da 1 a 3 sterline la settimana per 8 ore di lavoro;
un meccanico, da 3 a 4 sterline;
un contadino, da 1,12 a 1,60 sterline;
un fabbro, da 2 a 3 sterline.

Da tutto ciò un raddoppiamento d'attività e di ricchezza, sicchè i valori, da L. 14.176.163, crebbero a L. 25.594.315; le esportazioni, da L. 12.005.931, crebbero a L. 19.221.884.

Così i telegrafi, da 36 stazioni che si avevano nel 1880, salirono a 945 nel 1899;
le miglia di telegrafi, da 1616, salirono a 38.000;
i giornali, da 3.668.000, salirono a 46.807,860;
le lettere, da 4.000.000, salirono a 74.000.000;
l'orzo, da L. 127.196, salì a L. 1.046.166;
l'oro, da L. 444.253, a L. 2.751.853;
la carta, da L. 515.336, a L. 1.325,799;
i cavalli, da 398,984, salirono a 482.203.

---

(1) Gina Lombroso, *Su 100 famiglie di operai torinesi*. Torino, 1896.

(2) Coghlan, op. cit.

VII. — Misure preventive.

Beneficenza. — S'aggiunga che, appunto per sopprimere l'influenza dell'eredità e dell'alcoolismo, ogni sforzo della colonia è stato tentato: la carità si è concentrata nel ritirare i bambini abbandonati, educarli, istruirli in un mestiere e allontanarli dal delitto. Nel 1898 ben 12.794 ragazzi erano ricoverati nei riformatori dell'Australia, pei quali si spesero in media 308.315 sterline. E ciò senza contare che il maggior numero possibile di bambini abbandonati è collocato nelle case private, nelle fattorie, con una piccola pensione del Governo, per cui complessivamente si spende per la correzione dei ragazzi pericolanti circa 1.250.000 di sterline ogni anno, 20 volte più che in Italia.

E questo in un paese che complessivamente — tenuto calcolo degli emigranti temporanei e stabili — conta appena 4.482.980 di abitanti, sette volte meno. S'aggiunga che, a impedire l'usura, il Governo stesso si fa il prestatore alla classe lavoratrice.

Polizia. — Per 5779 agenti di polizia si spesero 1.094.020 di sterline, i quali agenti, destinati sopratutto a lottare contro l'alcoolismo, ottennero effetti meravigliosi; infatti si vide diminuire la proporzione dei galloni bevuti proporzionatamente a quanto aumentò la quota degli agenti di polizia; e questo spiega il sempre crescente numero d'arrestati per ubbriachezza, malgrado sia scemato l'uso d'alcool.

	Abitanti per ogni agente di polizia	Galloni bevuti per abitante
New Suth-Wales	682	2,22
Victoria. . . .	820	3,00
Queensland . .	587	2,65
S. Australia . .	1037	4,96
W. Australia. .	399	1,44
Tasmania . . .	647	1,80.

Divorzio. — E il maggior benessere economico e la lotta contro l'alcoolismo ottennero un brillante risultato, unico forse negli Stati moderni: la diminuzione, cioè, dei divorzi, che erano 184,3 per 10 mila abitanti nel 1893; 169,9 nel 1895; 150,7 nel 1897, e 137,7 nel 1892; segno proprio che anche la dissoluzione della famiglia si è arrestata e retrocede.

VIII. — Delinquenti-nati.

Nè con ciò è tolto di mezzo l'eterno delinquente-nato. Lo vediamo dalla cifra grave dei recidivi e recidivi più volte. Infatti:

su 28.332 rei,	ne	furono	arrestati	per la	2ª	volta	3200
»	»	»	»	»	3ª	»	961
»	»	»	»	»	4ª	»	380
»	»	»	»	»	5ª	»	181
»	»	»	»	»	6ª	»	104
»	»	»	»	»	7ª	»	64
»	»	»	»	»	8ª	»	42
»	»	»	»	»	9ª	»	25
»	»	»	»	»	10ª	»	13
»	»	»	»	da 11 a 30 volte			60,

e noi vedemmo dianzi la singolare cifra dei recidivi per ubbriachezza; vedremo anche, dall'*Album criminale australiano,* ripetersi, sebbene con minor frequenza, i tipi del reo-nato italiano.

Ma il delitto si restringe quasi esclusivamente a questi e non ai delinquenti di occasione.

IX. — Pazzi, nati illegittimi e suicidi.

L'anomalìa, che la civiltà deve render naturalmente più frequente, si porta qui tutta sui pazzi, sui nati illegittimi, sui suicidî, che andranno sempre crescendo, e, come vedremo, sulla scarsa natalità.

Nel 1884-88	si contavano	2,87	pazzi	su 10.000	abitanti
» 1889-93	»	2,94	»	»	»
» 1894-98	»	3,12	»	»	».

È pure andata aumentando la proporzione dei nati illegittimi: 3,90 0[0 nel 1881; 4,35 nel 1886; 5,06 nel 1891; 5,61 nel 1899.

I suicidî	nel 1881-85	furono	0,98	su 10.000	abitanti
»	» 1886-90	»	1,12	»	»
»	» 1891-95	»	1,16	»	»
»	» 1896-98	»	1,22	»	»,

con un lento, ma quasi continuo incremento.

Quanto al sesso, troviamo:

	Suicidii	
	Per 1000 maschi	Per 1000 femmine
1889	10,24	7,5
1890	11,35	8,3
1891	10,46	7,3
1892	12,64	8,8
1893	13,78	9,5
1894	12,74	9,9
1895	15,68	10,9
1896	16,75	11,4
1897	17,93	13,1
1898	13,39	9,9,

con un accrescimento più uniforme nelle donne, più saltuario negli uomini, sempre però inferiore a quello del Nord d'America.

La cifra media del suicidio è nell'Australia tutta di 11,3, con una minima in Tasmania, 8, con una massima nell'Australia occidentale, 28,2.

Confrontandola con quella d'Europa, troviamo che i suicidî in

Inghilterra	sono	8	per 100.000	abitanti
Scozia	»	6	»	»
Irlanda	»	3	»	»
Germania	»	21	»	»
Austria	»	16	»	»
Ungheria	»	11	»	»
Francia	»	23	»	»
Italia	»	5	»	»
Svezia	»	22	»	»
Belgio	»	13	»	»
Svizzera	»	13	»	»
Danimarca	»	25	»	»
Spagna	»	2	»	».

Nell'America del Nord i suicidi da 8,7 nel 1870 crebbero a 19,5 nel 1897, da 20,5 nel 1898 a 185 nel 1899 (1).

(1) *Revue de statistique,* 1900.

I suicidî dànno dunque, in confronto a molte nazioni civili di America del Nord e d'Europa (Francia, Svizzera, Germania, Austria, Svezia, Belgio, Danimarca), una quota inferiore, ma l'hanno però sempre superiore non solo a Spagna ed Italia, ma a quella della madre patria, da cui, grazie al benessere maggiore, dovrebbero dare differenze in senso contrario, e simile a quella dell'Ungheria.

X. — Sterilità.

La più grave anomalia provocata dalla nuova civiltà è la sterilità, per una sempre più scarsa natalità.

Le statistiche ufficiali mostrano il decrescere continuo della natalità nell'Australasia. Dividendo gli ultimi quarant'anni in periodi di cinque anni ciascuno, il numero dei nati per ogni mille di popolazione è andato sempre diminuendo: le cifre per i varî quinquenni consecutivi sono: 41,92; 39,84; 37,34; 30,38; 35,21; 34,43; 31,52; 27,35. L'ultima cifra è la media dei quattro anni 1896-99. In questo ultimo anno la proporzione fu solo 26,84. Nella più civile New Sout-Wales la diminuzione anzi è maggiore che altrove. Paragonando il numero delle nascite con quello delle donne maritate, escludendo le vecchie, la proporzione vi è scesa dal 30,01 0[0 che era nel 1884 a 20,12 0[0 nel 1898. Viceversa, la popolazione degli Stati Uniti è cresciuta in un secolo, da meno di cinque milioni, a più di settantacinque, e si è più che raddoppiata negli ultimi trent'anni; l'enorme immigrazione, senza dubbio, vi ha contribuito, ma anche questa non mancò nell'Australasia.

Perchè, si chiederà, la prolifica razza anglo-sassone sembra aver perduto in questo paese il suo potere di riproduzione e seguire la via della Francia, nella quale le nascite mal compensano le morti?

Deve dipendere da una causa gloriosa: dalla troppa civiltà, essendo già stato osservato dalla mia Gina (1) e poi da Lacassagne che è un segno dei popoli più civili la diminuzione della matrimonialità e natalità, per cause analoghe a quella degli imenotteri sociali, in cui l'individuo neutro tende a formare il nucleo della popolazione; e la fecondità va restringendosi a un gruppo di

(1) Gina Lombroso, *Sul polimorfismo degli insetti e degli uomini*. Torino, 1900.

persone che va concentrandosi nei più ricchi, pei maggiori mezzi di soddisfacimento e di sussistenza, che i più poveri non possono procurarsi.

Così nei matrimoni per 1000 abitanti:

l'Inghilterra	passa	da	8,51	a	7,72	dal	1884	al	1892
la Germania	»	»	9,53	»	7,53	»	»	»	», mentre
la Danimarca	»	»	8,22	»	6,78	»	»	»	»
l'Irlanda	»	»	4,62	»	4,64	»	»	»	»
la Romania	»	»	7,74	»	8,19	»	»	»	».

Nei paesi più civili aumentano e calano negli altri.

In Italia crescono i matrimoni nelle Puglie, in Calabria, nella Sicilia, nella Campania, mentre diminuiscono, per quanto di poco, nelle Marche, nella Toscana, nel Veneto, in Piemonte.

S'aggiunga che i paesi più civili hanno dato una diminuzione di natalità.

Così, sopra 1000 abitanti, in:

Germania	nel	1874-78	da	401	a	361	nel	1894-98
Inghilterra	»	»	»	343	»	291	»	»
Francia	»	»	»	258	»	223	»	».

Qui, evidentemente, ha influito il ritegno coniugale per maggiore inibizione.

Ora nell'Australia, studiando i matrimoni, noi vediamo dal 1878 al 1888 calare lentamente, ma proporzionatamente, i matrimoni da 8,08 a 7,55 e le nascite da 38,5 a 37,2.

Ma dal 1889 in poi, mentre la cifra dei matrimoni continuò a diminuire lentamente da 7,55 nel 1888 e 6,6 nel 1892, la cifra delle nascite diminuiva rapidamente da 37,2 a 28,4 nel 1892.

Qui, evidentemente, intervenne quell'influsso dell'alcoolismo che da 97 è salito a dare 1147 ebbri. E siccome il fenomeno si nota più nelle campagne che nelle città, si deve ricercarne anche la causa nella facilità a nascondere gli aborti e gl'infanticidî e nell'essere l'emigrazione più forte nelle campagne che nelle città, e quasi tutta di maschi: e poi anche perchè la coltura e la ricchezza essendo egualmente diffuse nelle campagne come nelle città, quelle finiscono ad averne comuni le tendenze, e la donna campagnuola

è spinta, come la cittadina, a sopprimere la maternità. S'aggiunga che il Maori, anche quando si volle radunare appositamente in luoghi speciali, perchè non sentisse la stanchezza e l'influenza dell'Europa, è andato scomparendo appunto per sterilità sotto il contatto malefico della civiltà bianca, il che non accadde del negro americano, eccessivamente, anzi, prolifico.

Si aggiungano: l'accrescersi della prostituzione e dei reati di libidine; l'aumento delle donne impiegate che hanno bisogno di essere libere, cosicchè o riescono a farsi abortire o si rifiutano alla gravidanza; i progressi fatti nei procedimenti abortivi, che rendono questi facilissimi nei primi mesi e che sfuggono in qualunque modo alla legge; l'alcoolismo che negli strati più elevati e nei minori (1) si è fatto sostitutivo della passione amorosa anche in età non matura; la maggior frequenza del celibato e della pazzia.

Non certo, dunque, questa sterilità dipende da scarsità di alimentazione e di ricchezza, come pretenderebbe la legge di Malthus, nè di energia, che si esplica qui in tanti modi in una produzione sempre crescente; ma anzi da cause completamente contrarie: dalla troppa attività del maschio e anche da quella della donna.

È evidente, infatti, anche l'influenza della troppa energia acquistata dalla donna, che, col diritto al voto politico, con la possibilità d'assumere i più alti ufficî, acquistò tanto dominio nella vita intima, da sottrarsi alla troppo noiosa maternità, le cui forche caudine non le sono più necessarie per prender larga parte al banchetto della vita. E questo ci spiega perchè, in tanto scemare di immoralità e di delitti, anche di stupro, non solo si conservino, ma aumentino quei delitti più osceni sui bambini, che non possono difendersi dai desiderî brutali ed insoddisfatti del maschio, come lo può la donna.

L'Australia, dunque, mostra più acuto quel fenomeno della progrediente sterilità che segna l'apice di ogni civiltà; per cui invano emisero decreti su decreti gl'imperatori romani, da Augusto in poi, finchè allo spopolamento completo non provvide la tanto ingiustamente esecrata invasione barbarica. E così sarà dell'Europa civile: fra pochi secoli essa dovrà desiderare e reclamare, per ripopolarsi, l'innesto giallo o semita, che già si presenta alle sue porte.

---

(1) Lacassagne, *Dépopulation. Archives d'antropologie criminelle*, 1901.

CAPITOLO III.

La criminalità nel Messico.

I. — Criminalità antica.

Se noi vogliamo avere a confronto un tipo di criminalità antica o quasi, vediamo quanto avviene nel Messico, seguendo il bello studio di G. Herrera: *Estadistica del Ramo criminal en la República Mexicana*, México, 1890, e la stupenda monografia del dott. R. Duranti: *La criminalità nel Messico*, 1898, uscita dal fecondo Laboratorio di medicina legale di Siena, diretto da Salvatore Ottolenghi, che è ripagato in Italia con una triste persecuzione pel suo grande amore alla scienza.

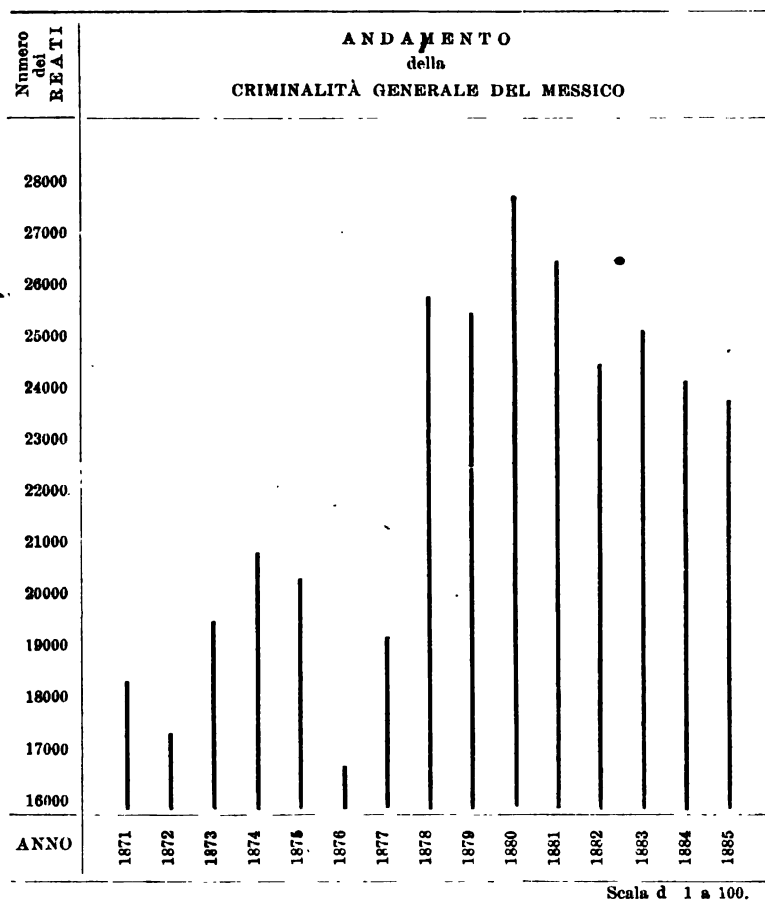
Nello studio del movimento della criminalità in generale nella Repubblica Messicana (Vedi diagramma I) quello che a prima vista ci colpisce è la grande linea d'ascensione dall'anno 1876 al 1885, salvo una lieve oscillazione di diminuzione nel 1879. Essa ha raggiunto il massimo nel 1880, e da quest'anno in poi tiene un andamento che accenna a decrescere, pur rimanendo molto superiore a quella dell'anno di partenza, offrendo in questo un perfetto antagonismo con l'Australia.

Se consideriamo la curva della criminalità in base agli imputati giudicati nei tre quinquenni, possiamo rilevare ancor più che essa è andata sempre aumentando.

Dal primo quinquennio (1871-1875) al terzo (1881-1885) il numero degli accusati giudicati è cresciuto come da 100 a 128,68, essendo i reati considerati nel primo quinquennio 96.268 e quello nel terzo quinquennio 123.878.

Se osserviamo l'acme e il minimo della curva della criminalità generale e la paragoniamo con le curve delle singole specie di reati, possiamo verificare che il primo più specialmente è dato dall'aumento, nell'anno corrispondente 1880, dei reati contro le

persone e dei reati contro l'ordine pubblico, mentre il secondo, cioè il gradino più basso o minimo, è dato dalla diminuzione assoluta di tutte le specie di reati nell'anno 1876, se se ne eccettua quelli contro la fede pubblica, che pure essi già in quell'anno accennavano a decrescere.

DIAGRAMMA I.

Possiamo concludere:

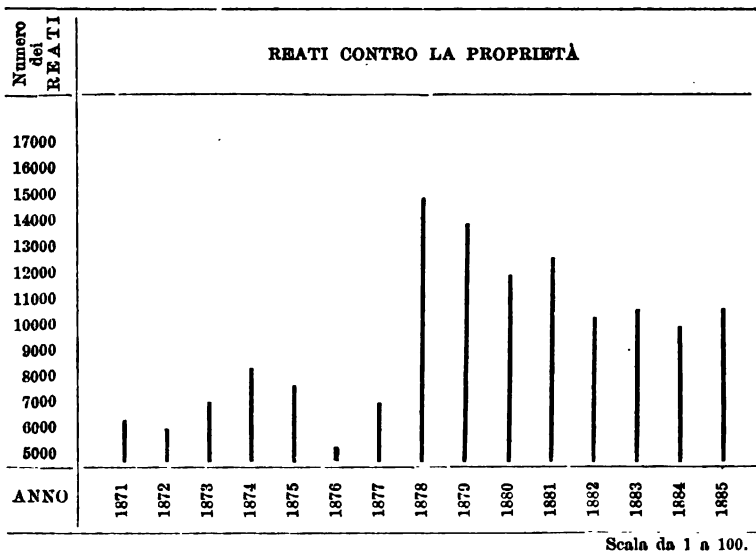
1° Che la criminalità nel Messico dal 1871 al 1885 è andata crescendo e precisamente in questo modo:

nel quinquennio		1871-75	reati	96.268
»	»	1876-80	»	114.486
»	»	1881-85	»	123.878;

2° Che la differenza in aumento tra il primo e il secondo quinquennio è molto più accentuata di quella che corre tra il secondo e il terzo quinquennio;

3° Che la criminalità, sebbene accenni a decrescere, si mantiene però in un gradino abbastanza alto, di guisa che i reati commessi nel terzo quinquennio hanno una cifra molto superiore non solo a quelli commessi nel primo, ma anche a quelli commessi nel secondo quinquennio.

Con 5882 reati contro la proprietà nell'anno 1871 (Vedi diagramma II), la curva discende a 5368 nell'anno successivo. Sale poscia continuamente fino a 6908 nel 1874, per discendere al suo più basso gradino nel 1876, con un numero pari a 5018 reati. Da quell'anno comincia un rialzo celere e continuo, fino a raggiungere il massimo gradino di escursione nel 1878, con 9871 reati. A questa rapida salita tiene dietro una graduale remissione, alternata da periodiche recrudescenze, di guisa che i reati da 9871, che erano nel 1878, scendono a 9516 nell'anno seguente; scendono ancora più in basso nel 1880, epoca in cui raggiungono la cifra di 8519.

DIAGRAMMA II.

I reati contro la proprietà furono dunque:

30.490 nel quinquennio 1871-75
38.985 » » 1876-80
39.772 » » 1881-85.

Prendendo ora in esame le varie specie di reati contro la proprietà, abbiamo che quelle che rappresentano l'anello di congiunzione tra i reati contro la proprietà e quelli contro le persone, cioè le grassazioni, rapine, estorsioni *(Robos con violencia)*, nei tre quinquenni considerati sono andate aumentando nella proporzione di 100, 120,28, 124; giacchè nel primo quinquennio raggiunsero la cifra 5132, con una media annuale di 1026,4; nel secondo quinquennio il loro numero crebbe fino a 6173, con la media annua di 1234,6, e nel terzo quinquennio salirono fino a 6364, dando per media annuale 1272,8.

Rivolgendo la nostra attenzione alle medie annue fornite dai tre quinquenni, rileviamo subito la differenza che passa tra il numero dei furti violenti commessi complessivamente nel primo quinquennio e quelli commessi nel secondo, mentre possiamo rilevare che questa differenza è piccola tra i reati di simil genere commessi nel secondo e quelli commessi nel terzo quinquennio. Quindi sembra che vadano diminuendo.

I furti semplici, che rappresentano la forma legalmente più frequente di delinquenza contro la proprietà, considerati nel loro insieme per quinquenni, crescono dal primo al secondo e diminuiscono nel terzo.

Il numero dei reati di questa specie, dall'anno 1871 all'anno 1877, oscilla tra 4900 e 4300, con due periodi di diminuzione intercalati, l'uno nel 1872, in cui scende a 3851, e l'altro che si verifica nell'anno 1876, in cui raggiunge la cifra più bassa di tutto il periodo considerato con 3613.

Il contingente massimo è dato dall'anno 1878, con 7054 furti semplici. Si inizia quindi uno scemo graduale interrotto da periodi di leggero aumento, come si verifica negli anni 1881, 1883, 1885.

Confrontando l'andamento per quinquenni dei furti semplici con quello dei furti violenti, vediamo:

Nel 1871-75 furti semplici 22.107, furti violenti 5132
» 1876-80 » » 28.277, » » 6173
» 1881-85 » » 27.834, » » 6364.

con un aumento di amendue nel 2° e nel 3° quinquennio.

Le frodi contro la proprietà, le truffe *(Estafas)*, le bancherotte fraudolente *(Quiebras fraudolentas)*, ecc., sono in aumento; e cioè: da 2952 nel primo quinquennio, progrediscono fino a 4962 nel secondo, per raggiungere la cifra massima nel terzo, cioè 4962.

Nel primo quinquiennio questa specie di reati oscilla tra 543 e 643 all'anno. Nel secondo sale:

da	559	nel	1876
a	627	»	1877
»	953	»	1878
»	910	»	1879
»	1049	»	1880,

con continua ascensione; ma da questo punto scema negli anni 1881, 1882, 1883, per salire nel 1884 fino a 1013 e a 1048 nell'anno 1885.

L'aumento per quinquenni si può riepilogare così:

Nel	quinquennio	1871-75	—	2952
»	»	1876-80	—	4098
»	»	1881-85	—	4962.

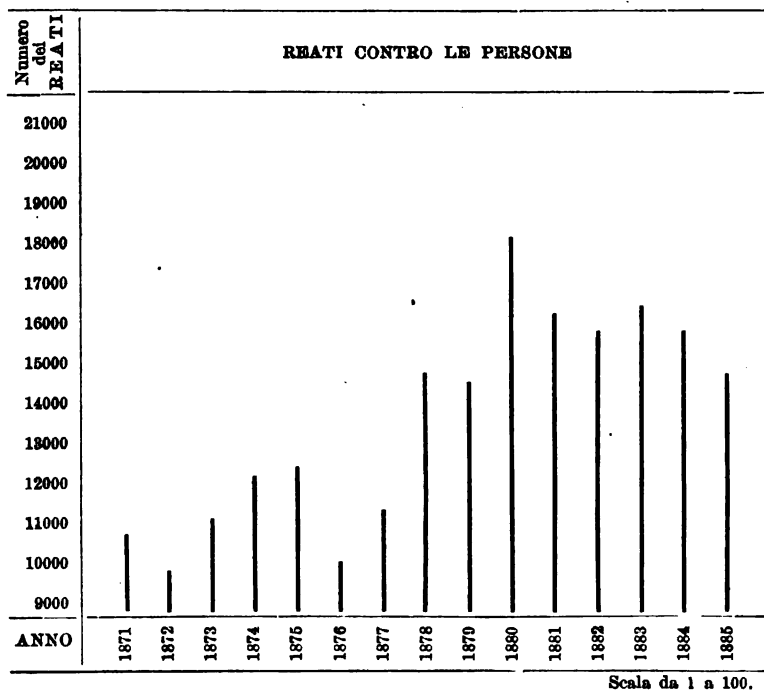
Anche per questa specie di reato contro la proprietà possiamo notare il grande aumento dal 1° al 2° quinquennio e il minore nel 3°, proprio come i furti violenti; chè se invece si considerino anno per anno, vediamo che mentre nei furti violenti dopo il massimo del 1878 si nota una discesa graduale, nelle truffe e frodi contro la proprietà si verifica, dopo il 1879, un andamento perfettamente opposto.

Come in Italia, così nel Messico notiamo dunque una lenta evoluzione per cui la frode e la truffa si vanno sostituendo alla violenza; ma siamo ben lungi dal decrescimento di questi reati violenti in Australia, in cui vedemmo poi decrescere tutti gli altri, meno quelli per lussuria.

Riguardo agli incendi, possiamo dire che nel primo quinquennio rimangono quasi stazionari con una media annua di 59,8. Nel secondo aumentano, dando 87,4 per media annuale. La media annua del terzo quinquennio è 121,6. Il numero maggiore si è verificato nell'anno 1885 con 147 incendi. Essi quindi progredirono nei tre quinquenni nel rapporto dei numeri 100, 146,15, 203,34.

Riguardo al movimento dei reati contro le persone, presi in complesso (Vedi diagramma III), possiamo dire che, salvo le pic-

colo diminuzioni negli anni 1872, 1876, 1879, essi sono sempre saliti fino a raggiungere il loro massimo nel 1880 con un numero pari a 16.285. Dopo il 1880 discendono, finchè nel 1882 sono ridotti a 14.355. Crescono fino a 14.807 nell'anno successivo, per decrescere poi sempre e ridursi a 13.543 nel 1885.

DIAGRAMMA III.

Solo dall'anno 1880 questi reati mostrano una tendenza a diminuire, ma sempre offrendo cifre assai maggiori dei primi anni.

Dalla comparazione dei diversi quinquenni si può ottenere il seguente quadro:

Nel quinquennio	1871-75	—	53.906
» »	1876-80	—	63.813
» »	1881-85	—	71.686.

La media annua generale è stata 12.627.

Passando a considerare le varie specie di omicidî, verifichiamo che la forma più grave degli attentati contro le persone, cioè l'omicidio qualificato, segue un cammino costantemente ascendente dall'anno 1871 al 1877, senza oltrepassare il numero 466. Nel 1878 salta bruscamente a 652, cifra massima nel periodo considerato. — Seguendo quest'andamento 609 nel 1879, 506 nel 1880, 629 nel 1881, 546 nel 1882, rimbalza a 645 nel 1883. Scema nei due anni consecutivi, e si riduce a 546 nell'anno 1885.

Gli omicidî semplici dal 1871 fino al 1881 tengono una progressione interrotta da oscillazioni quasi periodiche.

Da 987 nell'anno 1871, dopo 927 e 969 nei due anni successivi, balzano a 1240 nel 1874. Nel 1875 calano a 1068 e nel 1876 sono 1099. Da 1106, come erano nell'anno successivo, crescono a 1252 e a 1321 negli altri due anni e nel 1880 scendono a 1190.

Il massimo degli omicidî semplici è dato dall'anno 1881 con 1447 reati. Dopo questo massimo, principia una diminuzione quasi progressiva, di guisa che nel 1885 essi sono calati a 1292.

Considerati per quinquennio, tengono quest'andamento:

Nel	quinquennio	1871-75	—	5191
»	»	1876-80	—	5968
»	»	1881-85	—	6732.

Gli omicidî denunziati nel primo quinquennio dànno una media annuale di 1038,2. Quelli nel secondo quinquennio dànno una media annuale pari a 1193,6. Nel terzo quinquennio si ebbe per media 1346,4.

La media annuale del quindicennio fu 1192,4.

Gli omicidî semplici, pur essendo in aumento paragonati per quinquenni, accennano a diminuire nell'ultimo.

Le lesioni, sia semplici che qualificate, le quali rappresentano la forma più comune del reato contro le persone, sono in aumento.

Infatti, da alcuni dati, possiamo rilevare la seguente comparazione per quinquenni delle lesioni semplici e qualificate:

Nel	1871-75	lesioni	semplici	40.666,	qualificate	5676
»	1876-80	»	»	48.775,	»	6037
»	1881-85	»	»	53.618,	»	7949.

L'aborto provocato e l'infanticidio, considerati complessivamente

per quinquenni, sono cresciuti nella proporzione di 100, 112,14 e 138,33.

Il massimo si trova nel 1881 con 104 reati, il minimo nel 1877 con 44 reati. Negli altri anni oscillarono tra 99 e 44.

L'aumento per quinquenni ha progredito nel seguente modo:

Nel	quinquennio	1871-75	—	313
»	»	1876-80	—	351
»	»	1881-85	—	433.

Si è verificato cioè dal secondo al terzo quinquennio un aumento maggiore che tra il primo e il secondo.

L'evoluzione nei reati contro le persone, cioè il sostituirsi delle ingiurie e diffamazioni ai ferimenti ed alle percosse, non comincia a manifestarsi altro che nell'anno 1881, cioè nell'ultimo quinquennio, come appunto si verifica all'incirca per i reati contro la proprietà. Negli altri anni ad un aumento o ad una diminuzione delle lesioni corrisponde un aumento od una diminuzione dei reati contro la riputazione.

I reati contro il buon costume (Vedi diagramma IV) accennano a crescere in proporzione molto grande, a differenza degli altri reati che sembrano abbiano tendenza a diminuire, dall'epoca in cui hanno raggiunto il massimo, pur rimanendo però sempre ad un livello più alto di quello dell'anno da cui si parte.

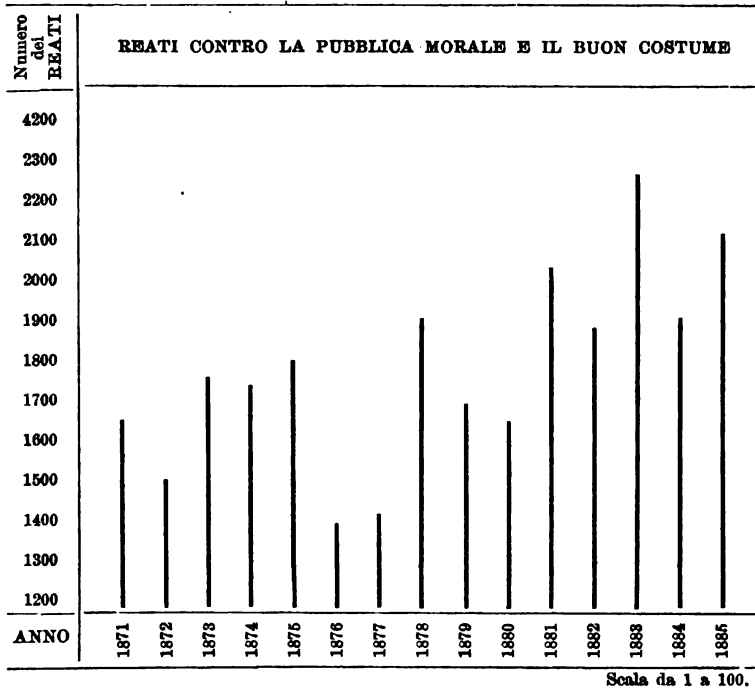
Riassumendo per quinquenni l'andamento di questi reati, abbiamo queste cifre:

Nel	quinquennio	1871-75	—	7875
»	»	1876-80	—	7638
»	»	1881-85	—	9381.

I reati di falso, considerati complessivamente per quinquenni, ci si rivelano in diminuzione effettiva. Il loro andamento è proporzionale ai numeri 100, 87,31, 86,52.

Diminuiscono in questa guisa:

Nel	quinquennio	1871-75	—	1595
»	»	1876-80	—	1393
»	»	1881-85	—	1380.

DIAGRAMMA IV.

Passando a considerare i reati contro l'ordine pubblico, possiamo a prima vista dire che questo genere di reati è diminuito, perchè è disceso al disotto del *minimum* dato dagli altri quinquenni.

Facendo poi una comparazione per quinquenni, possiamo persuaderci che effettivamente la diminuzione esiste e che anzi questa è notevole:

Nel	quinquennio	1871-75	—	2402
»	»	1876-80	—	2657
»	»	1881-85	—	1659.

Tra i reati contro l'ordine pubblico possiamo vedere che il vagabondaggio e l'accattonaggio sono andati diminuendo gradatamente nei tre quinquenni, mentre gli attentati ed oltraggi contro funzionari pubblici crebbero nel secondo quinquennio, ma diminuirono moltissimo nel terzo, in modo da dare una media molto inferiore a quella del primo quinquennio.

II. — Eziologia.

L'alta criminalità nei fatti di sangue trova la sua ragione in ciò, che fra gli individui della bassa classe il disprezzo della morte è di moda; essi, come i gladiatori romani, amano posare morendo. È per questo che fanno spreco di colpi di pugnale. All'ospedale, in mezzo alle loro atroci sofferenze, vi dicono con calma: « Ben dato! »; rendendo omaggio così, prima di spirare, al loro avversario.

I creoli stessi hanno perduto quasi totalmente l'istinto della propria conservazione, e sovente inferociscono tra loro sgozzandosi senza pietà.

Le condizioni misere in cui vivono gli operai delle miniere e la molta mescolanza del sangue indigeno con l'europeo dànno anche ragione della grande frequenza dei delitti violenti.

Se poi consideriamo che nel Messico, come in Spagna, certi omicidî, tentati o mancati, non vengono considerati tali, ma messi nel novero dei reati di sparo di arma *(desparo de arma da fuego contra cualqueira persona)*, « cosa comunissima colà », si deve inferire che nessun' altra regione può competere col Messico nei reati di sangue.

È degno di nota che gli Stati i quali dànno il maggior numero di reati di sangue non sono gli Stati dove la temperatura è più elevata, ma sono bensì le terre *temprados,* dove la temperatura non è di troppo superiore a quella del litorale della Sicilia, situate ad un'altezza sul livello del mare da 1100 a 2500 metri. La ragione si deve ricercare nel fatto che in questi Stati la popolazione è agglomerata nei centri urbani in confronto agli abitanti delle campagne, ma più ancora che dove il caldo è eccessivo, l'attività, sia normale che morbosa, decresce (Corre).

In riguardo alla nazionalità dei delinquenti condannati, considerati nei 15 anni, il 96,77 0[0 era di Messicani, il 3,22 0[0 di stranieri; la cifra di questi è andata triplicandosi nell' ultimo quinquennio.

Riguardo all'età, la massima criminalità, 76,33 0[0, si avrebbe dai 18 ai 40 anni; scarsa sarebbe la cifra dei minorenni, 5,76 0[0.

In quanto al sesso, la criminalità femminile corrisponderebbe

al 15 0[0 della criminalità totale. Relativamente, la delinquenza nei minorenni è maggiore nella donna che nell'uomo.

La professione che diede il maggior contingente è quella dei lavoratori della terra; seguono gli operai e gli industriali, infine i professionisti. Per la donna si ha la massima prevalenza nelle persone di servizio.

Il massimo dei condannati era di analfabeti, 74,24 0[0, che andarono crescendo di quinquennio in quinquennio:

Maschi	47.717 —	Femmine	9.744
»	51.033 —	»	9.580
»	56.376 —	»	10.254;

però sembra che crescessero pure del pari i letterati:

Maschi	12.530 —	Femmine	1132
»	15.219 —	»	1448
»	18.840 —	»	1806.

L'analfabetismo è ancora più frequente nella donna che nel l'uomo.

III. — Conclusioni.

Riassumendo le conclusioni che vengono da queste ultime statistiche del Nord d'America, dell'Australia e del Messico, è chiaro che in genere, quando non intervengano cause speciali d'immigrazioni da centri infetti o mistioni grandi con popoli inferiori, come in Australia, il delitto diminuisce non solamente nelle forme sanguinarie, ma in tutte le altre, compresi i furti e le frodi, così comuni a tutte le età e a tutte le epoche, — non però nei delitti contro i costumi e di ubbriachezza.

È bene il notare che anche in una civiltà progredita al massimo grado come il Nord d'America, quando intervengono nocive influenze di razza e d'immigrazione, il delitto sanguinario continua a crescere rapidamente.

Lo stesso mezzo di repressione contro questo, come il linciaggio, costituisce una nuova forma di delitto sanguinario collettivo.

Nei paesi meno civili, come il Messico, il delitto in genere cresce; l'accrescimento appare più grande se si bada alle cifre del primo quinquennio, non se si riguarda agli anni successivi, in cui allora si ha un relativo decrescimento; sempre però più nei reati contro la proprietà che contro le persone, dove, specialmente nell'omicidio e nei ferimenti, ha una terribile costanza e tendenza all'aumento.

Nei delitti contro la proprietà crescono, fino a raddoppiarsi, le frodi; crescono meno i furti. I reati contro i costumi seguono un aumento lento, progressivo, salvo nei due ultimi anni; ma questo aumento è ben lungi dal raggiungere la cifra dei paesi più civili, come l'Australia, nei quali poi le recidive dei delinquenti-nati hanno una quota quasi costante.

In tali paesi tutti i reati, salvo questi ultimi, sono in un decrescimento che va in proporzione, si può dire, aritmetica col benessere aumentante, per cui si può ben prevedere per l'Europa futura uno straordinario decremento del crimine che non sia di libidine, decremento pagato però a caro prezzo coll'aumento dei pazzi e dei suicidi e con la sterilità della razza.

PARTE SECONDA

TIPI DI CRIMINALI ANTICHI

CAPITOLO I.

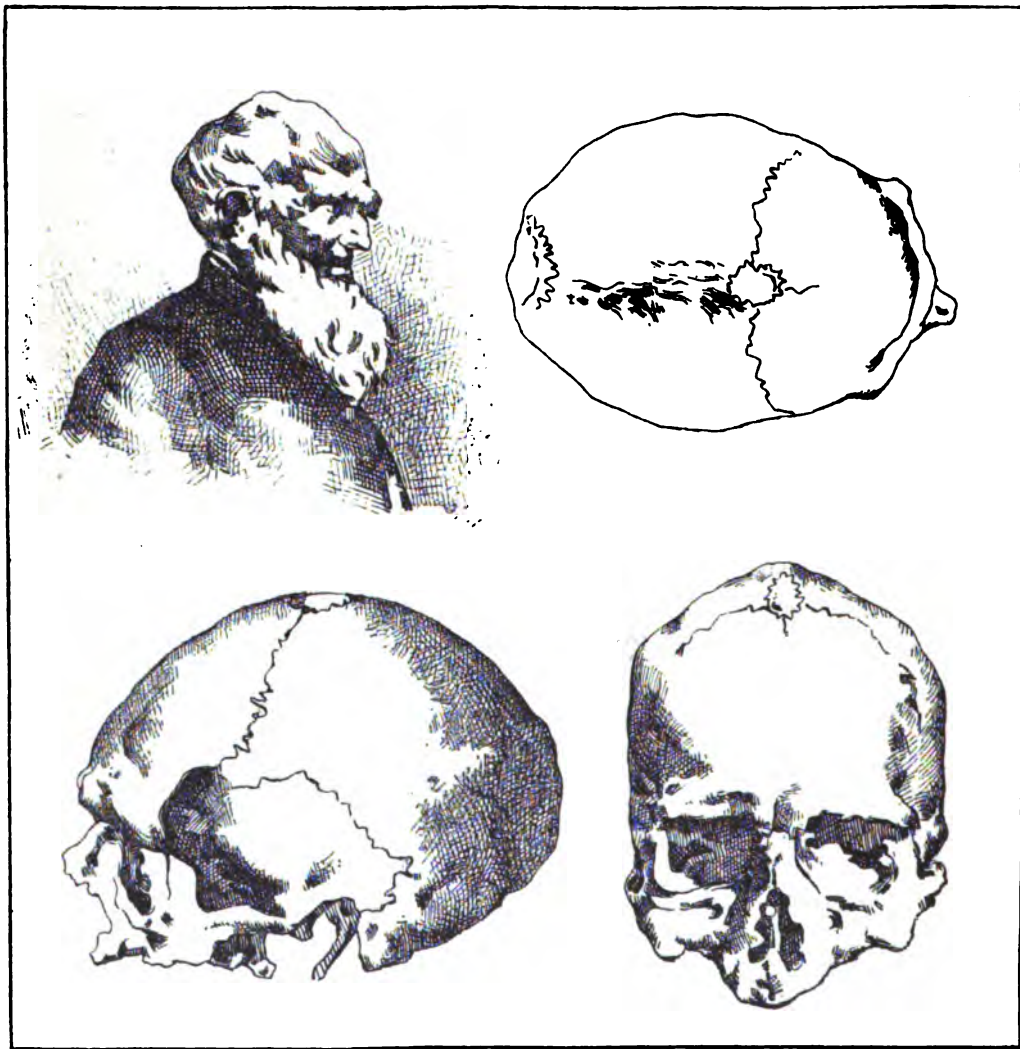
Il brigante Gasparone.

Debbo alla cortesia dell'onorevole collega prof. Golgi, a cui la fama e la dottrina non scemarono la gentilezza dell'animo, di possedere il cranio e la fotografia del Gasparone, morto ad Abbiategrasso ad 88 anni per broncoalveolite, ateroma diffuso dell'aorta, insufficienza valvolare, fegato nocemoscato (1), insomma per fenomeni dovuti probabilmeute solo all'età.

Il cranio di Gasparone presenta i caratteri di un'avanzata senilità sulla faccia per l'usura completa degli alveoli, ma non chiaramente nel cranio se non forse nella iperostosi (non però avanzatissima — spessore massimo millimetri 9 — peso del cranio grammi 845), specialmente alla vôlta e nell'assottigliamento delle pareti orbitali; però, giova ricordare che in tutta la vôlta cranica si notava ancora la presenza della diploe e che vi era traccia di avanzo di sutura medio-frontale, e ben persistenti la sutura coronaria esterna — la sagittale e la lambdoide. — Nella *norma facialis* notavansi lo sporgere degli allontanati zigomi (millim. 112), la grande capacità delle orbite, le quali presentavano nel margine esterno un cercine e molto spiccato il foro sottorbitale. — Seni frontali ed archi sopracigliari molto pronunciati — fronte notevolmente fuggente e ristretta con sviluppo enorme dell' angolo orbitale dell'osso frontale, così come notasi nei microcefali (Vedi tavola).

(1) Come rilevava il curante primario dott. Storti, che cortesemente mi spediva un accurato studio, di cui largamente approfitto.

Lo sfuggire della fronte riesciva più appariscente per la singolare salienza del parietale che formava una specie di cupola, costituendosi così una vera oxicefalia, che meglio si rileva alla *norma lateralis* (Vedi tavola).

TAVOLA.

L'occipitale, dopo aver descritto una sporgenza spiccata e presentato una vera spina al tubercolo occipitale superiore, scendeva bruscamente al basso.

Fra le anomalìe notevoli vi ha la traccia di un osso wormiano corrispondente alla fontanella anteriore, leggerissima asimmetria più saliente all'occipitale ed il rilievo mediano del fronte a schiena di mulo.

Notevole è l'allungamento del cranio, indice cefalico millim. 72.8, che però può dirsi corrispondente al tipo del paese.

Infatti alla Comarca abbiamo, è vero, l'81 per cento di doligocefali (nei Romani il 72 0[0 e nella Sabina 54 0[0), ma in tutti i casi l'indice non oltrepasserebbe il 75 e il 76 0[0 (CALORI, *Tipo branchicefalo,* Bologna, 1868).

Però, percorrendo nell'opera del Nicolucci sul *Lazio* i crani del Liri, che sono i più vicini al Sonninese, trovo indici di 88, 87, 80, 79, 76, 76, 75, 74, 73 ed un solo di 69, ossia il 40 0[0 di branchicefali ed il 60 di doligocefali, con una media di 73.

Sarebbe al più un'esagerazione del tipo etnico.

Importante è l'altezza, dando un indice verticale di 72 e il diametro verticale di 137; nell'isola del Liri trovo 88, 87, 80, 79, 75, 73, 70, 66 (media 77), che non mi porgono in proposito alcun confronto. La lunghezza del parietale è piuttosto notevole, non però nelle proporzioni che si pretendono da alcuni.

In complesso, dunque, si tratterebbe di una doligocefalìa esagerata con oxicefalia e con submicrocefalia frontale, la quale, se s'accorda molto bene con le abitudini feroci (1), di cui è carat-

(1)

Circonferenza cranica	millim.	520
Curva longitudinale	»	372
» biauriculare	»	290
Lunghezza del frontale	»	110
» del parietale	»	126
Diametro longitudinale	»	190
» bitemporale	»	138
» verticale	»	137
» biparietale		123
» mastoideo	»	122
» bizigomatico	»	112
» frontale	»	96
Indice cefalico	»	72,8
» verticale	»	72

tere così frequente, non giova certo a darci ragione della grande sua intelligenza, tanto più che anche la capacità cranica cmc. 1450, non era straordinaria, era anzi di poco inferiore alla comune, specie trattandosi d'uomo alto 1,80, anche ammettendo che alquanto prima della sopraggiunta sclerosi senile (Vedi LOMBROSO, *Cranio di Volta*) quella capacità fosse alquanto maggiore (1).

Forse quella sua fu, più che grande intelligenza, grande astuzia, la quale spesso è in antagonismo col genio e colla continuata attività psichica. Infatti l'avversione al lavoro egli l'ebbe fino alla estrema vecchiaia, come vedremo.

L'egregio dott. Storti gli osservò una cicatrice di ferita al collo ed il tatuaggio all'avambraccio di un [A], con altri geroglifici poco chiari.

Quanto alla fisonomia, essa ci dà, assai più del cranio, un'idea dell'astuzia straordinaria del vecchio masnadiere — che ha potuto lottare tanti anni col Governo pontificio e che solo la malafede pretina potè cogliere — nelle orbite incavate, negli archi sopraccigliari e sopraciglie spiccatissime, nello sviluppo del naso, non osservandosi del tipo criminale, oltre a ciò, che l'orecchio più voluminoso del normale (Vedi tavola).

Secondo la storia (2), Gasparone era un orfano *vaccaro* e com-

Angolo facciale	»	70
Peso (cranio e mandibola) .	grammi	845
» (senza mandibola) . .	»	765
Capacità orbitale	cm.c.	87
» cranica	»	1450.

(1) Trovo nel NICOLUCCI le seguenti capacità craniche dell'isola del Liri: 1258, 1260, 1298, 1333, 1389, 1468, 1563, 1570, 1729. Su 9, dunque, 4 superavano quella del Gasparone e 3 di molto, ma 6 le erano di molto inferiori.

(2) Una miniera di documenti interessantissimi su lui e sul brigantaggio ho trovata in un'opera, fattasi ora rarissima, di un ufficiale francese, che ridusse le memorie di un addetto alla banda di Gasparone, Masi: *Mémoires de Gasparone rédigés par P. Masi, son compagnon dans la montagne et dans la prison.* Paris, Dentu, 1867. Codesto strano brigante-filosofo consacrò gli ozi di quarant'anni di carcere allo studio e alla redazione di queste memorie, che tentava vendere ai visitatori, scritte in un cattivo francese. Lo stile è barbaro, oscuro, ma pieno di ingenua verità, perchè l'autore, nato nel centro del brigantaggio, testimonio od attore dei drammi di cui parla, rinchiuso, com'egli dice, in un inferno terrestre, non aveva interesse a celare il vero. L'ufficiale, del resto, potè controllarlo coi discorsi dei singoli masnadieri. Studiò esso il Masi, che aveva perduto l'aria brigantesca, pareva un

merciante di Sonnino; educato dal fratello Gennaro, che si era fatto brigante per sfuggire alla leva, durante il brigantaggio del fratello s'innamorava di Maria, contadinella, che era anche amata da un tale Claudio. Dopo lunga cóntesa, Antonio strappò un coltello di mano al rivale e glielo piantò in corpo.

Rimproverato da un certo Giuseppe, lo uccise. Fuggì ai monti e stava per consegnarsi alla giustizia, quando le lusinghe del brigante Massocco lo decisero a gettarsi fra i briganti. Non molto dopo era capo della sua banda, essendo Massocco divenuto capoarciere e da lui, per tradimento, poscia ammazzato.

« Gasparone (è pregio dell'opera citare il testo) fece allora ricerche di Maria, la sua amante; la trovò, la invitò a recarsi secolui, e questa accondiscese. Così gli amoreggiamenti fra Maria e Antonio furono ripresi e non interrotti che dalle milizie, che ogni anno disturbavano la banda. Ma una sera insorse litigio fra i due amanti. Dopo molte parole irritanti, Maria si lasciò sfuggire il grido: — Assassino di Claudio!... — Il nome del suo rivale, rammentato in quel punto, riempì di furore il bandito, che brandì uno stile e più volte lo immerse nel suo seno. Raggiunti i compagni, li pregò di darle sepoltura. Essi scavarono una fossa e vi deposero l'infelice ».

Nel 1815 il generale austriaco avendo concessa un' amnistia, egli ne profittò, e fu incaricato di approvvigionare l'armata, o, meglio, di trovare, o, a dir meglio, rubare per essa le vacche che occorrevano.

Sono famose le burle che fece ai gendarmi mandati contro lui; le vendette che prese dei denunziatori allettati dalla taglia di 400 scudi posta sul suo capo; i *ricatti* che impose al convento

---

notaio andato a male, cogli occhi languidi, ma intelligenti, l'aria triste e calma, i modi gravi. Non volle confessare le cause che lo condussero ai delitti; del resto il suo scarso senso morale si vede da questo passo: « Non si respinga questa, perchè è una storia di delitti; tutte le storie umane non sono che storie di crimini peggiori di quelli dei briganti, tanto più che gli autori ne erano spesso uomini destinati a comandare ed a servir di modello ai loro simili. E la Bibbia non è piena di delitti? Io dico poi la verità, benchè abbia imparato che la verità è la cosa che più ferisce e meno si perdona, come lo provano gli esigli ed i dolori dei tanti che le furono d'oracolo ».

Gli opuscoli: *Delitti di sangue di A. Gasparone*, Firenze, 1878, e *Antonio Gasparone,* ecc., Milano, 1881, ecc., non sono che sunti di quest'opera curiosissima, che devo alla cortesia dell'egregio prof. Colasanti.

di Velletri, al colonnello austriaco Cotenofer, ai frati del monte Duchessa, al cardinale Lante, al figlio di Ruinetti, colonnello dei gendarmi. Aveva una polizia destra, numerosa, attivissima, la quale trovava amici e protettori nelle stesse file della sbirraglia; per essa scampò molte volte da insidie tese con la più grande accortezza.

Con astuzia rara finge di essere in collera col bandito Massocco, onde ottenere che il Pontefice liberasse il fratello e cognato per aiutarlo ad ucciderlo, ed invece così ingrossò di due potenti reclute la banda; quando quattro gendarmi s' infinsero birbe (e grassarono un passeggero appositamente) per entrare nella sua masnada, egli dà ordine di non fidarsene e dopo quattro giorni li uccide.

Per vendicarsi della spia *Domenico,* fa una spedizione apposita e, sorpresolo, lo taglia a pezzi e obbliga i suoi garzoni a mangiarne... Più volte ricattò interi conventi di frati.

Si racconta che il cardinale Ippolito Cappello fu obbligato da lui a restituire casa e campo a una famiglia di giovani contadini, debitori insolvibili, con l'aggiunta di cento scudi d'oro. Un giovane pastore abruzzese pagò il *cambio* della leva coi danari che Gasparone tolse a un prete usuraio di Rocca Massima. Due *eccentrici* inglesi, che desideravano conoscerlo, furono accolti gentilissimamente e trattati da gran signori per cinque giorni. Un infelice sarto era caduto nella più grande miseria:

> Una sera si vide in casa entrare
> Un uom con un sacchetto sul groppone,
> Che nel posarlo fece risuonare
> Il tintinnio dell'oro, e a Simeone
> Disse: « Questo vi prega d'accettare
> Il famoso bandito Gasparone,
> Onde possiate migliorar gli affari,
> Riaprir bottega e guadagnar danari » (1).

Egli molto rispettò braccianti e contadini, profuse tesori fra essi, pigliandosela solamente con « ricchi, preti e frati », e punendo i poveri solo quando « tradivano ».

(1) Diamo questa canzone come esempio della leggenda poetica che circonda i masnadieri e forma il sustrato della letteratura popolare criminale.

Alla fine Gasparone e i suoi compagni si lasciarono adescare dalle promesse di monsignor Pellegrini, che prometteva loro salvi la vita e gli averi, purchè abbandonassero lo Stato romano. Il brigante si piegò per le insistenze della leggiadra Geltrude, sua amante, la quale era rimasta abbagliata dalla speranza di sposarlo e vivere con lui vita tranquilla. Le trattative furono condotte innanzi solennemente, come tra due potenze. Ma il Governo pontificio mancò alla promessa: dopo quindici giorni di *penitenza* in Castel Sant' Angiolo, la banda, invece di ottenere la libertà, fu chiusa nella fortezza di Civitavecchia.

E non curarono di *processarli almeno per figura! (Leggenda).*

Nel 1849 Gasparone ebbe a nuova residenza Spoleto e, dopo due anni, Civita Castellana, dove gli giunse, nel 1870, la notizia della caduta del papato temporale. Chiese la libertà.

Di 22 compagni, dopo 46 anni di prigionia ne erano rimasti 7. Gasparone, venuto nella capitale, vi trovò le più clamorose accoglienze. Certo era uno scandalo, e tale parve alle autorità, che lo mandarono nel ricovero di Abbiategrasso, dove morì.

Riassunto. — Gasparone ci porge il vero tipo del delinquente-*nato:* anatomicamente, nella microcefalia frontale e nell'anomalìa dell'o. wormiano, nell'eurignatismo, nella maggior capacità orbitale, nell'oxicefalia e, fors'anche, nell'esagerazione della doligocefalìa; psicologicamente, nella mancanza d'emozioni, di sensibilità, nell'eccessiva libidine, ferocia, incapacità al lavoro continuato.

« Gasparone aveva istinti sanguinari — scrive di lui Masi — e se fu creduto mite, è che non uccideva per solo piacere; si asteneva anzi dall'uccidere quando non v'era un grande interesse; ma egli uccideva un uomo con minor ripugnanza *che non un beccaio faccia con un agnello;* aveva un gran sangue freddo, rialzato da una forza enorme. A S. Salvatore io lo vidi dar gli ordini freddamente, minacciando i timidi, il tutto senza la minima emozione ».

Senza dubbio egli per intelligenza superava la media comune; è impossibile non meravigliarsi del colpo d'occhio con cui indovinava chi stava per tradirlo; ed è garibaldesco il tratto quando, veduto che i 20.000 soldati austriaci e napoletani che lo circondavano, per non ferirsi mutuamente s'erano cinti di un fazzoletto bianco sul cappello, egli faceva adottare ai suoi quel segnale, così sfuggendo loro. — Ma pure, il più delle volte, questi, che parreb-

bero segni di genio, sono piuttosto tratti di astuzia, resi potenti dallo straordinario sangue freddo, che è speciale a coloro che mancano di sensibilità emotiva.

« Come (si chiede giustamente il suo biografo che lo studiò nel carcere) potè egli resistere sì a lungo alle prove degli anni, delle fatiche, delle ferite e del carcere prolungato? — Per la forza del carattere, per la tempra selvaggia, ma, sopratutto, per la quiete inalterabile di un animo inaccessibile alle emozioni ed al rimorso ». E noi vedemmo (anche con lo sfigmografo) nell'*Uomo delinquente* essere questo il carattere spiccato del criminale.

Come tutti gli uomini sanguinari, era libidinosissimo, il che gli fece commettere eccessi a Gaeta e a Monticello, per mantenere le numerose sue drude. Una donna, trovata da lui sulla strada, opponendosi ai suoi desiderî, alle promesse e minaccie, e dichiarandogli che preferiva la morte ai suoi baci, fu da lui pugnalata d'un colpo. — Una donna fu prima causa della sua vita brigantesca come un'altra lo fu della sua resa.

Come il vero delinquente-nato, Gasparone non comprese mai cosa fosse rimorso, nè colpa; il suo segretario vanta la sua delicatezza nel respingere un parricida che si faceva forte dell'enorme delitto, rincarato poco dopo dal matricidio, per entrare nella sua banda; ma egli stesso spiega troppo bene che quel rifiuto non partì da un concetto di giustizia, ma dall'utilità — l'idea, che fu provata poi troppo vera dal fatto, « che un uomo simile non bade» rebbe più ad uccidere e tradire i compagni ». Quanto all'orrore » del lavoro continuato, altro dei caratteri del vero reo-nato, ricordiamo che ebbe più volte amnistie dal debole ed inetto Governo; ora nella seconda o terza che fosse, a Cento, poteva, tra il soldo del Governo e un lavoro non faticoso, guadagnarsi la paga di un ufficiale; ma pure, al primo invito di Depaolis, ritornava alla montagna.

Anche la pretesa relativa onestà di Gasparone coi compagni è messa molto in dubbio dallo stesso Masi, che dichiara come i capi, ed anche Gasparone, usassero nascondere o sottrarre buona parte del bottino ai compagni, sicchè s'avvera — dice quel brigante filosofo — *che i ladri restan ladri anche fra loro.*

Generosissimo era coi pastori, è vero, ma anche qui per bene inteso interesse, ed infatti, e per la stessa causa, egli ne era pure implacabile uccisore quando li sospettava contrari.

Dopo 40 anni di prigionia non modificava il carattere, nè i sentimenti del brigante. « Ribelle alle delicatezze di una civiltà che lo ripudia (1), la sua morale consiste nel giustificare i successi della forza e della vendetta; il solo delitto per lui è il tradimento, pel quale non vi è odio che gli paia scarso; egli si è fatta una religione sua propria, ove il culto per la Madonna si associa, senza scrupoli, agli istinti della depravazione e della ferocia ». Sdegnoso d'ogni istruzione, a chi gli teneva la penna in mano per scrivere, diceva: « La mano mia sapeva meglio maneggiare il pugnale ». Lungi dall'avere il minimo rimorso dei suoi misfatti, ne andava fiero. « *Certo non sparsi sangue per pura » fantasia,* e poi — adduce — tutto il preteso male, di cui mi si » accusa, era compensato dal molto bene che feci, s'intende, get- » tando denaro ai poveri ». — « Voi dovete essere contento — dice- » vagli l'ufficiale che ne tradusse la memoria — di aver sfuggita » almeno la morte ». — « No — rispondeva — i tormenti più atroci » sono preferibili all'inferno d'una prigione senza fine; e se fossi » giovane, o avessi ancora 50 anni, tenterei evadere per vendicarmi » di coloro che mi vi costrinsero. Vedete queste montagne, io le » percorreva da re ». E parlandogli dei briganti moderni del suo paese: « Ve n'è e ve ne saranno sempre finchè vi sarà sui monti » dell'acqua e delle capre; ma quanto essi son degeneri dai miei » tempi, in cui essi florivano nella loro purezza! *(sic);* allora si » esercitava per vocazione e amor del mestiere, e non si badava » a politica ». E sembrava, ciò dicendo, un generale in ritiro che parlasse dei suoi soldati.

Nè questo carattere si smentiva nell'estrema vecchiezza e fuori del carcere.

Ecco, quanto agli ultimi anni, ciò che mi scrive di lui l'egregio dott. Storti:

« Fumava tutto il giorno in pipe di legno che fabbricavasi da sè; lamentavasi della scarsa pensione governativa, 62 lire, ma a chi lo stimolava al lavoro per supplirvi, rispondeva: « Non avendo » nulla fatto in tutta la vita, non voleva incominciare da vecchio ». Rispondeva ai visitatori unicamente a seconda dei gusti, or facendo il repubblicano, ora il nemico dei preti, coi quali però aveva proprio odio e dicevali bugiardi ed impostori, e lo serbò fino alla

(1) Osservazione dell'ufficiale francese succitato.

ultima ora. Non era pentito; anzi, se avesse potuto, volentieri sarebbe andato ancora alla masnada, le cui gioie dipingeva con voluttà. « Insomma — poi diceva — che male feci? Non ammazzai » che dei traditori o gente che avrebbe, potendo, ammazzato me; » e se io vissi alle spalle altrui, oh! nol fanno anche i preti e tanti » altri uomini? ». Non si ubbriacò mai, « perchè un uomo che s'ubbriaca è un uomo perduto »; e poi resisteva a grandi dosi di vino.

Cause fisiche e sociologiche. — Che la sua tendenza viziosa fosse ereditaria e congenita, il dimostrano le alterazioni craniche e l'aver avuto un fratello maggiore pure brigante; ma che oltre all'eredità, alla cattiva organizzazione che ora verificammo, vi potesse l'occasione, è indubitato. Anche lasciando a parte i tradimenti amorosi e la circostanza che mentre sta per costituirsi gli si presenta un brigante celebre che lo trascina seco e lo arruola, vi potè molto l'essere nato in una terra sacra dalla natura, può dirsi, al brigantaggio.

« La valle di Sacco, che attraversa il Frosinone, fu il punto di passaggio delle invasioni straniere: è chiusa da due catene di monti, Lepini ed Appennini, ricchi di boschi e roccie, di difficile accesso, e con acque e pastorizie sufficienti da alimentarvi le popolazioni che ivi sfuggivano ai barbari, come pure chi ivi ora ricoverasi per sfuggire alla giustizia. Ivi, fin quasi ai giorni nostri, la giustizia legale non aveva presa: nessuna polizia, un sol codice, quello della vendetta (1); ivi prendere un fucile e vivere di rapina, era il solito modo di sfuggire ai tribunali, e chi riesciva era un eroe e, se preso, un disgraziato, su cui si riversano le lagrime delle donne e i canti dei poeti popolari ».

« Ogni crisi politica era potente occasione per rinforzare i briganti ed estenderne l'azione fin nelle regioni ufficiali. A Frosinone, nel 1799, si divisero in papisti e repubblicani, ma eran ladri tutti; un dì l'uno saccheggiava le case dei preti e un altro, questi, le case dei ricchi, badando piuttosto alle proprie vendette che alla patria. Tornato l'ordine, i più tristi, sfuggiti alle pene, si fusero insieme ed esercitarono il brigantaggio quasi impunemente » (MASI, pag. 56).

(1) ***Mémoires de Gasparone.*** **Parigi, 1867.**

Quando Terracina volle difendersi dai Napoleonici, aveva affidata una porta al capo-brigante Bernabò e a 23 dei suoi, che, contro promesse subito violate, tradirono ed apersero le porte ai Francesi.

A sua volta, nel 1815, Gasparone ha l'indulto e diventa il provveditore dell'armata austriaca. Nel 1820 egli e Massaroni diventano veri alleati militari di Carrascosa e poi dell'Austria, sicchè a Monticello, di cui Massaroni viene fatto ufficialmente il comandante, si accumulano in poco tempo 150 briganti.

Più ancora li favoriva l'ambiente sociale, onde molti abitanti se n'eran fatti complici od istigatori; così l'uccisione di Cerboni, governatore di Pisterzo, eragli stata richiesta e preparata dai Pistorzesi, irritati dalla sua onesta austerità; eppure nessuno di costoro venne punito, mentre invece fu impiccata una guardia campestre che non ne aveva colpa.

Gasparone, da quanto racconta Masi, era, sotto il governo del Palotta, festeggiato da tutti i gentiluomini della campagna. A ciò contribuiva non solo la debolezza delle armi, ma la mancata giustizia, che è una delle cause dell'attuale mafia e camorra. Il debole, che non poteva trovare giustizia contro il potente, si voltava al brigante per ottenerla o, almeno, non vedeva di mal occhio questa ingiustizia popolare vôlta contro gli oppressori. Masi, raccontando di Massaroni, che, malgrado ne avesse ottenuto il riscatto, fece uccidere due seminaristi, « Di uno — dice — non si seppe mai il perchè, » ma forse erano vecchi maltrattatamenti sulla sua famiglia; è » un'ipotesi — continua — ben verosimile, quando si pensa all'abuso » che fanno tanti ricchi contro i poveri, senza pensare che questi, » malgrado il forzato silenzio, non perdonano le ingiurie e, all'oc» casione, se ne vendicano ».

Masi ricorda pure spesso come il più potente aiuto alla banda fossero i servi che additavano il modo di sequestrare i padroni, ne segnalavano le ricchezze, per partecipare ai profitti e anche solo per vendicarsi.

Un'ultima causa erano gli inconsulti provvedimenti di quegli imbelli Governi, come gli indulti frequenti, che giovavano, quando non associati a tradimenti, a dar agio ai briganti di riposarsi, di ostentare fra le vittime stesse le male acquistate ricchezze; o le inutili e ingiuste crudeltà, come l'uccisione e il sequestro dei parenti, irritavano fino al cannibalismo i briganti (Decesari, Vit-

tori); tale l'ordine di suonare le campane al loro avvicinarsi, che serviva invece a loro pro, dice Masi; tali le comiche misure del cardinale Palotta (1), « che segnarono — continua il Masi — l'età » dell'oro dei briganti, sicchè non ci restava più allora da temere » altro che i fulmini ».

Il brigantaggio vi era così antico che vi si codificava, come ora la camorra; avevano un ricco e speciale uniforme, le treccie pendenti all'orecchio, grandi bottoni d'argento, galloni, cappello conico; non era ammesso nella banda che chi fosse più giovane di trent'anni, con tempra robusta e senza alcuna fine educazione (temendosi un tradimento nei più inciviliti), e quando poteva provare non esser parente di birri o spie, non aver fatto l'arciere o il gendarme o la spia o il poliziotto e di aver anzi commesso un reato.

Il bottino non toccava al novizio che in minima parte, il resto entrava in gran parte nelle tasche del capo. Quando il capo voleva eseguire qualche ricatto, sottometteva il progetto agli anziani, senza fissarne il giorno e l'ora, ma solo i mezzi e il nome; se il progetto dispiaceva ai più, era messo da parte. Non si metteva in cammino che di notte, preceduti dal capo, che ad ogni minimo rumore metteva il ginocchio a terra e il fucile inarcato; passando un ponte od un guado, il capo s'impadroniva d'un contadino che era costretto a passare prima e restare con lui in osservazione sulla riva opposta; si tentava di notte raggiungere il luogo di dimora, per lo più in boschi elevati. Le donne imparentate coi briganti erano rispettate, ma le altre passavano come preda a

(1) Si licenziavano gli arcieri, « perchè era far troppo onore ai briganti » il farli inseguire dall'armata; si stabiliva invece una guardia civica, si » permetteva ai cittadini di mangiare e bere coi briganti senza farne rap- » porto, purchè non trafficassero con loro; si premiava il militare che ne » avesse ucciso, ma esso non doveva escire dal *posto per colpirli* ».

La misura invece che il Masi trovava più terribile era l'impunità concessa ai briganti che uccidessero un loro compagno e ne presentassero la testa, e la scelta dei capi arcieri fra i briganti convertiti, come Massocco, misure queste che spargevano una continua diffidenza in mezzo alle bande. Non voglio finire questo argomento senza accennare come molti dei briganti fossero pazzi, al dire stesso del Masi. Tale il Decesari, chiamato « il Folle di Valle Corsa ». Tale il Rita, che uccideva senza alcun motivo la gente, il cui coraggio lo faceva chiamare il *Turco* dai suoi; molti, però, lo prendevano per un vero pazzo.

tutta la banda. Se uno cadeva ammalato, veniva deposto in luogo recondito in guardia a tre compagni (ma i mali erano rarissimi e in 25 anni solo due morirono di febbri); i manutengoli poveri erano conosciuti da tutti, ma quelli dell'alta società, come pure gli armaiuoli e i sarti, erano noti al capo solamente.

Autopsia. — All'autopsia del cervello di Gasparone il Marchi riscontrò, oltre l'opacamento e l'aderenza dell'aracnoide e della pia nel lobo frontale destro, biforcazione della prima circonvoluzione alla metà posteriore, di cui una branca si unisce al lobo pararolandico, l'altra, giunta alla scissura pararolandica, si piega, formandone così la parte anteriore.

Nel lobo frontale sinistro la seconda e terza circonvoluzione si confondono insieme. La circonvoluzione frontale destra è molto irregolare: alla sua metà si stacca un ramo sottile che si continua con la seconda branca della prima frontale già descritta; poi al suo terzo superiore, invece di congiungersi direttamente con la parietale ascendente per formare il lobo pararolandico, si divide in due branche: una superiore e una inferiore. La prima si piega bruscamente in avanti e si approfonda sul limite superiore della scissura che divide la prima frontale; l'altra concorre a formare il lobo pararolandico.

Al microscopio furono rilevati rigonfiamenti nei capillari, prodotti da ispessimento nell'avventizia: le cellule nervose sono cariche di pigmento, che si estende ai prolungamenti protoplasmatici e anche alle cellule connettive. Tutta la sostanza corticale è sparsa di globuli amiloidi. Ma queste sono alterazioni senili.

Evidentemente a formare di Gasparone il masnadiere tipo, concorsero, oltre all'eredità e alla speciale organizzazione, l'ambiente topografico sociologico e l'occasione; quell'ambiente che, lui spento, fecevi rinnovare, fino ai giorni nostri, il triste flagello, e ne lasciò una leggenda piena di venerazione nei canti e nelle favole di quei popoli. Nato ai nostri tempi, forse Gasparone non sarebbe riescito un masnadiere, forse sarebbe stato uno di quei faccendieri politici, che, egualmente dannosi alla giustizia ed alla patria, pure non hanno a che fare col Codice penale. Tutt'altro!

CAPITOLO II.

Il brigante Tiburzi.

I. — L'uomo.

Qualche anno fa un telegramma del dottor Matteini, uno di quegli ignoti amici, lontani, che sono il più grande conforto dello scienziato in un paese come il nostro, dov'è quasi delitto l'uscire dalle vie battute, mi avvertiva che, potendo fare qualche ricerca sul cadavere di Tiburzi, si metteva a mia disposizione e mi richiedeva su quali punti procedere nelle indagini.

I consigli furono dati subito, e per parte del Matteini si tentò di eseguirli in tutti i modi, ma in circostanze troppo poco favorevoli, per cui non posso dire che tutta la curiosità dello scienziato fosse appieno appagata. Le pratiche dell'egregio collega, però, furono sufficienti, perchè almeno quello che più importava — il cervello di Tiburzi — potesse venire diligentemente studiato secondo le norme scientifiche e perchè si potesse escludere la presenza di importanti anomalìe somatiche.

Dall'esame, infatti, che l'egregio dottor Matteini ha portato sui visceri di Tiburzi non risultò alcuna anormalità, salvo la polilobulazione dei reni e della milza, fenomeno atavico, ma che pur si riscontra in molti cadaveri di galantuomini; si notava pure la saldatura delle suture craniane, che però si spiega con l'età; non v'eran rughe al fronte, nè alle tempia; la capigliatura era fine e ondeggiante, per quanto grigia. Il cranio era ultra-branchicefalo, 91 d'indice, con un'enorme circonferenza, 61 cm., e col mento sfuggente. La fronte era altissima, 80 mm., assai più della media normale.

Il cervello era assai voluminoso e più specialmente il *vermis* del cervelletto; il che pure notai più frequentemente nei criminali e misi in rapporto con la grande agilità muscolare, che era invero grandissima in Tiburzi. Uno degli emisferi, il destro, conservato nell'alcool e giuntomi in un tempo non maggiore di quarantotto ore perfettamente ben conservato, presentava le seguenti anomalie:

La 3ª circonvoluzione frontale comunica per mezzo di una circonvoluzione di passaggio con la 2ª; la 1ª è sdoppiata; anteriormente alla parte anteriore della circonvoluzione frontale ascendente vi ha una piccola circonvoluzione sopranumeraria, limitata in basso dalla scissura Silviana e in avanti dalla 2ª e 3ª circonvoluzione frontale; così che, tenuto conto degli sdoppiamenti della 1ª frontale, il lobo frontale destro presentava cinque circonvoluzioni.

Il solco di Rolando non è separato dalla scissura del Silvio se non da un esiguo ponte di sostanza corticale. La parte superiore del solco di Rolando si biforca nettamente ed il ramo anteriore comunica col solco prerolandico.

La circonvoluzione frontale ascendente è molto sviluppata. La scissura del Silvio per mezzo del suo ramo posteriore comunica con la scissura temporale e con la interparietale.

La scissura temporale comunica ampiamente con la scissura interparietale e con l'occipitale: le pieghe di passaggio esterne, però, sono affatto normali.

Le caratteristiche principali del cervello di Tiburzi sono, insomma, il lobo frontale con cinque circonvoluzioni e le molte anomale anastomosi, che hanno fra loro le scissure cerebrali; caratteri che, per quanto criticati dagli uni (Giacomini), esagerati dagli altri (Benedikt), pure si vedono ripullular con grande insistenza ed in proporzioni maggiori nei delinquenti che non nei normali (1).

Ma se qualche anormalità trovavasi nella forma macroscopica grossolana del cervello, mancava però quella più importante che la mia Scuola, grazie al prof. Roncoroni (2), ha scoperto nella

---

(1) C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, 5ª ediz., vol. I, pag. 191. Torino, Bocca, 1896; Mondio, *Cervelli di delinquenti* (*Arch. di Psich.*, VI, 1896); Mingazzini, *Il cervello in relazione ai fenomeni psichici*. Torino, Bocca, 1895.

(2) Roncoroni, *La fine morfologia del cervello degli epilettici e dei delinquenti* (*Arch. di Psich.*, I, 1896); Lombroso, op. cit., vol. III, pag. 638.

fine struttura della corteccia cerebrale in una proporzione massima nei delinquenti-nati; mancavano, cioè, l'atrofia degli strati granulari, l'esagerazione delle cellule piramidali e l'abbondanza di cellule nervose nella sostanza bianca: fatti questi completamente atavici, che segnalano una grande inferiorità nei centri nervosi umani.

Nè può non mettersi in colleganza quest'assenza di anomalìe istologiche con quella che al pubblico dev'esser apparsa ancora più importante: quella del tipo fisionomico criminale.

Dalle fotografie speditemi, infatti, dal dottor Matteini e dal fotografo Ulivi, e dalla descrizione che m'inviava pure l'egregio collega, risulta sicuro che il Tiburzi avesse non solo un grande sviluppo scheletrico e muscolare come di atleta, ma armonica proporzione in ogni parte del corpo, nelle mani in ispecie, ed una fisionomia che nulla presentava di anormale, sicchè completamente arieggiava (e parrebbe il dirlo una triste ironia) a quel mite statista italiano che fu Cesare Correnti.

Questo fatto, che può sembrare a molti inforzare una delle più importanti affermazioni della nuova scuola, quella del tipo, spiegasi, non difficilmente, dopo altre ricerche fatte in casi analoghi.

Prima di tutto, il Tiburzi, da quanto si possiede in proposito — e, confesso il vero, non ho se non i dati comunicatimi dal Matteini e le belle e minute ricerche dell'Adolfo Rossi *(Nel regno di Tiburzi)* e qualche pagina di Sighele *(Il mondo criminale italiano)* —, pare non fosse un delinquente-nato, ma un criminaloide.

Infatti è vero che del nonno di Tiburzi nulla si conosce; ma del padre e della madre si sa certamente che erano buone persone, per cui mancherebbegli l'eredità diretta; vero è che due fratelli ed uno dei figli furono condannati, ma per delitti sorti più per istigazione altrui che per mali istinti propri; e così dicasi dei suoi generi e nipoti. Solo in un figlio, Nicola, e in un fratello, Paolo, pare che impulsi prepotenti esistessero precocemente; tanto che pascolavano il bestiame *gratis* solo perchè dei loro parenti, e il figlio Nicola, condannato per una lieve contravvenzione a poche lire di multa, gittò spavaldamente i denari sul tavolo del pretore, dicendo: « Pagatevi! » (Rossi).

Da giovinetto si buccina che Tiburzi avesse indole perversa, il che parlerebbe per un delinquente-nato; tuttavia la leggenda in questi casi spesso falsifica il vero: certo, all'esame più diretto

della sua vita non risulta altro se non che da giovane era violento ed era pronto a reagire contro chi lo irritasse o gli facesse qualche malestro.

Ma questi sono dati poco assodati; il fatto certo è che fino a trent'anni egli non aveva commesso alcun delitto e nemmeno alcuno di quegli atti feroci in cui incappano sempre, e precocemente, i rei-nati; fu a trentun anni, nel 1867, che egli per la prima volta uccise un guardiano con cui aveva litigato; e pare che per le tristi abitudini giudiziarie del Governo pontificio non venisse arrestato se non molto più tardi e condannato solo nel 1869 a diciotto anni di galera. Ma nel 1872 ne fuggiva e si imbrancava in una banda brigantesca. D'allora in poi commise due assassinî, cinque omicidî o tentativi di omicidî, tre grassazioni, due furti, due ferimenti, quattro incendi; sopratutto le sue erano estorsioni, ventiquattro circa; nè mai commetteva, almeno negli ultimi anni, grassazioni sulla pubblica via; perciò sdegnò, dopo i primi anni della triste carriera, di associarsi a briganti di professione, come Menichetti e Ansuini. In genere, tutti i suoi delitti di sangue non furono effetto di quella libidine di ferocia di cui sono affetti i rei-nati, ma di quelle vendette e di quelle rivendicazioni che rappresentano la giustizia nei paesi barbari, senza cui la triste professione brigantesca non potrebbe esercitarsi.

Uccise, per esempio, un pastore, il Pecorelli, perchè aveva ammazzato un maiale al figlio Nicola; ma prima ne verificò, contando i chiodi delle scarpe e confrontandoli colle orme lasciate sul terreno, la sua identità, come avrebbe fatto un giudice qualunque, aiutato da un buon perito; uccise il collega Pastorini in una specie di vero grossolano duello provocato da insulto; uccise il Becchinelli per metter fine agli eccessi che commetteva e che lo avrebbero compromesso; uccise il Gabrielli, perchè lo credette una spia. Insomma, i delitti suoi non erano a scopo di rapina, ma esecuzioni di diritto brigantesco su spie e neo-banditi che pretendevano invadere il suo dominio e turbavano la tranquillità dei suoi feudatari, *vulgo* mantenitori.

Più volte, potendo uccidere impunemente nella macchia guardie e carabinieri, se ne astenne e mandò poi ad avvisarneli (Rossi).

« Egli — nota bene Sighele — trasformò il crimine in un contratto, il furto in una tassa: metamorfosi strana, in cui non sai se più ammirare l'astuzia di chi la compie o la vigliaccheria di

chi vi si presta ». Ed un procuratore del re confessava a Sighele: « Dopo che c'è Tiburzi, i crimini nel Comune di Viterbo sono notevolmente diminuiti, perchè i malfattori hanno più paura di lui di quello che non ne avessero per la giustizia » (1).

« Chi avrebbe detto — scrive Sighele — chi avrebbe detto che un brigante potesse diventare un sostitutivo penale? Eppure egli, il pericoloso delinquente, è la causa principale del diminuire della criminalità nel suo circondario, al dire dello stesso procuratore del re ».

Ed al processo di Viterbo un delegato di pubblica sicurezza di Acquapendente disse che i proprietari consideravano il Tiburzi come un *male necessario*, e gli pagavano le tasse, sia per non essere molestati, sia perchè *erano i briganti che facevano realmente il servizio di pubblica sicurezza;* confessione che equivale a dire che il brigantaggio adempiva una vera missione sociale o politica.

Prendeva insomma, si può dire, a cottimo (pare che il compenso non fosse meno di trentamila lire l'anno) la tranquillità di quelle terre e ve la sapeva mantenere con l'autorità della sola sua persona. Per vivere comodamente e far vivere bene i suoi, trattava da potenza a potenza coi signori, a cui proponeva una taglia fissa, secondo l'estensione delle loro proprietà, e intanto garantiva loro la proprietà meglio di quello che avrebbero potuto fare le autorità costituite (2).

E non solo purgava le macchie dai banditi e vi teneva una relativa giustizia, ma esercitava perfino la polizia negli scioperi, obbligando i mietitori scioperanti a tornare al lavoro, col solo dispiegamento... delle forze sue proprie.

Coi castellani, con i cacciatori viterbesi conversava da gentiluomo, del più e del meno, senza che alcun tratto indicasse l'uomo sanguinario (3). Come i *land-lords* inglesi, molti mesi dell'anno egli s'assentava dai suoi dominî e viveva a Roma, a Parigi da gran signore, senza che mai alcun atto vanitoso o impulsivo (come è proprio dei rei-nati) lo tradisse; il che è nuova prova di quella forza d'inibizione che si vede solo fra i normali o quasi ed esclude i delinquenti-nati.

(1) Sighele, op. cit.
(2) Sighele, Rossi, opp. citt.
(3) Rossi, op. cit.

Per tutto ciò, per esercitare per più di ventiquattr'anni un dominio incontrastato, occorsero anche una singolare intelligenza, un'abilità amministrativa e strategica ed una temperanza, una facoltà di inibizione, come non hanno certo i criminali-nati, ed anche una relativa, forse un'assoluta genialità. È il secolo propizio che gli mancò per divenire uno Sforza, un Piccinino, un Medici delle Bande Nere; ma quanto all'attitudine, l'aveva tutta; e forse era già pronta la dinastia.

E son tratti veramente Sforzeschi quelli in cui egli, solo accompagnato da Fioravanti, si presenta in un cascinale ove son cinquanta (il Rossi dice anzi ottanta) mietitori, certo armati di falci o di flagelli, e intima loro di farsi da parte e lasciargli uccidere il Gabrielli.

L'assenza del tipo fisionomico in Tiburzi si spiega appunto anche per questa relativa genialità; perchè io ho già dimostrato, e più volte, nel mio *Delitto politico* (vol. I) e, meglio, nel mio *Uomo delinquente* (vol. II) che quando il genio si innesta alla criminalità, ne spegne in gran parte i caratteri esterni, sostituendovi i propri; anzi, non sono io che ho trovato questo fatto, ma un grafologo di genio, il Michon, che, dopo aver osservato come le scritture di certi criminali assai intelligenti (Lacenaire, per esempio) non avevano alcuno dei soliti caratteri criminali, concluse che « la genialità cancella od offusca i caratteri grafologici criminosi » (1).

Questo fatto si controprova anche con lo studio del cranio e della fisionomia di famosi delinquenti. Così non eravi alcuna anomalìa nel cranio di Brocchetta, e bellissima fisionomia avevano Streitmeter, Bucher, Suttler, Carbone, Guiteau, Faella, che erano nello stesso tempo geniali e criminali-nati (2).

L'esempio più classico, come vedremo, ce lo offre in America l'Holmes, assassino di ben ventisette persone, che non portava sulla faccia e nella scrittura alcuno dei caratteri che segnalano il criminale-nato (3).

Gli è che il tipo criminale si nota sopratutto fra quelli che commettono delitti atavici, in cui si risvegliano tutti i feroci istinti degli uomini primitivi e perciò ne hanno molti dei caratteri fisio-

(1) Michon, *Le graphologue,* 1859.
(2) Lombroso, *L'uomo delinquente,* vol. I, 5ª ediz., pag. 275.
(3) Vedi Parte III, *Tipi di criminali moderni.*

nomici, i quali man mano si esagerano con l'esercizio delle tristi imprese, sommandosene allora il carattere professionale al congenito. E ciò bene si spiega.

Tutto il loro mondo psichico si riduce a poche note di postribolo e d'osteria, mondo per cui un'intelligenza, e quindi una capacità craniana limitatissima, può bastare e in cui, quindi, è maggiore lo sviluppo della faccia che del cranio. Gli altri rei, invece, in cui l'intelligenza raggiunge un grado elevato, come presentano una larga capacità cerebrale, così una forma regolare del capo, poichè esercitandosi attivamente l'ingegno, impedisce quell'enorme sproporzione che esiste negli uomini primitivi tra lo sviluppo del frontale e lo sviluppo della faccia, e mettendosi l'individuo a contatto con molti uomini e cose e con pensieri e abitudini non tutte crudeli e immorali, non si formano molti dei caratteri che insorgono dall'abito di atti feroci e dalla vista di cose lugubri e tristi: l'occhio feroce, le rughe, ecc.

Ma se mancavano in costoro i caratteri esterni fisionomici, non mancavano molti almeno dei caratteri interni. Così in Gasparone, che aveva fisionomia normale regolarissima, abbondanza di barba e capelli, trovammo un osso vormiano nel bregma, che è uno dei fatti più atavici che esista, e molte anomalie delle circonvoluzioni. Così in Guiteau, che aveva faccia normale, si trovò una divisione della scissura centrale di Silvio e piccolissimo il lobulo paracentrale, rimpicciolita per più di un quarto l'isola di Reil, con sette solchi a sinistra e cinque a destra (1). Così il Faella, che pure aveva fisionomia affatto regolare, presentava un osteoma enorme nei lobi frontali.

E nel nostro Tiburzi le anomalie ataviche dei reni e della milza e della circonvoluzione frontale, sopratutto la ricchezza di anastomosi delle scissure cerebrali, segnano l'anomalìa, che manca affatto nella fisionomia; perchè è ben inteso che se il Tiburzi non è un reo-nato, non è però un uomo normale; è un criminaloide; specie questa di rei che ha assai minori, ma pure ha ancora, alcuni dei caratteri del reo-nato.

(1) Mendel, *Nevrologische Centralblatt,* 1882.

II. — L'ambiente.

Ma v'hanno altre ragioni che spiegano meglio così la sua impunità, come la regolarità della sua fisionomia: è che egli in gran parte riproduceva il colore locale e l'indole degli abitanti del suo paese.

Le strade in quel di Lamone sono letti di torrenti spesso impraticabili, in cui il cavallo rifiuta di procedere. S'immagini una estensione montuosa (la sola parte boschiva nel Viterbese è di 16.435 ettari), in cui le eruzioni vulcaniche gettarono a mucchi massi enormi, scuri, ricoperti di muschio, e su quei mucchi piante rampicanti ed ogni specie di spine, e qua e là tronchi di vecchi cerri, e sotto di essi buche, caverne, conosciute dai briganti, ignote alla forza. « Mettete un uomo pratico qua dentro — dicevano al Rossi i guardiani — e poi ditemi: chi può andare a scovarlo? ».

Ma peggiore dell'ambiente climatico era l'ambiente civile.

Cellere, infatti, dove Tiburzi nacque, è una terra celebre per antica criminalità (Rossi); fu popolata, pare, da Albanesi, che diedero, e in grande e in piccolo, in tutte le sfere, nelle alte, perfino ministeriali, e nelle basse, una quota fortissima alla criminalità italiana; ed è in un borgo di Cellere, a Paniano, che pullularono altri criminali famosi, il famoso Veleno, per esempio, ucciso, notisi, assai poco divotamente, ma molto opportunamente dal vivente curato di Cellere, che si accorse, per caso, di avere in saccoccia un pugnale e, consigliando l'assalitore a bendargli egli stesso gli occhi, approfittava del momento opportuno per freddarlo; ed egli, il Tiburzi, che molto sentiva il patriottismo celleriano, mai o quasi mai toccò un capello ai cittadini del suo paese. S'aggiunga, a spiegare il potere e il prestigio suo, che appunto perchè quelle terre avevano tendenze assai più primitive, la giustizia, con le sue proverbiali lentezze, l'amministrazione, con le sue burocrazie corrotte e impotenti, non potevano nulla contro lui; mentre la prepotenza materiale, brusca, ma adatta al luogo, di un uomo solo, perchè energico, vi aveva una influenza più diretta e più efficace, e da questa a sua volta ritraeva tanto prestigio, da adempiere veramente una funzione sociale.

Aggiungasi ancora che, mentre le autorità mostravano una

taccagneria incredibile nel pagare le spie (e il sottoprefetto di Viterbo si vantava al tribunale locale di non aver dato che quindici lire una volta e dieci un'altra per fare una buona spia del segretario comunale di Farnese), egli, il Tiburzi, regalava somme a chi gli trasportava un solo bariletto d'acqua e distribuiva scudi ai poveri. E per di più, oltre ad essere taccagna, l'autorità era imprevidente e non si curava di garantire la vita dei confidenti quando il colpo era fallito; così, per quanto si fosse raccomandata la famiglia del confidente Vestri, che per la delazione mal riescita era designato alle vendette tiburziane, ve lo lasciò esposto senza far nulla per salvarlo. Senza dire dell'errore di aver esclusi dal beneficio della taglia i reali carabinieri, così che questi avevano, nel perseguitare Tiburzi, tutto da perdere e nulla da guadagnare; senza dire che colà si eran mandati più volte non i migliori, ma i peggiori di essi — quelli in punizione — e sempre in numero troppo scarso e quasi mai stabiliti in stazioni speciali nei luoghi della macchia più opportuni alle sorprese.

Se poi tenete conto del fascino personale, che sale ad una straordinaria potenza così nel bene come nel male, in quelle terre, e tanto più se giustificato, come nel Tiburzi, da un corpo robustissimo, da un ingegno non comune, la lunga impunità sua vi sarà largamente spiegata.

Non voglio finire questi cenni senza un'anticipata difesa contro coloro i quali, non comprendendo nulla del movimento che si è fatto negli ultimi trent'anni su questi studi, e dando tutta l'importanza al delitto e non al delinquente, troveranno scorretto e — che Dio li perdoni! — immorale che un uomo così coperto di delitti come il Tiburzi non sia stato addirittura battezzato per un criminale-nato invece che per un criminaloide. Sono quelli stessi che m'avevano fatto, con quella giustizia che tutti sanno, un delitto il giudicare Passanante un mattoide (1). Ora, per chi studia il reo più che il reato, non sempre la gravità e la molteplicità del delitto corrispondono a quella congenita o precoce e continuata ferocia che costituisce il delinquente-nato. Se si stesse al numero delle vittime, chi più delinquente di Napoleone, le cui vittime non son più ventisette, come quelle d'Holmes o di Tiburzi, ma milioni? E se si stesse al danno portato dalla nobiltà della persona offesa,

(1) Vedi parte III.

chi più delinquente di Ravaillac e di Damiens, i quali, malgrado ciò, non erano che pazzi? Ma guai, anche ai nostri tempi, a quel povero alienista che avesse l'idea di voler affermare simili conclusioni! Ora, è questo andazzo che si deve modificare, se non si vogliono sostituire l'apriorismo ed il sentimentalismo alla ricerca del vero.

CAPITOLO III.

Una famiglia di delinquenti-nati.

(I Tozzi di Monterotondo).

I Tozzi odiavano a morte i Poggi, loro rivali nel paese di Monterotondo. Nel 1884 un Menicuccio Poggi s'innamorò della più giovane delle Tozzi; colta l'occasione di questo amore, pensò il fratello di essa d'attrarre il Poggi e lo scannò nella cantina, raccogliendone e vendendone al pubblico per molti giorni il sangue misto col sangue di montone. Il padre Tozzi strappò il coltello al figlio mentre questi tagliava il cadavere a pezzi, dicendo: « Ti mostrerò io come si disarticolano le membra »; poi la moglie a sua volta volle con la stessa arma mutilargli i genitali (1).

Già da ciò si capisce che la famiglia Tozzi è una famiglia classica di delinquenti-nati che va, con un crescendo spaventoso, dal padre alla madre, alla figlia e, finalmente, al figliuolo, il tipo più completo di tutti. Il padre, Filippo, ha caratteri non solo di criminalità, ma anche di imbecillità: il capo ha piccolo, la fronte stretta (stenocrotafia), gli zigomi voluminosi; prognatismo e grosse mascelle, occhi piccoli, astutissimi: non dev'essere stato tanto crudele quanto cupido ed astuto; senza il minimo senso morale, fece mercato dell'onore della moglie, e dopo avere acquistato così malamente una relativa ricchezza, egli specialmente doveva patire della concorrenza del Poggi.

È molto probabile che abbia meditato, usufruttato il delitto,

(1) *Revue de psychologie,* juillet 1901.

ma non abbia preso che una parte secondaria nell'esecuzione; però, fu egli certamente che fece il piano dell'agguato, di cui si discorreva da mesi in quella famiglia di Atridi, come si farebbe in un desco di onorati ufficiali per un piano di guerra.

E fu egli, il vecchio beccaio, che disarticolò pazientemente il cadavere, pezzo per pezzo, ne fece eseguire il trasporto e, col figlio, per maggior ludibrio e cupidigia, ne espose in vendita il sangue e, forse, ne vendette alcune viscere e magari ne gustava, perchè la moglie Giuditta accennò com'egli già avesse mangiato il cuore di un suo nemico. La stessa scelta di questa donna per moglie è una nuova prova di quell'attrazione reciproca che attira fra loro i criminali di sesso diverso, origine questa la più comune di quelle parentele fatali come i Tanre, i Chretien, donde si originano molti brigantaggi.

La madre, oxicefala, con gli occhi obliqui, come i Chinesi, con larghi zigomi, ne offerse, del resto, un'altra prova coi suoi amori brigantеschi; essa, non tanto per cupidigia, quanto per una vera bramosia del male, rivaleggiò col marito a tener vivo nella famiglia il fuoco di una vendetta che in fondo non aveva ragione di essere, perchè il Poggi era buono e voleva essere suo genero; evidentemente un matrimonio così onorato non poteva danneggiare una famiglia così malfamata e la concorrenza commerciale veniva ad essere elisa, effettuandosi il matrimonio.

Ma l'odio per l'odio anche senza causa è uno dei caratteri di costoro; la madre giurò di mangiare le carni del povero Poggi solo perchè una porchetta venne infornata in ritardo per causa di lui!, ed essa con uno di quei gesti simbolici, speciali ai selvaggi, ne strappò i genitali e li gettò inferocita, dicendo: — Tu volevi sposare mia figlia!

Altrettanto si dica della nuora Giuditta, anch'essa oxicefala, col muso sporgente, con orecchie enormi, arrotolate come in alcune scimmie; anch'essa ha un odio che diremo disinteressato, tanto è sproporzionato, perchè, appartenendo già ad un'altra famiglia, non aveva una ragione di odiare il Poggi: eppure non perdonò nemmeno a lui morto e ne insultava e pestava il cadavere, ed anche a rischio di compromettersi, come avvenne, volle farne gustare la scena ad un terzo, il Diamantini, a cui diceva: « *Vieni a vedere lo abbacchio* ». Cannibalesca anch'essa nelle espressioni, al marito voleva mangiare, almeno a parole, il cuore!

Ma veramente il tipo più classico di delinquente-nato è il figlio Antonio: lo è anatomicamente, con quelle enormi mascelle, coi capelli crespi, abbondanti, coi grandi zigomi, cogli enormi frontali, con la fisionomia, malgrado la mancanza di barba, di una maturità strana: a venti anni ne mostra quaranta.

Ma tutti i caratteri anatomici, che in lui si accumulano con una singolare esattezza, sono un nulla in confronto a quelli morali.

Alle Assise, davanti al pubblico inferocito, non solo descrive il proprio delitto, ma lo esagera anzi, quando si duole di non avere innanzi un altro corpo su cui rinnovare le prove per meglio mostrare come poteva egli con le sole sue braccia eseguirlo, quando invita il pubblico a tagliarlo a pezzi; anch'egli è invaso da un odio feroce e ingiustificabile, a saziare il quale non basta la morte del nemico, chè anzi vuole l'infamia della sua vittima e del padre suo; e così poca coscienza ha della propria tristizia, che attribuisce la grande indignazione pubblica non tanto alla gravità del delitto, quanto alle trame degli uni e degli altri; e dà una importanza a fatti indifferentissimi, come quello... d'aver presa e adoperata una data accetta invece di un'altra, quasichè simili inesattezze scemassero la malvagità e la realtà dei fatti da lui commessi; ed è veramente epilettica la violenza con cui rinnova i tentativi di suicidio, così frequenti in costoro.

Un problema si porrà innanzi l'antropologo criminale: Come egli, così privo di affettività quanto i veri delinquenti, abbia manifestato tanto affetto pei genitori da aggravarsi la colpa, da eccitare il popolo contro sè medesimo, pur di salvarli. — Ciò solo in parte può spiegarsi con l'accordo preso prima, forse appena commesso il reato, accordo basato sulla semi-impunità concessa ai minorenni e sui vantaggi ch'egli nel carcere poteva ricavare da loro, quando fossero stati liberi mercè sua. Ciò non basta, però, all'antropologo, che non ignora non essere i criminali-nati quasi mai fedeli ai concerti presi, e come anzi, sotto il pericolo della condanna, che sveglia e raddoppia i loro istinti egoistici, tentano di aggravare quanto più sia possibile i loro complici. Nè egli aveva certo un grande affetto per quei genitori, se fin dai sette anni ne era il tormento, battendoli, sparlandone; nè molto doveva essergli caro l'onore della sorella, se voleva stuprarla egli stesso, piuttosto di darla sposa a quell'uomo che fu poi la sua vittima.

Dunque non è l'affetto che lo animò a sagrificarsi, ma è la

smania che cuoce sempre nei criminali di farla in barba alla legge; forse anche quella di apparire una specie di eroe della famiglia e di mostrare un raggio di bontà nella fitta tenebra degli affetti, perchè non c'è qualità che l'uomo desideri tanto di far apparire spiccata, quanto quella di cui manca; e potrà anche essere che, a furia di simulare, credesse egli stesso alla sincerità del suo sagrifizio. — Ad ogni modo sarebbe l'effetto di un'eruzione passionale, la quale non ha nulla a fare coi veri affetti, i quali sono costanti e non interrotti da accessi in senso contrario.

Si sarà notato il fatto curioso che costoro, molti mesi addietro, almeno una diecina di volte dichiararono di voler commettere quell'assassinio; è questo uno dei costumi più comuni ai delinquenti-nati: il bisogno di vantarsi prima e dopo il delitto. — E questo io ho dimostrato nel mio *Uomo delinquente* (Vedi vol. I, parte II).

Ma veniamo a quello che più importa: alle applicazioni pratiche. Uno dei suggerimenti della nostra scuola che più sembrano ridicoli al pubblico, viziato dalle ubbie umanitarie dei vecchi giuristi, è quello di sequestrare per sempre il delinquente-nato, se, dopo una recidiva, egli minacci e, com'è costume di costoro, si vanti di voler commettere un delitto di sangue. Ora non è vero che questo sequestro applicato all'Antonio, che già s'era reso autore di parecchi reati fin da nove anni e riuniva tutti i caratteri del delinquente-nato ed era veramente nato delinquente, avrebbe prevenuto non solo la strage d'un innocente, ma un processo tutt'altro che utile alla pubblica morale?

Vi è forse alcuno che abbia più dubbio sulla sua infrenabile tendenza a far del male?

Ora, quando all'origine, alla fisonomia, alla biografia, alla craniometria s'aggiungono tutti i dati che vengono dalla mancanza di sensibilità affettiva e dalle misure sul tatto, sul dolore, sulla vista e dalla pletismografia psicologica, può rimanere alcun dubbio anche al più scrupoloso?

Dato tutto ciò, è prudente una legge che non commina se non una temporanea custodia a questi sciagurati, sì, per causa organica, ma, appunto per questo, impossibilitati a correggersi? Egli fu condannato, ma se avesse contato qualche anno di meno, non avrebbe avuto che la custodia, ed uscendo dopo qualche anno da questa, la quale non avrebbe fatto altro se non peggiorarlo, egli

sarebbe corso subito contro coloro che credeva la causa della sua rovina. Infatti, se il bisogno di odiare gli suscitava sensi cannibaleschi contro un poveretto che voleva, infine, essere suo parente, che non aveva loro fatto nulla di male, quanto dovrà riescire più feroce contro quei due testi che l'hanno accusato, secondo lui, così ingiustamente, contro cui, dunque, aveva una giusta causa d'odio!

Ho ripetuto più volte la parola « cannibalesco »; non è assicurato materialmente il fatto, ma certamente l'intenzione cannibalesca vi fu e, più volte, ripetuta: « *Gli mangerò il fegato, gli mangerò il cuore* » erano i loro ritornelli.

Pur troppo questo del cannibalismo, per quanto sembri lontano dai nostri costumi, non è un fatto nuovo e nemmeno singolare nelle classi criminali, in cui l'odio naturalmente assume la forma atavistica.

E un delegato di P. S., Alongi, che ha verificato pur troppo tutte le osservazioni del Franchetti e Sonnino sulle condizioni della Sicilia, accennò nel mio *Archivio* (pagina 502, volume VI) la frequenza delle espressioni cannibalesche, non sempre platoniche, nelle classi criminali della Sicilia. Non di rado le madri non solo percuotono il figlio che fece una lieve mancanza, ma sulla pubblica strada lo inseguono, lo mordono alle orecchie e alle braccia, e ciò anche malgrado severe punizioni. Tra uomini la minaccia più comune è: *Di tia mi vôi fin a biviri lu sangu*, e non rare volte omicidi in rissa « si leccarono le mani calde del sangue della vittima ».

L'Alongi stesso vide la moglie e il fratello di un ucciso baciargli le ferite sanguinolenti, far vista di succhiarle e, col muso sporco di sangue, gridare: *Così voglio bere il sangue dell'assassino; ne ho sete vivissima.*

J. Faure uccide il fratello Claude, con cui aveva avuto rancori, e mentre lo fa a pezzi, grida: « Io lo vorrei non solo tagliare, ma mangiare! » (1). La Tibury, d'anni 69, uccide a coltellate la nemica e poi ne dà i brani al cane dopo averli masticati (2).

Quando l'odio raggiunge il parossismo in queste classi, allora l'uomo sente rimescolare il fondo bestiale dell'umanità primitiva in tutta la sua interezza.

(1-2) *Revue de psychologie*. Paris, juillet 1901.

Ora una delle obbiezioni che fanno i vecchi giuristi contro uno dei portati più dolorosi, ma più certi della nuova scuola, quello in favore della pena di morte, è che il grande raddolcimento dei costumi rende odiosa, insopportabile questa pena anche agli animi più duri, anche se si tratta dei pochi casi in cui noi la vorremmo limitata.

Noi rispondiamo che il preteso raddolcimento dei costumi *è assai più nell'animo eletto dei nostri avversari che non in quello dei criminali.*

Il cannibalismo, ancora permanente, ideale od effettivo che sia, ce ne dà una prova ben chiara e palmare; e prima che la società si disarmi o ottunda le sue difese, bisogna — dirò secondo una giusta frase di un romanziere francese — che anche i criminali comincino da parte loro a fare altrettanto.

La frequenza con cui il giurì infliggeva, come in questo caso, una sentenza di morte, mostra quanto errino coloro che credono questa pena tanto impopolare fra noi.

CAPITOLO IV.

I fratelli Mangachi di Trieste.

Trieste è stata stranamente commossa da un processo veramente singolare: quello dei fratelli Guglielmo e Gabriele Mangachi, il primo d'anni 13, il secondo di 12, i quali, senza una causa chiara al mondo, uccisero con un colpo di rivoltella, entro una soffitta dove l'avevano attirata col pretesto di prendere un'inquadratura della finestra, la loro nonna, poi fuggirono rapidamente. Ritornati in casa, Guglielmo disse alla serva d'aver uccisa la nonna. Più tardi si mise in letto e finse uno svenimento, parlando intanto in greco al suo complice.

Al dibattimento non mostrò alcuna commozione; ebbe solo la preoccupazione di non far ricadere alcuna colpa sul fratello e sul padre. Domandatogli il perchè avesse commesso l'assassinio, ricorda uno schiaffo ricevuto dalla nonna due anni prima, una minaccia da essa fatta al padre, minaccia non seguita da fatti, e i cibi cattivi somministratigli durante l'assenza del padre, accuse che non risultarono vere. I testimoni parlano di un vero affetto che la nonna nutriva per loro; tutto ciò è parso assai strano al pubblico, che ignora come la nuova Scuola psichiatrico-criminale abbia dimostrato che il criminale-nato è sempre precoce, anzi congenito, che commette spessissimo il reato anche senza causa, esagerando quindi tutte le ragioni che possono spingerlo al male, dimenticando quelle che dovrebbero indicargli il bene.

Io ho narrato nell'*Uomo delinquente* dei casi in cui un individuo per uno schiaffo, fosse pur dato ad anni di distanza, si vendicò coll'assassinio, come un altro, per il solo fatto che l'amico d'infanzia gli fece uno strappo al mantello, lo ferì mortalmente; un altro uccise il compagno, perchè non gli aveva lucidate le scarpe. Questi caratteri, essendo congeniti, si trovano quindi nell'età più precoce, e solo, come nella donna, l'impotenza di eseguire il reato li fa meno frequenti nei giovanetti, o, almeno, meno conosciuti. Io ho studiato un ragazzo di 11 anni (*Uomo delinquente*, pag. 113) che indusse un bimbo di 5 anni ad andare in una via deserta e là lo batteva, lo violava, quindi lo annegava, e accusato, accusava i compagni per scaricarsene; ed una ragazzetta di 11 anni, che non incontrava mai ragazzi più piccoli senza batterli e tormentarli in mille modi, che attirò due bambini, uno di 2, l'altro di 3 anni, verso un pozzo, poi ve li fece cadere; un'altra bambina dodicenne, figlia d'un brigante, si meravigliava come fosse proibito di mangiare carne umana: « Se tutti sapessero — essa diceva — come è buona, tutti mangierebbero i loro figliuoli »; due ragazzi, uno di 13 e l'altro di 10 anni, avendo un antico rancore con un povero bimbo settenne, lo invitano a bagnarsi nel fiume, lo gettano in un sito ove l'acqua è più profonda, quindi a colpi di pietra gli impediscono di salvarsi.

Il procuratore della Repubblica mi mandava da Avignone la fotografia di un bambino di 5 anni che, per gelosia, uccise a colpi di zoccoli un compagno che era troppo ben visto dalla sua fattora, accusandone poi un immaginario vagabondo. La verità si conobbe subito dal sangue che aveva negli zoccoli, nè egli si scompose per ciò.

Io ho studiato a lungo un ragazzo di 13 anni, con enormi mandibole, che accoltellò a morte un compagno, perchè gli negava i denari al giuoco; ed un altro che a 12 anni aveva organizzata una banda per rubare l'elemosina delle chiese, appropriandosi poi anche la parte che spettava ai suoi piccoli complici; un bimbo che a 5 anni, dopo aver provato un vivo piacere nel vedere il fratellino perdere il sangue dal naso, lo fece precipitare dalla sedia in terra e, immergendo le mani nel sangue che egli spargeva, diceva: « Voglio ucciderlo, quel birbo; così vedrò altro sangue! ». Chiesto se avrebbe uccisa anche la madre, « Sicuro — rispose —, perchè dovrei amar lei? Io intendo ucciderla, e se non

lo potrò fare ora, lo farò più tardi ». Un altro, poi, bastonava e feriva i ragazzi che giuocavano, perchè aveva rabbia di vederli allegri, e con una bottiglia, dopo averlo aspettato in agguato, feriva per la stessa ragione un suo coetaneo.

È notissima negli annali psichiatrici la Maria Schneider, che, dopo aver derubato una bimba degli orecchini, la uccise precipitandola dalla finestra; confessò dopo tranquillamente il reato al tribunale, e alla domanda del presidente: « Avevi già tu pensato di portarle via gli orecchini? », rispose: « Sì, da alcuni giorni. Io mi feci dare la chiave di un cesso, perchè avevo notato che ivi la finestra era più ampia ». « E perchè la uccidesti? ». « Perchè essa non dicesse che io l'avevo derubata ». « Ma se aveva soltanto 3 anni e mezzo? ». « Avrebbe potuto indicarmi a cenni ». Da bimba aveva ucciso un pappagallo alla zia, strappati gli occhi ad un coniglio; condotta al cimitero in presenza del cadavere della vittima, si mise a mangiare un pane, come se fosse stata in una sala da pranzo.

Il caso dei Mangachi appartiene a questi precoci criminali-nati o pazzi morali che siano. Si dirà che nessuna anomalìa si è trovata nella loro faccia e nel loro cranio. Ma è molto probabile che le anomalìe non si siano trovate, perchè non si è osservato o, meglio, non si è saputo osservare, confondendo la freschezza delle carni con la bellezza della fisionomia. Parlo per prove avute in molti altri casi. Così in un solenne congresso di Parigi un bravo alienista, il Magnan, portò, contro la mia teoria fisionomica, ladre oscene nell'età più precoce, cioè di anni 7 o 8, che egli pretendeva non avessero alcun carattere anomalo, mentre presentavano l'una enormi mascelle, enormi zigomi, ingrossamento degli incisivi anteriori, l'altra, invece, la fisionomia di donna già adulta; e un alienista così distinto com'egli (V. Figg. 1 e 2) non se n'era accorto. Più singolare è il caso di quel piccolo assassino di Avignone di cui abbiamo parlato e di cui il procuratore mi mandò la fotografia per dimostrarmi che non aveva alcun carattere anomalo; a primo acchito trovai grandi le mascelle, esagerazione degli incisivi mediani e mancanza assoluta dei laterali, di cui i periti e i procuratori della Repubblica non s'erano accorti e che invece era cosa da vedersi chiaro in una fotografia.

Ma, mancassero anche i caratteri fisionomici l'enorme insensibilità morale per cui dicono senza esitare, senza arrossire: « *Mi*

go copà la nona », come si trattasse di un pollo, per cui assistono all'accusa senza un fremito, senza un lamento, basterebbe a dimostrare il carattere del delinquente-nato, che del resto altri vicini avevano attestato, e spiegherebbe quindi l'omicidio senza o con lieve causa.

Fig. 1. Fig. 2.

Ma una questione assai più importante resta a toccarsi. Il tribunale, cui spetta la difesa sociale, ha creduto tutelarla, in vista dell'età dei fanciulli, con le idee ereditate dalle scuole penali più in corso, con alcuni mesi di carcere, aggravato da qualche digiuno.

Ora è evidente che, data la natura congenita del reato, queste brevi pene non possono che aggravare le tendenze dei delinquenti, irritandoli e mettendoli a contatto con delinquenti peggiori, restituendoli più preparati al male, senza salvare minimamente la società, anzi esponendola a sicuro pericolo alla loro liberazione.

Una volta si sarebbero condannati a morte, e forse non era ancora il peggio, perchè, per lo meno, questo si sarebbe ottenuto: di salvare un bel numero di vittime dai loro colpi; ma sia pure troppo crudele, troppo radicale il rimedio, chi non vede che, per assicurar il mondo dai loro colpi inevitabili, dovevasi provvedere col sequestro perpetuo o prolungato, almeno fino a tanto che un'opportuna cura, se pure questa era possibile, li avesse redenti? Quante volte nella mia pratica ho visto bambini che prima non facevano se non strappare le penne agli uccelli, rompere gli oggetti di casa, rubare in famiglia se non si dava loro denaro,

finire, poco dopo la pubertà, coll'uccisione delle persone loro più care: delle loro amanti, delle loro spose!

Il sequestro opportuno fatto nelle prime manifestazioni del delitto, temperato al più dai tentativi di simbiosi e continuato finchè esso abbia attecchito, ecco un principio della nuova scuola che mi pare d'aver sviluppato ampiamente nella mia opera e che resiste ai colpi di qualunque critica! — Ecco perchè la pena deve essere indeterminata e prolungarsi o accorciarsi a seconda dell'indole del criminale e della sua condotta.

CAPITOLO V.

Vacher [1].

Ancora bambino, Vacher dimostrò istinti crudeli: tagliava le gambe agli animali affidati alla sua custodia: era violentissimo e bizzarro: un giorno tirò a palla su compagni che avevano voluto farlo cadere con un filo di ferro. A 9 anni, avendo avuto in custodia una vettura, la fa a pezzi, e al più lieve rimprovero esce dalla casa e vagabonda per otto giorni. Più grande, non potè restare in nessun posto. Qualcuno diceva di lui « che non sarebbe prudente lasciarlo solo con bambini ». « A 14 anni — confessò egli —, essendo domestico nei campi di D..... e non potendo vincere le idee che avevo in testa, tutto ad un tratto mi misi a correre e feci nove chilometri; certo, avrei attaccato qualcuno durante la corsa pei campi, ma non vi era nessuno e così mi calmai. Quando mi prendeva questa smania, non vedevo nè via, nè strada; mi sentivo confortare ad andare in mezzo ai campi ». A 18 anni, infatti, fu licenziato dal posto di postulante dai frati Maristi per aver masturbato uno dei suoi compagni: pareva, d'altra parte, « troppo eccentrico per la vita religiosa ».

Verso la stessa epoca tenta compiere su un ragazzo atti contro natura, che probabilmente non erano i primi. Comincia allora la sua vita irregolare, non potendo restare mai nello stesso posto e passando per un individuo strano, pericoloso e violento. In seguito a un'orchite blenorragica perdette metà d'un testicolo.

(1) LACASSAGNE, *Vacher l'éventreur*. Lyon, Storck, 1899; E. TOULOUSE, *Le rapport des médecins sur Vacher* (*Revue de psychiatrie,* n° 11, novembre 1898); C. LOMBROSO, *Revue scientifique,* 1889.

Arruolato soldato, si rivelò di una inaudita violenza, minacciando sovente di uccidere i camerati, entrando in collere tali che erano necessari parecchi uomini per trattenerlo. Era il terrore dei compagni, qualcuno dei quali, per garantirsi dalle sue possibili aggressioni, dormiva con la baionetta in letto. Mancò poco che egli un giorno non ne strangolasse uno. In seguito ad una di queste crisi cadde in una specie di *accesso comatoso* (il che me ne prova l'indole epilettoide); altre volte somigliava a un sonnambulo e pronunciava parole incoerenti. Lo chiamavano « il pazzo ».

Un giorno, non essendo stato nominato caporale, pare tentasse di tagliarsi la gola. Un'altra volta, armato di rasoio, minacciò uno dei suoi superiori, e fu condotto all'infermeria invece che in prigione. Si divertiva a strapparsi i capelli e i peli per mostrare la sua insensibilità. Diffidente, sospettoso, si lagnava continuamente di tutti e non vedeva intorno a sè che spie. Per tutti questi fatti fu inviato al manicomio e riformato per disturbi mentali, caratterizzati da idee di persecuzione.

Uscito dal manicomio, fa la corte a una ragazza, che un giorno gli ritira la parola data: ed egli, furioso, l'assale con una rivoltella, e dopo aver scaricata l'arma su lei, se ne tira due colpi all'orecchio destro: i proiettili non furono mai estratti e gli originarono una paralisi facciale.

In seguito a questo tentativo d'assassinio è arrestato e appare dapprima depresso. Poi fugge e va a minacciare di nuovo di morte — nè si capisce il perchè — i suoi antichi compagni di reggimento. È ripreso e rinchiuso al manicomio di Saint-Elie il 5 luglio 1893. Il dottor Guillemin lo dichiarò affetto da delirio di persecuzione e irresponsabile; aveva anche delirio lipemaniaco e tentò di nuovo suicidarsi, precipitandosi con la testa contro l'angolo d'un muro. Fu poi trasportato al manicomio di Dole. Lì ricuperò a poco a poco il suo equilibrio mentale, tanto che il medico, giudicandolo guarito e inoffensivo, lo rimise in libertà.

Il Vacher comincia allora la sua lunga serie di assassinî, di cui undici sono noti.

Spiava le ragazze e i fanciulli isolati, vi si gettava sopra e tagliava loro il collo con un rasoio che aveva sempre con sè. Gettata la vittima a terra, le faceva subire diverse mutilazioni, evidentemente per quel pervertimento erotico speciale ai sadisti, che

son tutti, o quasi, epilettici (1), aprendole il ventre e tagliandole le mammelle ed i testicoli. Poi, al colmo del parossismo, colpiva di nuovo a caso le sue vittime e le violava. Gli accadde di colpire così anche donne mature.

Interrogato sulle ragioni che lo spingevano ad uccidere, Vacher ha sempre sostenuto di eseguire gli ordini di Dio, che l'aveva inviato sulla terra per punire i delitti degli uomini. Soggiungeva, infine, che quando uccideva, era come spinto da una forza subitanea e irresistibile che era come una *rabbia (rage) del sangue;* faceva, dopo ogni reato, corse a piedi, e senza stancarsi, persino di cinquanta chilometri.

Questo semplice riassunto basterebbe a qualunque alienista il più grossolano per far concludere si tratti per lo meno di un pazzo morale o di un'epilessia psichica, secondo la vecchia scuola, e, secondo la mia, di quella forma anomala che tiene dell'uno e dell'altro e che io ho chiamato « delinquenza-nata »; tanto più quando si venga a conoscere che un accenno di eredità morbosa esiste in una sorella lipemaniaca e in uno zio pazzesco; che i fenomeni criminali e morbosi cominciarono fin dalla prima fanciullezza, prendendo a causa o a pretesto la paura di esser stato morsicato da un cane rabbioso; nè dovettero che aggravarlo gli strani beveraggi che gli si diedero per prevenirne le conseguenze. Fatto è che fin dalla prima fanciullezza si mostrava irascibile, fino a parere rabbioso, e con tendenze, che noi chiamiamo di *epilessia propulsiva*, a fughe, cioè, senza causa in mezzo ai campi — evitando i sentieri e le strade —, per cinque o sette chilometri di seguito, anche allora che non aveva certo timore d'esser arrestato.

Bimbo feroce, senza causa alcuna rompeva le gambe agli animali a lui affidati; sentì più volte — racconta egli stesso — una tendenza a mordere chi lo avvicinava.

« Mi ricordo — egli scrive — che al tempo della mia sor-
» tita dal convento (aveva 18 anni) ero preso dalla voglia di ucci-
» dere, non potevo vincere le idee che mi venivano pel capo. Tutto
» a un tratto io partivo a traverso il prato e facevo d'un tratto
» dieci chilometri; il caso volle che non incontrassi nessuno per

(1) Vedi C. Lombroso, *L'uomo delinquente,* 5ª edizione, vol. II. Torino, Frat. Bocca, 1895.

» le strade, se no l'avrei ammazzato. Mi ricordo che in quei mo-
» menti non guardavo la strada, ma i sentieri ».

Sono evidenti qui i fenomeni dell'epilessia propulsiva, che si svilupparono fin dalla giovinezza, quando non aveva bisogno di trovar scusa per alcun reato. S'aggiunga che, entrato nella milizia, vi mostrò accessi di quella irascibilità morbosa che è propria degli epilettici. Così, non essendo promosso caporale, con un rasoio minaccia il suo superiore. Alla minima irritazione parlava di uccidere, tagliare il collo col rasoio, far scorrere il sangue. Monologava nell'insonnia con gesti minacciosi, e benchè ferisse e minacciasse, pure non veniva punito, perchè si capiva perfino dai militari che la sua era una forma morbosa. Aveva dimostrato, come notammo, anche insensibilità nello strapparsi i peli e i capelli. Una volta ebbe un vero accesso epilettico. Dopo ingoiato un mezzo litro di alcool, alla prima osservazione che gli si fece perchè non eccedesse più oltre nel bere, trasse un rasoio e, dato un grido di bestia feroce, cadde quale massa inerte, restando rigido come un pezzo di legno. Quando, durante il secondo congedo militare, in uno di questi accessi che si notavano periodicamente, tentò uccidere l'amante e poi sè stesso, si aggiunsero alla malattia congenita gli effetti di un corpo straniero che attraversò il cervello e restogli nel cranio, dove fu trovato, oltre a rinnovati abusi alcoolici e nuove malattie veneree.

Non ve n'è abbastanza, dopo tutto ciò, per dubitare della morbosità psichica d'un uomo? Ebbene, i periti, dopo un lungo studio, dichiararono ch'egli era perfettamente normale, che le bizzarrie e le stranezze non erano che arte di simulatore per guadagnare l'impunità.

Come giunsero a questa conclusione? Qui forse è il punto più importante dello studio, perchè rivela una delle ragioni per cui la scienza nuova da me creata fa così poca strada nelle razze latine.

Gli è che la lunga abitudine di studiare il reato invece del reo, trasmessa, direi anche, epidemicamente dai giuristi, rimasti allo stadio medioevale, ai periti, fa sì che essi si fermino con singolarissimo zelo sulle ferite, gli sventramenti, ecc., inferti alle varie vittime, facendo lunghe, sapientissime considerazioni per sapere se lo sventramento fosse effetto di ferita da rasoio o da coltello, e se da un primo o da un secondo coltello, — e poco o nulla

(errore imperdonabile!) sull'indole psichica e sulle condizioni del reo che inflisse quei traumi.

Ed è così che trovo ottanta pagine (op. cit.) per la descrizione di queste povere vittime e invece cinque o sei per lo studio sul reo, lo studio che invece più doveva qui importare, inquantochè quelle erano morte e questo era vivo; e sulla causa di quelle morti non vi era dubbio, avendosi la confessione del reo, mentre sulla causa del reato il dubbio era gravissimo.

Ed anche queste poche pagine sulla psiche del reo sono inspirate non dall'intenzione di strappare un velo a un problema poco chiaro, ma di oscurarlo sempre più, con ipotesi inverisimili ed erronee, per assecondare i sentimenti delle folle ignoranti e di quei giudici che erano più ignoranti di queste e credevano còmpito della giustizia non la luce rischiaratrice della scienza, ma la vendetta impulsiva e sanguinaria.

È dunque così che non si studia la forma del cranio, nè il campo visivo, nè il tatto, nè le condizioni circolatorie, nè le condizioni delle secrezioni, nè l'oftalmoscopìa; anzi, anche dei pochissimi dati, raccolti più da passaporto Bertillonesco che non da medico alienista, non si tien conto, perchè potrebbero parlare per l'anormalità. Così dalle cifre sulla statura si vede che la grande apertura delle braccia è di 4 centimetri maggiore della statura; ma essi non accennano che sia carattere degenerativo; dalla descrizione emerge che fosse cosparso di numerosi nèi pilari, di cui non si tien conto, mentre persino il romanziere Emilio Zola ne aveva notato il carattere degenerativo — il nèo di *Nanà* —. Dalle fotografie del Vacher emerge un'esagerazione nel volume degli zigomi e della mandibola, di cui non si tenne conto, come non si tenne conto della stenocrotafia, della sua strana agilità scimmiesca e della possibilità di percorrere 50 o 60 miglia senza stancarsi, manifestata non solo dopo i grandi reati per poter provare l'*alibi;* ma fin da bimbo, senza causa alcuna; nè si tiene speciale nota — in un un delitto sadico — che egli presentava atrofia degli organi riproduttori.

Così quei caratteri che io ho fissato come speciali del delinquente-nato, del sadico e dell'epilettico, e ch'erano in rapporto con l'epilessia propulsiva sofferta da giovane, essi non li avvertono, poichè dichiarano che egli mancava completamente di stigmate degenerative; essi non s'accorgono che se, a loro dire, egli si

strappava i peli e i capelli per mostrare la sua insensibilità, ciò provava intanto che egli doveva essere analgesico: negli scritti c'è la strana abbondanza, la calligrafia speciale al paranoico e all'epilettico per la *juxta-posizione*, per la forma a stampatello, per la frequenza di simboli, cuori, pugnali, ecc., che stanno in mezzo alle parole adulatrici e vogliono significare veramente una minaccia per le nuove e vecchie immaginarie persecuzioni (Vedi Tavola).

Ora essi, invece di vedervi, di sospettarvi almeno, il sintomo di una malattia, dicono che li vergava per provare di esser pazzo e che avrà copiato quelle foggie da qualche alienato al manicomio, come se egli conoscesse l'applicazione della grafologia alla psichiatria, quando i periti stessi dimostrano d'ignorarla!

E poi: quando scrive da demente, il che gli accade quasi sempre, egli fa ciò per simulare; sta bene: ma quando scrive chiaro, lucidissimo, lo fa egli per provare la sua responsabilità? Se voleva simulare in questi scritti, perchè mostrarsi negli uni stolido, in altri così lucido?: simulava egli... la mente sana? Invece è facile capire che in un paranoico, epilettico, i lucidi intervalli corrispondevano alle intermettenze del morbo.

Egli ha l'insensibilità affettiva dell'epilettico, e quindi vede i fratelli e le sorelle senza provarne alcun piacere; ebbene, ciò non prova a loro che egli abbia l'insensibilità affettiva.

Vacher continuamente parla dei suoi mali al capo e di quella sua tendenza a mordere e a fare il male pel male, che è speciale in costoro. Ed essi non lo accennano se non per dire che è una nuova prova della simulazione. Che più? Quando egli confessa di avere morsicato le sue vittime, essi trovano che non doveva esser vero, come se l'aggiungere agli altri misfatti anche questo del cannibalismo non fosse un modo di aggravare le proprie condizioni, invece d'alleggerirle, davanti al pubblico (1). Quando, senza alcun bisogno, rivela l'assassinio di Beaupard, lo fa per vanità di delitto; ma, oltrechè questo è carattere dei delinquenti-nati, perchè non l'accettano per la morsicatura; e perchè non accettano la confessione, tanto

---

(1) Vacher dice: « Io morsicai molte delle mie vittime; mi precipitavo » su esse: se non avessi avuto il coltello, le avrei uccise con le mani: mi » sentivo così sollevato a mordere, che molte le morsi dopo uccise ». Del resto, una delle sue vittime, Laurent, presentava chiari caratteri di morsicature, che nelle altre potevano esser state cancellate dalla putrefazione.

TAVOLA (1).

Chacun le sien — S=ces V. J. M. J. H=eurs — Souvenir a Mr le Docteur Lacassagne

-Dieu-Droit-Devoir-

Les trois célèbres Drs;
M. Mrs:
Lacassagne, Pierret, Rebatel
♥+J+

D'ou dérive ma maladie:
D'une morsure d'un chien enragé.

- - - - - - - - - - - -

Ses Compléments:
1er Ressentiments d'une douloureuse operation aux parties sexuelles fait au hospice dit: les Antiquailles, à Lyon.
2me Balles dans la tête et infirmitées survenues à la suite du malheureux événement de Beaume-les-Dames
3me Mauvais souvenirs de la triste maison d'aliénés de Dole (Jura)
signé: Jh Vacher
de Beaufort Isère
Lyon, le 17 février 1898
(+J+) a effacer si je ne suis pas trahi par lui.

(Autografo di Vacher).

(1) Dal Lacassagne, *Vacher l'éventreur*, pag. 64. Lyon, Storck, 1899.

naturale (dopo la scelta di vecchie), ch'egli non premeditava i delitti, ma colpiva la prima vittima che riscontrava (op. cit., p. 42)? E non notano quelle frasi, così speciali a costoro, appunto per quanto concerne i loro terribili reati, di sentirsi, cioè, spinti da una *rabbia*, da una *forza* superiore, e come una sola delle vittime gli sfuggì, « quando l'idea malata m'aveva abbandonato » (op. cit., pag. 42).

Interrogato dai giudici, Vacher diceva sempre che egli eseguiva gli ordini di Dio, che l'aveva inviato sulla terra a punire gli uomini dei loro peccati. Infatti, quando egli uccideva, era come spinto da una forza subitanea, irresistibile, che era come una specie di *rabbia di sangue*.

È noto che negli epilettici si mesce alla sensualità più bestiale il misticismo religioso, derivante dalla paura che porta l'improvviso arresto della coscienza; e in questo caso si mescolava e fondeva in un'unica e terribile risultante. Ed è noto come e pazzi morali ed epilettici abbiano ciascuno un'espressione speciale, con cui esprimono l'impulsività sanguinaria. Verzeni diceva di avere i *colpi*, Misdea le *fregne*, ecc.

Ma i periti dicono: « Non è vero che fosse affetto da epilessia psichica, perchè ricordavasi spesso dei luoghi, dei fatti, perchè gli accessi non furono periodici, perchè egli sceglieva le vittime ». Ora egli le vittime le sceglieva tanto che, fra le altre, scelse una donna di 58 anni e vi sono maschi e femmine.

Egli ricordava molte cose ed aveva lucidezze singolari di ragionamenti: ragionava, certo, meglio dei periti sulla sua malattia. Ma Samt, Tamburini, Bonfigli, Ottolenghi ed io abbiamo già dimostrato che vi sono epilessie psichiche con piena ricordanza (1).

Ed io ho appunto dimostrato che la delinquenza-nata, la pazzia morale sono appunto forme di pazzia od epilessia psichica che conservano la ricordanza, per quanto spesse volte inesatta, e che conservano fin troppo la lucidezza della mente, giungendo perfino al genio.

Qui ricordo che il marchese di Sade, che è certo il modello più classico di questi malati, aveva preveduta la rivoluzione francese venti anni prima che succedesse. E quanto all'intermittenza, essa risulta dalle sue confessioni; risulta poi dalle forme con cui appariva la sua impulsione *propulsiva* ed *ultra*-sanguinaria, a

(1) Vedi C. LOMBROSO, *L'uomo delinquente*, vol. II, parte II e III.

parossismi, a grandi intervalli, quando non erano provocati dall'ira o dall'alcool. Ma notisi poi che di tutte le forme criminali, che io pure sono riuscito a ridurre nell'orbita dell'epilessia, quella che più esattamente vi si fonde completa è appunto questa del sadismo sanguinario, che raccoglie la voluttà nella ferocia e che dimostra essere un ritorno atavico dei tempi in cui l'amore si coglieva in mezzo alle ferite ed al sangue, sia per le lotte coi rivali, sia per le riluttanze della povera donna, fenomeni di cui le lotte sanguinose fra gli animali pel possesso della femmina ci sono una prova parlante. Io ho tentato di dimostrarlo in casi ben più dubbiosi (1).

Necroscopìa. — Ma ad ogni modo la necroscopìa avrebbe deciso il dubbio, se pure un dubbio era possibile; senonchè la stessa mala volontà dell'avvertire i fatti, anche i più salienti, che i periti ebbero pei fenomeni biologici, l'aggravarono pei fenomeni necroscopici, e quindi, meno la palla che era innestata nella rocca petrosa e che non poterono negare, ma di cui non seppero rintracciare gli effetti che pur paralizzarono metà del volto e dovevano aver colpito le radici del facciale o il suo decorso, meno questa, essi non avvertono nulla; senonchè la famiglia, giustamente presaga di quello che doveva avvenire, ha voluto che si cavasse il modello almeno di un emisfero e fornirmi, per mezzo del dottore Madeuf, alcuni frammenti del cervello, conservato nell'alcool, dei lobi frontali.

Ora, da uno studio non molto prolungato su questo, è risultata spiccatissima quell'anomalìa che il Roncoroni ha scoperto specialissima agli epilettici e ai delinquenti-nati: l'atrofia degli strati granulari del cervello e l'ingrandimento esagerato delle cellule piramidali, fenomeni che si trovano costantemente nei pazzi morali, epilettici e in molti animali inferiori.

Riguardo alle circonvoluzioni, combinando l'esame diretto del getto (un po' grossolano, invero) speditomi dal dott. Madeuf con le note sul fresco da Laborde (2) e Manouvrier, trovo che nell'emisfero destro erano:

---

(1) C. Lombroso, op. e loc. cit.

(2) M. Y. V. Laborde, *Étude psycho-physiologique médico-légale et anatomique sur Vacher,* avec la collaboration des MM. Manouvrier, Papillault et Gellé. Paris, 1900.

1° Solchi anomali nello spessore della circonvoluzione parietale ascendente e specialmente al piede di essa (a^1, a^2, a^3 della Fig. 1);

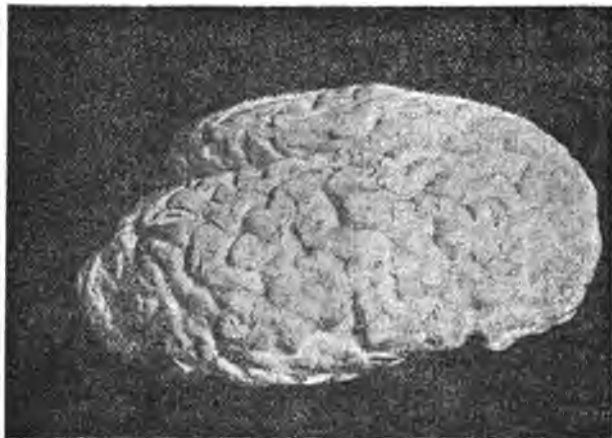



Fig. 1.

2° Scissura di Rolando biforcata in alto (n. 1 della Fig. 1).

Nell'emisfero sinistro (Fig. 2) il Manouvrier mette in evidenza caratteri, dei quali alcuni sono anche più notevoli, come, per esempio, la profondità della prima piega di passaggio parieto-occi-

Fig. 2.

pitale ed il confondersi dell'estremo posteriore della S. interparietale col tratto inferiore della scissura occipito-parietale esterna.

Il 1° solco temporale termina in due lunghe branche ascendenti, di cui l'anteriore verticale costituisce la divisione principale della 2ª c. parietale. La 3ª c. frontale presenta, nella porzione compresa tra le branche ascendente ed anteriore della S. di Silvio, due incisure che sembrerebbero essere branche accessorie silviane e di cui la posteriore, ascendente, è vicina al piede della circonvoluzione. In questa disposizione l'A. aveva a prima vista riscontrata una certa analogia con la F³ di Gambetta; ma poi riconobbe che non si trattava che di solchi terziari nello spessore della c. frontale inferiore stessa.

Il Manouvrier riscontrò anche il volume del cervello alquanto superiore alla media (il cervello era però conservato in formalina); il che mise in rapporto con lo sviluppo generale del soggetto. La profondità dei solchi era considerevole; il grado di complicazione generale delle pieghe cerebrali era press'a poco medio o piuttosto superiore che inferiore alla media.

Da parte sua il Laborde nota il grande sviluppo delle circonvoluzioni frontale e parietale ascendenti e della 2ª parietale.

Alcune di queste varietà risultano anche nel getto; specialmente è visibile nell'emisfero destro il grande sviluppo della scissura occipito-parietale esterna (Fig. 1).

Quanto al significato delle varietà dei solchi cerebrali è certo, nota Leggiardi-Laura (1), che siamo ancora in gran parte allo scuro sull'influenza che esse possano avere sulla funzione dell'organo, sebbene, come indice di sviluppo, pare accertato che alcune di esse abbiano una reale importanza: per esempio, l'approfondirsi della prima piega di passaggio esterna di Gratiolet è considerata come un indice di minore sviluppo dagli autori e specialmente dal Valenti sulla *Genesi delle circonvoluzioni cerebrali nell'uomo*, come il confondersi del solco interparietale con la scissura occipito-parietale esterna.

Secondo questo autore, per il quale il solco temporale superiore rappresenta il terzo solco arcuato dei carnivori, parrebbe che anche il grande sviluppo del tratto ascendente del S. temporale primo

(1) C. Leggiardi-Laura, *Il cervello di Vacher*, nell'*Archivio di psichiatria*, ecc., vol. XXI, fasc. 4°-5°, 1899.

potesse ricordare in certo modo una disposizione inferiore, essere un indice di minore sviluppo.

Finalmente ci pare certo notevole il grande sviluppo delle circonvoluzioni motorie, reso anche maggiore dall'abbondanza di solchi anomali che noi abbiamo notato nello spessore della c. parietale ascendente; mentre invece il maggiore sviluppo della circonvoluzione parietale seconda non ci colpisce, perchè è carattere normale nell'uomo, essendochè la S. interparietale tende nell'uomo ad avvicinarsi alla S. interemisferica (1).

Ma l'anomalia più essenziale è sul reperto della istoatipia della corteccia cerebrale, che, dimostrata specialmente dal Roncoroni negli epilettici e nei delinquenti-nati, come espressione istologica della base degenerativa, è ora completata dalle splendide ricerche del Pelizzi (2) sulle idiozie. I critici non la trovarono, perchè cercarono le anomalie nelle cellule, non nelle *stratificazioni* cellulari della corteccia.

---

(1) Valenti, *Contributo allo studio delle circonvoluzioni cerebrali.* — Pisa, 1890.

(2) Pelizzi, *Studi clinici ed anatomici sull'idiozia,* nell'*Archivio di psichiatria,* ecc., vol. XXI, 1899. — Altra conferma di queste anomalie negli epilettici e delinquenti-nati diedero Leggiardi-Laura, Angiolella e Folli.

CAPITOLO VI.

Enrico Ballor detto il martellatore.

Enrico Ballor, di 27 anni, è stato condannato recentemente dalla Corte d'assise di Torino all'ergastolo per aver ucciso a colpi di martello un vecchio suo prozio, Massimino Ballor, da lui attirato fuori di casa a tarda ora di notte, col pretesto di un'improvvisa malattia della propria figliuola, allo scopo di depredarlo di quanto aveva in casa e, certo, di quanto aveva indosso; essendo stato provato che nella notte stessa dell'assassinio egli tentò vendere un orologio appartenente alla vittima e ne nascose entro le falde del proprio soprabito la catenella che prima vi era appesa.

Altri indizi del reato furono: di essersi egli trovato, a poca distanza dall'ora in cui fu consumato il delitto, in un caffè, dove lasciò in pegno il suddetto orologio ad un cameriere per ottenere tre lire d'imprestito, e con le falde del soprabito bagnate, certamente per averne lavate le macchie di sangue, senza dire di una sua mezza confessione all'atto dell'arresto seguìto il giorno dopo il delitto, ch'egli però negò poi ostentatamente. Altrettanti indizi, forse meno sicuri, si ebbero per un altro assassinio: il martellamento, cioè, di certa Orsola Filippini, portinaia d'una casa di via Magenta in Torino. Al dibattimento risultò, infatti, ch'egli in quel tempo abitava in questa casa, ne frequentava la portieria, portava i fiori alla povera Orsola e con essa chiacchierava. La sera del delitto fu là dentro e fu visto a discorrere con essa; ed il giorno dopo si constatò che dalla somma di denaro che l'Orsola doveva

avere, mancavano lire 8,50; che la firma di Ballor sul quaderno, sul quale s'iscrivevano i pigionali, era stata messa in quella sera, mentre egli invece pretende averla scritta prima, smentito in ciò dai testi che prima e dopo lui sottoscrissero; s'aggiunga che in quella sera fatale fu visto uscire dalla portieria da una casigliana, mentre essa rincasava.

Altri indizi si hanno nella vita scioperata e criminosa tenuta fin dalla prima giovinezza, e nell'aver detto, pochi giorni prima del reato: « Se mi va bene un affare, aggiusto tutto ».

Sono, è vero, indizi che possono parer discutibili dinanzi alla sua franca negativa e alla scarsità dei testimoni, e che appena potrebbero avere un nuovo amminicolo nella condotta spavalda, cinica e, nello stesso tempo, astutissima durante il dibattimento alle Assise.

Ma è lecito chiedere, dopo la creazione della nuova scuola antropologica criminale, che studia nella psiche e nel corpo del delinquente, più che gli spesso fuggevoli indizi del delitto, i veri e durevoli moventi che ve lo spinsero: — Non v'è qualche altra prova molto più precisa e sicura da cogliere nell'esame del delinquente medesimo, esame che, come è costume in Italia, non fu notato nè dall'Accusa e nemmeno dalla Difesa?

Esame somatico. — Come giustamente notava il P. M., il primo esame, anche suffragato dagl'istrumenti opportuni, non ti dà alcun indizio di anomalìe nel Ballor, non potendo comprendersi in queste un'ernia acquisita dopo l'asportazione quasi completa delle glandule sessuali. Barba e capelli sono abbondanti; fisionomia armonica, bella, aperta, di un comune garzone di negozio (Vedi Fig. 1), che diventa solo truce in alcuni momenti. La capacità cranica (1420 c. c.) come la circonferenza (545) sono un po' più scarse della media virile; forma del capo elittica; dolicocefala (78,9); una leggera iperostosi al bregma; solo si potrebbe rilevare un lieve prognatismo alveolare; un leggero grado di stenocrotafia (diametro frontale 110 D., zigomatico 125); orecchio sessile; il pollice del piede più corto delle altre dita; una cicatrice da una martellata al fronte riportata a dieci anni.

Più importanti sono le anomalìe funzionali, e prima di tutto la riduzione del campo visivo e lo scotoma enorme a destra (Vedi Figg. 2 e 3).

Fig. 1.

Campo visivo dell'occhio destro.

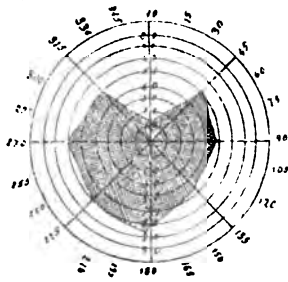



Fig. 2.

Campo visivo dell'occhio sinistro.

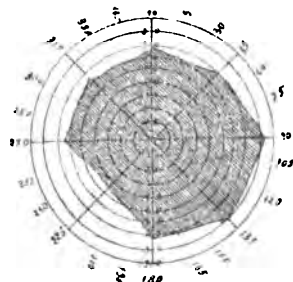



Fig. 3.

Importantissimi i risultati dell'urocroscopia, specie pei fosfati:

Fosfati totali gr. 2,484 — P_2O_5
» alcalini » 2,124
» terrosi » 0,360,

ossia, mentre nell'uomo medio la formola è di:

Alcalini 1 : 0,12 terrosi

essa è invece in Ballor di:

Alcalini 1 : 0,03 terrosi (1).

Si riscontrò anche in lui una particolarità singolarissima, che venne pure rinvenuta da me in varî criminali-nati e negli epilettici: una differenza di 20 gradi nella pressione al braccio destro in confronto al braccio sinistro.

Riflessi cutanei e tendinei mancanti, salvo al tendine d'Achille ed ai radiali. Tremore delle mani per abuso alcoolico. Tardivi riflessi pupillari. Sensibilità perfettamente normale; tatto 1,5 a sinistra e 2,5 a destra, con un grado leggero di mancinismo.

La sensibilità generale presentava alla slitta Du Bois R: 63 mm. a destra e 65 a sinistra, con poca differenza quindi da un lato

(1) L'importanza grande di questa osservazione viene dalla scoperta fatta nella mia Clinica dai dottori Modica ed Audenino che negli animali, cui si esporta il lobo frontale, scompaiono improvvisamente i fosfati terrosi, i quali si trovarono diminuiti notevolmente in 10 su 11 criminali-nati adulti esaminati, solo non avverandosi il fatto in 3 bambini criminali (*Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale,* vol. XXII, pag. 398).

all'altro. Anche la sensibilità al dolore era normale; solo più accentuata e viva a destra, 45, che a sinistra, 40 millimetri.

Egli stesso confessava che bevette vino fin da bambino e, più tardi, liquori, come del resto usavasi per abitudine in famiglia.

Aveva forza notevole: 70 chilogrammi del dinamometro, e, quel che è più, singolarissima agilità, per cui ora, malgrado che l'ernia non sia contenuta da uno speciale apparecchio, come già prima, fece per suo capriccio due volte il salto mortale; e la grande agilità è in gioco in quasi tutti i suoi delitti giovanili e nell'ultimo, contro lo zio, avendo dovuto fare un salto da un muricciuolo.

Psicologia. — Dalle informazioni che attinsi dai compagni, dalle famiglie che lo ebbero operaio e dai suoi, appare che egli mostrava un ingegno svegliatissimo, ma un'operosità intermittente.

Dalla signora Massola, floraia, raccolsi che non lavorò più di un mese, ma che in quel tempo lavorava per tre. Anche dal Castiglione non stette più di un mese, falso essendo il pretesto, con cui si licenziò, che l'ernia gli impedisse ogni sforzo muscolare.

Appena trovava denaro, lo spendeva in liquori, nel giuoco e nelle donne, e, come molti colleghi di crimine, in giornali giudiziari, dove attingeva idee a nuove imprese; per quanto guadagnasse, non era capace di risparmio. Si vantava coi compagni di ricchezze immaginarie accumulate coi fiori; pretendeva disporre di interi bastimenti a Tolone, di avere somme enormi in banche a Genova e a Nizza, di essere stato decorato in Africa, dove non era mai andato, di vendere i garofani a cinque lire l'uno a Parigi.

Non mostrò una vera disaffezione ai parenti; però, dopo aver loro promesso di correggersi, di ravvedersi, ecc., scompariva e per anni interi non lasciava più traccia di sè.

Dalla condotta tenuta durante i procedimenti appare una singolare furberia: grande sangue freddo e nessuna sensibilità affettiva, nessun pentimento davanti alla morte del suo simile e, quel che importa, nessuna proporzione tra l'entità del guadagno e la enormità dei suoi delitti, quasi che egli li commettesse più pel piacere di farli che non per un guadagno che ne potesse trarre.

Egli, poco dopo ucciso lo zio e la portinaia, non mostrava il più leggero turbamento; la morte dello zio era stata premeditata a lungo, come dimostra la visita fattagli prima ed il discorso con un amico suo: « *Se mi riesce un affare, dopo starò bene* ».

Ora questa è veramente la condotta del delinquente-nato, per cui nel gergo le parole che alludono alla morte propria ed altrui hanno termini burleschi: *far la grinta*, *raccorciare;* l'imprevidenza del succitato discorso a un amico e quella per cui disse al brigadiere Soro: « *Ero solo* » (si intende nel fare il delitto) sono proprie del delinquente-nato.

Così Philippe, dopo commessi i suoi strani omicidî sulle serve, diceva ad una sua ganza: « Io le amo le donne, ma a modo mio, perchè uso soffocarle dopo... Oh! sentirete parlare presto di me! ». E Lachaud, poco prima di uccidere il padre, diceva: « Questa sera gli scavo una fossa e lo metto a dormire per sempre! ». L'avvelenatrice Busceni si firmava: « *La tua Lucrezia Borgia* », e Bérard, prima di assassinare tre ricche signore, diceva: « Voglio attaccarmi a qualche cosa di grosso! ».

E del delinquente-nato è speciale quel cinismo umoristico di cui egli fece così strana prova alle Assise; per cui nel gergo la mano diventa la *zampa* e *maslè* è il medico, *gesuita* il cappone e *beccaria* l'ospedale; *être dans l'infantérie:* essere incinta; *apaier:* assassinare. E per cui Allard, mentre gli si pronunciava l'ultima condanna, fumava: « E fumo — diceva — con premeditazione ed agguato ». Ed uno volle scegliersi fra i suoi tre carnefici il suo, come lo chiamava, *professore*. Al prete, che gli raccomandava l'anima, Dumolard ricordava una promessagli bottiglia (1).

E così si contenne Ballor alle Assise.

Si vantò in *tête à tête* col sostituto-procuratore generale, avvocato Avellone, d'essere un avidissimo ladro, dimostrando cupidigia di un ricco anello ch'egli aveva in dito: « Quando — gli confessò — una cosa mi piace, bisogna ch'io l'abbia, anche se dovessi far di tutto per prenderlo ». Pare che cominciasse così a voler fargli confessioni sui propri delitti; ma quando si trattò di porle in iscritto, vergò circa diciotto pagine (Vedi il *fac-simile* della sua scrittura, Fig. 4) piene di scarabocchi ridicoli e osceni.

Se fisicamente, dunque, in lui non spiccano i caratteri del delinquente-nato, essi emergono nelle funzioni visive, motrici e sopratutto nell'anomalia del senso morale — già provata, del resto, dalla precocità e frequenza, e, da ultimo, dalla ferocia dei crimini.

(1) Vedi C. LOMBROSO, *L'uomo delinquente*, 5ª ediz., vol. I.

Eredità. — Ho indagato quali cause ereditarie potessero aver influito a dare al mondo un mostro simile, che, appunto perchè mostro, non può non avere un'anomala origine.

Fig. 4.

Le prime indagini furono negative; tutti i parenti diretti ed indiretti, di cui si potesse aver notizia, non solo erano onesti, ma perfettamente sani. Senonchè ho voluto accertarmi di persona del fatto, e, a furia d'arrampicarmi per le soffitte e pei pianerottoli di Torino, Pinerolo e dei dintorni, ho potuto farmi un'idea precisa della famiglia.

I fratelli tutti non presentano alcuna anomalia ben caratteristica. Una sorella però si suicidò e teneva condotta poco corretta; un giovane fratello, ubbriaco, restò abbruciato nel fieno e una bimba morì per trauma.

Il padre è un bravo e buon uomo; presenta però uno strabismo dell'occhio destro, e, quel che è più, una vasta acne rosacea sul viso, propria di quelli che sono troppo amici di Bacco; e tale egli è, e nell'azienda di casa, come verso i figliuoli, mostrò una specie di strana apatia, di cui l'amore di Bacco forse era prima causa.

Non fece che un solo tentativo per collocare il figlio Enrico — che fin da bambino aveva lasciato istradare all'amore del vino — in un istituto di correzione, dove, appunto perchè agiato, non fu ammesso.

Un fratello del padre era, più che bizzarro, un vero pazzo morale. Tre mesi dopo che si era sposato con una bella e brava donna, amoreggiata da anni, l'abbandonò, dopo maltrattatala, per

gettarsi in una vita avventurosa: tre volte si fece pagare dai parenti ricchi l'imbarco per l'America, liquidandone i fondi in tanto vino e vivendo nel frattempo bevone e sciupone in Italia. Fu egli che, essendosi, come al solito, ubbriacato e avendo ubbriacato un giovanetto Ballor, fu causa che questi bruciasse nel fienile, ove lo lasciò appena si manifestò l'incendio, salvandosene egli, che ai tristi casi dell'ubbriachezza era corazzato dall'abitudine.

Un altro fratello, invece, era abile, economo; un altro bravissimo, abilissimo, ma spendaccione e bevitore.

Ma più importante anomalìa offre la madre. Essa ha fisonomia simigliantissima al figlio peccatore, con alcune linee che la rendono più anomala; vale a dire: canizie precoce (fin dai 40 anni), ed una singolarissima pel Piemonte, dolicocefalìa, stenocrotafia, prognatismo, che ha pure il figlio reo, e, quello che più ci interessa, paralisi spastica della guancia, palpebra superiore destra e della lingua; forte cefalea e vertigine: fenomeni che si aggravarono dopo le tristi notizie del figlio. Un nipote di questa ebbe a soffrire, dopo dispiaceri, gravi psicosi, di cui pare guarito.

Dunque un'influenza notevole ereditaria esiste; il solo fatto del concepimento in una notte d'ebbrezza basterebbe, del resto, a spiegare l'origine della delinquenza-nata; oltrechè si aggrava l'eredità anche per essere dal lato paterno e dal lato materno.

Causa organica. Meningite nell'infanzia. — Ma, più importante ancora di questa doppia influenza ereditaria, è il fatto rivelatomi dalla madre, e che controllai con altri testimoni, che l'Enrico Ballor, nel 1878-1879, nell'età della prima giovinezza, tra 9 e 10 anni, ebbe una malattia grave dei centri nervosi, in cui, dicono i parenti, pareva pazzo: rifiutava di veder la gente, saltava sui mobili, rifiutava le sanguisughe e le vesciche di ghiaccio sul capo, presentava digrignamento dei denti e convulsioni; male che durò più di 40 giorni e per cui si tentarono persino gli esorcismi; dopo il quale restò per qualche mese completamente calvo e crebbe come un individuo che avesse toccata la pubertà; sicchè a 11 anni mostrava lo sviluppo e la statura di 18: fenomeno questo della precoce ed esagerata cresciuta che io e Marro trovammo nei degenerati e nei criminali.

Ebbe dunque una meningite o una poliencefalite degli infanti; ed è cosa importantissima il notare che prima di quest'epoca egli

non avrebbe presentato nulla di singolare; era anzi un bravo e buon figliuolo.

A 9 anni, dunque, solo dopo quella malattia, cominciò a rubare denari in casa per giocare al di fuori, ed egli, che fino allora aveva frequentata la scuola, cominciò nei giorni di mercato di Moncalièri a simulare con alcuni giovani la storpiatura di un braccio per raccogliere l'elemosina; e a 10 anni, secondo lui, cominciò i tentativi erotici, resi completi a 12, e coronati da una blenorragia a 14; il che conferma la precocità singolarissima già dimostrata dalla statura; precocità che è propria, come l'agilità, di questi degenerati. A 11 anni circa commise un grave furto di un orologio in un albergo vicino, ove egli era stato chiamato per guardare una bambina.

A 18 anni fu condannato per ferimento, e poco dopo per furto; a 19 anni commette un altro furto con iscalata, e poco dopo un altro di notte; da allora in poi, meno i mesi o gli anni in cui era in prigione, continuò a rubare; nel 1897, anzi, con scasso e rottura, ed usando di singolare agilità nello scavalcare un altissimo muro.

Tra un carcere e l'altro fece il ferraio, il muratore, il giardiniere e sopratutto l'ozioso e il ladro, essendo a capo o a parte di associazioni criminose, che gli rendevano, pare, fortissime somme.

Più tardi ritorna a Torino, dove in parte è aiutato dalle sorelle, in parte da alcune monache che l'avevano assistito nella tubercolosi dei testicoli, che dovettero essere asportati, e delle quali carpiva la protezione con ipocrisia raffinata.

Grazie a queste, è impiegato prima dalla Massola, poi dal Castiglione; ma, benchè mostrasse qui abilità ed attività straordinarie, non vi restò più d'un mese, perchè non l'abilità gli mancava, ma, come nei delinquenti-nati, la tenacia e la stabilità del lavoro.

Conclusione. — Da tutte queste ricerche l'enigma del Ballo appare completamente spiegato, e gli indizi colti nelle finissime indagini giudiziarie ricevono un ben più saldo controllo e fondamento. E, prima di tutto, eziologicamente questo orribile fenomeno criminoso non nasce, come prima credevasi, come un fungo senza una gravissima e ben determinata causa. Causa ereditaria prima, nella degenerazione, sparsa nella famiglia, per influenza

specialmente alcoolica dalla parte dei maschi, del padre e dello zio, e psico-neurotica dalla parte della madre; il che spiega le torbide fini di due fratelli e della sorella, le cause del cui suicidio si spiegano con lo stesso veleno sublimato, che essa prescelse e che ebbe così facilmente... alla mano.

Ma più ancora vi ha avuto influenza la meningite infantile fra i nove e dieci anni, di cui un rimasuglio sono l'abolizione dei riflessi, la scarsa reazione pupillare e sopratutto le anomalie del campo visivo, l'asimmetria, cioè, le riduzioni e, in ispecie, il profondo scotoma periferico, dopo la quale malattia datano il manifestarsi dell'eccessivo sviluppo corporeo suo e delle sue tendenze criminose. Questa meningite, come in alcuni casi lascia dietro sè la paralisi degli arti o della favella, qui ha lasciato, diremo così, la completa paralisi del senso morale e dell'affettività; essa spiega la tendenza criminosa di costui, il bisogno di fare il male pel male, quasi fosse uno scherzo, anzi una buona azione, e tanto più allo scopo di cupidigia, di guadagno, per quanto esso potesse essere scarsissimo. Gli è che i rei-nati se commettono reati senza causa, per il piacere di commetterli, tanto più è naturale che li facciano per qualche scopo, per quanto sproporzionato agli occhi degli onesti.

Ed ecco come la psichiatria, l'antropologia criminale, mentre devono, fino ad un certo punto, attenuare la responsabilità di costoro nel senso adottato comunemente dai più, a loro volta offrono un indizio preciso, sicuro del reato commesso, e spiegano perchè, malgrado un'intelligenza non comune, egli abbia sciupata la vita senza una stabile e procaccevole occupazione, mentre in alcuni lavori era abilissimo: « Lavorava per tre — diceva la signora Massola —, ma non poteva continuare nel lavoro più di un mese »; e spiegano perchè egli abbia da orticultore mutato il mestiere in fabbro-ferraio e muratore, mentre avrebbe dovuto durare nel mestiere di fiorista, in cui era così abile; mestieri i penultimi che gli furono fatali per i suoi delitti, apprendendogli il maneggio del martello: essendo proprio di tutti questi criminali-nati il mutare mestiere, quando pure uno ne devono fare, mentre il delitto e l'orgia sono la sola loro occupazione prediletta.

Questo studio ci fa sospettare che non solo egli abbia martellato lo zio e la portinaia di via Magenta, ma anche due donne del *Circolo Caprissi,* di cui era rimasto finora ignoto l'assassino; è

noto che non solo esse furono colpite con lo stesso modo, metodo e strumento, ma che vennero trovate tutte oscenamente denudate, come lo era la portinaia di via Magenta; il che è indizio di un altro movente del crimine, di quel movente che parte dal soddisfacimento erotico che provano i degenerati, semi-impotenti, nella strage, che è in loro non solo un eccitamento, ma un soddisfacimento libidinoso.

Quando si rinnovarono questi fatti, io avevo già detto ad alcuni giuristi e giudici che il reo doveva trovarsi in uno che avesse anomalìe negli organi genitali; ma essi hanno altro da fare che badare alle bubbole degli antropologhi; l'ultimo e il più inesperto dei poliziotti ha per loro un valore cento volte maggiore; noi viviamo in Italia, non già nel Nord d'America o in Inghilterra!

In questi casi il delitto sanguinario sostituisce il congiungimento carnale (1); è l'anomalìa sessuale che ritorna all'uomo alle epoche primitive e animalesche, in cui il congiungimento non aveva luogo che in mezzo alle lotte sanguinose coi rivali e, alle volte, con la stessa femmina riluttante. Lotte di cui rimasero tracce in molti usi nuziali contadineschi. Ora noi abbiamo visto che Ballor da alcuni anni è stato operato di orcheotomia, e che traccia di sadismo egli abbia, ho potuto cogliere in qualche confidenza, raccontandomi com'egli spesso arrivasse a morsi feroci coll'amata e come una volta avesse meditato di uccidere una prostituta poco dopo godutala, perchè — dice egli — gli aveva sottratti i denari; e questo spiegherebbe anche l'enorme sproporzione tra l'entità dei delitti e il frutto che poteva coglierne, tanto più trattandosi di un individuo di non comune intelligenza. E la meningite sopravvenuta nella tarda fanciullezza, quando già cranio e faccia avevano assunto il loro tipo definitivo, spiega anche il perchè un individuo, che è un vero criminale-nato, la cui vita fu una serie di delitti, non abbia anomalìe craniche e facciali, abbia una normale fisonomia, non essendo congenita in lui la criminalità, ma acquisitane dopo la malattia. La meningite, se attenua la responsabilità, secondo la vecchia scuola, se non in quella iniziata da me, che dice: « Tu non hai colpa di aver peccato, ma noi non abbiamo colpa se per difesa ti sequestriamo ed anche ti uccidiamo », a sua volta dà una salda base a quegli indizi sporadici raccolti

(1) Vedi sopra su Vacher.

dall'indagine giudiziaria; poichè appunto molte volte la meningite, privando l'uomo del senso morale o della inibizione, lo induce e lo spinge a commettere i delitti più feroci, come lo rende incapace al lavoro continuato, pure conservandogli tutte le apparenze della mente sana e una finezza di ingegno, specialmente di astuzia non comune, che può confinare persino col genio.

***

Ora apprendo aver egli confessato l'assassinio delle due donne al *Circolo Caprissi,* non senza — aggiungo — reticenze e bugie. Infatti, a me almeno, dichiara ora che commise quei delitti per mandato di due signori, che gli avrebbero dato 50 lire per ogni reato e una grossa chiave per compierli; il che, almeno per tutt'e due i delitti, è inverisimile: mi confessò che, dopo uccise le due donne, provando viva erezione, praticò il coito con la più giovane e rubò poi alcuni oggetti per poter provare ai mandanti l'assassinio!

Seppi, dopo, che al giudice istruttore confessò — e questa volta era nel vero — d'aver commessi i tre assassinî di donne a solo scopo di rapina, libidine di sangue e di Venere, e soggiunse che, quando egli ha bevuto una grande quantità di vino, invece di restare ubbriaco, vien preso da una violenta smania di sangue, di furto e di Venere che non gli lascia posa.

Ciò conferma completamente la nostra diagnosi. Le cellule nervose corticali, guaste dall'antica meningite, restando più irritabili, come spesso accade, al veleno alcoolico, trascinano ad atti violenti, specialmente sanguinari e lascivi, ritornando l'uomo agli stadî primitivi.

Quindi anche nella nostra epoca Verzeni, i Tozzi, i Mangachi, Vacher, Ballor, ecc., riproducono l'uomo selvaggio, mentre invece, pur appartenendo ad una delinquenza sanguinaria, Gasparone e Tiburzi, forse in grazia d'una intelligenza maggiore, presentano molti caratteri di modernità e non commettono reati se non per conseguire alti vantaggi; mai, come in quelli, l'uccisione è scopo a sè stessa.

CAPITOLO VII.

Davide Lazzaretti.

Davide Lazzaretti nacque in Arcidosso, nel 1834, da padre barocciaio e, a quanto pare, bevitore, ma robustissimo; ebbe affini suicidi e pazzi e sei fratelli, uno dei quali morì pazzo per manìa religiosa e si credeva il Padre Eterno; gli altri tutti robusti, giganti di statura, d'ingegno svegliatissimo e memoria grandissima; Pasquale, uno di essi, non sapeva leggere e scrivere, ma teneva a mente 200 partite di crediti.

Il Davide si distingueva sopra gli altri per la statura aitante, per la regolarità, la gentilezza delle forme, per una intelligenza superiore, pel capo doligocefalo, amplissimo e per l'occhio che riesciva fascinante per alcuni, ma per molti (avv. Pugno) teneva dello spiritato e del pazzo; la fronte alta, ma stretta, ricca la barba e la capigliatura. S'assicura che era ipospadico e forse fu impotente da giovane. Fatti di non lieve importanza a chi ricordi come Morel e più Le Grand le Saulle (1) li abbiamo rinvenuti spesso nei pazzi morali.

Nulla di speciale presenta la sua calligrafia.

Fin da giovane mostrò quelle contraddizioni e quelle tendenze eccessivistiche del carattere che son sì comuni nei candidati alla pazzia; così egli che, barocciaio come il padre, si era dato prima ad una vita scorretta, ad intemperanze alcooliche, benchè coltivasse letture che erano ben singolari per gente della sua risma: Dante, Tasso in ispecie. Accattabrighe, bestemmiatore turpissimo,

---

(1) Le Grand le Saulle, *Signes physiques des manies raisonnantes,* 1876.

era temuto da tutti, tantochè un giorno, a capo dei soli fratelli, in occasione di una festa, pose in fuga, senz'armi, l'intera popolazione di Castel del Piano; eppure era facile ad esaltarsi per un discorso, una poesia, una predica, una rappresentazione, per tutto che apparisse nobile e grande. Aveva in grandissima venerazione Cristo e Maometto, che soleva chiamare i due più grandi personaggi che fossero al mondo; anzi, se si sta alle sue note, ebbe, a 14 anni, l'allucinazione religiosa che poi gli tornò sì viva e fatale nel 1866. In giovinezza aveva avuto simpatia per un'ebrea di Pitigliano, fanatizzato dalla facondia con la quale l'udì sostenere la sua religione. Eppure soleva dire, allora, che aborriva sopratutto due cose: le donne e le chiese!

Nel 1859 si arruolò volontario in cavalleria e nel 1860 fece parte dell'impresa di Cialdini, più però come servo (attendente) che come soldato. Prima di partire, scrisse un inno patriottico, che fu mandato a Brofferio, il quale rimase sorpreso per la novità del pensiero e la bellezza di qualche verso, che contrastava con la rozzezza delle frasi e con gli errori di grammatica.

Ma poi tornò a fare il barocciaio e insieme tornò alla bestemmia e al turpiloquio, e riunivasi alla moglie, che egli aveva sposato tre anni prima e a cui era legato da un singolare amore, fino a rivolgerle canti amorosi.

E qui fecero capolino le idee ambiziose che indussero di nuovo lui, così incolto, a ritentare l'aspro sentiero di Clio con versi e tragedie, invero semi-burlesche.

A poco a poco le sue fantasticherie presero un'altra direzione: nel 1866-67, fosse effetto dell'alcool o degli eccitamenti politici, ritornarongli più vive che mai le allucinazioni religiose del 1848. Gli apparve la Madonna e gli ordinava di recarsi in Sabina, nell'eremo di Montorio Romano, abitato da un frate prussiano per nome Ignazio Micus. Questi lo tenne seco per tre mesi in una grotta detta del Beato Amedeo, lo istradò e perfezionò negli studi teologici e, con grande probabilità, perchè su ciò mancano i dati, lo aiutò a incidersi sul fronte il doppio stigmate, che egli pretendeva avere ricevuto dalla mano di San Pietro e ch'ei nascondeva sotto un ciuffo ai profani, e mostrava alla meravigliata popolazione dei suoi fedeli. Questo, secondo la relazione dei medici ultimi, consisteva in un parallelogramma irregolare, di cui il lato superiore presentava 13 puntini disposti in modo bizzarro; se-

condo la perizia di Rieti, invece, in una cicatrice profonda, del diametro di un centimetro o poco più, fatta per mezzo di un ferro rovente, come il marchio che si applica sulle coscie del bestiame, e che rappresentava un cuore di Gesù circondato da raggi e da spine (1), in mezzo a tanti punti neri di tatuaggio, come è in uso tra i nostri contadini e marinai.

A quel primo segno, con quella inclinazione, che è speciale agli alienati, egli poi e i suoi attribuirono sensi misteriosi e stranissimi.

D'allora in lui si completò quella trasformazione che è speciale alle alienazioni mentali (2) e di cui aveva fin da alcuni anni offerto traccie: da rissoso, bestemmiatore ed intemperante, divenne uomo docile, evangelico, astemio, fino al punto da dimorare nella Sabina a pane ed acqua e da vivere sul monte, nelle *tempora*, ad erbe condite con sale e aceto, e, negli altri tempi, a polenta, o minestra di magro, o pane con aglio o cipolle; anzi nell'isola di Monte Cristo (1870) durò più di un mese con un solo pane, accompagnato certo da poche erbe (deposizione Vichi); e, quello che è ancora più strano e che più doveva colpire le menti anche non volgari, lo scrittore caotico e burlesco diventa qualche volta elegante, sempre efficace, pieno di immagini forti e robuste ed improntate ad una pietà che solo può paragonarsi a quella dei primi santi cristiani.

Obbedendo ad una nuova visione che gli ordinava di conferire in nome di Dio col Pontefice sull'Immacolata, si recava a Roma e si presentava a Pio IX, che col suo fine buon senso pare gli consigliasse la doccia del Gianicolo.

Ma non così credeva il clero del suo paese, che, rivedendo in lui, ed era verissimo, riprodotta l'immagine degli antichi profeti, lo prese sul serio, tanto più che vi trovò, come è suo costume, il modo di cavarne suo pro.

Il popolo, che già preso era da giusta meraviglia pel suo mutato metodo di vita, fanatizzato dal clero, correva a sentirlo.

---

(1) Forse la differenza tra le due perizie dipende dalla diversa interpretazione data ad un disegno informe.

(2) Io conobbi a Pesaro parecchie monache dei conventi di Roma: erano le bestemmiatrici più spudorate; curai ebrei religiosissimi, il cui primo sintomo era la tendenza a battezzarsi e che, appena guariti, tornavano, più religiosi e bigotti di prima, alle avite credenze.

E si vide una processione, in cui il Lazzaretti, accompagnato da preti e dai secolari più influenti, si recava ad Arcidosso, a Roccalbegna, a Castel del Piano, a Pian Castagnaio, a Cinigiano e a Santafiora, dove era ricevuto dalla popolazione festante, inginocchiata, dagli arcipreti della parrocchia, che lo baciavano sul volto, sulle mani, persino sui piedi.

La costruzione del tempio incominciò. Le elemosine per la fabbrica fioccarono.

Ma per quanto molteplici, altrettanto erano tenui, perchè i montanari non potevano dare molto. Si pensò allora ad impiegare l'opera delle loro braccia.

Il terreno per la chiesa era stato scelto poco lungi da Arcidosso, a cento passi dall'abitato, alla Croce dei Canzacchi, proprio là dove — vedi strana fatalità! — dovevalo colpire il nostro moschetto! Il terreno era stato dato gratuitamente da quel Pastorelli, che, con l'arciprete di Arcidosso, fu uno dei più zelanti coadiutori del Lazzaretti, come fu poi uno dei più accaniti oppositori.

I fedeli a migliaia a migliaia diedero principio alla costruzione del tempio. Si adoperavano uomini, donne e fanciulli a portar fascine, travi, sassi, macigni, che, ciò malgrado, vi rimasero inutile ammucchio, al paro della famosa torre che doveva toccare il cielo!

Nell'aprile del 1869 fu incominciata l'opera e nel gennaio 1870 egli impiantò la Società della Santa Lega, che disse simbolo della carità. Nel marzo 1870, accompagnato da Raffaello e Giuseppe Vichi, dopo radunati i suoi ad una cena apostolica, partì il Lazzaretti alla volta dell'isola di Monte Cristo, ove si trattenne qualche mese, scrivendo epistole, profezie e sermoni; ritornò poi al Montelabro, dove scrisse le visioni od ispirazioni profetiche che vi ebbe; istituì una Società, a cui diede il nome delle *Famiglie cristiane*, nella quale molto erroneamente si volle trovare la prova di frodi continuate.

Nel 1873 il Lazzaretti, per obbedire ad altri ordini divini, imprendeva un viaggio e percorreva Roma, Napoli, Torino, dalla quale si recava alla Certosa di Grénoble, ove scrisse le regole e discipline dell'Ordine degli eremiti penitenti, inventò un cifrario con un alfabeto numerico e dettò il *Libro dei celesti fiori*, ove è detto che: « *L'uomo grande scenderà dai monti seguito da un piccolo drappello di borghesi montanari* »; ed egualmente scrisse

le visioni, i sogni, i comandi divini che in quel luogo credette ricevere.

Ritornò un dì a Montelabro, ove aveva fatto costrurre l'edifizio dell'eremo e dove, predicando e spiegando i suoi così detti *rescritti*, faceva largo proselitismo, aiutato dal citato eremita della Sabina.

La sera che tornò al Montelabro, trovò accampata sulla vetta una immensa folla di devoti e curiosi. E loro predicava sul tema: « Iddio ci vede, ci giudica, ci condanna ». Per questo fu accusato all'autorità come tendente a rovesciare il Governo e a promuovere la guerra civile!

Nella notte del 19 novembre 1874 fu perciò catturato ed inviato al giudizio del tribunale di Rieti. E fu in quest'occasione che l'autorità volle sentire il giudizio dei periti di Rieti, che con una strana insipienza giudicaronlo, come vedremo poi, sano di mente; sicchè, malgrado le sue strane pubblicazioni e il suo strano tatuaggio, fu condannato.

Ma la sentenza fu riparata dalla Corte d'appello di Perugia, talchè il 2 agosto 1875 ritornò a Montelabro, ove ricostituì la Società, a capo della quale pose il sacerdote Imperiuzzi. Egli aveva patito nel carcere; perciò, forse per evitare nuovi arresti e godere del facile martirio presso i fanatici legittimisti di Francia, quivi si recò in ottobre. Rapito misteriosamente da Dio — così egli dice — nei pressi di una città della Borgogna, scrisse un libro che egli chiama, ed a ragione, misterioso, intitolato: *La mia lotta con Dio, ossia il Libro dei sette sigilli,* con la descrizione e natura delle sette città eterne, che è un misto di Genesi e di Apocalisse e di sentenze e discorsi pazzeschi; scrisse del pari il programma diretto a tutti i principi della cristianità, ove egli si dice « il gran Monarca » e invita tutti i principi a fare alleanza con lui, che in epoca non aspettata si manifesterà alla nazione latina in un modo tutto contrario alla superbia umana; *La fine del mondo,* ove egli si manifesta per « duce, maestro, giudice e principe sopra tutti i potenti della terra », scritti che il prete Imperiuzzi copiava, correggendo gli errori più madornali.

Di questi scritti parte ebbero non solo l'onore della stampa, ma anche della traduzione francese, in grazia delle sovvenzioni di M. Léon Du Vachat, dei reazionari italiani e stranieri, che avevano preso sul serio il povero matto.

Ma la Santa Sede avendo riconosciuto *false* le sue dottrine e *sovversivi* i suoi scritti, egli, che prima aveva scritto lo *Statuto civile del Regno Pontificio in Italia* in favore del Papa, scrisse e mandò nel 14 maggio 1878 un' esortazione diretta ai fratelli eremiti contro l'*idolatria papale,* chiusa con le seguenti parole: « Io dalla Francia vi notifico questo; voi dall'Italia mi notificherete l'esito in proposito, certo, credo, che le nostre negoziazioni andranno d'accordo fra l'Italia e la Francia, perchè la Repubblica e Iddio ci salveranno e formeranno un regno eterno, come dissi, sopra tutta la terra, e d'ora in avanti chi non amerà con rispetto e venerazione la Repubblica e Iddio, sarà dichiarato nemico del bene comune ossia della patria e della fede. Per notificarvi più chiaramente l'avvenire di questa istituzione di governo nazionale... vi ho aggiunto in fine di questa esortazione l'inno seguente, dedicato al cantico della Repubblica per la nostra santa riforma, ecc., inno che finisce col seguente verso:

« Evviva la Repubblica — Iddio e la libertà ».

Restituitosi il Lazzaretti al Montelabro, ove alla chiesa e alla torre si era aggiunta buona parte del terreno adiacente, detto « il Campo di Cristo », perchè comprato col ricavo dell'obolo, continuò a tener conferenze, e predicando la santa riforma, ed affermandosi l'uomo del mistero, il nuovo Cristo, duce e vindice, esortava i credenti a distaccarsi dal mondo; e per prova esigeva da essi astinenza dal cibo, dal sacrificio a Venere, anche gli ammogliati!, i quali, alla peggio, prima dell'atto dovevano orare nudi, fuori del letto, almeno due ore (idea pazzesco-Maltusiana), il rilascio di cambiali che vennero firmate per somme considerevoli, relativamente ai mezzi di cui potevano disporre, cioè per L. 104.000; però esse non servivano a nulla, dovendo restare chiuse in un vaso; concetto questo anche più pazzesco.

Preconizzando un grande miracolo che presto avrebbe fatto vedere, con parte del denaro raccolto fece preparare bandiere con abiti contesti di quelle bestie che gli erano apparse nelle sue allucinazioni e descritte nei suoi libri, e tutte di bizzarra forma, per i principali suoi affigliati, altra per sè più ricca, e per i semplici gregari una placca da tenersi sul petto, composta di una croce accostata da due *c* rovesciati, Ɔ†C, che era l'emblema dell'associazione.

Nell'agosto 1878 adunò più che mai gente, ed ordinate per tre giorni e tre notti preghiere e digiuni, tenne concioni pubbliche, altre private e riservate ai soli associati, classificati in varî ordini, colle denominazioni di eremiti sacerdoti, eremiti penitenzieri, eremiti penitenti e semplici associati a' fedeli della santa Lega e Fratellanza cristiana. Fu ordinata la così detta confessione di ammenda nei giorni 14, 15 e 16 agosto; nel dì 17 fu innalzata sulla torre la grande bandiera con la leggenda: « *La Repubblica è il regno di Dio* ». Poscia ai piedi d'una croce, appositamente eretta, adunati tutti gli affigliati, da ciascheduno di loro si fece prestare solenne giuramento di fedeltà e di obbedienza. In tale circostanza uno dei fratelli suoi cercò persuaderlo di rinunziare alla pericolosa intrapresa. Ma invano, chè egli era troppo fermo nel suo proposito. A chi osservavagli la possibilità di un conflitto, diceva che il dì seguente avrebbe fatto vedere loro un miracolo (1); esser egli inviato da Dio in figura di Cristo, duce e giudice, e quindi invulnerabile; ogni forza e potestà terrena dover ceder al suo volere: bastare un cenno del suo bastone del comando per annientare gli sforzi di chi avesse osato opporsi a lui. Ed all'osservazione fattagli da qualche affigliato sull'opposizione governativa, rispondeva « che avrebbe con le mani riparate le palle e rese inoffensive a sè e ai suoi seguaci le armi che contro di loro fossero state rivolte, chè i reali carabinieri stessi gli avrebbero fatta la guardia d'onore ». S'aggiunga che al delegato di P. S., a cui già prima aveva mostrato codesti preparativi e a cui più tardi aveva fatto una mezza promessa di rimandare la processione, scrisse con tutta serietà: « Non poterlo fare, avendo ricevuto ordini superiori in senso contrario da Dio ». Ai miscredenti fece minaccia dei fulmini divini se, mancando di fede, si fossero ribellati alla sua volontà.

Con tali propositi e siffatte disposizioni la mattina del 18 agosto condusse la turba numerosa dal Montelabro, scendendo verso Arcidosso. Era vestito con paludamento reale di porpora, ricamato da fregi dorati e coronato da una specie di tiara sormontata da cimiero adorno di penne, aveva in mano il bastone detto del comando. Meno riccamente di lui e con abiti a svariati colori e

---

(1) Dal bel libro di BARZELLOTTI su *Lazzaretti*, Bologna, 1884, apparirebbe che profetasse invece la sua fine.

bizzaramente confezionati erano vestiti i suoi principali affigliati, secondo il grado che occupavano nella *santa* Lega; i semplici associati incedevano vestiti dei loro panni consueti, senz'altro distintivo che la placca emblematica superiormente descritta. Sette fra i graduati della *Fratellanza* in principio portavano altrettante bandiere col motto: « *La Repubblica è il regno di Dio* ». Cantavano l'inno Davidiano, di cui le strofe terminavano col ritornello: « Eterna la Repubblica, ecc. ».

Inutile il raccontare ciò che accadde nelle ultime ore.

Egli, che poco prima si diceva re dei re e discendente da sangue reale e di Davide, e che teneva tutti i re della terra sopra le spalle e forse si credeva invulnerabile, cadde colpito per ordine o forse per mano di un delegato che fu tante volte suo ospite, e pare che cadendo esclamasse, con un'ultima illusione: « La vittoria è nostra ».

Certo egli aveva preparata una processione non solo inerme, ma che pareva concepita apposta per riescire innocua.

Il giorno in cui il martello del falegname schiodò la cassa che si credeva contenesse i corpi del reato ed uscì fuori la *Madonna delle conferenze*, con Davide, dipinto da guerriero, rapito in estasi, che parla con lo Spirito Santo; il giorno in cui sbucarono fuori, come dall'arca di Noè, tutti quegli animali stranissimi, partoriti dalla fantasia di Davide per fregiarne le sue bandiere: aquile, serpenti, colombe, cavalli alati, tori, leoni, idre, poi stole da preti e manti reali, corone d'olivo e corone di spine; il giorno in cui tutti poterono vedere quelle strane foggie di vestiario e, dopo tante lunghe e pazienti ricerche nelle case dei Lazzarettisti e nelle tasche dei loro pantaloni, non altra cosa la Polizia potè raccogliere che crocifissi e rosari; il giorno in cui sopratutto si poterono ammirare quelle strane scarpe dei suoi seguaci e gli zoccoli che calzava il santo Davide e che impedivano le mosse, quel giorno più nessuno dubitò che il Governo avesse preso un monomanìaco per un ribelle.

Basterebbe l'esposizione di questi fatti, che per maggior segno d'imparzialità cavai quasi tutti dalla requisitoria o dall'interrogatorio, per dimostrare che questo preteso impostore era un povero monomanìaco allucinato, come del resto deposero varî testimoni, anche contadini, per esempio il Paleni.

Egli si fissò su quel passo del simbolo Niceno, dove è detto

che Cristo risuscitò dai morti e salì alla destra del Padre: *Inde venturus est judicare vivos et mortuos.*

Non essendosi più verificata la promessa comparsa di questo Cristo, duce e giudice, credette che questa parte fosse serbata a lui; G. C. ebbe 12 apostoli e 12 ne volle avere Lazzaretti. G. C. ebbe San Pietro nel collegio degli apostoli e Lazzaretti volle pure avere il suo San Pietro, al quale appiccicò in petto un bel paio di chiavi di cartone incrociate. G. C. fece il digiuno di 40 giorni e Lazzaretti fece il suo bravo digiuno nel cuore dell'inverno nell'isola di Monte Cristo, ed in allora ebbe comunicazioni con Dio tra il fragore del turbine, la percussione delle folgori e lo scrollo di tutta l'isola. G. C. aveva riunito a cena i suoi discepoli nel giorno di Pasqua, e Lazzaretti fece la cena coi discepoli il 15 gennaio 1870, cena in cui disse: « Così è piaciuto a Colui che mi dirige in ogni mio operato. Sappiate che questa cena porta seco il più grande mistero; pensate che voi siete in luogo che Dio se lo è prescelto per sua dimora, o, per meglio esprimermi, per sua adorazione. Qui, qui, poco lungi da noi, in questo suolo, saranno innalzate meravigliose piramidi in onore del suo santissimo nome, e dette piramidi saranno oracolo della Maestà divina ».

A dire il vero, Davide Lazzaretti in questa cena non instituì alcun sacramento. Ma perchè nulla mancasse alla sua matta idea di imitare Gesù Cristo, non mancò in altro tempo d'istituire un sacramento per conto suo, detto il sacramento della *confessione d'emenda,* leggera variante, però, dell'auricolare.

Tutto ciò non bastava ancora. Davide Lazzaretti volle avere la sua *trasfigurazione* ed il suo *terremoto,* e Davide Lazzaretti l'aveva promesso per il giorno 18 agosto 1878. In quei giorni tremavano tutti, già prima che il terremoto avvenisse; e la levatrice Pieri Carolina, che la notte del 15 in casa di certo Pastorelli Giovanni, lazzarettista, cercava di affrettare la sua visita medica, ebbe in risposta queste parole: « Dovete reputarvi fortunata di rimanere con noi, ove dimorerete esente dal terremoto, che, al dire del santo Davide, dovrà subissare tutti i miscredenti ». Invano rise a fior di labbra la sacerdotessa di Giunone Lucina. Essa n'ebbe in risposta « che il santo Davide era il Signore, e che aveva promesso nella mezzanotte comparire sotto altro aspetto ai suoi seguaci ».

Quando il medico esitava ad operare di un calcolo il suo figliolo, egli, presogli di mano il coltello, l'operò, lasciandolo morto

sul colpo. Ma egli diceva che « *il figlio di Davide non poteva morire* ».

Dall'autopsia di Lazzaretti risulta che, denudato il cadavere, vi si rinvenne un altro tatuaggio sulla carne viva. Era la solita croce entro una tiara arrovesciata. I fratelli, interrogati in proposito, risposero che egli aveva fatto costrurre in Francia un suggello d'oro, che chiamava *suggello imperiale,* quindi aveva immerso questo suggello nell'olio bollente, e con esso aveva bruciato prima le carni di sè medesimo, eppoi quelle dei suoi figli e della sua moglie.

Davide voleva, con questo stigmate, che invero era una prova luminosa di quell'analgesìa così comune nei matti, e della tendenza ad esprimere con simboli e figure le proprie bizzarrie, lasciare un segno visibile della sua discendenza, che egli, con tutta la sua famiglia, vantava da Costantino imperatore. Il tatuaggio era per lui quello che per Cola da Rienzi vedemmo essere stato il bagno nella Conca di Costantino.

Ma Davide Lazzaretti non si contentava di discendere da sangue reale; voleva anche l'impero del mondo, quantunque fosse modesto poi così da contentarsi di cercare un principe cui darne la investitura.

In un manifesto spedito ai *Principi Cristiani* egli dice:

« Io m'indirizzo a tutti i principi della cristianità, cattolici, scismatici, eretici, purchè siano battezzati. Poco importa che essi non siano rivestiti del potere o del governo dei popoli, purchè siano usciti di sangue reale. Io li chiamo tutti, ed il primo di essi che si presenterà a me, che abbia non meno di 20 anni e non più di 50, e non abbia nel corpo alcuna imperfezione fisica, io lo costituisco in mia vece ».

Lo strano, poi, è che fu preso in parola dal Chambord, che gli spedì un apposito messo; strano accordo di un re da manicomio con uno da museo.

« Io ho bisogno di un'alleanza cristiana. Io sono deciso oggimai ad accelerare questa grande intrapresa, e se essi (i principi cristiani) non vengono a me nel tempo stabilito di tre anni, dacchè avrò pubblicato questo programma, io lascierò l'Europa, e andrò in mezzo alle nazioni infedeli a fare con esse quello che non ho potuto tra i fedeli.

« Ma guai, guai allora a voi tutti principi della cristianità.

Voi sarete puniti dalle sette teste del grande Anticristo, che sorgeranno dal seno dell'Europa, e sopratutto da un giovane che, dopo la mia partenza, si avanzerà dalle regioni del Nord verso il centro della Francia, e pretenderà di essere *Lui* quello che *Io stesso* sono ». E qui il lettore ricorderà Cola.

Davide Lazzaretti aveva, come lui, l'idea fissa di essere il re dei re, il principe di tutti i principi. Al capo del concerto municipale di Arcidosso, il quale non voleva obbedirgli e voleva andarsene via, diceva: « Io sono il re dei re, il monarca di tutti i monarchi. Io porto sopra gli omeri tutti i principi del mondo. Quanti vi sono carabinieri e soldati sono tutti miei, ed alla mia dipendenza, e non vi sono più funi per potermi legare ».

Ad altro bandista, Minucci Guglielmo, il quale cercava svignarsela, diceva: « Tu non sai che io sono il principe dei principi, il re di tutta la terra, e se tu cerchi fuggire, ti farò lapidare vivo ».

Il testimone Rossi Giovanni Battista assistette alla predica del 17, e sentì dire da Davide che egli era il re dei re, il Cristo giudice; che il papa non doveva più risiedere in Roma, ma che egli a certi patti lo avrebbe provveduto di un'altra residenza, e che anche il re d'Italia sarebbe stato il suo suddito ».

Il Mariotti attestava pur esso di aver sentito che Davide diceva nella predica « di non aver paura della forza, e che anche quando vi fossero stati un milione di soldati, era impossibile che il suddito potesse arrestare il suo monarca ».

Da ultimo, per non continuare la serie, il testimone Valentino Mazzetti depose che Davide voleva fare la processione del 18 agosto ad ogni modo, e diceva: « Che! credete ci arrestino? No, no, non è possibile che i sudditi possano arrestare il loro monarca ».

È noto com'egli adottò per emblema il Ɔ†C; quel doppio C, cui annetteva tanta importanza, rappresentava il primo e il secondo Cristo, cioè Cristo figlio di S. Giuseppe da Nazaret e Cristo del fu Giuseppe Lazzaretti da Arcidosso. Invero, non si comprende per alcun modo che rapporto potesse avere G. C. con Costantino, e questo con Davide, e tutti e tre col Lazzaretti. Ma il rapporto esiste appunto in quelle strane contraddizioni ed assurdità che, in mezzo al persistere nell'idea *princeps*, emergono costanti nei monomaniaci (onde alcuni li vollero chiamare dementi). Essi, infatti, benchè assai più dei paresici stiano, diremo, in carattere e cer-

chino di dar giusta parvenza al loro delirio, pure, spesso, quando si tratta di meglio sfogare la persistente idea ambiziosa, non badano alle contraddizioni che trovano sulla loro via; ed uno di noi curava un'astutissima ricamatrice di Pavia, che inventò nel manicomio delle vere nuove specie di lavori, e che, credendosi discendente dei Napoleonidi, si atteggiava molto bene nel vestire e nel linguaggio e nell'aspetto al tono dei membri delle Case regnanti; eppure voleva persuaderci che era figlia nello stesso tempo di Maria Luigia e di Vittorio, che nacque tanto più tardi, come, con altri discorsi, voleva persuaderci d'aver trovato, nelle uova che io le regalava, il veleno viperino.

E così egli, che prima animava il Papa a liberare l'Italia, scomunicato e sprezzato dal Papa, scrive contro l'idolatria papale; egli, che era figlio di Davide, voleva anch'essere figlio di Costantino, che non aveva con Davide rapporti molto diretti.

A Siena il procuratore del re si chiedeva con grave cipiglio, come chi avesse scoperto il nodo dell'enigma: « Come ammettere una processione con lo scopo di visitare tre santuari, se a fornire quel pellegrinaggio bisognava fare 24 miglia? Come farla col codazzo di tante fanciulle? Dove la processione del Lazzaretti avrebbe trovato essa i mezzi di vivere, se sappiamo che al 18 agosto erano già corti a quattrini? Come supporre quell'altro balordo scopo, di andare a Roma a reclamare dal Sommo Pontefice la verga di Mosè e l'anello piscatorio, che Leone XIII aveva sequestrati nelle mani di David Lazzaretti? ». A tutte queste domande è facile la risposta, pensando che nei matti, se vi può esser qualche lampo di genio, abbondano, ancor più, l'assurdo ed il contraddittorio.

Così uno dei mezzi per dominare il mondo era, secondo il suo delirio, la verga snodata in cinque pezzi, i quali corrispondevano ai quattro evangelisti e a lui; ed ecco perchè tanto gli premeva quella verga che gli avevano sequestrato in Vaticano; ed eccolo perchè ordinava il viaggio ed il pellegrinaggio per riaverla.

Per spiegarvi tutto ciò, bisogna penetrare in quelle menti alienate, dove l'assurdo predomina e dove si annette un'importanza straordinaria alle cose minime, come minima alle cose grandi che siano in contrasto con i propri desideri.

Ad ogni modo, se strano poteva parere lo scopo del viaggio, era ancora più strano che il Pubblico Ministero cercasse nel *delitto* la chiave e la spiegazione di tutte le cose *incomprensibili*.

Cosa più assurda, del resto, di una serie di cambiali inscritte sopra ignoti e da nullatenenti, e di cui non poteva, nè intendeva fruire, mentre, d'altra parte, bastavano a comprometterlo come truffatore? Ma appunto è il lavoro disinteressato, inutile ed anche dannoso uno dei caratteri che distingue il pazzo dal delinquente. Altrettanto si dica del tanto vantato campo di Cristo e delle pretese società di cui volevasi, e non fu punto provato, truffasse le rendite. I *matti non fanno soldi*, dice il proverbio lombardo; e infatti Lazzaretti nulla raccolse dalle sue profezie e dalle sue prediche, tranne la morte. Egli lasciò poveri i figli e la moglie. Visse la vita più sobria, cibandosi, d'ordinario, d'erba, d'acqua e di pane. Macerò il suo corpo in penitenze e digiuni, dando il primo l'esempio ai suoi credenti di fare quattro quaresime all'anno. Passò la vita nelle grotte e negli eremi, dalla certosa di Grénoble all'eremo di Sant'Angelo in Montorio Romano, dall'isola di Montecristo alla nera rupe vulcanica di Montelabro. Provveduto ed aiutato di denaro dal francese Du Vachat, giudice a Bailly, egli lo spese nella costruzione della chiesa e dell'eremo di Montelabro e nella costruzione di quella immane torre, che in quella balzana fantasia stava a rappresentare l'arca santa della nuova alleanza dei popoli. Fu comprato, è vero, un piccolo campo alle falde di Montelabro, detto *il Campo di Cristo*, ed intestato alla moglie di Lazzaretti; ma questo campo, che anch'esso ebbe nome e colore dalla matta fantasia del profeta, fu un acquisto che fece la nuova Società, non ancora riconosciuta ed incapace di diritti civili. Ad ogni modo, noi auguriamo a coloro che navigano in un mare di menzogne e di frodi pie, in cerca della redenzione universale del mondo, un premio simile alla terra petrosa, arida e brulla del *Campo di Cristo.*

Ma la prova più luminosa della sua pazzia costui l'ha offerta ne' suoi scritti:

1° Perchè in tutti traspaiono le allucinazioni acustiche ed ottiche, alcune delle quali sono esposte con energia e vivacità sì grande, cui non potrebbe riescire la stessa più acuta fantasia se non fosse scortata ed acuita dai sensi malati.

Veggasi, ad esempio, là dove scrive: « Sì dicendo un colpo come di fulmine mi percosse la faccia, e cieco rimasi e caddi come corpo morto al suolo. Una moltitudine di voci udii commiste a tanto fragore e tremore, che dicevano: *imperi, imperi,*

imperi, e nulla di più compresi; nuovamente la tremenda voce di Dio (*Lotta con Dio*, pag. 42), parlò dicendomi: ecc. ».

A pag. 1, *Prefazione dei rescritti:* « Per vent'anni ho fatto silenzio..., ma, maturato il tempo, ho dovuto parlare per nuovo e prodigioso ordine. Mi si dice che io parli con i popoli, ed ho parlato e parlerò in avanti. Se poi i popoli non credono, io non ho che ridire. Se mi vogliono falso, io non credo che falsa sia la mia parola; se mi credono ipocrita, esaminino la mia condotta » (Parole simigliantissime a quelle del Savonarola).

Più oltre:

> **O voi d'Europa Imperatori e Regi**
> **Verrà quel dì che sopra il vostro capo**
> **Cadrà di Dio la vindice mano,**
> **E abbasserà le vostre ergenti corna**
> **Fino alla polve delle strade...**

L'ode quasi profetica che fece cantare nell'ultimo giorno:

> **E quando arrivato**
> **Sarò all'agonia,**
> **Ti prego, Maria,**
> **Soccorrimi tu.**
>
> **Raccogli quest'alma**
> **Nel santo tuo velo,**
> **Scortandola in Cielo**
> **Unita con te.**

mi ricorda frà Guittone e San Francesco d'Assisi; ed è rozzamente bella.

Ed è bello: « Odo la tonante tremenda voce di Dio, che il rumore fremente dalle rocche dei monti sulle valli era tale che l'un coll'altro, pareva a me che si percuotesse insieme ».

Più sotto escì in una tirata contro i materialisti, che, probabilmente, molti teologi gli invidieranno:

« Gli empi, abusando della mia clemenza, vanno dicendo che la loro natura non ha colpa del male, poichè l'avversione al bene è un ente di per sè stesso in natura; tanto oltre si è estesa la loro empietà, che, per scolpare la reità di sè stessi nelle loro disordinate passioni, accusano rea di loro delitti la stessa umana natura » (*Lotta con Dio*, pag. 71);

2° Questa bellezza stessa intermittente di qualche rara pagina, perduta in mezzo alla caotica confusione e strabocchevole copia e scorrettezza delle altre, mentre prova appunto, con la contraddizione e con il contrasto, che egli non era guidato dalla face luminosa del genio, sempre, o quasi sempre, equanime nella sua

creazione, ci dimostra ch'essa proveniva dall'esagerata, ma torbida attività psichica provocatagli dalla malattia.

È giusta, adunque, quando la s'interpreti psichiatricamente, la risposta che egli dava a coloro che si meravigliavano come egli, sì poco colto, avesse stampato tanti libri: « Era Dio che mi ispirava », egli rispondeva. E noi diremo: « Era la malattia ». E difatti, egli stesso confessa come d'alcuni di questi lavori non comprendesse il senso, certo perchè, quando si trovava nello stato di calma, non poteva capire quanto aveva dettato e compilato in istato di eccitamento.

E giova notare che quasi tutte le visioni trascritte furono precedute da sincopi e da cefalea e da coma e da febbri che gli duravano per lo più 28 ore, alle volte mesi interi.

« Uno spirito agisce in me non proveniente dall'uomo, esso agisce con ispirazioni istantanee, accompagnate da forti dolori di *testa* che mi eccita *sonnolenza* e mi distrae da ogni pensiero; ho una visione dormendo che, svegliato, sento essere estranea alla mia natura » (*Lotta con Dio*). *E le visioni notturne son seguìte da una memoria e da un intendimento straordinario* (1).

E nel frontispizio della *Lotta con Dio* dice: « Ecco a me un rapimento al mattino che tutto mi rapì. Questo rapimento mi durò nella mente e nel cuore 33 giorni »;

3° Anche indipendentemente dalle notate scarse e contrastate bellezze, proverebbe il suo delirio quella stessa strana sua inclinazione a predicare e a scrivere, che era in così viva contraddizione con la sua condizione di barocciaio, appena letterato, precisamente come fu il caso di Mangione e di Passanante.

E qui ripeteremo quanto un di noi disse per quest'ultimo (2): « Che uno studente di liceo, che un impiegato qualunque sia preso dal ticchio di leggere tutto il giorno giornali e scombiccherare dei grossi quaderni di elucubrazioni le più volgari e spropositate, io non ci troverei nulla a ridire (e la nuova Biblioteca Elzeviriana sarebbe lì a provarcelo); ma che un barrocciaio acuisca l'ingegno maggiore che natura gli diede, non nell'ammansare cavalli, ecc., ma nello scrivere continuamente, nel progettare delle repubbliche ideali, come non le formerebbe forse attualmente Mazzini, qui

(1) Barzellotti, op. cit., pag. 296.
(2) Lombroso, *Studi su Passanante*. Napoli, Detken, 1879.

troviamo una di quelle specie di eroi che, piuttosto di toccare le soglie del Walhalla, toccano quelle del manicomio. Quando in un simile ambiente un uomo, senza una speciale educazione, si caccia dietro ad ideali così diversi da quelli della sua classe, è certo anormale; potrebbe esser un genio, un Giotto, che da pastore si mutò di un tratto in pittore; ma se poi questo pastore trascura da una parte le pecore e dall'altra vi traccia solo degli sgorbi indegni perfino di un imbianchino, allora il dubbio si fa quasi certezza »;

4° Diretta prova, poi, della sua pazzia sono quelle pagine da cui appare così chiaro il delirio ambizioso.

Egli dice, per esempio, nel suo manifesto ai popoli: « Quando voi apprenderete che un uomo povero e oscuro s'annuncia come il Cristo, dichiarando che è sortito dalla razza dei re dei re, voi sarete nella stupefazione e direte che ciò ripugna all'orgoglio dell'uomo; eppure è così, e da secoli quell'avvenimento fu già profetato, e in tutti i libri si parla di questo modello di virtù che deve mandare al mondo », e che non è altri che lui.

Il delirio ambizioso apparirebbe già, del resto, dal vederlo dirigersi ai principi, al Pontefice come ad un eguale e quasi ad un inferiore, avendo una posizione sociale così meschina.

Dopo una parlata ai monarchi ed al Papa da vero conquistatore — il che a noi ricorderà la strana citazione di Cola (Vedi sopra) — Davide si rivolge al re di Prussia: lo rimprovera di covare un tradimento alla nazione italiana e gli predice un rovescio della sua fortuna.

Al popolo francese consiglia prima di tutto di spezzare l'empia statua di Voltaire e distruggere le opere sue, e le ceneri ne siano sepolte come un veleno d'inferno.

« Innalzerai nel medesimo luogo — continua Davide — una statua del Redentore Gesù Nazareno tenente Voltaire sotto i piedi in forma di demone, ed il Redentore gli terrà il piede della Croce in bocca che egli stringerà con i denti e con le mani. Fatto che avrai questo, si calmerà la divina ira e cesseranno le tue calamità ».

« Mutate pensiero intorno ai divisamenti politici — dice Davide ai suoi sudditi e monarchi —, togliete dai vostri cuori l'imperio politico secolare, umiliatevi a Dio e rispettate il suo culto e la divinità del suo sacerdozio. Una parte di voi, signori principi, e reggenti, farete *(sic)* la disperata fine di Saulle. Fra breve l'ira

divina si vendicherà su di voi, anzi in men che voi non crediate, perderete il regno, la corona e la vita ».

« A te mi rivolgo primieramente, successore di Pietro, capo visibile della Chiesa, facendoti noto che non ti fidi dell'intervento straniero; sappi che sotto pretesto di proteggere il diritto della Chiesa, a te tendono insidie, ed a tutta la Nazione italiana. Anzi non cercano che portare fra noi Italiani la desolazione e la rovina ». Ed al nostro re: « La tua Corte l'hanno ridotta una Babele; il tuo Governo una tirannide, un ladroneggio; il tuo Codice, i tuoi Istituti sono ripieni di stupidezze, di eresie e d'insulsi ed inintelligibili progetti, che ripugnano alla sana morale ed alla ragione naturale. Ti dico che peggio non potrebbe fare chi facesse cose apertamente contrarie alla sana morale. Come la pensi, mio Re, di salvarti da questa pessima gente? Io ti vedo. Essi ti hanno indotto ad un estremo e terribile punto! Molto mi dispiace di vederti perire, con giubilo di quelli che hanno saputo adularti fino ad un tal punto. Io non so che farti, mio Re; ti vedo in una brutta posizione! Se io potessi essere al tuo fianco, in virtù degli Avi tuoi, ti potrei salvare dal pericolo ».

E poco dopo:

« Io sono un povero figlio d'Italia, ed amo indistintamente tutti gli uomini. Io amo la Francia, la Russia, la Prussia, l'Austria, l'Inghilterra, la Spagna e la Grecia quanto amo la mia stessa patria, la mia stessa famiglia.

« Iddio ha donato alla Chiesa ed alle nazioni un principe, un monarca che tu ancor non conosci, nè altri il conosce, perchè è oscuro al mondo. Esso scenderà dai monti tenendo in mano il vessillo della redenzione dei popoli; porterà in petto una croce con due lettere iniziali improntate sulla sua divisa. Gli penderà dal collo un piccolo crocifisso sorretto da un cordone giallo, come hanno li missionari apostolici. Il suo cimiero sarà fregiato di tre penne, avrà nel davanti del medesimo impressa una colomba tenente nel rostro due ramoncelli d'olivo e detto ramo sarà contorniato da una corona parimenti di rami d'olivo. In egual modo sortiranno con lui tra la nazione italiana mille giovani tutti di sangue italiano, e questa sarà chiamata la milizia dello Spirito Santo, guidata dagli angeli; e protetta da S. Michele Arcangelo. Al comparire di questa santa milizia, tutta Italia griderà in modo straordinario (in unione non aspettata, fra un rumore non mai udito

fra i popoli): viva la Croce; viva Cristo; viva Maria, e viva la Chiesa universale di Roma.

« Tu col tuo ardimento di prodigiosa natura umana esporrai cosa che mai l'umano sapere a tanto non giunse nè giungerà, perchè da questa tua lotta con Dio tutto l'umano avvenire dipende ».

Ma che più! se poco dopo si mette a dar dei consigli a Dio:

« Vorrei dirvi che potreste mitigarvi del vostro sdegno in forza della stessa ragione »; e più sotto: « Io acconsento ad accettare quello che voi volete, Signor mio, ma con patto (patteggia con Dio!) che io voglio trasferire ad altri il mio impero e le mie grandezze terrene (il barocciaio!); io mi riserbo la fatica, ecc. ». Che poi questa non fosse che falsa umiltà, lo si vede dalle righe seguenti: « Torno a dirvi che io, come la mia stirpe, vi siamo consacrati, io come il sangue discendente dal sangue mio voglio essere dipendente; questo vi domando nel diritto degli *avi miei;* a questi patti accetto l'offerta che mi fate dell'impero del mondo ». (Scusate se è poco!).

Nella lettera al re, infatti, dichiara che: « A me il più miserabile degli uomini discendenti dalla razza... Dio promise tutta la terra. In prova di ciò diede il dono della profezia, un senso luminoso per riformare le leggi e fare scoperte nelle scienze ed arti ».

Quando poi si vanno a decifrare queste sue grandi scoperte, esse consistono in una diluizione ridicola dei capitoli della *Genesi* con un'aggiunta di una paleontologia pazzesca, quale poteva venire suggerita ad un contadino qualunque dalla vista di un museo. Per esempio, che vi erano prima 15 specie di grandi animali che perirono perchè erano troppo grandi, e di queste 7 dei rumini *(sic)* e 3 anfibi. La natura degli animali era tale che la loro pelle squamosa non si fendeva con qualunque ferro. Vi erano rettili che avevano il fiato velenoso destinati per l'acqua e gli uomini chiamavano questi *animali della morte e del veleno!!!* », e così via via.

« All'epoca della torre di via Babele si fece uno squarcio nel globo che separò il nord dall'ovest. E i popoli polari vivono ancora nell'oscurità e nell'immondizie » (pag. 105).

Subito dopo ei soggiunge: « Queste son particolari verità, finora dopo il diluvio restate oscure alla memoria dell'uomo e la cui scoperta era riserbata alla pienezza dei tempi. L'uomo deve saper tutto dopo l'apertura di questi sigilli ».

Nel libro *Des fleurs célestes* elogia sè stesso: « Ma voi avete

agito da Dio e non da uomo, e una prova è l'umiltà stessa della vostra origine pari a quella di G. C. che nacque in una stalla ».

E al Papa egli dice: « È per voi che Iddio suscitò dalla polvere un grand'uomo che difenderà i vostri diritti. Quale armata, quali congegni di guerra potranno resistergli? », che ricorda un analogo vanto di Cola da Rienzi;

5° Giova poi notare come le assurdità e contraddizioni ribocchino ad ogni momento nei suoi scritti assai più delle bellezze: così in un passo (pag. 31), dopo aver detto che « nel diluvio perirono *tutte* le specie animali, tranne di quelli entrati nell'arca », aggiunse: « *più* tanti altri enormi e giganteschi animali rimasti sulla terra ».

E come spiegare il toro con dodici e l'elefante con dieci corna e il cavallo con dodici gambe, e come spiegare la grande importanza che annette al parto del 5° nodo della verga, a cui dedica quasi tutto un intero capitolo della sua *Lotta*, verga che egli, poco pudicamente, dichiara germinata in seno alla sua cara sposa per la perversione de' suoi figli, primi membri delle sue membra?!

E come accordare una milizia simbolica con una paga che egli le assegna a seconda dei bisogni e a seconda del numero dei figli?

E dopo aver detto al nostro re: « Non ti posso dire dove io sono, e dove ho la mia dimora », gli dà il suo indirizzo... « Se tu brami di trovarmi, portati sul monte »;

6° Ma anche senza scrutare il contenuto di queste sue opere, che si risolve presso a poco a quei vuoti ascetismi di cui sono pieni le apocalissi e i libri dei profeti, basterebbe, a dimostrare la pazzia, la forma stessa tipografica dei suoi libri e il colorito del suo stile. Uno di noi ha già dimostrato come questi matti usino titoli lunghissimi e bizzarri nei loro frontispizi; e potremmo aggiungere, agli esempi citati, quello di un Australiano, il cui frontispizio figurava un arco di un palazzo (1).

Un altro carattere è l'uso delle parole speciali o in senso speciale. E certamente una parola nuova è che allude al suo delirio è la *turrisdavidica*, per indicare quella famosa torre che doveva essere la sua nuova arca di Noè o la gloria; e così anche i suoi figli saranno *giurisdavidici* (pag. 85). Ma più ancora la *Turpiolionia* — ossia città dell'arco dei nuovi apostoli.

---

(1) C. Lombroso, *Genio e follia*, 3ª ediz., 1779.

Carlovingia — ossia città del Tempio Celeste.
Palmabiana — ossia città di 100 colli.
Divisvendetta — città del Gran Cimitero.
Autattica — Tesoro del Mondo.
Montrismoria — città del divino canto e del divino squillo.

Egli stesso dichiara, in una specie d'errata-corrige alla *Lotta con Dio*, che le parole *tempo* e *profeta*, di cui egli abusa, non vanno intese nel senso comune. S'aggiunga la ripetizione insulsa non solo di alcune date parole, ma di alcune date frasi e specie di cifre. Per esempio: così come Passanante ripete 70-80 volte la parola *provate* o *riprovate*, troviamo ripetute almeno 70-80 volte nella *Lotta con Dio* le frasi: *Uomo a me caro; 7° figlio del 7° figlio dell'uomo* (pag. 43, 50, 51, 53, ecc.); anzi, dalla pagina 98 alla 100 è ripetuto nientemeno che 27 volte. Ora, non si capisce perchè egli non trovasse più comodo il dire addirittura: *Enoch* ed *Abramo*.

Peggio va l'affare col *tempo* e con la cifra sette; per esempio:

« Cadranno dal cielo pietre di 7777 pesi di un peso di 7777 per 47 doppi grammi di peso (pag. 45).

« Le vittime saranno per un numero di 1777 tempi che contengono per 17 volte 1777 » (si noti che in un'errata-corrige, quasi la cosa fosse molto importante, corregge il 1777 in 7777 *tempi* per ogni *tempo*, il che si ripete subito dopo per le vittime delle battaglie del martirio).

« Queste sante milizie saranno ordinate dentro un tempo di 7 tempi, che ciascun tempo contiene un tempo di 777 giorni e questo tempo principia 77 giorni terminati i 33 giorni del tuo rapimento. Dopo la mia ascesa al cielo corre un tempo di 3 tempi composto di 77 ore per ciascun tempo ».

Anche nei versi belli, o, meglio, nei meno peggiori, vedi l'impronta pazzesca nelle bislacche ripetizioni; per esempio, in questa:

> Voi giovani adulti,
> O cuori virili
> Ed uomini culti
> Di *Culto* e civili *(sic)*
> Andiam per la fede
> La Patria a salvar.

Bellezze tutte queste di nuovo genere, che riescirebbero inesplicabili se non si sapesse la tendenza dei matti a ripetere date frasi e parole.

Le gherminelle, però, con cui Lazzaretti cerca tranquillare il suo mecenate francese Du Vachat (col dirgli che se non aveva molti fautori, ciò era scritto nel cielo), e la finezza con cui giustifica come simboliche le parole: PROFETA e TEMPO, onde aveva abusato così da destare la critica, e la strana ed astuta invenzione di essere stato tatuato da S. Pietro, mentre ad alcuni nascondeva sotto un ciuffo di capelli quel preteso segno divino (1), l'abilità con cui mise in piedi varî sodalizi religiosi e adoperò un cifrario nelle corrispondenze, provano che la pazzia non aveva cancellata una buona dose di furberia o, almeno, di finezza; la quale è tutt'altro, del resto, che mancante nei pazzi intelligenti e qualche volta è anzi acuita dal loro morbo, checchè ne dicano coloro che non sono mai penetrati nei manicomi.

Egli era, insomma, anche per la furberia, oltre che per la vicinanza della regione, uno

> ..... di quei matti alla Sanese
> Che han molto mescolato del cattivo.
> MALMANTILE.

Prima di completare la diagnosi, bisogna ricordare che egli, se dal principio mostrò tendenza agli alcoolici ed alle orgie, mutò costume di poi e divenne scrupolosamente morale e modello di santità, non ultima questa delle cause della venerazione acquistata, e che nutrì, fino all'ultimo momento, affetto grandissimo pei figli, salvo il caso del suggello e del *calcolo vescicale*, e più per la moglie, il cui amore esprimeva sulle prime in versi, poi in lettere affettuosissime. Ora questo dell'affetto conservato è caso troppo eccezionale negli alienati, specie monomaniaci; e molto più

(1) Se Lazzaretti non avesse già avuto l'altro ticchio del suggello e se i periti non parlassero con sicurezza di vero tatuaggio, si sarebbe potuto escludere la finzione e dubitare di stigmate, che, senza dubbio, notaronsi in parecchie folli religiose isteriche e catalettiche; per esempio, Santa Caterina di Racconigi, che aveva un solco circolare alla testa dopo l'allucinazione delle spine di G. C., e come la Rosa Tamisier, mezzo pazza questa e mezzo furba, ecc. (MAURY, *Magie,* 1867). Il tatuaggio è, del resto, più frequente fra i rei abituali che non nei pazzi; ma è in amendue segno di minor sensibilità al dolore. Il Severi, che fece un bello studio sul tatuaggio appunto nei pazzi toscani (*Archivio di Psichiatria,* vol. VI, n° 1), lo trovò nella proporzione del 4 per cento.

rara è anche nei monomaniaci che non sia nei mattoidi quella smania di scrivere continuamente, da cui era invaso. Si noti che la scrittura, di cui abbiamo molti esemplari, non differiva in nulla da quella dell'uomo sano.

Noi crederemmo quindi che la diagnosi dovrebbe fissarsi in una forma intermedia tra il mattoide e il monomaniaco, allucinato, ambizioso, non essendo sempre possibile di far entrare nelle comuni classificazioni le varie parvenze psico-patologiche.

Coloro che sono pratici della storia umana, specie religiosa, non si meraviglieranno della nostra diagnosi, avendo notizia di una quantità di fatti analoghi al nostro.

Lojola, ferito, volge il pensiero alle cose religiose, e, spaventato dalla rivolta di Wittemberg, escogita il grande progetto della fatale Compagnia, ed ecco che Maria Vergine lo aiuta in persona nei suoi progetti ed egli sente voci celesti che ve lo incitano.

Lutero: « Mi arrivò — confessa — di svegliarmi verso la mezzanotte e Satana cominciò a disputarmi sulla messa, ecc. », e qui espone i molti argomenti addotti dal diavolo, dai quali partì per combattere il sacrifizio della messa.

Giovanna d'Arco deve i miracoli di eroismo alle allucinazioni sofferte fin dai 12 anni.

Ma l'esempio che ancora più si avvicina al nostro (se non paresse, il dirlo, una bestemmia nazionale) è quello offertoci dal Savonarola. Sotto l'impressione di una visione, fin da giovane si credette egli mandato da G. C. a redimere il paese corrotto. Parlando con una monaca, gli parve ad un tratto si aprisse il cielo e vide sotto i suoi occhi le calamità della Chiesa e udì una voce che gli ordinava di annunciarle al popolo.

Le visioni dell'Apocalisse e del vecchio Testamento gli si schieravano dinanzi. Nel 1491 voleva smettere di trattare di politica nelle prediche: « Vegliai tutto il sabato, l'intera notte, ma sull'alba udii mentre pregava: Stolto, non vedi che Dio vuole che tu seguiti la medesima via? ».

Nel 1492, mentre predica l'Avvento, ha un'allucinazione di una spada su cui era scritto: *Gladius Domini super terram*. Ad un tratto la spada si rivolge verso la terra, l'aria si oscura e piovono spade, saette, fuochi; la terra è in preda alla fame ed alla peste, e ne predice, fin d'allora, la peste, che infatti poi avvenne.

In un'altra visione egli, fattosi ambasciatore a G. C., fa un

lungo viaggio al paradiso, vi tiene discorso con molti Santi e con la Vergine, di cui descrive il trono, non dimenticando il numero delle pietre preziose che l'adornano (1).

Era una scena simile a quella che ci descrive Lazzaretti. Egli meditava continuamente sopra i suoi sogni, e delle sue visioni cercava distinguere quelle che gli angeli inspiravano da quelle provocate dai demoni. Quasi mai lo coglie il dubbio di essere in preda all'errore. In un suo dialogo dichiara che « il fingersi profeta per persuadere altrui sarebbe come far Dio stesso impostore. E non potrebbe essere — continua ad obbiettarsi — che tu ingannassi te stesso? No — risponde —; io adoro Dio, cerco imitarne le vestigia, non può essere che Dio mi inganni » (*De veritate prophetica*, 1497). Eppure, con quella contraddizione propria degli alienati, poco tempo prima aveva scritto: « Io non sono profeta nè figlio di profeta, sono i vostri peccati che mi fanno per forza profeta ». Infine, in una pagina detta che il suo *lume* è indipendente dalla grazia, ed in un'altra che è una medesima cosa.

Il Villari giustamente nota essere questa la singolarità del suo carattere: il vedere un uomo che aveva data a Firenze la miglior forma di repubblica, che dominava un intero popolo, che empieva il mondo della sua eloquenza e che era stato il più grande filosofo, il vederlo inorgoglirsi, perchè sentiva per aria delle voci e vedeva la spada del Signore!!

Ma, come bene egli conclude, la puerilità stessa delle sue visioni ci prova che egli era vittima di un'allucinazione, e lo prova ancor più l'inutilità, anzi il danno che a lui ne veniva. « Qual bisogno aveva, per ingannare le plebi, di scrivere trattati sulle visioni, di parlarne alla madre, di discuterne sui margini delle sue bibbie? ». Quelle cose che i suoi ammiratori più avrebbero voluto nascoste, quelle che l'accortezza più semplice non avrebbe lasciate mai alla stampa, quelle egli continuava a pubblicare e ripubblicare. Il vero è che egli, come spesso confessava, sentiva il fuoco interno bruciargli le ossa e farlo parlare, e in quella potenza dell'estasi e del delirio, come trascinava sè stesso, così riesciva a rapire l'uditorio, il quale ne restava commosso in modo, che a noi riesce mal comprensibile quando lo raffrontiamo col testo delle stesse prediche. Ciò ci fa comprendere come egli, a guisa appunto del Laz-

(1) Villari, *Vita di Savonarola*, pag. 11 e 304.

zaretti, propagasse la sua divina follìa non solo direttamente col fanatizzare le plebi, ma col far nascere dei veri alienati, che, malgrado fossero semi-analfabeti ed ignoranti, s'improvvisavano, grazie alla pazzia, predicatori e scrittori. Così il Domenico Cecchi (1) scrive la *Riforma santa,* in cui giustamente propone di liberare il Consiglio maggiore delle piccole faccende, di tassare i beni ecclesiastici, di porre un'imposta unica, di creare una milizia ed insieme di fissare le doti delle fanciulle. Egli, nella prefazione, scrive: « Mi son messo con la mia fantasia a fare tal opera e non ne posso fare altra, e dì e notte me ne pare essere sforzato, che ne potrei dire *cose di miracolo,* me n'è avvenuto che io stesso ne sto stupefatto ».

Un tal Giovanni, sarto fiorentino, preso da analogo entusiasmo morboso, fa delle terzine in cui esalta la futura gloria di Firenze, e cava versi degni del Lazzaretti e profezie come questa (2):

> Però bisogna che il Pisano cali,
> Co' ferri a' piedi nella sentina,
> Po' che è stato cagion di tanti mali.

Ecco adunque trovati anche l'Imperiuzzi, il Vichi e il Filippo, di cui ci narra Barzellotti, come tuttora ne serbi calda ed intatta la fede.

Bartolomeo Brandano, contadino dei Frati Olivetani, vissuto sullo scorcio del cinquecento, colpito forse dall'agonia nella quale versava la patria repubblica, occupata dall'armata spagnuola, fu côlto anch'egli da *monomanìa religiosa,* e credette di esser S. Giovanni Battista. Ne vestì il costume, e, coperto il corpo con un traliccio fino al ginocchio, scalzi i piedi, con un crocifisso in mano ed una testa di morto sotto il braccio, andava, anch'egli come il nostro Davide Lazzaretti, facendo per il contado di Siena prediche, profezie e miracoli.

Fu in Roma, e sulla piazza di S. Pietro predicò contro il Papa e i cardinali, come fece più volte con le scritture il nostro Davide Lazzaretti. Ma Clemente VII, invece di farlo impiccare come reo di crimenlese, lo mandò, per misura di polizia, alla prigione di Tordinona, giacchè allora le prigioni servivano pure a ricovero

(1) Villari, op. cit., pag. 406.
(2) Idem, op. cit., vol. 2°, pag. 408.

dei mentecattí, quando non toccava loro la sorte di essere bruciati sulla piazza come indemoniati.

Brandanò passò Siena ed insultò più volte don Diego di Mendozza, capitano dell'armata spagnuola; ma don Diego, non sapendo distinguere se egli fosse un santo, un profeta o un matto, lo fece prendere e condurre al bagno di Talamone, acciò l'intendente sciogliesse la questione. L'intendente senese non ne volle sapere, e disse: « Se è un santo, i santi non vanno in galera; se è un profeta, i profeti non sono puniti; e se è un pazzo, i pazzi sono esenti dalle leggi ».

Brandano fu liberato, e, fatta una predica alla ciurma dei condannati, se n'andò con Dio e tornò a fare le sue stranezze, le sue profezie ed i suoi esorcismi.

Oh! chi, nel presente caso di Davide Lazzaretti, non avrebbe consigliato al Governo la stessa risposta che diedero don Diego di Mendozza e il suo intendente?

Nei nostri tempi Giorgio Fox, il fondatore dei quaqueri, deve l'energia della sua propaganda a vere allucinazioni. In grazia a queste abbandona la famiglia, si veste di cuoio, si chiude nei cavi degli alberi, sente in rivelazione che tutti i cristiani, ortodossi o no, sono figli di Dio. Niuno gli crede, ma egli ode una voce che gli grida: « G. C. ti comprende ». Sta 14 giorni in una specie di letargia, e, mentre il suo corpo sembra morto, la mente continua ad agire, il che si rinnova poi nei suoi seguaci profeti, tutti onesti, ma visionari.

Se ci si chiedesse se poi c'incontriamo spesso nei nostri manicomi in tipi analoghi al Lazzaretti, noi risponderemmo che non vi è forse manicomio in Italia, in cui uno di questi strani matti non siasi presentato.

Quando uno di noi dirigeva quello di Pesaro, si ricorda averne avuti alle mani tre, uno dei quali, che si sottoscriveva Anastasio Papa, aveva nominati i suoi cardinali, referendari, ecc., ed emanava decreti, i quali non avevano d'assurdo altro che la firma: un altro che era stato militare (sergente del Papa), aveva fabbricato un codice religioso, curioso ed arguto, salvo nell'articolo in cui si faceva obbligo di adorare, dopo Dio, lui profeta; codice, di cui diamo uno *specimen*, onde mostrare ai profani, e molti eruditi lo sono, le analogie dello stile cogli scritti di Passanante e di Mangione, per le ripetizioni, per le omofonie e per l'andazzo

biblico del periodo (1). In Lombardia ne ho avuti pochi dei papi e dei profeti; mi ricordo solo un caso di un alcoolista che voleva bandire la crociata contro il sindaco di Vigevano; ma a tutti i milanesi è notissimo quello strano profeta di meccanica e di socialistica che è il T. L. Cianchettini, redattore del *Travaso*. Aggiungeremo, in ultimo, che nella clinica di uno di noi recentemente un antico galeotto offerse quasi tutti i caratteri del Lazzaretti.

Ma ora sorgono le domande: Come poterono essi, e come potè Lazzaretti, trovar fede fra tanta gente se erano matti? Come spiegare questa credenza che tutti i contadini avevano nell'imminenza del giudizio universale a data fissa, cioè pel 18 agosto? Come spiegare il fatto di tanti contadini, che, con la neve alta al ginocchio, salivano nel cuore dell'inverno la vetta di Montelabro, per cantare con Davide il *Mattutino*, assoggettandosi a tante astinenze solo per lui, malgrado i fulmini della Chiesa romana, e che mettevano in prima fila al fuoco delle carabine le loro fanciulle e le loro donne, persuasi che dal cielo sarebbero scese le legioni degli angeli e Davide avrebbe cacciato le palle con le mani? — Ma qual meraviglia, diremo noi, se il prete Imperiuzzi, che parlava in latino, era più radicato di loro nella credenza davidiana, tanto che a convertirlo non valse tutta la teologia e tutta

(1) « Questi sono i dieci Comandamenti di Legge e mio proprio comando tanto nel giorno come nella notte.

« Dico a te uomini, e donne, e ancora al sesso mascolino, e femminile, non devi fare questi delitti.

« 1° Tu popoli devi ora convenire e confessare pubblicamente le mie virtù, e di credermi in verità vera, che io persona proprio Nicola Palotta, io in persona, proprio io sono questo Spirito Santo Iddio, che so vivo in questo Mondo Primo e unico Creatore e Signore Padrone, e Sovrano comandatore, e Grande Iddio, che so in questo Mondo Vivo, Imperatore d'Itaglia, Romano e vero nativo Senigalliese Nicola Palotta, e tu popoli non ai altro Iddio, primo di me in questo mondo vivo.

« 2° Non nominare i Nomi di me Iddio in giuramenti falsi e con bestemmie, e con bigie e con altre ingiurie; dico a te uomini e donne ed anche a tutti i Sessi mascolino e femminile.

« 3° Ricordati di santificare le feste e quelle da me conosute e santificate da me Spirito Santo Iddio Nicola Palotta che sono vivo in questo mondo.

« 4° Devi onorare e rispettare i tuoi propri Padri e le tue propri Madri e tu Padri e tu Madri devi onorare e rispettare i tuoi propri figli e le tue proprie figlie, per quel merito che loro anno e come ti corrispondano, e tu non devi darli i cativi esempi », ecc.

la demonologia del canonico Pierini? Qual meraviglia se lo stesso dotto teologo non sapeva in altro modo spiegare l'estasi, l'eloquenza e i miracoli di cui fu spettatore? Qual meraviglia quando vescovi e prelati, italiani e stranieri, dame d'alto lignaggio, travestite da contadine, e reazionari eccentrici ascendevano Montelabro per vedere l'uomo miracoloso e sentirne le profezie? Quando vedevano un alto magistrato francese mandare a Davide rotoli di napoleoni d'oro e i suoi libercoli voltati in francese, e sapevano Davide, contadino come loro, venerato come un santo nella Certosa di Grénoble e ossequiato dal clero di Arcidosso, che lo portò quasi in trionfo quando la Corte d'appello di Perugia lo assolse?

Fatti simili, del resto, di adorazioni fanatiche dei volghi per veri pazzi sono comunissimi nei popoli selvaggi e nei tempi barbari.

La pazzia non è più per essi un morbo; è un avvenimento storico. Molti infelici, affetti da mania ambiziosa o da teomanìa, sono presi per profeti, le loro allucinazioni per rivelazioni, e così si originò una quantità di sètte, che aumentarono e rincrudirono le tristi lotte di religione e di libertà nel medio-evo. Picard, per esempio, imagina d'essere figlio di Dio, spedito su la terra per insegnare agli uomini a vivere nudi e nella comunione dei matrimoni; egli è creduto, imitato, e ne nascono gli Adamiti. Così gli Anabattisti a Münster, ad Appenzel e in Polonia credono di vedere gli angeli o i dragoni luminosi, lottanti nel cielo tra loro, di ricevere ordine di uccidere i fratelli, i figliuoli più cari (mania omicida), o di astenersi dal cibo per mesi, o di paralizzare gli eserciti col soffio o con lo sguardo; più tardi analoghe origini ebbero, come dimostrò Calmeil, le sètte dei Calvinisti, dei Giansenisti, che fecero spargere tanto sangue, e analoghe l'ebbero gli stregoni e gl'indemoniati.

Le più strane forme di pazzia si comunicano da interi villaggi ad intere nazioni, come un vero contagio, dai bimbi ai vegliardi, dai creduli agli scettici più risoluti. La demonomanìa più o meno mista di ninfomanìa, di convulsioni, ecc., costituiva ora le streghe, ora gli ossessi, secondo che era vantata e propalata, o con orrore sofferta dalle sue vittime. Si manifestava con le allucinazioni più oscene, specialmente di commercio con li spiriti infernali o con bestie che li rappresentavano, con orrenda antipatia per le cose sacre o credute tali (per esempio, per le ossa credute reliquie),

con sviluppo straordinario, ora delle forze muscolari, ora delle intellettuali, per cui balbettavano lingue di cui appena avevano avuta lontana conoscenza, o rannodavano le più lontane e complicate reminiscenze; associavasi talora ad estasi erotiche, ad anestesie parziali; spesso vi era tendenza a mordere, ad uccidere, o ad uccidersi, non di rado un ribrezzo e sempre poi una convinzione profonda della verità delle fosche allucinazioni.

Quando l'entusiasmo profetico si dichiarò epidemico nelle Cevenne, donne e perfino fanciulli si mostrarono accessibili a questo contagio, e vedevano nel sole, nelle nuvole degli ordini celesti. — Migliaia di donne si ostinavano a cantare salmi, a profetizzare, quantunque venissero appiccate a masse. « Città intere — dice il Villari — parean possedute dal diavolo ». — Nel 1374, in Aquisgrana, propagossi da epilettici e coreici alle turbe, e fino alle gravide e ai vecchi decrepiti, una manìa di danzare su le piazze, gridando: *Here S. Johan, so so vrisch und vord.* Si aggiungevano allucinazioni sacre, per cui vedevano spalancato il cielo e dentrovi la splendida coorte dei beati; antipatia pel color rosso, per le punte. La manìa si estese a Colonia, ove 500 individui vennero presi; a Metz, ove ne furono presi 1500, ecc., quindi a Strasburgo, ecc., nè cessò affatto; ma negli anni successivi prese una forma periodica, e il dì di San Vito (preso a patrono probabilmente per l'etimologia celtica del nome) si svegliavano ed assopivano migliaia di coree presso le sue reliquie. Nel 1623 continuavano ancora questi pellegrinaggi, e parecchi erano stati ripetuti per trentadue volte (1).

Curiosissima è quell'epidemia di manìa di peregrinaggio sviluppatasi fra i fanciulli nel medio-evo. Quando tutti gli animi erano addolorati per la perdita della Terra Santa, nel 1212, un pastorello di Cloes (Vendôme) si tenne inviato da Dio, il quale gli era comparso in figura d'incognito, aveva accettato da lui il pane e consegnatogli una lettera per il re; tutti i figli dei vicini pastori corsero a lui; 30,000 uomini gli si eran fatti ammiratori e seguaci. — Presto sorsero altri profeti di 8 anni, che predicavano, operavano miracoli e conducevano eserciti di fanciulli deliranti al nuovo santo di Cloes; e s'avviavano a Marsiglia, dove il mare avrebbe ritirato le sue acque, per lasciarli passare a piedi asciutti fino a Geru-

(1) Hecker, *Tanzmanie,* pag. 120. Berlino, 1834.

salemme; le opposizioni del re, dei parenti, i disagi della vita furono sfidati, e, giunti al mare due tristi, aggirandoli empiamente, ne caricarono sette grandi vascelli per farne traffico in Oriente.

Il pazzo nei popoli barbari non ha un'importanza clinica, ma storica; è temuto, adorato dalle masse e, spesso, ne tiene lo scettro. — Nell'India alcuni pazzi sono amati e consultati dai Bramini, e molte sètte ne portano le tracce. — Negli Ebrei parecchi passarono per profeti, e *navì* significò l'uno e l'altro come *nigrata* in sanscritto. — Nei loro discendenti, negli Arabi e negli Egizi moderni, intere e feroci tribù stanno al cenno dei Medidubi o dei convulsionari, ed i Berberi accolgono i loro detti come rivelazioni, e si lascierebbero accoppare dai pazzi. — I Turchi li chiamano figli di Dio. — In China la sètta di Tao consulta come oracoli i pazzi. — I Negri li credono presi dal sacro Feticio. I Patagoni, i Peruviani avevano profeti epilettici. — Fino nella recente Oceania scoprimmo pazzi adorati e consultati dal popolo, anche a dispetto dei capi, precisamente come da noi nel medio-evo.

Una sì completa uniformità deve avere delle cause e cause comuni. Eccole:

1° Il popolo, avvezzo alle poche sensazioni abituali, non può subirne delle nuove senza ammirarle e delle strane senza adorarle; l'adorazione è, direi, il necessario effetto del moto riflesso che in lui produce la scossa troppo forte della nuova impressione. Vedemmo come il Peruviano dicesse *Huacha*, divina, la vittima sacra; il tempio, una torre alta, una montagna grande; una bestia feroce, un uomo con sette dita, una pietra lucente, ecc. Così il semitico *El*, divino, è sinonimo di grande, di luce, di nuovo, e si applica ad uomo robusto, come ad albero, o monte, o animale. E come non deve colpirli il fenomeno d'un loro simile che, tutto ad un tratto, trasforma la voce ed il gesto, connette le idee più bizzarre, quando noi stessi, a lume delle nostre scienze, non arriviamo a comprendere le ragioni del loro procedere?;

2° Parecchi di questi pazzi sono dotati (come vedemmo negli Indiani nel medio-evo e vediamo tuttora) di una forza muscolare straordinaria, e il popolo venera la forza;

3° Spesso mostrano una straordinaria insensibilità al freddo, al fuoco, alle ferite (come nei santoni arabi e nei nostri pazzi), al digiuno (or ora raccogliemmo che Lazzaretti visse spesso con due patate al giorno);

4° Parecchi affetti o da teomanìa o da manìa ambiziosa dichiaravano, essi per i primi, essere dai numi ispirati, essere padroni, capi della nazione, ecc., come appunto Lazzaretti, e rimorchiano poscia così la predisposta opinione popolare;

5° E questa è la ragione principale. Molti di questi pazzi dovettero mostrare una forza d'ingegno o, almeno, di volontà di assai superiore a quelle masse che, folleggiando, palleggiavano. Se le passioni raddoppiano le forze e le correnti dell'ingegno, certe forme di pazzia (che non sono che un esaltamento morboso delle passioni) si può dire che le centuplichino. La convinzione delle loro allucinazioni, la piena e robusta eloquenza con cui le esprimono e che è appunto l'effetto della loro vera convinzione, il contrasto, il loro passato, ignobile od ignoto, e la grandezza o la prepotenza presente dànno a questa pazzia, innanzi alla plebe, una naturale preponderanza sugli uomini di mente sana, ma quieta. Lazzaretti, Briand, Loyola, Molinos, Giovanna d'Arco, gli Anabattisti, ecc., ne sono le prove. Ed è un fatto che nelle epidemie di profezia, nelle Cevenne e recentemente a Stocolma, si videro persone ignoranti, serve e perfino bimbi, eccitati dall'entusiasmo, intonare concioni spesso piene di brio e d'eloquenza.

Una serva diceva: « Puoi tu porre un pezzo di legno al fuoco senza pensare all'inferno; tanto più legna e tanto più fiamme ». Altra cuoca profetessa gridava: « Dio dispone maledizioni sopra questo *vino dell'ira* (acquavita), i peccatori bevitori saranno puniti conforme al loro peccato, e scorreranno nell'inferno torrenti di questo *vino dell'ira* per abbruciarli ». Una bimba di 4 anni: « Dio in cielo — diceva — voglia chiamare i peccatori a penitenza; andate al Golgota, là sono li abiti da festa » (1).

Noi potemmo pure accorgerci come la mania nei popoli barbari prenda spesso la forma epidemica. Noi lo vedemmo nei selvaggi negri di Juidah, negli Abiponi, negli Abissini, in quelle epidemie tanto analoghe alla tarantola, dette *tigretier*. — Così nella Grecia si narra di un'epidemica follìa negli Abderitani, colpiti dalla recita di una tragedia; e colpite di follia erotico-religiosa erano quelle Tiadi, quelle adoratrici di Bacco che scorsero in Atene ed in Roma, avide di lussuria e di sangue e prese di sacro furore;

(1) IDELER, *Versuch einer Theorie*, pag. 236, 1812.

ma specialmente ciò si vide nel medio-evo, dove le epidemie mentali si succedettero l'una all'altra continuamente.

Il primo movente di questa tendenza della mania a prendere forma epidemica fu la venerazione per gli individui che n'erano colpiti, per cui essi dovettero esser presi a modello; ma il precipuo è appunto quell'isolamento, quell'ignoranza che si accompagna alla barbarie. È sopratutto l'avanzare della civiltà, il maggior contatto di una maggior quantità di persone, che fa sbocciare il sentimento dell'individualità, aguzzandolo con l'interesse, con la diffidenza, con l'ambizione, con la concorrenza, fino col ridicolo, ma specialmente con la varietà continua di sensazioni e, quindi, con la conseguente varietà d'idee, e permette così, di rado, che intere masse siano del pari predisposte ed impressionabili dallo stesso movente. Ed infatti, anche nei tempi recentissimi, le epidemie di alienazioni si manifestarono, è vero, ma fra le classi più ignoranti delle popolazioni, nei paesi lontani dai grandi centri di comunicazione e sempre in paesi di montagna, certo, oltrechè pel maggior isolamento, anche per l'influenza meteorica (1), come a Cornwallis, a Galles, in Norvegia, nella Bretagna (abbaiatrici di Josselin), nelle colonie più remote dell'America, in Francia nella remota valle di Morzinez e in Italia nell'alpestre serra di Verzegnis, dove sì bene l'illustrò Franzolini. Così al Monte Amiata le cronache raccontano di un Audiberti, che viveva in un sudiciume straordinario e che vi era venerato come santo. Anche ora nel remoto paese di Busca erano sorti due santi, l'uno dei quali era stato galeotto per 20 anni e l'altro aveva già sotto di sè una congregazione con più di 300 seguaci. In Piemonte, in un remoto paesello di Montanaro, pochi anni fa si ebbe l'epidemico delirio della comparsa del bimbo G. C., sicchè vi si accumularono, malgrado le nevi, più di 3000 alpigiani, e così poi a Corano e negli Abruzzi, a Vezzola, dove fu arrestato un Messia vagabondo. — L'epidemia di predicare nella Norvegia (1842) era detta « Magdkrankhein » (malattia delle serve), perchè si attaccava alle serve, alle isteriche e ai bimbi del popolo (2). L'epidemia di Redrouth si diffuse sempre fra le persone del più limitato intelletto, *whose*

---

(1) Lombroso. *Pensiero e meteore,* pag. 129, 1878.

(2) V. Ideler, op. cit , pag. 225, 1848.

intellect is of the very lower class (1), mentre quando in questi ultimi anni si manifestò e sparse il pregiudizio del magnetismo e quello ancora più stolido dei *tavoli parlanti*, questo non sorpassò mai il confine d'un errore diffuso, e l'alienazione da questo lato non ebbe che vittime isolate, *sporadiche*.

La *metamorfosi rigrediente* delle facoltà intellettuali ha minori gradi da percorrere nel barbaro che nel civilizzato; il primo sa distinguere molto più difficilmente le illusioni dalle realtà, le allucinazioni dai desiderî, il possibile dal soprannaturale, e domare le sfrenate passioni. Non è molto tempo che i negri di Haïti prendevano per immagini di santi alcuni alberi su cui si erano stesi dei drappi, e i Nubi vedono i loro dèi negli scherzi e nelle anfrattuosità delle roccie. La minima causa induce al terrore il barbaro; dal terrore alla superstizione è un piccolo passo. Quest'ultima sopratutto scompare sotto la logica ed il sogghigno della civiltà, ed è quella che contribuì al maggiore sviluppo della pazzia. Nell'epidemia di Stocolma (1842), osserva Ideler (2): « È storico fatto che nei luoghi ove cominciò la malattia, già da lungo tempo li spiriti erano stati inquietati ed esaltati dai sermoni e dagli esercizi di devozione; il numero degli alienati vi si era già accresciuto notevolmente ».

Perizia. — Una parte non meno istruttiva di questo processo ci viene fornita da una perizia fatta anni prima a Rieti, perizia, ben inteso, come accade spesso nel regno d'Italia, eseguita non solo da individui estranei alla psichiatria, ma, direi, quasi anche alle scienze mediche.

Questi tre messeri studiano il tatuaggio frontale del Lazzaretti col microscopio (?), e non restano colpiti da quel fatto singolare in un uomo colto, perchè, dicono, ci può coprirlo co' suoi capelli, e concludono: « Egli non è matto, perchè mangia, beve e risponde come gli altre alle domande. Egli non è imbecille, perchè gode di sana costituzione, non ha nulla di caratteristico nella fisonomia. E non è nemmeno furioso, perchè dorme bene, perchè è tranquillo e parla famigliarmente. Monomaniaco nemmeno, perchè i

(1) Nasse, *Zeitschrift*, I, pag. 255, 1814.
(2) Ideler, *Versuch*, I, pag. 274.

monomaniaci hanno spesso qualche stravaganza anche al di fuori del loro delirio fisso ». (È come il giudizio che formulerebbe un uomo volgare, non tecnico, e perciò, come quasi sempre accade, piacque più ai giudici; come se il mutarsi in scrittore, profeta ed eremita, digiunante per mesi, da birocciaio e alcoolista che era, e il parlare continuamente delle sue allucinazioni non fossero fenomeni strani).

Ma essi continuano: « Se fosse pazzo, ambizioso, si atteggierebbe fieramente; se allucinato, crederebbe avere qualche cosa in qualche parte del corpo... Egli non fa nulla di tutto ciò, non predica ai condetenuti. Le profezie, le visioni misteriose, avute nell'isola Monte Cristo, rivela in discorsi al popolo. Lo stesso tatuaggio del fronte non conta nulla, perchè, se credesse realmente averlo avuto da un gran personaggio, non lo terrebbe nascosto, e se *(sic)* credesse avere un segno al capo, per pazzia, questo segno non dovrebbe esistere; ma esso esiste, dunque non è pazzo ».

I periti intravvidero poi una missione politica nelle parole sue: « I popoli gemono schiavi del dispotismo e i loro lagni sono giunti al trono di Dio », e nell'altre: « Il vero re della terra è quello che rappresenta Dio », e in quelle parole: « Torino, Torino, sede del tuo re, tu elevasti troppo il tuo nome, tu ritornerai nel tuo sito primiero ridotto a dipendere da quello cui comandavi ». E nel discorso: « Popoli miei, voi avete bisogno di un nuovo stato di cose nell'ordine morale e politico, e perciò vi occorrono *forze* superiori a quelle che vi comandano. Da chi ottenerle? Da chi comanda tutti: da Dio. Egli metterà in *battaglia* le *tante milizie*, ecc. ».

Evidentemente, conclusero, egli ha uno scopo politico; egli vuol vendicare il Santo Padre della sconfitta del 1870, ecc. Chi non vede, ora, invece che egli parlava di milizie angeliche, quali può sognare un matto, poichè si sa non aver queste molta consistenza contro l'artiglieria?; eppure, fondandosi su tale scopo immaginario politico, che del resto non escludeva la pazzia, questi periti negarono la malattia mentale. E qui si para evidente il danno che fa, nelle perizie psichiatriche, l'esagerazione della logica e della ermeneutica, che sostituisce i criteri propri alle conclusioni più semplici, quali emanano dai fatti stessi, e quindi riesce a trasformarli o a dissimularli, come accadde precisamente, non è molto, per Passanante, in cui i periti, a furia d'interpretazioni, trasfor-

marono i pensieri d'un mattoide, quasi imbecille, in quelli di un mezzo genio e di un capo-partito! (1).

« Essi negarono poi la forza irresistibile, perchè, pur continuando a credere alle sue visioni e missioni misteriose, non fece alcun atto sragionevole, ma le propagava con giudizio, calma e persuasione, andando alla mèta con un ragionamento perfetto, con riflessione profonda, cercando ricondurre i suoi adepti allo scopo per vie indirette, per quello della religione, che era il lato debole e sotto il cui manto poteva velare le sue tendenze politiche. Infatti egli dice: « Se mi sospettano di essere l'istrumento di un partito, » facciano le autorità ciò che loro meglio conviene: io parlo libe- » ramente, non temo nessuno; ciò che manifesto ai popoli non » dipende dagli uomini, ma da Dio ».

« Evidentemente sapeva dunque — riassumono i periti — che egli si sottraeva coll'ascetismo alla questura! ».

E non vedevano, essi, che invece quelle frasi erano la continuazione, la prova della sua idea delirante!

Se questi periti avessero saputo esservi dei pazzi che ragionano meglio dei sani e stare appunto in questa eccessiva e sproporzionata attività psichica il sintomo precipuo della malattia, non avrebbero applicata a' suoi scritti quella loro speciale ermeneutica ed avrebbero potuto conchiudere subito alla malattia ed evitare al Governo ed al Paese una lunga serie di gravi sventure.

Ma la colpa, infine, non è dei poveri periti, sì di coloro che, pel risparmio di poche lire, consultarono uomini che non avevano fatto uno studio speciale, non esistendo alcun regolamento in proposito, esistendo anzi tra noi circolari che inculcano ai giudici di preoccuparsi più dell'economia che della sicura constatazione del fatto. Del resto, mancando i manicomi criminali, confesso il vero che un alienato della specie del Lazzaretti difficilmente si sarebbe potuto farlo entrare e, entrato, farlo rimanere in un manicomio comune.

Numeriamo ora i frutti che portarono al Paese tale grettezza nelle perizie ed il ritardo nell'erezione di questi manicomi criminali, che, se fossero esistiti, avrebbero sciolto ogni dubbio governativo sul sito ove far ricoverare, a tempo, l'allucinato profeta e alcuno de' suoi più fanatici apostoli:

(1) Lombroso, *Su Passanante*. Napoli, 1879.

1° Perdita di averi, di salute, di lavoro, di capitali di 182 persone arrestate e poi risultate innocenti;

2° Trionfo effettivo dei preti e per opera della mano governativa ed a spese di poveri, malati, innocenti;

3° Perdita di rispetto all'autorità, accusata di poca accortezza e previdenza e poca imparzialità nell'aver voluto sottoporre, dopo minute indagini, a molti mesi di carcere e a un costoso processo tanti galantuomi, ai quali era già troppo un pretore e bastava una doccia, e tutto ciò mentre apertamente ed impunemente si lasciano far dimostrazioni ai pellegrimi, ai cospiratori, ai clericali;

4° Perdita di tempo pei cittadini costretti a far da giurati e pei magistrati a far da accusatori;

5° Massima probabilità che, mediante il prestigio e l'eco delle Assise, una dottrina da manicomio, rinserrata nel cerchio di poche capanne, si propaghi e prenda seria radice;

6° Odio verso il Paese di una intiera popolazione, che prima era affezionata alle leggi ed alla patria;

7° Dispendio grave dello Stato per mantenere 182 persone in carcere per 15 mesi e per tradurne 22 alle Assise.

E qui giova fermarci per combattere uno degli appunti che si fanno all'erezione dei manicomi criminali: cioè il grave loro dispendio. Ma non è egli vero che la somma sprecata per un solo di simili processi sarebbe bastata a coprire le spese dell'erezione di uno e forse di due di questi manicomi, e certo con frutto alquanto maggiore?

Si disse da taluno che codesti manicomi non sono necessari, perchè, grazie alle leggi attuali, tutti i pazzi vanno al manicomio; ma non fu il processo di Siena una prova che non tutti vi vanno?

A proposito poi di tutto ciò ci duole il soggiungere non esser tanto il Governo che vien meno in questa bisogna (sappiamo anzi che esso pensa, sul serio, all'erezione dei manicomi criminali), quanto, pur troppo, quella quarta potenza che è la stampa.

Dopo aver preso l'andazzo di deridere coloro che parlano delle pazzie criminali e delle forze irresistibili, senza pensare che sono essi i primi a deplorare gli abusi che se ne fanno nelle Corti di assise, i giornalisti giocano di fantasia, a diritto od a rovescio, in tutti i casi in cui, per un dato delitto, si affacci il dubbio dell'alienazione, e trovando il pubblico già predisposto ad ascoltarli, grazie agli abusi che se ne fece, riescono ad esercitare una vera

violenza sui governanti e sui giudici anche nei casi in cui la pazzia esiste davvero e in cui (come sempre accade quando si pecca contro il vero) il non ammetterla riesce poi a danno ed a vergogna del Paese. Passanante e Mangione istruiscano!

Noi vorremmo che questi ultimi esiti fissassero, una volta, la loro attenzione e li persuadessero che a voler negare la pazzia quando esiste, si corre ancora più danno che a gabellare per matti quelli che non lo sono, e che vi è una mèta ben più alta, a cui tutti dobbiamo mirare, per ottenere la sicurezza sociale, vincendo le blandizie dei sentimentalisti: quella della reclusione perpetua di tutti i veri pericolosi recidivi! E su questa pur troppo nessuno pensa a discutere.

Ad ogni modo, in Lazzaretti abbiamo una forma di delitto o, meglio, di delirio a tipo antico, per cui l'influenza non andò oltre il proprio silvestre circondario.

PARTE TERZA

TIPI DI CRIMINALI MODERNI

CAPITOLO I.

Il dottore Holmes.

I. — Chi è Holmes.

Holmes è certo il più grande e anche il più moderno delinquente del secolo. La storia completa dei suoi delitti non si è potuta avere, essendo ora offuscata dai suoi vanti di aver ucciso un numero stragrande di vittime, ora dalle sue dissimulazioni strane e complicate.

Bambino, figlio di contadini, pare mostrasse un'intelligenza straordinaria, per cui venne protetto da un ricco mecenate che lo mantenne agli studi, sinchè venne laureato in medicina; fece studi brillanti e aveva davanti a sè una splendida carriera.

Pare non abbia commesso alcun reato prima dell'omicidio del Pitezel. Egli, del resto, non era un omicida di professione, non amava il sangue, la crudeltà in sè stessa. I suoi omicidî, le sue truffe eran mezzo per ottener denari, che non si sa bene poi neanche come spendesse.

Fu dopo i trent'anni che conobbe il Pitezel, un povero uomo non molto intelligente, e pensò di farne la sua vittima. Egli lo prese come suo associato, gli passò una certa somma al mese e lo assicurò sulla vita con una specie di patto complicato, per cui una parte del premio dell'assicurazione doveva passare a lui e una parte alla moglie. Dopo alcuni mesi che il Pitezel era associato dell'Holmes, un servo lo trovò morto nella propria stanza con una bottiglia esplosiva rotta vicino a lui; la faccia però era composta, la camera ordinata. Il servo corse subito a chiamare

il dott. Scott, che, visto la compostezza del morto, osservato come era in estesa decomposizione, ma però meno nella direzione dove era esposto direttamente ai raggi del sole che nelle altre parti, ebbe qualche sospetto di crimine.

Il Pitezel in quel tempo era noto col nome di guerra di Pery; ma l'Holmes potè facilmente dimostrarne l'identità; e, per asseverare il suo asserto davanti alla Compagnia di assicurazioni, fece venire telegraficamente la figlia del Pitezel, Alice, che aveva allora 14 anni, perchè fosse messa a confronto col morto. La figlia venne, riconobbe il padre, ma l'Holmes non la lasciò più tornare con la madre, che non aveva, del resto, avvertita della morte del marito, per ritirare completa la somma dalla Compagnia d'assicurazioni, in parte dovuta anche alla moglie del defunto. La fanciulla però lo imbarazzava. Se essa fosse tornata a casa, avrebbe rivelata alla mamma la morte del padre; così il premio sarebbe stato dimezzato. Egli scrisse quindi alla madre che la fanciulla era poco istrutta e molto intelligente, che la avrebbe messa in collegio a Chicago, abitando egli in campagna, che la ragazza era molto contenta della soluzione, stando volentieri, ecc. La madre acconsentì. La figliuola venne messa in collegio? Venne ammazzata? Nessuno ne seppe più niente. Fu condotta a fare un viaggio dall'Holmes e quindi egli per molti anni continuò a scrivere alla madre, simulando il carattere della figlia, dandole notizie dei suoi studi, della sua salute; ma le lettere furono riconosciute tutte apocrife.

Restavano però ancora un fratellino, una sorella maggiore e un piccolo bambino. Anche questi avrebbero potuto venire a cognizione del segreto, disfacendogli tutti i piani: decise quindi di ammazzare tutta la famiglia. Il fratellino, che aveva 8 anni, fu chiamato con lettere apocrife della sorella, per ragione degli studi, e sparì nello stesso modo di lei. Alla madre vennero spedite delle bombe, che essa doveva portare or qua, or là in qualità di pacchetti, sperando che qualcuna scoppiasse nelle sue mani e uccidesse la famiglia; ma nessuna scoppiò. Quando essa scriveva che voleva vedere il marito e i figli, le venivano dati appuntamenti telegrafici ora in un paese, ora nell'altro, poi con una scusa o coll'altra era rimandata.

La Pitezel era una buona tedesca, sempre impacciata, che capiva poco l'inglese; in America non conosceva altri che l'Holmes,

l'associato del marito, nel quale aveva piena fiducia, nè mai sospettò di lui.

Fu solo dieci anni dopo che essa venne a Chicago con la figlia maggiore, una ragazza di 15 anni, svelta, intelligente, ardita, determinata a sapere come fossero andate le cose, che tutti questi omicidî vennero in chiaro.

La signora Pitezel e la figlia, venute dunque a Chicago, andarono a casa dell'Holmes, il quale offrì loro un pranzo, forse avvelenato; la figlia non volle che la madre lo accettasse; l'Holmes continuava a tenerle a bada con i soliti appuntamenti; ma la figlia non vi vedeva chiaro. Tornata il giorno dopo a casa dell'Holmes e non trovandolo, interrogò i vicini se sapessero dar notizie del suo associato. Qualcuno si ricordava di qualcosa: di associati l'Holmes non ne aveva: era morto dieci anni fa un signore che si chiamava o si faceva chiamare Pery, ma non era quello il suo vero nome. Una figliuola del morto l'aveva riconosciuto. La fanciulla, maggiormente insospettita, non volle più entrare in casa dell'Holmes.

Quando egli ritornò, la ragazza gli chiese vivamente notizie della sorella. Non voleva più telegrammi o appuntamenti: voleva la sorella e il fratello; e andò subito dopo dalla Polizia per mettersi d'accordo sul da farsi.

Vennero così a sapere che il padre era morto e che l'Holmes aveva ritirato il premio delle assicurazioni.

Per questo l'Holmes fu messo in prigione. Ma quando la cosa si seppe in Chicago, tutte le Compagnie di assicurazioni sorsero per accertarsi di tutti i morti di cui esse avevano pagato il premio all'Holmes; e pare fossero numerosissimi. Egli teneva fuori della città una fabbrica di prodotti chimici, nella quale tutti gli impiegati, i segretari, ecc., erano assicurati: dopo un certo tempo essi scomparivano, non se n'aveva più traccia e la Compagnia d'assicurazioni pagava il premio: un nuovo associato veniva assunto a far le veci del primo e poco dopo subiva la stessa sorte, tanto che alla sua fabbrica s'era dato il nome di « *Castello della morte* ».

Le indagini operate dalla Polizia nel tenebroso « castello » giustificarono anche troppo quel nome. Vi erano camere la cui porta si richiudeva appena eravi entrata una persona, la quale restava presto asfissiata o cadeva in un pozzo d'acido solforico

o d'acido nitrico, che ne bruciava completamente il corpo, senza lasciarne traccia.

Pare che così fossero morti un associato, che aveva portata nella società una discreta somma; una ragazza, la quale egli aveva promesso di sposare ed aveva assicurata sulla vita, e parecchi impiegati, complici forse o assicurati anch'essi.

Durante il dibattimento una serie ingegnosa e complicata di truffe venne poi ancora alla luce. Egli spacciava anche monete false e assicurava i suoi, diciamo così, morti sotto varî nomi di diverse Società, in modo che per ciascuno veniva a ricevere, per un complicato e intricato congegno, due o tre premi. Venne pure in chiaro che aveva tre mogli, sposate sotto varî nomi in diversi Stati dell'America del Nord, di cui nessuna aveva sospetto dell'altra.

In casa loro aveva carattere buono, affabile, generoso: amava la moglie, almeno la terza.

La sua impassibilità, infatti, il suo cinismo, che mantiene durante tutta la deposizione della disgraziata vittima, la madre Pitezel, scompaiono alla vista della propria moglie; egli scoppia allora in singhiozzi e non osa guardarla.

Di un ingegno straordinario, dopo aver tentato di negare tutto, vistosi schiacciato dalla risultanza dei fatti, tenta un metodo geniale di difesa come geniali erano i suoi metodi di offesa. Si fa radere la barba, si procura i libri della nuova Scuola penale italiana (nelle carceri d'America, quando un accusato è sotto giudizio, può tenersi in continua corrispondenza con i suoi amici) e combina una strana difesa autobiografica, di cui disgraziatamente io posseggo solo un sunto, dove egli trova in sè tutti i caratteri del delinquente-nato: quindi aumenta a dismisura e inventa di sana pianta inconcepibili delitti, si dichiara pazzo morale e irresponsabile, pretende siangli sôrte anomalie craniane (stenocrotafia ed acrocefalia) durante la dimora in carcere.

II. — Caratteri fisio-psicologici.

Lo strano, però, è che, malgrado tutta la sua buona volontà e malgrado sia un delinquente così consumato, egli non ne ha il tipo.

Percorrendo infatti avidamente tutti i documenti che concernono questo terribile criminale, alcuni dei quali inviatimi da persone amiche, ho dovuto convincermi che molti dei caratteri che io assegno ai delinquenti-nati non si ritrovino in questo, che ne è uno dei modelli più straordinari. E il fatto mi ha colpito tanto più che già avevo notato in molti capibanda e grandi delinquenti la mancanza appunto di tale tipo. Infatti, a rigor di logica, non si può dar torto all'Edward C. Spitzka quando dice che le teorie mie naufragano completamente in questo caso, trovandoci noi alle prese con delitti che sembrano pazzeschi, mentre l'autore sembra un uomo perfettamente normale. Infatti l'esame fisico (l'esame biologico veramente non mi risulta sia stato fatto) non corrisponde a quello dell'assassino e nemmeno presenta quell'insieme di caratteri anomali che io ho chiamata *tipo.*

Da uno studio fatto sulle fotografie d'Holmes inviatemi e dalla descrizione che ne dànno i dottori Edward C. Spitzka, Clark Bell, H. C. Wood e C. K. Mills, mi sono convinto che se vi si riscontrano l'esagerata dolicocefalìa, il pelo bruno, le sopraciglia spiccate, per i quali caratteri si allontana un po' dal tipo criminale anglosassone, se vi è un certo grado di platicefalìa, un impicciolimento della fronte, specie in vicinanza ai parietali, che è frequente nei dolicocefali, voce sottile, pallore, labbra sottili; in complesso, però, vi è una scarsità di caratteri degenerativi che certo non sono in proporzione con le anomalie morali, tanto più essendovi i segni inversi, quali la ricchezza della barba, la buona conformazione dei denti, scarsissime rughe, bellissima forma del naso, rettilineo e ondulato. E mancano — cosa ancor più singolare — i caratteri grafologici dell'assassino; mancano i tratti troppo energici della penna, le lettere pastose, le sottolineature, le graffe, le maiuscole esagerate, le finali e le iniziali enormi (1). Nella sua calligrafia in complesso presenta caratteri comuni a una persona intelligente, colta ed energica.

Se mancano però i caratteri fisici, non manca alcuno di quelli psichici. Prima di tutto l'assenza di rimorso, l'imperturbabilità, l'insensibilità davanti alle prove del proprio delitto, davanti alla vittima, che, piangente, racconta la morte dei figli, mentre egli scrive e la guarda tranquillamente; la lascivia, comune ad avve-

(1) C. Lombroso, *Grafologia,* 1890; *L'uomo delinquente,* vol. I.

lenatori e truffatori (ha tre mogli e molte concubine); la vanità del delitto, comune a tutti i delinquenti-nati, per cui ha piacere di essere descritto sui giornali; la confessione dei delitti con atroci dettagli; ha un certo affetto per la famiglia, affetto singolare e intermittente, ma certo vivo, perchè la sola volta che si turba è quando vede miss Yoke, e se la piglia caldamente col giudice, perchè crede ch'esso gli abbia allontanata la moglie.

Si aggiungano l'abilità grandissima in tutti i generi di delitti e l'aggrovigliamento in tutta la orditura del delitto. Però non manca l'imprevidenza, la quale si vede dal fatto che mentre il cadavere del Pitezel avrebbe dovuto essere completamente scompaginato e a pezzi se fosse stato vittima di sostanze esplosive, era invece tutto integro e in una camera in cui tutto era in ordine e i frammenti della bottiglia non erano lanciati agli angoli della stanza. Donde si vede che anche nei più premeditati delitti dei rei-nati non manca l'imprevidenza.

III. — Come si spiega l'assenza del tipo?

Come si spiega che al tipo psichico non corrisponda il fisio e che manchi il tipo criminale? Io non mi difenderò, come potrei, col dire che nel 60 0[0 manca il tipo criminale e ch'egli potrebbe rientrare in questa categoria. No, perchè i tipi a cui appartengono questi poco tipici sono i rei d'occasione, i criminaloidi, per lo più i feritori, spinti da una leggera occasione al delitto; non così può dirsi di Holmes, il quale non è solamente assassino, avvelenatore, ma trigamo, ma incendiario, truffatore, uno che compendia in sè tutta la scala del delitto e che non vi fu trascinato da un'occasione, perchè, medico intelligente, non aveva certamente bisogno del delitto per arricchire.

Qual'è allora l'altra causa? Se noi guardiamo la storia di questo criminale, vediamo che egli compendia il massimo dei mezzi scientifici che può dare la scienza moderna ad un uomo per fare il male: arte medica; scienza chimica e tossicologica; abilità grafica; conoscenza del meccanismo d'una delle più moderne trovate che sono le assicurazioni. Egli è uno scellerato di genio che rappresenta col delitto quel progresso che hanno fatto le popolazioni degli Stati Uniti; è l'assassino *fin de siècle* che non ricorre alla

immediata violenza, ma alla truffa, al veleno, al falso, e se può compendiare in sè la scienza moderna, lo fa perchè ha un grande ingegno; e noi lo vedemmo già come abbia potuto lottare per tanto tempo, come si sia difeso ai dibattimenti.

Ora io ho dimostrato più volte che quando si tratta di uomini di genio — ed un uomo di genio, ripeto, egli era —, manca il tipo: il tipo criminale atavico si nota sopratutto in quelli il cui delitto è prettamente atavico, che sentono risvegliarsi gl'istinti dei primi uomini per la lotta dell'esistenza, che a poco a poco acquistano il bisogno della lotta e del sangue e che, essendo atavici, hanno molti dei caratteri atavici; e questi s'accrescono ancor più con l'esercizio delle loro imprese, aggiungendosi l'abito professionale criminoso al carattere atavico.

Invece in Holmes, lungi dall'essere atavico, prevale, fino a un certo punto, l'uomo *fin de siècle*, l'avido, l'individuo, più che crudele, bisognoso della potenza che dà l'oro, tanto che le sue uccisioni sono sempre commesse col mezzo della chimica o della tossicologia.

E poi, più di tutto egli era un truffatore ed un trigamo. Ora è notorio che i truffatori ed anche i bigami devono avere una fisionomia normale, anzi attraente, per poter abbindolare la loro vittima; in questo caso la bella fisionomia darwiniana è uno strumento del delitto. E la sua non è l'uccisione per l'uccisione, del delinquente feroce che ha bisogno del sangue come la iena, ma è l'uccisione meditata, a scopo di truffa, come mezzo e non come fine.

Sopratutto bisogna tener a mente: che i feroci criminali col loro tipo hanno molto più sviluppo di muscoli che di cervello; quindi il loro mondo si riduce tutto a poche note di postribolo, d'osteria, al gioco, alla vaga Venere, a cui la mente (e quindi una fronte limitatissima) può mancare.

Nell'Holmes invece, che rappresenta un elemento nuovo, modernissimo, l'intelligenza raggiunge un grado straordinario, ed io avevo notato che quando la mente è molto sviluppata, mancano, o quasi, i caratteri criminosi.

Vedansi, per esempio, Gasparone e Desrues.

Luciani, un giornalista geniale, anch'esso adultero-assassino, forse ladro, certo fratello e figlio di ladri, non aveva del criminale che il doppio sguardo, ora dolce, ora feroce, con fronte ampia,

folta barba; ed era di ingegno così acuto che, benchè poco côlto, riescì uno dei migliori giornalisti d'Italia, e per poco non divenne il deputato di Roma, malgrado non ne avesse ancora l'età: egli, in parte a scopo d'adulterio, in parte per motivi professionali, spinse un altro a uccidere un giornalista, al quale aveva rapita la moglie.

IV. — Genio.

Resta sopratutto viva l'anomalìa del genio, il quale per sè è quasi sempre criminale, moderato per solito da grandi ideali, che qui mancano.

Holmes era poi un genio, perchè, mentre i rei commettono quasi sempre un reato solo, egli combinava una serie enorme di delitti nuovi: incendi, truffe, avvelenamenti. Poi egli mostra una abilità straordinaria nel difendersi, tanto durante il processo come quando nelle interrogazioni ai periti e quando, in ultimo, esaurita ogni speranza, nella sua confessione tenta, ripeto, farsi passare per un pazzo-morale crudelissimo, per un degenerato, e inventa a questo scopo nuovi delitti ed esagera quelli accertati, non mentendo nemmeno qui il suo spirito bugiardo e truffatore, perchè egli qui commetteva una truffa scientifica per prolungarsi di qualche giornò la vita, aggiungendone un'altra ancora avanti la morte con una confessione che anch'essa non era vera, poichè senza alcun dubbio non ventisette, com'egli sosteneva, ma due soli erano i suoi omicidî *accertati*.

Ma si dirà: se manca ogni carattere, non è vera la vostra teoria; il criminale-nato non ha dunque una base nell'organismo? No: mancano alcuni dei caratteri esterni, ma non mancano gli interni: solo che questi non si possono vedere se non dopo la morte. Così Gasparone aveva pure una fisionomia regolare, ma alla sua morte trovammo, come i lettori hanno visto dianzi, un osso wormiano nel bregma, che è uno dei fatti più atavici che esistano, e molte anomalìe nella circonvoluzione.

Così il carattere più importante dell'uomo criminale — l'anomalìa istologica della corteccia, che consiste nella quasi completa mancanza degli stati granulari della corteccia e nella presenza di cellule nervose nella sostanza bianca, caratteri questi completamente atavici, che si trovano nelle galline — fu scoperto appunto

per la prima volta in un giovane studente di genio, autore di bellissime poesie, che si rivelò ladro di orologi e si suicidò.

Ora questi, che non presentava esternamente alcuna anomalìa ed aveva una larghissima capacità craniana, aveva tali caratteri spiccatissimi. Il conte Faella, anche questi uomo di grande ingegno, che non presentava nessun carattere spiccato, aveva la stessa fisionomia di re Umberto giovane e presentava un osteoma enorme nei lobi frontali.

Holmes fu un genio malefico, come Gasparone, Lacenaire e Desrues.

Ma qui molti mi opporranno che non è possibile egli fosse un genio, appunto perchè era un criminale. Anche molti alienisti, confondendo l'imbecillità morale, che è propria del criminale-nato, con la vera imbecillità intellettuale, dividono quest'opinione e suppongono sempre in un vero delinquente-nato una certa dose di imbecillità.

Io ho però già dimostrato nell'*Uomo di genio* come si possa essere completamente privo di sentimento, pur essendo esuberante l'intelligenza; anzi è questa la regola, perchè l'eccesso d'ingegno porta un difetto nel cuore. Solo che succede qui qualche cosa nell'opinione dei molti, come realmente succede nella fisionomia e nella scrittura, che le manifestazioni del genio colpiscono tanto la mente dei più, che non avvertono e non ricordano, se pure hanno avvertito, le manifestazioni criminose, le quali restano in seconda linea in confronto con la prima. Chi degli Anglo-sassoni ricorda i maltrattamenti di Carlyle a sua moglie, dopo aver letto quelle pagine esuberanti di affetto nella sua storia, e chi non ricorda le non poche linee criminose di Napoleone I quando era preoccupato di quelle imprese geniali che scossero e quasi trasformarono il mondo? Chi pensa ai delitti di Alessandro e di Pietro il Grande?

CAPITOLO II.

Un consulto criminologico oltre l'Oceano.

Poco più di un anno fa, io riceveva questo strano messaggio dal governatore del Colorado:

« Conoscendo il vostro interesse per i criminali di genio, vi mando il ritratto di un giovinetto assassino del nostro penitenziario; quando vi giunse, era ignorante di libri e di scuole, ma in prigione apprese rapidamente a dipingere, a suonare, a scrivere e con sì grandi risultati, che divenne il beniamino della prigione, ed ha un grande ascendente su tutti i funzionari, che lo vorrebbero liberare. Qualche volta, quando suona, assume una bella espressione; tuttavia non sente rimorso pel delitto e non ha concetti, nè principî morali. Nella sua autobiografia dice di avere ammazzato per caso, mentre egli ebbe sempre un gran desiderio di orologi e di gioielli, e ne aveva rubati antecedentemente, ed avendo veduto un orologio addosso ad un cacciatore, lo seguì ed uccise per impadronirsene. (A questa lettera erano unite le figure che lo rappresentano quale era appena entrato (Figg. 1 e 2) e quale è ora) (Fig. 3).

« Se con questa fotografia e la sua biografia potrete farvi una idea del suo carattere, vorrei che me ne esponeste la vostra opinione, dando colpa di questa indiscrezione ai vostri libri, che ho letto sempre con grande interesse. La vostra opinione è tanto più desiderata, perchè molti funzionari del carcere avrebbero desiderio ch'egli fosse messo in libertà ».

Insieme alla fotografia mi si mandava una lunga, prolissa autobiografia, in cui si concludeva che egli fin da giovinetto andava

a scuola e lavorava, che, essendo il papà bevitore, aveva imparato da lui a bere, e che un sabato, dopo aver bevuto, andò col padre a passeggiare sulla neve.

Fig. 1.

« Nel 5 novembre '91 — dice l'autobiografia — quando avevo
» 9 anni, ci separammo a tre miglia da casa, poi io, camminando,
» mi incontrai con un cacciatore che mi invitò a bere. Io, che
» sentivo freddo e pensavo che una bibita calda mi avrebbe gio-
» vato, accettai e bevemmo a più riprese. L'uomo guardava spesso
» l'orologio, dicendo che si poteva cacciare più lontano. Andammo
» insieme; una lepre passò davanti a noi, tirammo due colpi, ma
» a vuoto, perchè avevamo bevuto e la mano tremava; ma poi
» ne tirammo un terzo e, quando il fumo si dissipò, l'uomo era
» morto. Non so come, mi venne in mente di gettarmigli addosso
» e prendergli l'orologio; poi scappai, chè tremavo tutto. Dopo
» un poco incontrai il papà che mi chiese che cosa avessi; dissi:
» — Niente! —, e andai a letto. L'agonia di sogni, per cui passai,
» non posso descriverla. A mezza la notte le guardie vennero, ma
» mio padre mi nascose; ma poi tornarono e mi presero e mi
» fecero mostrare il posto dove ho ucciso l'uomo. Dottori, avvo-
» cati, donne mi visitarono; mi si condannò a 25 anni di prigione.
» Io ascoltai la sentenza senza molta emozione, non potendo cal-

» colare quanto potessero essere lunghi 25 anni. Entrai nel peni-
» tenziario a 11 anni, 2 mesi e 23 giorni. Ho incominciato nel '94
» a imparare il violino e adesso sono capo-orchestra. Nel '96 ebbi
» la prima lezione di pittura e ora posso fare un ritratto in piedi.

« Ho studiato anche fisiologia, astronomia, matematica, geo-
» grafia. Ho adesso 16 anni, 9 mesi e 12 giorni. Oggi 21 set-
» tembre 1898 ».

Fig. 2.

I ritratti di lui a 9 anni (Figg. 1 e 2) mostrano una precoce maturità, una testa idrocefalica, orecchie enormi, mal conformate, labbra sottili. Il suo ritratto a 16 anni (Fig. 3) presenta un leggero miglioramento: le orecchie sono ancora accartocciate e ad ansa, lo sguardo falso, la testa idrocefalica, il naso incannato. Vi è però nell'insieme un'aria di maggiore intelligenza e compostezza. Nell'autografo, oltre che vi erano dei tristi caratteri grafologici, nel T specialmente, è grave il fatto che egli menta in rapporto al suo reato; il che mostra come non ne abbia il più lieve pentimento, essendo la dissimulazione la prova migliore della mancanza di rimorso.

Anche molti suoi disegni che mi mandarono, eseguiti nella sua cella, mostrano la grande preoccupazione di sè stesso.

Fig. 8.

Vedendo tutto questo, confesso il vero che provai una grande trepidazione, non senza un certo sentimento di orgoglio, di vedermi consultato al di là dell'Oceano dal più alto funzionario dello Stato, quando nel mio Paese credo che il più umile funzionario di procura crederebbe ridicolo il consultarmi sulla liberazione di un criminale: tant'è diversa, oltrechè lontana, l'Italia dall'America.

Risposi che si trattava evidentemente d'un criminale-nato, per la precocità del delitto, per la qualità di esso — assassinio a scopo di furto —, per la sproporzione fra il movente e il reato, per la nessuna commozione della condanna, per le grandi anomalìe fisiche. Aggiunsi che qualche guadagno si notava nella fisionomia, che certo intellettualmente ha di molto guadagnato, forse per l'interruzione dell'alcoolismo, sicchè pare che ami il lavoro o, per lo meno, gli studi, e pare che, incanalandosi verso una nuova direzione che soddisfi la sua enorme vanità, come traspare dalla sua lettera, possa incamminarsi verso la virtù, quando però non si presentino nuove occasioni. Ma il pericolo è grande finchè non sia passato il completo sviluppo della pubertà e anche più in là, fino al di là dei 26 anni, fino a che non sia passata l'età

più incline ai delitti di sangue, e sopratutto se non gli venga evitata la compagnia dei criminali — perchè allo sviluppo intellettuale non risponde evidentemente qui quello del senso morale, rimasto completamente rudimentale —, in ciò niente migliorato dall'educazione.

In complesso, io avevo lo convinzione che, trattandosi di un criminale-nato, la recidiva fosse la regola, piuttosto che l'eccezione, e che la singolare educazione ed istruzione che egli ebbe a ricevere in carcere, gli ornava la mente, gli aumentava il capitale intellettuale, ma non poteva aumentare, nè innestare il senso morale e l'affettività, che non esistevano dalla nascita, mentre le virtù intellettuali servivano a nascondere, ma non a impedire le manifestazioni criminose, di cui erano già una prova la preoccupazione esagerata del proprio *io* e la menzogna in rapporto al delitto. Tuttavia non ho potuto far a meno di mascherare alquanto questo mio parere, perchè, per quanto io sia sicuro delle mie convinzioni, quando si tratta di un'applicazione sul vivo, sento sempre quella trepidazione che ogni onesto chirurgo, per molto che conosca l'anatomia, sente quando sta per infiggere il coltello nella carne viva del suo simile.

Ma, pur troppo, le mie previsioni non furono smentite.

Presso a poco, a due anni di distanza da quando io dettava quelle righe non troppo favorevoli, egli, come vedo da un giornale che mi venne spedito, egli, senza una ragione al mondo (perchè era ben visto da tutti, godeva una certa libertà e doveva essere liberato fra due mesi), associandosi a tre altri compagni, criminali condannati anch'essi, con cui era sempre stato lasciato a contatto, combinò un'evasione dal carcere, per eseguire la quale ammazzò un guardiano, ne legò un altro, distrusse non so quale macchinario della prigione, che tentò incendiare; nè fino ad ora, che io mi sappia, poterono ancora essere presi.

Io aveva avuto ragione di dubitare.

CAPITOLO III.

Mistress Place.

Quando uno scienziato, dopo molti anni di fatiche, è giunto alla spiaggia e contempla l'opera sua, sente il bisogno continuo di foggiarla sempre più al cimento dei fatti reali. Perciò, ogni volta che un grande delitto viene commesso, provo il bisogno di studiarlo, per correggere o rinsaldare l'opera mia; per cui mi son posto volentieri, con gran piacere, allo studio del caso recentissimo della Place, sui documenti che il *World Journal* mi ha spedito, tanto più che il caso di una donna d'una certa coltura, divenuta assassina, in un paese così altamente civile come gli Stati Uniti, è veramente un caso singolare.

Dai documenti ricevuti mi appare che la Marta Place, d'anni 44, figlia di un *farmers*, sarta, poi maritata e madre di un bimbo, divenuta vedova, ridotta in istrettezze economiche, cercò e riescì a far adottare da persone ricche il proprio bimbo, che rivide solo negli ultimi anni e pochissime volte. Accasatasi dapprima come cameriera, poi come aja nella casa di un uomo agiato, studioso, tranquillo, alieno dalle brighe, vedovo anch'esso con un'unica figlia, in principio mostrò grandi premure per essa e più per il padre, così che tre mesi dopo se ne fece sposare, adoperando per tal fine, oltre che la seduzione, anche le minaccie, e salendo a grado a grado dalla posizione di serva a quella di aja e poi di padrona. Raggiunta la massima altezza a cui poteva aspirare una povera cameriera, come spesso accade nel mondo, non trovò completa la sua felicità. I parenti del marito e la figliastra ricordano, a suo credere, le sue origini, non la rispettano come esige la sua nuova

posizione, e così il mondo. Essa vuole che il marito le ottenga quei riguardi che la sua origine le toglieva; sopratutto è gelosa della figlia, su cui si concentrano di più gli sguardi dei parenti, insieme all'amore del marito; vorrebbe avvilirla, renderla sua schiava; ma il marito, che è sopratutto padre, non lo permette; e neanche accetta di ritirare in casa il figlio di lei: si aggiunga che la figlia, crescendo sempre più, oltre che per la bellezza, per le simpatie che destava intorno, acutizzava la gelosia della matrigna, tanto più che, assumendo le funzioni di casa, andava diminuendo in tal modo le attribuzioni della matrigna, la quale poi accagionava lei e le sue invenzioni del disprezzo dei parenti. Quindi, in un crescendo di irritazione, di gelosia, d'odio, delibera prima il distacco e il ritorno al suo paese, poi finisce, forse irritata da un'ultima provocazione, per gettare degli acidi, che aveva in casa il marito come fotografo, sulla faccia della figliastra, e quindi, approfittando della provocata impotenza, riesce a soffocarla sotto le coltri.

Dopo ciò non fugge, resta in casa fino alla sera, quindi assalta silenziosa con tre colpi di scure al capo il marito, e poi, credendolo ucciso, tenta di suicidarsi con gas illuminante. Certo fu trovata inconscia, stesa a terra, in una stanza piena di quel gas. Notisi che, se non il primo, il secondo delitto fu premeditato, perchè mandò via la serva, per non avere testimoni del reato; di più, aveva spedito antecedentemente i bauli e disposto dei suoi denari; il che potrebbe anche provare come essa non volesse se non allontanarsi, come aveva detto all'amica Carre, che la visitò nell'intervallo dei due delitti.

I. — Caratteri speciali della donna criminale.

Se noi riproduciamo le descrizioni e le impressioni che ci dà la fotografia, non abbiamo di caratteri speciali che l'aspetto virile, che potrebbe però venirle in parte dall'età resa matura, il viso fatto a triangolo, le labbra sottili, la faccia pallida (se però il pallore non le venne dal carcere), le orecchie più voluminose e collocate in alto più del normale, lo sguardo lampeggiante nei momenti d'ira, forse anche le mani allungate e le pliche palmari un po' più orizzontali del normale.

Chi vedesse i ritratti delle assassine da me studiate, si convincerebbe che nella Place mancano parecchi dei caratteri che sono speciali alla criminale-nata; per esempio, non vi sono l'esagerazione della mascella, nè l'appendice lemuriana, nè il fronte sfuggente o piccolo in confronto allo zigoma, come nell'assassina Zerbini, nè il naso incavato e camuso delle ladre, nè il naso grifagno od esageratamente aquilino delle assassine, poichè l'essere molto pendente sulla bocca dipende dalla cominciata senilità, per cui essa non offre anomalie spiccate, nè numerose; il suo, perciò, non è il tipo della criminale-nata, ma il mezzo tipo della criminaloide.

Nè ciò fa meraviglia, perchè io ho già dimostrato che il tipo anomalo del criminale-nato è più raro anche nella donna criminale (14 0[0) in confronto al reo-nato maschile (31 0[0); il che io spiego per la minore variabilità nella femmina in confronto al maschio, che si verifica in tutta la scala zoologica, per cui il tipo della specie è dalla femmina più ben rappresentato; così la donna conserva più inalterato il tipo della razza anche contro la degenerazione. Forse anche si deve ciò alla scelta sessuale, perchè il maschio selvaggio mangiava la donna deforme, conservando l'aggraziata, come più frequentemente mangiava le vecchie. Quanto alla scarsezza della criminale-nata, questa devesi attribuire a cause ataviche, perchè è minore la sua ferocia allo stato selvaggio; più sovente fu invece prostituta nell'epoca semi-barbara.

II. — Morale.

Più numerose sono le anomalie morali. Prima di tutto l'apatia e la freddezza davanti al giurì, che indicano una notevolmente diminuita sensibilità. Essa, è vero, si scosse e pianse dopo la condanna; ma qui è la paura della morte, non il senso della vergogna e del rimorso che la muoveva. Mostrò lampi di trista gioia al sentir parlare della morte d'Ida (la figliastra), segno postumo di odio contro l'uccisa. La mancanza di rimorso si vede dalla nessuna confessione che fece davanti alle prove più evidenti e dalla maniera con cui passò le ore fra un delitto e l'altro, disponendo per la partenza della serva, parlando tranquillamente alla sua amica della sua partenza, preparando perfino il desinare; il qual fatto si può anche spiegare per una specie di continuazione

delle abitudini dell'aja, come il vecchio galante che si appresta al suicidio, facendosi ancora, poche ore prima, la *toilette*, perchè l'uomo è più schiavo delle proprie abitudini che non dell'amore alla vita.

È degno anche di nota, come carattere d'immoralità, la sua, come la chiamo io, dismaternità. Mentre l'amore per i figli forma, si può dire, la base del carattere femmineo onesto, che sacrifica tutto all'amor della prole (e il fatto si può osservare perfino nella scala zoologica), essa, che ha un unico figlio, un gioiello radiante di figliuolo, di cui sarebbe stata gloriosa qualunque madre, essa lo cede, per contratto, ad altri appena le strettezze della vedovanza si fanno sentire; più tardi l'interesse per il figlio si sveglia, ma più per farne oggetto di querela, di dispetto al marito e forse alla figliastra che per vero amore, di cui non risulta alcuna prova, perchè, prima del matrimonio con Place, non lo vide mai e neanche in carcere insiste molto a vederlo.

Ora io ho dimostrato, nella mia *Donna delinquente*, che questo è uno dei caratteri più frequenti nelle donne immorali e criminali, alcune delle quali, nelle carceri di Torino, giunsero a negare al loro bimbo il proprio latte.

La Lions, come ora la principessa Chimay, abbandona, fuggendo dall'America, essa che era ricca, i figli, che sarebbero morti di fame senza la carità pubblica. La Enjalbert, la Fallais, la Brinvillers tentarono di avvelenare le figlie, di cui erano gelose, perchè più belle. La Trossarello diceva di amare i figli come i gattini.

Una delinquente che molto studiai, la Rulfi, faceva assistere una bimba, che fece poi morire di fame, ai propri pranzi, perchè più ne soffrisse; la faceva pungere, imbavagliata, con spilli dai fratelli minori, onde soffrisse insieme dolore e avvilimento.

Esse sentono poco la maternità, perchè, come nel volto e nella forza, sono più maschi che femmine, e l'anomalìa organica tende a invertire nel senso opposto i loro sentimenti, spegnendo in tal modo, prima di tutto, quello che è il carattere più speciale della donna. Però è importante notare che anche la dismaternità non giunse, nella Place, agli orrori che notai nelle ree-nate.

Un altro carattere criminale è la menzogna. Mentisce con la missionaria, mentisce con la giustizia, negando, l'evidenza davanti ai giurati, esagerando una tendenza che io ho trovata quasi normale nelle donne come nei bimbi, che, sentendo assai meno vivo

il vero, assai facilmente lo rinnegano, tanto più che, autosuggestionandosi, mentono in buona fede, credendo quindi di dire il vero, acquistando una sicurezza e provocando nell'udito una convinzione, che in qualunque altro sarebbe stato impossibile ottenere.

Deve aver contribuito la cupidigia, come si vede dalla grande importanza che ebbe nel delitto la negativa del marito di darle il denaro, di cui aveva stretto bisogno.

III. — Crudeltà.

Vi fu, infine, nell'atto ultimo (l'uccisione dell'Ida) un bisogno di fare il male, atrocemente il male per il male, anche a proprio danno; vi si vede la vendetta femminile, che vuole insieme deturpare ed uccidere, che vuol far soffrire prima della morte, e, nel medesimo tempo, corrisponde alla debolezza della donna, che non avrebbe avuta la forza di strozzare o soffocare un'altra donna se non fosse stata resa impotente dal dolore atroce degli acidi. Ma nel ferimento del marito invece appare di un'energia che non è femminile, specie in una donna che non era del popolo minuto e che da molto tempo non maneggiava simili strumenti.

D'altra parte essa non commise atti violenti se non in questi ultimi tempi. Seppe sempre frenarsi, mostrando un'attitudine, una furberia, un'intelligenza non comune, elevandosi dall'ultimo strato di serva fino a quello di padrona, sia pur adoperando la seduzione, arte della donna, poi le minaccie di scandalo, ma certo non usando violenze, mostrando quindi anche una certa intelligenza; intelligenza però che deve essersi indebolita negli ultimi tempi, perchè essa non provvide in nessun modo alla sua difesa, a salvarsi dopo il delitto, a procurarsi *alibi*, a fuggire, e si lasciò carpire tutto il denaro che aveva in carcere da imbroglioni, che le promettevano una difesa che poi le mancò, nè seppe trovarsi scusanti, nemmeno adducendo le proprie anomalie mentali, che, certo, dovevano sussistere.

IV. — Come e perchè avvenne il delitto.

La causa è una passione essenzialmente femminea: la gelosia e la vendetta. Essa, che con un'energia non comune si eleva ai più alti gradi, come succede sempre nel mondo, una volta toccata una data altezza, non vi si contenta: vuole ancora di più. Una volta da serva diventata *housekeeper* (aja), da *housekeeper* diventata moglie, vuole non solo gli agi e la ricchezza che il posto le dà, ma anche la considerazione che essa non può conseguire, il che (come succede sempre per le illusioni date dalla vanità umana) essa non attribuisce alla mancanza di bellezza, di grazia, di pieghevolezza, alla sua storia anteriore, ma all'influenza della figliastra, la quale, essendo giovane, graziosa, attira assai più la simpatia del padre, degli zii, di tutti, e non la può rispettare come madre, avendola vista serva; per ciò ad essa attribuisce il disprezzo dei parenti. Di più, questa giovane a mano a mano che cresce, va pigliandole una parte delle mansioni che già fin da aja essa aveva nella casa, mentre minaccia di pigliarne sempre più. Alla gelosia della donna e della moglie si sommi quella dell'aja e vi si unirà anche la cupidigia, perchè vede negato a sè il denaro che viene donato all'Ida; si aggiunga l'età sua (anni 44), in cui più comunemente dalle donne si commettono delitti, perchè non avendo più gli sfoghi sessuali, sentono maggiormente i bisogni del dominio e l'avidità del denaro.

In Germania, mentre i rei maschi, sopra i 60 anni, dànno il 2,6 0[0 e le ree il 3,8, nei delitti gravi le donne sui 50 anni dànno una frequenza doppia (11 0[0) su quelle dai 20 ai 50 (5 0[0).

Essa non aveva ancora 50 anni, ma, dall'aspetto stesso e dalla vita trambasciata, si capiva che i suoi 44 equivalevano a più di 50 di un'altra donna.

Essa, poi, priva del figlio, senza amanti, col marito che non si lasciava più trascinare dalle sue volontà, mancando degli sfoghi della maternità e dell'amore, si capisce quindi come andasse soggetta ad un crescendo d'ire represse, che si sfogavano in querele, in tentativi non riesciti di tiranneggiamenti della figliastra e del marito. Ma questi scoppi, tanto più se contenuti, divennero parossismi il giorno in cui il marito, col baciare la figlia, col condurla

a certe nozze, malgrado il suo diniego, col fornirla del denaro che poi a lei negava, le diede il tracollo. Essa pensò, forse per un momento, di andarsene al suo paese, dove spediva baule e denaro, ma l'ira femminea contro la figlia non si sarebbe sfogata con la sua partenza; quindi al primo atto di disprezzo che questa le fece, o ch'essa credette intravvedere, scoppiò in una violenza, che andò sempre più raggiungendo il parossismo fin contro il marito, la cui uccisione non era infine che la sua ruina, perchè era questi la base della sua fortuna e della sua posizione. Certo, in quel momento, per quanto alcuni fatti parlino per la premeditazione, vi fu uno scoppio violento epilettoide, che era in rapporto, probabilmente, coll'antica caduta di 26 anni fa, che finì con un tentativo, anche qui mal riuscito, di suicidio.

Nella criminale-nata la dismaternità si esplica in ben altro modo.

La vendetta è uno dei delitti femminili più caratteristici. La Trossarello, che fece uccidere un amante che essa, del resto, tradiva, perchè l'abbandonava, « Tengo — diceva — la vendetta nel cuore e consiglio le amiche a tenerla ».

La Pitcerel, per vendicarsi di un vicino che rifiutava la figlia al suo figliuolo, lo avvelena. Condannata e invitata a perdonare sull'esempio di Gesù Cristo, disse: « Dio fece quello che gli parve, quanto a me mai perdonerò ».

Mancando spesso di inibizione, la donna trasforma il menomo contrasto nella lotta per la vita in odio contro chi ne è causa e l'odio in delitto; come il fanciullo che tempesta di pugni l'oggetto contro cui ha battuto il capo.

Le criminali-nate commettono di rado una sola specie di delitto. La marchesa di Brinvillers fu, ad un tempo, parricida, avvelenatrice, adultera, calunniatrice, incendiaria, ladra e incestuosa. La Enjalbert commise adulterio, calunnie, lenocinio, incesto e omicidio. La Bompard era prostituta, assassina, ladra, abortiva, truffatrice e calunniatrice.

Essa non fu dunque tanto fisicamente che moralmente quella che noi chiamiamo una criminale-nata, il che è, del resto, rarissimo nelle donne. La criminale-nata ha molti caratteri fisici, una moltiplicità e una precocità nella tendenza alla libidine insieme al delitto, che essa non ebbe. Mentre la criminale-nata, come la Zerbini e la Brinvillers, ha una oscenità precoce ed ha, fin da

bimba, un continuo bisogno di fare il male per il male, in tutte le ore, in tutti i giorni, mette una complicazione gravissima, un aggrovigliamento straordinario nel delitto. Così la Zeli, già celebre anche in America fin da giovanetta, perchè bugiarda, lasciva e capo di banditi, affrontava colèra e terremoti, pur di uccidere senza pietà. La Zerbini, anche essa prostituta da giovane, poi ladra, calunniatrice, fino al punto di rubare per poter accusare le proprie compagne, uccide con la scure un suo vecchio padrone, e, trovata nella camera, accusa con tanta evidenza immaginari autori, che questi, benchè in posizione sociale elevata e illibatissimi, vennero arrestati.

Tutte sono in genere, come sempre i criminali, insofferenti di un lavoro continuato, incapaci di inibizione, di contenersi.

Mistress Place, invece, all'infuori di una molto tarda e calcolata lascivia con quello che fu suo marito, non risulta di costumi immorali; nè mostra poca attività, ma anzi una grandissima; nè poca inibizione, poichè ci voleva una grande abilità e attitudine a frenarsi per percorrere la carriera che essa fece. Quindi non è una criminale-nata, ma, probabilmente, una criminaloide, istero-epilettica, non nata per il male, ma predisposta da alcune anomalie organiche, che, trascinata e spinta piuttosto da cause che possono moltissimo sulla donna, ma più ancora sulla donna anomala, venne tratta a un delitto, ma non ebbe una vita tutta di delitti, come ha la criminale-nata. In altre circostanze questa donna sarebbe stata cattiva, intrigante, avida, ma non assassina.

La celebre seconda moglie del commediografo Pinero sarebbe un genere come questo, salvo un maggior senso di maternità e di pietà, una maggiore lascivia e bizzarria. Quando, salendo di grado appunto come lei, non trova la considerazione che si aspettava, vuole l'amore della figliastra e questa la ripudia, allora esce in querele, scoppi e anche in maltrattamenti verso questa. Quando, finalmente, le cause del suo disagio arrivano al massimo e la figlia sta per sposare il fidanzato, essa non uccide lei, ma sè stessa.

Mistress Place prima uccide, poi tenta uccidersi, senza scuse, nè *alibi*, nè fughe; una vera criminale-nata avrebbe ucciso o offeso molte persone prima, finalmente avrebbe fatto il colpo, cercandosi un *alibi*, procurandosi la fuga; forse avrebbe fatta una strage maggiore, più secreta; certo, come donna, avrebbe adoperato il veleno, che è l'arma della criminale, tanto più facile nel suo caso;

per lo meno, stanca, avrebbe derubata la massima somma, sarebbe fuggita in casa sua con un altro amante, certa che il marito non avrebbe nulla fatto per riaverla. Essa fu quindi una criminaloide e il suo un delitto d'impeto, non di una criminale-nata.

Non vi fu un continuato, prolungato crescendo nel delitto della Place, poichè questo si manifestò nel giorno stesso in cui ebbe luogo lo scoppio e non ebbe veri precedenti. Il fatto di una certa premeditazione, l'aver, cioè, spedito via la serva, i bauli, ecc., non toglie lo scoppio di una violenta passione, perchè, in tutti i casi miei, nei delitti passionali della donna c'è una certa preparazione, che non si trova mai negli uomini e che l'avvicinano più ai delitti d'occasione.

Nella donna rea per passione lo scoppio non è quasi mai subitaneo. La Laurente, sorpresi il marito e la cameriera, caccia questa; dopo sei mesi va a cercarla e l' uccide. La B., sposa e madre esemplare, saputo che il marito aveva un'amante, nasconde una notte un bastone sotto la gonnella, aspetta per molte ore il marito e la ganza e li bastona. Un'altra volta si veste da uomo per poter accedere come cliente in casa della ganza e così colpirla. La Raymond, per farsi aprire dal marito e dalla sua bella, fa passare a questa un biglietto, in cui aveva inventato che il marito della sua amante, dopo scoperto tutto, stava per venire a casa; in tal modo può penetrare nel suo domicilio e colpirli. In tutti questi delitti, che pure sono di passione, v'è premeditazione e agguato, come nei criminali-nati.

Naturalmente però una causa organica, morbosa vi fu; oltre l'età, vi fu certo una predisposizione istero-epilettica, di cui ci risulterebbe soltanto il trauma, perchè i tribunali — essa stessa non aiutandoli — non si diedero attorno per cercare se un accesso isterico provocato da un trauma non abbia evidentemente influito sulla sua posteriore condotta.

Il fatto è tanto più anomalo, inquantochè la donna in genere delinque meno dell'uomo e, sopratutto, delinque meno in America, dove i reati di sangue nella donna sono in decrescimento. Questa è una delle ragioni per cui credo non sarebbe stata indicata in questo caso la pena di morte.

Nè io parlo per sentimentalità contro questa pena; pena per pena, forse quella di morte è meno crudele del sequestro perpetuo in una cella; ed io l'ammetto quando si tratti di individui come

i criminali-nati, in cui non è possibile immaginare un miglioramento; il conservarli in vita è rendere probabile la morte di un altro onesto, sia pure un guardiano; ma questo non è il caso, perchè nulla indica che possano recidivare, essendo il delitto proporzionato, o quasi, alla causa, e la causa non potendosi più rinnovarsi, essendo il delitto lo scoppio di un parossismo di gelosia tenuta soffocata per anni e anni, rincrudita ad un tratto per molte cause.

CAPITOLO IV.

Considerazioni al processo Passanante. [1]

Fra le gravi considerazioni cui diedero luogo l'infame tentativo di Passanante ed il suo processo, non ultima è quella che riguarda la perizia invocata sulle sue facoltà mentali, prima che s'aprissero le Assise.

Coloro che giudicano col sentimento piuttosto che col criterio, e temevano, quasi, sfuggisse loro la preda designata, coloro, e sono i più, i quali ignorano il movimento scientifico formatosi intorno alle bisogne penali, le difficoltà di discernere quanta parte nel delitto prenda la mente sana e quanta la mente alienata, si mostrarono indignati di questa proposta, che invero onora così la Difesa che l'iniziava, come la Presidenza della Corte che l'attuava e la voleva affidata alle mani di cinque fra i più valenti alienisti del nostro Paese.

Ed invero: chi, innanzi al problema d'un delitto così strano ed assurdo, come il tentativo di uccidere il simbolo beneviso dell'ordine e dell'indipendenza nazionale, in un paese ed in un momento in cui godeva della massima popolarità, non avrebbe dovuto preferire di vederne esaminato l'autore — piuttosto che da persone affatto estranee alle scienze penali e psichiatriche, e irresponsabili, e che non avevano alcun dovere, nè mezzo di dar ragione del loro voto, come potevano essere i droghieri, i proprietari, ecc., onde doveva costituirsi il giurì — da cinque scienziati bene a fondo edotti nella specialità?

---

(1) Dal *Giornale Internazionale delle Società mediche*, 1879. Detken, edit.

Mi si dirà: — Non è vero poi che, dopo tutti questi esami, emerse la perfetta incolumità di corpo e di mente di quello sciagurato? Cosicchè poteva risparmiarsi ogni esame, che ritardò così la procedura, e fu un caposaldo, un primo accenno, per cui tutti gli altri rei di gravi delitti pretenderanno essere sottoposti ad altrettanti esami.

Io risponderò: — Che l'esame del Passanante ha dato ben altro che la completa sicurezza della sua incolumità, ed ha offerto quindi la prova come un esame diligentissimo fosse di assoluta necessità.

E qui mi giova incominciare con un elogio per l'insistenza con cui i periti condussero, con tutti gli amminicoli della scienza moderna, l'esame fisico dell'imputato. Ci voleva, in mezzo alla vergognosa gragnola d'improperi, di cui fu loro larga l'ignoranza petulante dei più e perfino degli uomini più altolocati, ci voleva tutta la costanza d'un vero scienziato per perseverarvi.

Ed è in grazia di quelle minute indagini che ci fanno porre sott'occhio l'individuo, quasi fosse presente, e che ne sviscerano le intime latebre, che io — aiutato per soprappiù da relazioni, giuntemi da varî personaggi autorevoli, dall'atteggiamento e risposte del reo nel processo e da nuovi lumi portimi da alcuno fra gli stessi periti — posso avere l'ardire di dare un mio giudizio sulla condizione fisica e psichica di quello sciagurato, giudizio che differisce da quello dei periti, chiaro apparendomi che il Passanante non era in uno stato perfettamente fisiologico.

Infatti, un uomo che, essendo napoletano e di 29 anni, essendo alto m. 1,63, pesa, non già come la media degli Italiani di Napoli, chili 65, ma 51 e 500, indica essere in uno stato di strana gracilità, cioè in uno di quegli estremi fra i fattori della media che depone più per uno stato di malattia che non di salute.

La circonferenza cranica di 535 è anche, come ben notarono i periti, una delle minime; anche la capacità generale cranica, mm. 1513 (1), s'avvicinava presso a poco alla media, pure essendo inferiore.

---

(1) Diametro fronte-occipitale mm. 180, parietale 148, mento bregmatico 217, frontale 110. Curva antero-posteriore 350, biauriculare 300, curva anteriore 265, posteriore 265, altezza della fronte 71, larghezza 155, indice cefalico 82. Somma delle tre curve principali 1285 (*Relazione peritale*). Ma nella capacità entrano anche i diametri che i periti non sommarono, credendo che questa risulti solo dalla somma delle curve.

Quanto alla fisonomia, tutti i ritratti, pervenutimi da mano sicura, mi farebbero credere che Passanante presentasse gli occhi piccoli, infossati, alquanto più distanti del normale, gli zigomi assai sviluppati e distanti, eurignatismo e scarsa barba, caratteri che possono applicarsi così al delinquente che al pazzo, e forse più al primo che al secondo, ma su cui non insisto, potendo essere tratto in errore e, d'altronde, essendo essi di poco valore.

Quanto allo studio delle funzioni, la sensibilità tattile, che diede 5 millimetri alla mano (e certamente per mano si intese dire (1) la faccia palmare del dito indice), era anormale, dovendo essa dare almeno la metà, 2 millimetri, ed anormale ci parve pure quella di 7 millimetri al fronte, dove ordinariamente è di 20 millimetri, ed alquanto anormale quella del torace di 14, mentre fisiologicamente è di 20 a 23 millimetri.

L'esposizione delle esperienze di algometria elettrica, come è data dai giornali, e noi sappiamo da fonte sicura che fu data inesatta, non ci permette di appurare alcun fatto con sicurezza, tranne quello d'una maggiore sensibilità alla fronte, comechè per sapere se eravi differenza fra l'una e l'altra regione, sarebbe stato necessario indagare la sensibilità sua alle gengive, alle labbra, al pene, al dorso della mano e del piede, dove ho riscontrato le massime differenze (2).

Ma va notato come gli egregi alienisti avessero già osservato diminuita sensibilità alle punture, come infine la dinamometria abbia loro data una cifra assolutamente inferiore alla media normale, 72 a sinistra, 60 a destra, e benchè a destra il fatto si spieghi con una cicatrice di antica scottatura, non lascia di essere importantissimo, anche perchè una dinamometria così scarsa rendeva difficilissima la completa esecuzione dell'infame misfatto con quel rozzo strumento di cui era armato e nella posizione che gli era possibile prendere.

E va sopratutto notato come siasi trovato il fegato tumefatto, la milza ipertrofica, il polso debole, le pulsazioni a 88, benchè però il tracciato sfigmico rivelasse polso celere, acuminato, con

(1) Se fu, come rilevo dall'egregio relatore, al dorso della mano, allora sarebbe stata ancora più anormale, ma in senso inverso, essendo in media di 16 a 20 millimetri.

(2) Vedi i miei *Klinische Beiträge für Psichiatrie,* pag. 31, 1869.

qualche leggiera oscillazione di ripercussione nella linea di discesa come è normalmente, e come la temperatura oscillasse da 38 a 37,8. Non si dice nella perizia se questa temperatura si prese all'ascella o al retto; se nel primo caso, che è il più probabile, si avrebbe avuto, come dimostrarono Fiori e Graziadei (1), una temperatura ancora inferiore al vero di qualche decimo. Ora questo ultimo reperto, unito ai fatti sopra descritti, male può spiegarsi per una leggiera indisposizione di stomaco e, ad ogni modo, era così importante da richiedere una seconda verifica, dopo trascorso qualche periodo di tempo, verifica che le impazienze popolari e governative certamente non permisero a quegli egregi scienziati.

Tutto ciò, unito alla lentezza nell'escursione pupillare, ai genitali poco sviluppati, possono dimostrarci come questo uomo non fosse in uno stato perfettamente fisiologico e giustificano troppo la moltiplicità delle esperienze eseguite da quegli egregi; e fanno deplorare che essi non le abbiano volute completare, portando, cioè, le indagini sopra le urine, sulla temperatura nelle varie regioni del corpo e sulle differenze estesiometriche del lato destro e sinistro, sulla sensibilità generale, studiata con la corrente elettrica (Leyden), sull'andatura, sul campo visivo, sull'acuità uditiva, ottica e sulla tolleranza ai narcotici ed alcoolici, esperienze tutte invero che avrebbero domandato un tempo assai più lungo.

Vero è che invece gli ignoranti, che sono i più, accusarono gli egregi periti precisamente del contrario.

Cosa c'entrano, essi dicono, tutti questi dettagli sul peso, sulla misura, sul calore? Non è egli l'adoperare cotali misure uno sfidar l'opinione pubblica, la quale si ride di queste ricerche ed al più si accontenta di qualche analisi psicologica superficiale o, più ancora, di una conclusione complessiva? Ma io rispondo: i periti facevano il loro esame e ne dettavano i reperti non per un pubblico di semi-analfabeti, che già *a priori* ad ogni modo avrebbe preferito il falso al vero, quando questo fosse stato contrario alla sua acre bramosia di vendetta; i periti scrivevano o, almeno, dovevano supporre di scrivere per le classi elevate e per persone che avessero bisogno di essere davvero illuminate sullo stato di mente dell'accusato; ora, in medicina legale, un giudizio peritale che non s'appoggi sui fatti, che non dia i mezzi di controllare i fatti me-

(1) *Archivio di scienze mediche,* 1878.

desimi, esponendo anche i metodi con cui vennero osservati, non è un serio giudizio, e, d'altronde, nel sospetto che un individuo fosse ammalato di mente, come potevansi esimere dallo studiare la presunta malattia coi mezzi che la scienza esige ora per la diagnosi della medesima? Il fare un torto ad un perito perchè ha studiato la dinamometria e l'algometria in un presunto alienato, sarebbe come l'incolpare un medico perchè, in un caso di malattia di fegato, non s'accontenti alla semplice palpazione locale, ma voglia passare all'esame del cuore, polmone, della temperatura, ecc., malgrado che ciò non s'usasse una volta, nei tempi in cui l'ispezione del polso o dell'urina bastavano a fare la diagnosi di tutti i mali.

Del resto, se anche ai molti lettori quelle osservazioni non interessavano, erano pur liberi di saltarle, chè nessun danno ne veniva loro; ma intanto che esse potessero recare un grande vantaggio pratico, che esse fornissero veramente un mezzo di controllo completo, cosicchè uno potesse sentenziare sulla bontà dei criteri dei periti, anche senza aver presente lo stesso esaminato, i lettori l'hanno potuto scorgere già da queste prime note, in cui io ho voluto aggiungere un mio parere speciale, anche a prova della mia indipendenza di giudizio in merito alla questione.

Ma forse tutto questo scalpore che si fa in proposito è in odio non tanto a cotesta perizia, quanto allo sviluppo ed all'applicazione dell'antropologia criminale, della psichiatria sperimentale, che si vuole anzi fonte di non so quanti malori, in quanto che, provando la causa organica del delitto, scemerebbe la responsabilità del reo e ne farebbe una consimile del pazzo. Or tutto ciò non è vero. È vero che anni sono alcuni alienisti, non avendo ben compreso l'indirizzo della psichiatria sperimentale, e trovandosi di fronte ad uomini, come alcuni rei, che erano anormali in confronto dell'uomo sano, e mostravano una certa analogia con alcune forme di malattie mentali piuttosto rare, ma che pure accadono, battezzarono qualche volta la delinquenza per pazzia o semi-pazzia, ma questi non solo non erano i cultori dell'antropologia criminale, ma, anzi, ne furono spesso i più saldi avversari. E precisamente l'antropometria e sociologia applicate allo studio della criminalità ci hanno offerto quel mezzo che mancava per distinguere con norme invariabili la delinquenza dalla pazzia e tolte quelle incertezze, le quali erano inevitabili, finchè si vaneggiava nelle formole hegheliane e del libero arbitrio. Per dare un

caso pratico: lo studio antropologico ha dimostrato che gli abituali delinquenti hanno, sì, è vero, alcuni caratteri anatomici e psichici comuni a certi gruppi di alienati, come, per esempio, poca barba, frequente microcefalìa, diminuita sensibilità affettiva, ma ha pur dimostrato che essi hanno una serie di caratteri assolutamente diversi dalla maggior parte degli alienati medesimi, come, per esempio, l'abbondanza del pelo, l'eurignatismo, il gergo, il tatuaggio, l'amore dell'orgia, dei compagni, la passione per gli alcoolici, la Venere precoce, l'instabilità degli affetti, ecc.

Ora con ciò vien tolto, subito, un appiglio che facimente si offrirebbe ai difensori per afferrarsi alla prima bizzarria che ritrovino nei delinquenti, onde dichiararli alienati; con questa nuova scienza sociologica, dunque, si è trovato, anzi, un nuovo mezzo per dimostrare le prove della delinquenza, del che coloro che assistettero ai processi della Trossarello e del Passanante, avranno dovuto persuadersi fin troppo.

Che se queste teorie mutano, in parte, le condizioni della responsabilità in un campo assolutamente teorico, allo stesso modo, cioè, che scemerebbero il merito intrinseco al genio ed il demerito al cretino, accrescono i modi ed i limiti della punibilità, tolgono di mezzo quelle perniciose attenuazioni della pena che un sentimentalismo poco lodevole aveva tentato diffondere nel nostro paese, fino al punto, se non erro, di scemare le aggravanti per le recidive; e suggeriscono i mezzi per meglio guardare la società pericolante, come la tassa sull'alcool, l'abolizione dell'amnistia, degli appelli, le case di pena per gl'incorreggibili, i riformatori per la puerizia (1).

Queste teorie dimostrano, con nuovi modi, la necessità della pena (2), e, specialmente, di quella perpetua e del sequestro perpetuo, perfino nei casi di pazzia, il quale, quando venisse applicato, finirebbe ad essere un'aggravante alle condizioni dell'imputato, assai più che non un'attenuante.

---

(1) C. Lombroso, *Sull'incremento del delitto in Italia e sui mezzi d'impedirlo*. Torino, Bocca, 1879.

(2) È noto che prima della pubblicazione del mio libro, il Garofalo (*Giornale napoletano*, 1877-78) ed il Ferri, nel campo teorico (*Dell'imputabilità fondata sulla non esistenza del libero arbitrio*, 1877), provarono lo stesso asserto con nuovi argomenti, che io non aveva potuto addurre, limitato come era dal mio campo sperimentale.

D'altronde, se vi fu abuso sulle questioni della pazzia, l'abuso venne non tanto dai medici, quanto dagli avvocati difensori e specialmente dai giurati. Non furono medici, che io sappia, ma solo giurati che trovarono la pazzia o la scusa della forza irresistibile nel Pezza, truffatore, nel Monica, assassino con agguati, in un carabiniere stupratore e grassatore, in cassieri fuggiti con la cassa, in una ladra di gioie, in un omicida per vendetta, nel Siracusa. Non è dunque ad incolparsi il nuovo indirizzo della psichiatria di questo nuovo ed ingiusto modo d'assoluzione dei veri rei; anzi, come si vide assai bene in recentissimi casi, è il contrario che si deve dire.

Nè, certo, alcuno fra i nostri derisi antropometri criminali avrebbe ardito esprimere in modo ufficiale la convinzione dover la grazia del re scemare nei rei comuni la tendenza al delitto (Mancini), essi che sanno quanto spesso la tendenza al delitto sia radicata nell'organismo.

Ma torniamo all'esame psicologico del Passanante.

Le prove che in esso fosse abbastanza sviluppato il senso morale sono state dai periti addotte con singolare acume, ma forse non senza un po' di esagerazione.

« *I sentimenti affettivi* — dissero essi — sono tutti bene sviluppati. L'affetto a' genitori, quello verso gli amici sono per lui un dovere.

« *Il sentimento religioso* è stato per lui, a quanto ci riferisce, molto sviluppato negli anni della sua adolescenza, in cui era anzi fervente nelle pratiche religiose; poi si è spogliato delle forme esteriori e gli è rimasto la credenza in Dio ed in Cristo figlio di Dio. D'altre questioni, come della vita futura, ei non si occupa.

« *Il sentimento morale* è normalmente sviluppato. Ce lo avevano mostrato già i suoi scritti, in cui inveisce contro i vizi e gli abusi, proclama il governo dell'onestà, accenna le pene che meritano i delitti. Ce lo aveva mostrato lo studio della sua vita, nella quale non un solo atto disonesto appare, almeno, provato.

« Ce lo hanno confermato le risposte da noi ottenute a questo proposito, come: « *Il furto, gli atti contro il buon costume sono azioni immorali, delittuose, perchè attentano alla proprietà e alla famiglia*, ecc. ».

« L'omicidio è anche un male, ma egli dice che *spesso sono i genitori, gli esempi, che ne hanno colpa.*

« Domandato se, non potendo egli addurre quest'ultima scusa, era una buon'azione quella che egli cercò di fare, soggiunge che *voleva fare la vendetta del popolo*, che le *idee debbono essere inaffiate dal sangue*, poi nega anzi di avere avuto intenzione di uccidere, ma solo di aver voluto fare uno sfregio al re e *un'onta a' plaudenti*.

« Domandato che cosa avviene nella coscienza quando si è tentati di commettere un'azione cattiva, dice che *in noi vi sono come due volontà: l'una che spinge, l'altra che trattiene; nel contrasto, quella che vince determina l'azione*. Egli però dice di non avere sentito questo contrasto ne' giorni che precedettero l'attentato, ma solo di essere stato incerto nella scelta del mezzo ».

Questo notarono gli egregi periti.

Mi nasce, tuttavia, qualche dubbio sull'integrità del suo sentimento morale, rileggendo i suoi scritti, in cui si ricordano con piacere certi omicidi, e pensando all'insensibilità mostrata, dopo il delitto, innanzi a quell'ira di popolo, che si scatenava tutto come un sol uomo su lui, lasciandolo sempre impassibile; mentre gli uomini onesti e sani che hanno commesso un delitto, fosse pur politico, restano profondamente commossi. Sand, benchè credesse aver fatta un'opera santa coll'omicidio di Kotzebue, s'immerse, subito dopo, due volte il pugnale nel petto e si consegnò alla pattuglia. Fieschi non si commosse, ma Fieschi era un delinquente volgare. Nobiling tentò subito il suicidio. Orsini si mostrò pentito, e scrisse la lettera a Napoleone che tutti noi ricordiamo.

Una vanità anormale (1), come è propria in ispecie dei delinquenti e di alcuni pazzi, egli presentò pure davanti all'Assise, come quando incolleriva così furiosamente, solo perchè si metteva in dubbio la sua diligenza di sguattero, e lo si dipingeva per fanatico lettore di giornali, il che, in fondo, non era sfavorevole alla sua causa; come quando annetteva un'importanza così grande ad una sua lettera ridicola, scritta dal carcere, da interessarsi più alla sua pubblicazione, che non alla propria condanna a morte, e quando si sentiva offeso se il pubblico applaudiva un eroe leggendario come Cairoli piuttosto che lui, e da annoiar pubblico,

---

(1) Fu in parte accennata bellamente da periti come il *punctum minoris resistentiae*.

periti, prefetto, non tanto con le sue teorie, quanto con la lettura dei suoi scritti ridicoli.

È vero che in lui sono più sviluppati, come dissero i periti, i sentimenti che sogliono chiamarsi *altruistici:* dei suoi bisogni mostravasi sempre infatti poco curante; ma è vero che quando era in gioco la vanità sua letteraria e professionale di cuoco, tutti gli altri sentimenti tacevano.

Questa insensibilità anormale, questa vanitosità esagerata ed impotente sono di una grande importanza per giudicare l'ultimo vero movente dell'atto, di cui il processo non rivelò, parmi, con chiarezza la molla, rimandandoci ad un entusiasmo, ad un fanatismo, di cui non abbiamo prove sicure. Invece — sapendolo un uomo pieno di una vanità impotente, con desiderî immensi e con incapacità di guadagnarsi pure tanto da vivere, sapendo come negli ultimi tempi fosse stato più volte cacciato e maltrattato dai padroni, e una volta brutalmente conciato dalla questura, e come fosse agli sgoccioli per vivere — noi comprendiamo che uno dei principali moventi del reato dev'essere stato quello di finire una vita, la quale non era che un seguito di supplizi fisici e morali, e finirla non per sua mano, ma per mano altrui, come è proprio di alcuni delinquenti e dei vili in genere, i quali, avendo veramente il desiderio, ma non il coraggio di darsi la morte, commettono un omicidio, onde poterla ottenere per mano altrui (suicidio indiretto), e dando sfogo insieme a quella vanagloria che, altrimenti, non potrebbero soddisfare.

Quindi io credo verissimo quanto egli, a caso vergine, riferiva al questore appena arrestato:

« Vedendomi maltrattato dai miei padroni, ed essendomi venuta in uggia la vita, anzichè trucidarmi, feci il disegno di attentare alla vita del sovrano. Ho formato questa risoluzione da due giorni addietro ».

E al giudice Azzariti e al procuratore Masucci disse pure:

« Ho attentato alla vita del re nella sicurezza che sarei stato ucciso ».

Fra i tanti scritti sequestrati al Passanante, furongli mostrati i seguenti:

« I regni sorti dalla rivoluzione cadono con le rivoluzioni.

« I regni poggiati sull'amore sono stabili come il regno di Cristo ».

Il presidente chiese al Passanante se questi scritti erano suoi, e, avutane risposta affermativa, gli domandò ancora:

« Come mai, con tali sentimenti, avete potuto tentare il regicidio? ».

A tale domanda l'accusato scoppiò in dirotto pianto, ed aggiunse che pochi giorni innanzi che meditasse l'attentato, il suo padrone l'aveva maltrattato; mettendo dunque in relazione psicologica la determinazione omicida con la sventura capitatagli.

Ecco perchè, mentre del cartello rivoluzionario, che valeva a stabilire la sua premeditazione, nulla si sapeva, essendo stato già lacerato, egli lo ricorda al delegato che lo interrogava: « Signor delegato, voi vi siete dimenticato di una cosa ». — « E quale? », domanda il delegato. — « Sulla bandiera stava scritto un cartello con le parole: *Morte al re; viva la repubblica universale* ». — Ecco perchè aveva disposto tutto per la sua morte, ecco perchè rifiutò di andare in Cassazione e con l'avvocato desiderava più di parlare delle questioni politiche che di quanto riguardava la sua sicurezza. Ed ecco perchè, annunziatagli la grazia, subito non pensò alla gioia dei suoi cari, ma alla critica degli altri. Ed ecco così bene spiegata la contraddizione tra i suoi scritti, tra le sue teorie fantastiche, ma non crudeli, ed il suo ultimo atto. Ecco, unite alle feste ed allegrezze pel re, tanto in contraddizione coi suoi convincimenti e tanto irritanti la sua vanità, trovate la spinta vera e la causa vera che trasformarono in un regicidio una fantasticheria morbosa, donchisciottesca, ma innocua.

Che se, dopo l'arresto e specialmente durante il processo, alla guisa dei comuni delinquenti, cercò di attenuare la vera portata del suo reato, onde, probabilmente, sfuggire alla condanna capitale, ciò non prova se non quella vigliaccheria che molte volte sopravviene durante il processo stesso del suicidio, per cui uno, dopo gettatosi nell'acqua, cerca di venire a galla, dopo tentato impiccarsi, di sciogliere o rompere la corda, per cui i suicidi preferiscono, in previsione, legarsi le mani od appendervi dei pesi, vigliaccheria di cui del resto è un indizio l'omicidio stesso fatto a scopo di suicidio, comechè riesce meno dolorosa la morte inflitta da altri che da sè stesso. L'omicidio commesso a scopo di suicidio non è poi fatto molto raro. Despine ne narra quattro casi, sei ne registra Chrichton (*An Inquires on the mental derang*, 1798), due Mansdley ed uno Esquirol (*Du suicide*, pag. 36).

— Era una donna di 36 anni che, sopraffatta da patimenti morali, fu sentita dire: « Io non ho il coraggio di uccidermi; per morire bisognerà che ammazzi qualcuno », e tentò di uccire la propria madre ed i figli.

Tanto più insisto in questo movente, inquantochè egli vi trovava modo di soddisfare, anche nel medesimo tempo, quella incoerente vanità, che in lui predominava all'amore della vita; ed è noto come molti suicidi vanitosi godono vedere la morte propria circondata da pompa, come quell'inglese che fece comporre una messa ed eseguirla pubblicamente, tirandosi una pistolettata mentre si cantava il *requiescat*, ecc.

Nè si obbietti che egli, in alcuni interrogatori successivi, rinnegò le sue idee suicide e cercò di spiegare e conciliare le contraddizioni tra la teoria e la pratica, con la trovata robespierriana che le idee s'*inaffiano col sangue*, perchè le prime confessioni, fatte a caso vergine, sono le più genuine. D'altronde esse furono ripetute più volte: esse erano in armonia coi fatti anteriori completamente provati e che, in quell'occasione, citava (maltrattamenti), e con le disposizioni prese prima e dopo il reato; ed il suo diniego, come tutto il suo contegno successivo dopo i primi giorni, si spiegano benissimo per la sua pazzesca vanità politica, che prima non aveva visto considerata da alcuno, ma che, quando egli vide presa sul serio, naturalmente, cercò, per quanto era conciliabile coll'amore della verità, che pure aveva grandissimo, cercò di favorire quanto più potè. E come, a poco a poco, agli uni parve un tetro dissimulante, un cospiratore dei più abili, egli finì col riguardare sè stesso non più il disperato e più che fanatico suicida, ma il martire e l'apostolo.

Egli ebbe nella cella — pare anche prima della condanna e specialmente poi — accessi d'impeto di furore e allucinazioni, per cui s'immaginava di sentire torture nelle celle vicine, ed inveiva contro il popolo vigliacco. Ma a questo, pienamente d'accordo coi periti che non ne parlarono affatto, non dò grande importanza, potendo essere effetto della dimora protratta nella cella e delle emozioni del processo, poichè spesso simili fenomeni si notano, nei primi tempi della detenzione, nei delinquenti meno inclini alle alienazioni; piuttosto paionmi più degni di nota quegli accessi d'impeto, strani, e per piccole cause, che si notarono nel processo.

Viceversa, poi, non capisco come si possa aver data qualche importanza alle energiche frasi, con cui egli respingeva fino il dubbio dell'alienazione mentale (1). È un fatto così comune nei pazzi quello di non credersi tali, che gli è passato persino in proverbio!

E meno ancora io credo si possa parlare di fanatismo ed entusiasmo politico, di cui fosse invasato e che fosse causa del suo delitto. Come parlare di fanatismo politico, quando vediamo che, due giorni prima del misfatto, col preteso cospiratore Melillo egli non parlava se non del suo padrone che l'aveva mandato via, il vero, solo argomento che lo preoccupava; quando lo vediamo, a botta fresca, non parlare che dell'idea del suicidio, e, passati i primi momenti, cercare, come un comune delinquente, le attenuanti al suo crimine, nella scusa di volere sfregiare il re; quando lo vediamo non irritarsi contro l'avvocato difensore, che inneggia ad idee affatto opposte alle sue?

Se fanatismo troviamo in lui, non è per la politica, ma sì bene per la vanità sua personale, per la gloria, cioè, delle sue elucubrazioni, dei suoi scritti; e quindi, come molto bene osservava Uda, al dibattimento una sola cosa lo preoccupava: la pubblicazione della sua sciocchissima lettera, e, durante le Assise, chiede di fare una rettificazione. Quando si crede voglia opporre una grave obbiezione, egli non vi sa dire che: « *Signor presidente, ci ho da aggiungere come che anche la fortuna è uno dei mezzi con cui si arricchisce, e non solo col lavoro* ». Era un'*errata-corrige* che gli premeva di fare, e la sentenza di morte non gli dava tanto dispiacere, quanto veder soppressa una discussione in proposito, che desiderava intavolare (Uda). Se pianse, se fremette alle Assise, non fu quando si insultava il suo partito, ma quando si ommise la lettura di un suo scritto e quando si offendeva la sua fama di sguattero.

L'intelligenza del Passanante non è certo inferiore, nè superiore alla media; è diversa invece dalla normale, ed è in ciò che io differisco dai periti, che ne vollero fare una specie di genio male abbozzato.

« L'ideazione — essi dicono — del Passanante è normale; nes-

(1) « Non curo la morte — ci ha detto —, ma non voglio passare per pazzo; cadrebbe il principio e mostrerei il contrario delle mie azioni. Che importa a me la vita? Voglio che il principio si mantenga » (*Relaz. peritale*).

suna idea accenna lontanamente a delirio; anzi, come abbiamo già detto, gli stessi concetti apparentemente confusi, che s'incontrano qua e là nei suoi scritti, esplicati da lui, diventano chiari, e le sue idee più utopistiche, con la sua parola, divengono per lo meno discutibili.

« Del resto l'esame psichico confermò quanto era risultato dallo studio della sua vita e dei suoi scritti.

« La sua mente ha una coltura iniziale imperfetta ed una ulteriore unilaterale, e quindi imperfetta; in materia politica e sociale viene la natura utopistica di molte sue idee, appunto per la mancanza di quei criteri pratici di confronto che sono dati soltanto dalla coltura completa.

« L'attività produttiva delle idee è normale; anzi, forse, non comune.

« La rapidità alla percezione ed alla formazione de' giudizi è pur notevole.

« Altrettanto dicasi della riflessione a giudicare, della prontezza ed acutezza delle risposte e della facilità con cui nella prima si prepara alle successive.

« Le idee, come anche le espressioni, sono indubbiamente superiori alla sua condizione, spesso elevate ed appoggiate a cognizioni storiche, sempre bene applicate. Così, per esempio, *la storia che si studia praticamente nel popolo è più istruttiva che quella che si studia nei libri: il popolo è maestro della storia*, e simili.

« L'associazione delle idee è regolare, rapida, l'attenzione intensa, e, mercè la rapidità delle percezioni, passa con eguale tensione da un oggetto all'altro.

« In mezzo alle idee utopistiche, dà pur prova di un certo senso pratico quando dimostra, per esempio, i danni delle idee dei comunisti. Ha la tendenza ad appoggiare i suoi giudizi con esempi tratti dalla storia e dalla Bibbia e da aneddoti popolari, e a rivestire le sue idee di una forma immaginosa. Nella esposizione delle sue idee però non si riscalda mai, e parla senza quell'ardore e quel fuoco che distinguono i fanatici. Si scorge che egli è profondamente convinto delle sue idee, e, senza mostrarsene inflammato, si dichiara disposto a sacrificare per esso la vita propria.

« La memoria è pronta e tenace.

« Alla nostra domanda, come mai egli, povero cuoco, avesse la pretesa di pubblicare cose tanto confuse per la sua poca istruzione e che ne sperasse, rispose: « *Dove il dotto si perde, spesso l'ignorante riesce trionfante* », appoggiando gli asserti con esempi tratti da leggende popolari.

« I suoi scritti consistevano in:

« 1° 24 pagine: *Idee sui mali che gravano la società e loro rimedio,* che è per lui la repubblica universale, con certe modalità speciali;

« 2° Una specie di statuto per la repubblica universale in 18 capoversi;

« 3° Un breve inno rivoluzionario;

« 4° Una lettera in tre pagine che egli dice diretta a Victor Hugo, perchè si faccia iniziatore della pace universale.

« Egli dice che il primo lavoro fu cominciato nell'aprile e finito e ricopiato nel settembre 1878, che lo ha scritto a più riprese, e che su quelle idee ha anche conferito con altri prima di scriverle, ed erano state approvate, quindi le riteneva non indegne di essere anche stampate, come era sua intenzione, facendole prima correggere.

« L'inno lo scrisse in pochi momenti tra il settembre e l'ottobre. La lettera a Victor Hugo, che scambia con Ugo Bassi, la scrisse dopo chiusa l'Esposizione di Parigi. Finalmente, quella specie di statuto trovatogli addosso fu scritto pochi giorni innanzi dell'attentato, e le idee concordate e discusse con altri. La prima impressione di quegli scritti è qualche cosa d'ingarbugliato e confuso.

« Vi sono idee, ma spesso non appariscono articolate e connesse tra loro. Vi sono frasi il cui significato e la cui ragione non è chiara, ma, esaminando con cura, considerando la poca coltura, l'inesperienza del maneggio della lingua, l'ignoranza quasi assoluta delle regole di grammatica e di stile, completando quelle lacune con articoli, proposizioni, incisi che rappresentano nello scrivere l'ingranaggio del discorso, a poco a poco l'oscurità si dissipa, il senso si comprende, apparisce quasi sempre il rapporto fra le idee; queste, anzi, veggonsi la maggior parte di natura elevata, e la espressione di talune non può essere nè più recisa, nè, talvolta, più immaginosa.

« Ogni difficoltà poi scompare completamente quando si fanno

leggere a lui stesso e gli si chiedono spiegazioni sui passi più oscuri. Allora, anche quello che pareva paradossale e contraddittorio con le sue idee riesce limpido. Si potrà, naturalmente, non convenire con lui, ma nulla appare strano o non chiaro nella sua mente, e quello stesso che appariva assurdo per sè, si scorge chiaramente in rapporto coll'ordine generale delle sue idee e conseguente, alle premesse. Nulla, quindi, di diverso da ciò che accade per gli scritti di tutte le persone mancanti di una coltura iniziale completa.

« Le idee svolte in questi scritti si aggirano tutte sulla istituzione della repubblica universale, sui mezzi a conseguirla e sulle leggi che dovrebbero governarla, e tutte sono appoggiate da esempi di storia antica, specialmente romana, della moderna e della Bibbia. I nomi moderni che vi spiccano sono: Mazzini, Orsini e Ageslao Milano.

« Garibaldi non è più l'eroe che entusiasmava gli scritti del '71, perchè non è più repubblicano vero, ma è l'eroe della monarchia.

« Da quegli scritti si scorge come dal '70 alcune idee di Passanante siano cangiate, molte ne siano state cangiate, molte ne siano scritte di nuovo, nuove quistioni siano state da lui studiate e ricercatane la soluzione. In allora la quistione politica era tutto, e la sociale allora appena s'intravvedeva. Oggi, invece, alla prima non dà più che una importanza secondaria, dice anzi che tutte le forme di governo sono giuste e debbono essere rispettate. È invece la quistione sociale che predomina, sono i mali del popolo cui bisogna trovar rimedio radicale. In ciò troviamo la mente di Passanante preoccupata dai bisogni che oggi agitano le masse e da idee che oggi fermentano in certe classi della società, ove producono quelle sètte, che mirano a rovesciare dalle fondamenta l'attuale ordine di cose, com'è l'« Internazionale ». Troviamo la pretesa di sciogliere le quistioni più ardenti con rimedi, in massima parte, inattuabili ed utopistici e malamente esposti, in un' intricata matassa di ragionamenti informi; ma in tutto ciò nulla troviamo di morboso ».

Fin qui gli egregi periti.

Ma io non posso tacere che, in mezzo ai varî lampi di genio, vi troverei lacune e contraddizioni, le quali non ispiegano abbastanza la coltura iniziale imperfetta, nè la stessa mutabilità dell'animo suo, nè il variare dei fatti esterni, com'essi pretendono.

Si capisce che un cuoco intelligente e repubblicano si preoccupi, nei suoi codici fantastici, di trarre aspra vendetta dei venditori al minuto, che non dànno il peso giusto, ed'immagini una tariffa generale dei generi alimentari, dividendoli in tre classi, con prezzi fissi.

Ma non si capisce che un uomo di tanto ingegno creda di potere, con una legge, *abolire gli avari, l'usura, l'ipocrisia, così come i tiranni.*

E come si può accordare, anche nello stesso scritto (1879), la frase: « *Non distruggiamo più vita umana, nè proprietà, allontaniamo ogni idea d'odio o di vendetta* », coll'altra che « *chi si trovò in fracanza perda* 1[3 *della proprietà* » e che « *i rei dell'assemblea* (?) *rimangono esposti all'ira del popolo* »?

E come accordare la frase che « *bisogna rispettare la forma di governo* », coll'altra che la « *monarchia costituzionale è sempre un mangiaricotte* » e l'odio ai re ed imperatori con la legge che assegna « *due milioni e mezzo ai primi, e due ai secondi, e cento mila* (nè più, nè meno) *ai principi* »?

È una curiosa contraddizione in un uomo che, in una lettera a Tarantini, non approva nemmeno la guerra tra l'Italia e l'Austria per le provincie irredente *(stringete la mano al popolo Austria e l'Ungheria,* ecc.: *ai popoli non vi sono confini, e tra la Russia e la Turchia)* — il tutto in omaggio alla repubblica universale —; il toccare con compiacenza, subito dopo, delle lotte fra i suoi compaesani e gli abitanti dei villaggi vicini, con la perdita sempre di questi ultimi, quando scrive: « *Non nutriamo odio; ma Cittavetere sempre che sarà festa si vuol mostrare zelante di far quistioni con noi, ma sempre ci vengono a perdere; non passa un anno che non venga uno ucciso di loro* », compiacenza da contadino, ma contadino immorale e crudele; poco sotto racconta confusamente, ma con vero soddisfacimento, che nei giorni di carestia i suoi compaesani assaltano i forestieri ed a suon di scuri si fanno dare i denari, e, di più, inveisce contro la vendita delle terre demaniali, e ricorda che un signore, avendo seminato una di queste, i suoi compaesani la distrussero e vi pascolarono dentro.

Nè è giusto spiegare, come fanno i periti, queste contraddizioni con la diversa cronologia degli avvenimenti, ecc.; poichè, in fondo, queste contraddizioni esistono in ciascuno degli stessi lavori; e, che io mi sappia, più in là del comunismo ed interna-

zionalismo non ci siamo ancora arrivati; eppure egli, mentre fa del comunismo ed internazionalismo teorico, ed anche pratico pur troppo, chiama vili e traditori... gli internazionalisti!

Queste contraddizioni non si spiegano, se non coll'ammettere che egli aveva una mutabilità di convinzioni e di idee, non d'anno in anno, ma di giorno in giorno; e che l'ultima frase reboante d'un Circolo o di un giornale lo faceva cambiare d'opinione o, almeno, di espressioni.

Non capisco, poi, come un uomo che pretenderebbesi di senso morale integro, racconti, con piacere, come uno del suo paese, essendo innamorato di un albero di ciliegie e guardandolo sempre col fucile, il partito opposto gli si accostò pian piano, urinò nel fucile, tagliò l'albero e, spogliatolo delle frutta, lo piantò innanzi alla sua casa.

Un altro fatto, che indica la patologia della mente, è lo sbalzo subitaneo da un'idea delle più elevate alle più ignobili, o alle meno importanti, come appunto in questa lettera, ove, subito dopo aver parlato della Russia e Turchia, si passa all'albero delle ciliegie, e prima, dal taglio della legna dei suoi boschi e dalla fiera del 15 agosto, si passa subito a Bismarck ed a Napoleone III, e, finalmente, del processo, che doveva esser il punto principale del discorso, non se ne occupa che per tre righe, e per dire che i testimoni sono falsi e però finire subito con una tirata sulla verità: «*che si muore per la verità, che si soffre pel riscatto, sul vangelo, umanità, fratelli e sorelle universali*»; eppure quello del suo processo èra l'argomento in cui avrebbe dovuto diffondersi di più.

Dopo *riprorate* il (79) (e vuole dire *approvate*) che i medici debbano studiare, ecc., passa a *riprorare* (80) che il re assoluto posseda l'armi e leggi più giuste del re costituzionale e, notisi bene, del re repubblicano (*sic*). E, dopo *riprovato* gli adulteri, nell'art. 83 attacca le leggi contro... i rivoluzionari.

Molte sue assurdità sono velate dagli errori d'ortografia e di grammatica, e si possono credere effetti della mancanza di coltura; ma che nemmeno questo lo giustifichi, risulta dal vedere come in alcuni casi, e li porteremo più sotto, egli sa esprimersi anche in iscritto così bene, come non usano le persone incolte.

Ma non è, del resto, nella gran copia delle assurdità e contraddizioni, di cui sono zeppe le sue pretese opere, che io trovo

l'essenziale sintomo morboso. Io lo trovo, anzi, in quelle poche prove di genialità, d'intelligenza esuberante, che hanno fermata invero troppo l'attenzione dei più, data loro un'importanza e una stima che forse non meritavano.

Che uno studente di liceo, che un impiegato qualunque sia preso dal ticchio di leggere tutto il giorno giornali e scombiccherare grossi quaderni dalle elucubrazioni più volgari e spropositate, io non ci troverei nulla a ridire (la nuova Biblioteca Elzeviriana sarebbe lì a provarcelo); ma che un cuoco, anzi uno sguattero, acuisca l'ingegno maggiore che natura gli diede, non nell'ammannire nuovi intingoli, ma nello scrivere continuamente, nel progettare repubbliche ideali, come non l'oserebbe forse attualmente Mazzini, e nel continuarvi anche quando non trova alcuno che gli badi, tanto da ridursi alla fame, qui troviamo una di quelle specie di eroi che, piuttosto di toccare le soglie del Walhalla, raggiungono o, almeno, rasentano quelle del manicomio, tanto più se egli è di quelle regioni dove l'ideale delle bassi plebi difficilmente si spinge verso le alte questioni politiche e morali, dove, per servirmi dei detti dell'illustre statista napoletano Rocco De-Zerbi, « l'idealismo ha poca presa, dove la fede è sostituita dalla speranza, speranza di spender meno negli onesti, guadagnar di più nei meno onesti e bisognosi, dove la tendenza non è già l'entusiasmo per un principio, per un'idea, ma per un materialismo politico, che consiste, in fondo, nel voler pagare 10 lire di meno all'agente delle tasse, od aver un posto al Banco di Napoli, o una croce da cavaliere e, nei più rispettabili e delicati, nel non aver fastidi ed essere rispettati dagli altri ». Quando in un simile ambiente un uomo, senza una speciale educazione, si caccia dietro ad ideali così diversi da quelli della sua classe, è certo anormale: potrà essere un genio, un Giotto da pastore trasformabile in pittore; ma se questo pastore trascura da una parte le pecore e dall'altra mi traccia solo degli sgorbi, indegni perfino di un imbianchino, allora comincio a dubitare, non che si tratti di un vero pazzo, ma di quella forma intermedia che io chiamai già del *mattoide* (1), e che, copiandomi senza citarmi, Mausdley chiamò *temperamento mattesco*, e che in molti dà origine, appunto, a queste

(1) Vedi il mio *Homme de génie*, 1889, e, più specialmente, nei *Tre tribuni*, 1888.

apparenze contraddittorie del genio e dell'assurdità, a questa smania di scrivere senza posa, e qualche volta pure a vere opere geniali, a rivoluzioni, ma più spesso a delitti.

« Osserviamo — dice Mausdley — come costoro sono atti a scoprire le vie recondite del pensiero, state neglette da ingegni più gagliardi, e così proiettano sulle cose una luce nuova, ecc. Si nota questa tendenza anche in molti di quelli che non hanno genio, nè anche talento; essi battono vie intentate nell'esaminare le cose, nell'operare si staccano dall'andazzo solito... È singolare l'indipendenza con cui taluno d'essi discute, quasi fossero semplici problemi di meccanica, argomenti ed avvenimenti che il *comune pensiero copre di un ossequio convenzionale;* quindi nelle credenze sono *in genere eretici, spessissimo incostanti*, perchè facili a sbalzare da un estremo all'altro; ovvero, confortati da una fede profonda nell'opinione che hanno sposato, spiegano uno zelo ardente, incuranti di ogni ostacolo, non vedendo, innanzi, i dubbi che si parano davanti ai pensatori calmi e scettici, ecc.; quindi spesso sono riformatori... Il pazzo è in contraddizione coll'opinione dei più, e così pure sulle prime il riformatore, ma l'opinione di questo finisce per essere accettata, mentre quella del pazzo muore con lui o con la piccola schiera di pazzi, che ne subirono il contagio » (1).

Questa pagina, che si attaglia in molti punti al nostro caso, ci giova poi per far capire ai non alienisti (chè i veri alienisti non ne avrebbero d'uopo), come sia possibile che un mattoide compia un'azione perfettamente logica, in esatta concatenazione con le premesse della propria vita, il che è del resto possibile anche ai pazzi e perfino agli imbecilli. Così si narra di quel giovine imbecille, appassionato stranamente pei molini a vento, sicchè stava per intere giornate a vederli, che, condotto appunto per guarirne in un paese dove non ce n'erano, prima appiccò il fuoco alla propria casa e poi trasse in un bosco un fanciullo, mutilandolo orribilmente, e tutto ciò per poter ritornare ai suoi mulini. Ed è noto il caso di quel Barton, che uccise una persona amica, e in modo crudelissimo, allo scopo di esser appiccato.

Ma nel caso nostro vi ha un'altra considerazione sfuggita al Mausdley: quella di trovarsi un bel numero (credo ve ne ab-

(1) MAUSDLEY, *Della responsabilità,* pag. 50.

biano un buon manipolo per ogni paese) di questi mattoidi sani e logici in tutto il resto, salvo nella mattìa di scombiccherare carta e far gemere i torchi; io li ho descritti a lungo nel mio *Homme de génie*, ed i caratteri che ho loro assegnati, si attagliano assai bene al nostro caso; solo che vi devo aggiungere un carattere che mi era sfuggito, ma che emerge dalla descrizione di quasi tutti: la loro tendenza a trattare, malamente ben inteso, delle questioni politiche più astratte e del prendere per fondamento o per studio continuato i giornali politici, forse perchè trovano nelle loro leggerezze e contraddizioni un pascolo più adatto al loro cervello (Vedi *Appendice* a pag. 213).

Un altro carattere è la parsimonia, che può arrivare sino agli eccessi degli anacoreti. Cianchettini, vivendo egli e sua sorella con la paga di misero portinaio, era riuscito a farsi un capitaletto. Bosisio si nutriva di polenta senza sale. Wahl..., Spand..., Fusin... si mantennero parchissimi e casti.

Questa parsimonia, di cui Passanante diede prove curiose, si può spiegare anche per trovare essi pascolo sufficiente e conforto all'animo nelle elucubrazioni delle loro bizzarrie, così come accade ai grandi pensatori.

Questa parsimonia è già un indizio di un'altra qualità che è frequente in questi mattoidi intellettuali, all'inverso di quello che accade nei mattoidi morali ed istintivi, cioè il grande ordine e la grande onestà. Così Cianchettini, Bosisio, Spand..., Wahl..., Fusin..., Guer... e così pure Passanante furono tipi di onestà e di ordine.

Un altro carattere singolare di costoro è quello di mancare di un vero fanatismo, di quel fanatismo che pure hanno i monomani spesso, e più spesso gli uomini di genio e gli artisti, quando palleggiano un' idea prediletta, specie se contrastata, ma che in essi è sempre intermittente, appunto perchè troppo viva.

Nei mattoidi, invece, la commozione o, meglio, la convinzione intorno alle idee predilette è altrettanto più tenace, più continua, più profonda di quanto è meno fervida. Così il Bosisio, il Cianchettini, ecc., si mantengono tranquillissimi anche innanzi ai loro avversari, e quando loro si fa una seria obbiezione, oppongono appena una smorfia e poi vi rispondono con un lungo scritto... Altrettanto osservarono i periti in Passanante (Vedi sopra).

Ed ora veniamo a quanto io dettava nell'*Homme de génie*.

Volendo io riassumere in poche parole (e non è facile cosa, tanto la malattia è proteiforme) la diagnosi di costoro, dovrei dire che, tranne poche eccezioni, in essi, precisamente all'opposto di quanto accade nei matti, vi ha piuttosto mancanza che esuberanza dell'estro. Vero è che non tutti si mostrano così assurdi nelle loro idee ed invenzioni come quelli che abbiamo esposti, e che ve ne hanno di quelli che, in mezzo alla loro prosa bislacca, lasciarono scorrere qualche linea o qualche pagina buona (1).

---

(1) Per rara cortesia del comm. Tarantini e del prof. Raffaele ho potuto avere una quantità di autografi del Passanante, fra cui i suoi *Ricordi,* una *lettera* al Tarantini, un *inno* ed un *programma* di società segreta. E vi trovo qua e là qualche idea ed espressione notevole.

Non è, per esempio, priva di genio, per quanto bizzarra, l'idea sua di fare eleggere a sorte i deputati e gl'impiegati, come i soldati, onde sieno meno superbi, e di obbligar a lavorare le campagne deserte i prigionieri che poltriscono nell'ozio, e chiamare, viceversa, alla leva i giovani prima che abbiano scelto un mestiere, e il gridare dietro al Guglielmo, che vuol cinque miliardi dalla Francia, *chi semina spine vada scalzo*, che fu detto veramente profetico, a meno che non fosse *a posteriori;* è anche abbastanza buona l'idea, benchè turchesca, di far piantare un albergo gratuito per i viandanti in ogni villaggio.

Bella anche è quella frase, con cui dipinge le idee della patria in un piccolo municipio italiano. « Noi da piccolo ci indicano la patria primiera dove ci sta la semplice torretta ». (E più sotto): « Come i re che leggono la storia, così a noi ci raccontano i fatti d'inverno per passare il tempo; per me era una passione a sentire i fatti del paese ». Frasi che ci mostrano assai bene la genesi delle sue idee (Lettera a Tarantini).

Curioso, perchè allude certo alla sua miseria e alla causa del suo delitto, è questo passo:

« Quante volte gli oppressi hanno appellato a Dio che mai ha avuto pietà della sua deplorevole condizione... schiavo, morto di fame, che onesto e libero cittadino deve finire ad essere ucciso o messo in galera ».

Sopratutto è curiosa questa sentenza con cui, evidentemente, mostra il dolore della pena, che temeva gli spettasse pel suo delitto:

« E riprovate che il governo abbia severità di pena contro chi ha la semplice idea di cambiar la forma di governo ed attentare al capo dello stato. La patria è madre a tutti eguale, a tutti la legge deve essere sorella della morte, la quale non ha rispetto di nessuno; quando è ora taglia, espressivamente sull'arme ».

E non è senza una qualche bellezza selvaggia il preteso inno popolare o rivoluzionario, benchè la prosodia vi si trovi male a disagio:

Sentiamo, sentiamo fratelli
I squilli, i squilli di tromba

Ma, mentre nei pazzi e nei poeti i tratti di genio sono più la regola che l'eccezione, qui sono più l'eccezione che la regola. Alla mediocrità delle idee cercano supplire con punti esclamativi, con rime, con parole speciali o ripetute.

Un altro carattere loro è l'infinita ammirazione di sè stessi e la convinzione profonda dei propri meriti; il Cianchettini si paragona a Galileo ed a Gesù Cristo. L'inventore della grande scoperta matematica s'irrita, perchè il pubblico stima il Piana e non si dà cura del mezzo milione dei calcoli suoi. G. L. ha chiesto al Municipio pavese la cittadinanza, per aver scritto un'ode spropositata a Garibaldi.

Negli scarabocchi del Passanante trovo queste righe che, veramente, sembrano d'un capopopolo o, meglio, d'un apostolo:

« La gloria dello spirito di patria mi spinge a scrivervi queste poche righe: il saluto dell'animo mio è diretto a girare per tutta la terra a palmo, abbracciando e baciando tutti che si trovino, così spero anche fratello facessero lo stesso saluto ai capi della libertà stringendogli la mano e che un giorno entrassimo nella terra promessa », ecc.

Quasi tutti hanno una costruzione tipografica bizzarra, per

E più sotto:

> Su, su fratelli che più tardiamo
> Già è un ora che i tocchi della campana
> Sonano da tempo; armiamoci, corriamo tutti,
> Alla chiesa madri, là troveremo
> La bandiera della patria la quale ci appella di darle soccorso
> La gloria e vittoria a noi
> Sta scritto e riserbato.

Con poche mutazioni non si avrebbe un inno, ma una prosa di una feroce energia.

E curiosa pure è la frase dei suoi *Ricordi*: « In quante parti si può dividere la povera libertà; ognuno intende esser servito nello stesso momento ».

Bellissimo è il suo parallelo tra l'uomo isolato: « Quando è debole, solo è come il bicchiere di vetro, a vedere un bicchiere pensare alla forza dell'uomo non vi è una gran differenza, ma nella riunione l'uomo diventa duro come il ferro, ha la forza di 1000 Sansoni ».

Molte frasi dei suoi scritti provano un delirio ambizioso: « Se vi sarà qualcheduno che voglia fare la parte del popolo governante dei 28 milioni di abitanti che non vogliono la mia repubblica », ed in un'altra pagina, facendo le proposte per una società segreta, parla di sè medesimo che si presterebbe umilmente a far da presidente, se bene intendo li versi strani.

esempio con linee verticali tagliate da orizzontali e, qualche volta, solcate di traverso, con qualche lettera persino sottosegnata a preferenza di altre della stessa parola.

Passanante usava enumerare i suoi periodi come i versetti della Bibbia, che è un'altra di quelle singolarità che usano spesso i mattoidi nei loro scritti, fra gli altri il notissimo Cianchettini.

È caratteristico è poi dei mattoidi anche il suo vezzo di dividere in due parti lo scritto, in modo da formare due colonne irregolari, e ciò anche nelle lettere dirette al suo difensore avvocato Tarantini; è questo uno dei ticchi già osservati in varî matti dal Raggi.

Un altro vezzo morboso, e speciale anche ai monomaniaci, è quello di ripetere alcune date predilette parole, che formano come il ritornello di tutte le sue composizioni. Così ve ne ha una in cui il *riprovate* si ripete a principio di ogni periodo, circa centoquarantatre volte, ed è curioso che si ripete anche quando invece di *riprovate* voleva dire *approvate;* altrettanto fa con la parola *riconoscete,* adoperata sette volte nei suoi *Ricordi,* e *sarà giusto* sei volte. Spesso questa ripetizione si succede nel medesimo periodo, con un giro di frasi nello stesso tempo biblico e pazzesco; per esempio: « Riprovate voi di accettare l'arrosto e non il fumo della stessa, ma non è giusto ad uno ricevere arrosto e fumo e ad un altro niente. Dunque alla nobiltà il fumo, all'operaio l'arrosto ». Fin qui va più bene che male, sono metafore culinarie, ma giuste; il peggio però si è che dopo seguita in senso contrario: « Il governante l'arrosto al popolo il fumo, al popolo l'arrosto al governante il fumo. Il fumo è l'onore e gloria, l'arrosto è la giustizia, l'avere servito con coscienza verso tutto ». Roba questa che nessun ermeneutico può spiegare, se non con la lingua dei manicomi.

Così nei suoi *Ricordi* dice che la sua repubblica universale consiste nel *rispettare, riconoscere, esser rispettato, esser riconosciuto.* E più sotto come si debbano trattare servi e servitori, che sono certo la stessa cosa.

Ma il più curioso fatto è che costoro, pazzi negli scritti, non lo sono più nella vita civile, dove mostransi pieni di buon senso e di furberia ed anche di ordine (Vedi *L'homme de génie*), per cui accade loro il rovescio che nei veri poeti, più abili nelle lettere che nella vita pratica, sicchè ne trovai quattro professori, tre deputati, uno

consigliere di Stato, uno direttore d'ospedale, uno medico reputatissimo nelle Romagne.

Ed ecco perchè molti non sono considerati pazzi e nemmeno mattoidi, se non da chi legge i loro scritti. E questo fu il caso di Passanante.

L'accertamento della sua mattia non è senza importanza anche nel campo pratico, perchè, come giustamente avvertiva l'illustre suo difensore Tarantini, un altro dei moventi del delitto fu certo l'atmosfera in cui quest'essere, creato e predisposto all'adorazione delle idee più esagerate, dovette fatalmente immergersi ed agitarsi.

« Lasciate predicare — notava assai bene Tarantini — che Orsini ed Agesilao Milano sono degli eroi, che Monti, Tognetti, Barsanti han diritto a divenire simboli di fede alla libertà, che la riscossa delle classi inferiori è un diritto santissimo, che le istituzioni monarchiche sono un inganno, che il rispetto al re è un'idolatria, che la subordinazione è una bassezza; — questo treno di insidiose insinuazioni si riversi tra le classi sociali meno educate, su menti ulcerate da quella vera lebbra dell'intelligenza che è la coltura iniziale e malsana, su coscienze affrancate da ogni tutela di tradizioni; permettete che si eccitino nei banchetti e nei *meetings;* avvelenate uno sciagurato, che una sua fatale tendenza trascina ad abbeverarsi in queste fonti, che lasciate correre infette, — e meravigliatevi poi che questo ebbro trasmodi, che questo avvelenato morda ed avveleni.

« E per tal modo le improvvide apoteosi, le lapidi marmoree, le corone commemorative, i nomi convertiti in aureola di gloria per certi fatti, dai quali, anche in mezzo all'esaltazione delle passioni, l'intimo senso degli onesti ebbe a torcer lo sguardo, l'ironia e lo scherno per tutto quello che fino allora erasi tenuto per inviolabile e santo, caduti come germi di inevitabili sedizioni in mezzo a spiriti inorgogliti da istruzioni incomplete, in mezzo a fantasie allucinate da prestigiosi sofismi, in mezzo a coscienze emancipate da ogni mistica soggezione, andarono a mano a mano creando tale un ambiente d'incertezze e di pericoli, tale un pericolo permanente per gl'inesperti e gl'incauti, che solo la mano ferma di chi regge il timone dello Stato, e contro cui non mancarono frequenti recriminazioni, valse a contenere e dominare.

« Nei giorni precedenti al reato fummo i primi ad accorgerci come un'agitazione malsana agitasse la società. Non plaudimmo

noi a quegli animosi che, dai minareti della stampa, elevarono il grido di allarme, esclamando: Badate, le basi dell'edificio sono scosse; badate, voi sarete vinti dalla necessità delle cose? Non fummo noi che invocammo una mano ferma, che valesse a rattenerci sulla china, per cui si precipitava nell'abisso? » (Tarantini, Difesa).

È cosa naturalissima, diremo noi, che un uomo di natura impressionabile, di nessun vero criterio, portato dalla mattìa agli eccessi delle teorie politiche, dalla miseria agli eccessi della disperazione, cui egli poi, con un traslato molto comune agli infelici, applicava anche all'intero Paese, leggendo dei regicidi di Hoedel, di Moncasi, di Nobiling, ed avendo voglia di finire la vita, cercasse di imitarli, prendendo la via del regicidio, così come prima sotto la lettura dei giornali, dirò con Uda e Giusti, *briaco di gazette improvvisate*, egli si sentì portato all'evangelismo ed al comunismo; e ciò tanto più che i mattoidi, come i veri pazzi criminali, hanno una specie di fatale attrazione verso il regicidio, come io già da tempo segnalai al Paese.

Niun dubbio che a questo genere nuovo di delitti commessi dai mattoidi contribuisce l'istruzione troppo elementare, che serve di canale e di lievito a quella smania d'imitazione, a quel prurito di fama onde sono invasi tutti costoro, sicchè il De Tommasi riproduce le idee darwiniane, Lazzaretti quelle dei repubblicani e Bosisio quelle della Royer; ecco anche perchè essi facevano tanto consumo ed uso di giornali.

La pubblicità delle Assise, accresciuta a mille doppi da quella della stampa, rende il delinquente ed il mattoide spettacolo a sè medesimo ed agli altri poco dissimili da lui, e, quel che è peggio, anche alle persone volgari non ancora intinte del crimine, ma che, non senza invidia, vedono aperta un'altra via a quella mèta, cui ambiscono spesso tanto i piccoli che i grandi uomini, il far parlare di sè.

Io ho narrato nel mio *Uomo delinquente* (pagina 308) come, appena si sparpagliò la storia del delitto di Tropmann, immediatamente si ebbero due assassini dello stesso genere, ed al Billoir di Parigi seguì quello d'Anversa e del Passo di Calais, e alla Gazzarra di Napoli quelli di Palermo, di Milano e, forse, di Torino; e peggio va la cosa col sorgere in Italia di quei diari veramente criminali, che intingono la penna nel putridume più fetido delle piaghe sociali, e, non per altro se non per cavarne un infame

guadagno, titillano i malsani appetiti e la più malsana curiosità delle basse classi sociali, sì che io li vorrei paragonare a quei vermi che, sorti da putridume, l'aumentano con la loro presenza. Questi diari, pur troppo, in una sola città nostra toccano la cifra enorme di 28,000 lettori.

Il danno loro fu provato ivi pure per uno strano reato. — Si trovò, mentre era assente il padrone R..., scassinato il suo banco; si sospetta e si arresta un agente; nella sua casa si trova la somma mancante, che egli confessa subito, piangendo, aver sottratta, ma senza nessuna prava intenzione; egli poteva, infatti, fruire di somme anche maggiori col consenso del padrone, in lui fiduciosissimo, e senza scassinare nessun armadio; nè venne a ciò che per porre in pratica un colpo letto il giorno prima in uno di quei sciagurati diari. Il padrone dichiarò credere verissima questa scusa, sapendonelo lettore infervorato, e difatti lo riprese appena fu assoluto. — Un altro esempio offerse Grimal, il quale, nel 1873 a Parigi, delibera di commettere un delitto per far parlare di sè, come nei giornali leggeva dei grandi malfattori; tenta un incendio, e, suo malgrado, non è creduto reo; maltratta la moglie, che poi muore, e se ne denuncia l'autore; ma, anche qui, esce con sentenza di non farsi luogo; allora gli capita sott'occhio il processo della vedova Gras, e, per imitarla, getta sul viso di uno, che gli era amico, dell'acido nitrico: l'amico muore, ed egli, non che nascondersi, narra a tutti la sua bella azione; il dì dopo corre a leggere il *Petit Journal*, che raccontava il triste fatto; si costituisce egli stesso alla questura, dove si appurò che le idee dei suoi delitti gli vennero in grazia dei romanzi giudiziari e dei *fatti diversi* dei giornali che erano la sua diletta lettura.

Dopo ciò mi si chiederà di concludere. È dunque costui, forse, un matto bello e buono, od un delinquente per passione, per politica? Io risponderò che non è nè l'uno, nè l'altro: che esso, all'inverso della *mens sana in corpore sano*, è una mente guasta, mattoide, per mattìa politica e letteraria, in un corpo ancora più guasto per ipertrofia di fegato, di milza, e perchè presenta una alterazione nel peso, nella sensibilità, nel calore, nell'ideazione, ecc.

Evidentemente, a stretto rigore di legge, ad un tal uomo spetterebbero le attenuanti: tuttavia, siccome l'assurdo paragrafo che lo avrebbe redento, esponeva l'intera nazione ed il suo capo a vedersi, in un tempo forse breve, rimesso in libertà un uomo di

così grande pericolo, e siccome, in fondo, le leggi non sono che i portati delle necessità sociali, così io confesso che se, come perito, avrei esitato alquanto nel scemargli o no la responsabilità, non avrei avuto alcun dubbio, come giurato, a dare il mio voto per la pena maggiore, salvo ad inveire a tempo e luogo contro i nostri legislatori, che, non istituendo i manicomi criminali, non modificando il Codice conforme alle norme moderne, lasciano un onest'uomo nel bivio o di dare una sentenza più necessaria che giusta, o di darne un'altra che, essendo più giusta e corretta, sarebbe invece pericolosa.

Non posso non permettermi, prima di finire, uno sfogo di giusto sdegno sul modo con cui sono rette le nostre bisogne penali, così come emersero durante questo procedimento. Come non devono prolungarsi i processi complicati, se questo, in cui occorrevano sì pochi testimoni, sì poche ricerche, durò quattro mesi? E cosa vi poteva essere di più scandaloso ed indecente di veder fatto pascolo alla curiosità malsana e perniciosa dei giornali ogni scritto ed ogni detto dell'imputato prima delle Assise, quando tutto dovrebbe essere immerso nel più profondo segreto; veder riprodotta, indagata ed ignobilmente satireggiata ogni mossa, ogni esperienza dei poveri periti, i quali, io so di certa scienza, non ebbero mai a dirne motto, e vederli fatti segno ad insinuazioni e motteggi; e vedere, indegna cosa davvero, fatta ludibrio persino la nobile scienza che essi han coltivato, e ciò in pieno Parlamento e dalle supreme autorità dello Stato?

Eppure i periti dovevano fare una dichiarazione sottoscritta, motivata minutamente; mentre dai giurati irresponsabili, quasi anonimi, non si esigeva che un solo monosillabo, per esprimere il loro parere.

Si può chiamar ciò un dare piena libertà di giudizio al perito, o non è un volerlo obbligare, senza più, ad emettere un dato giudizio, fosse pur contrario alla propria opinione?

E quale spettacolo più triste, più stomachevole del pubblico durante il processo di Passanante alla Corte d'assise, serbandosi più inquieto ed irreverente che non in un teatro diurno! Eppure si trattava della causa più grave che, dal 1870 in poi, si svolgesse all'Assise.

E cosa vi poteva essere di più malsano di quel telegramma, quasi ufficiale, che trasmetteva a tutto il mondo un complimento

— falso — di Passanante graziato al re, quasi si avesse voluto finire la commedia come si era incominciata, e, dopo aver fatto di un volgarissimo cuoco, semi-alienato, un gran filosofo, un gran cospiratore, farlo cadere da Giunio Bruto, da Muzio Scevola?!

Tutto ciò ci mostra che nelle nostre cose penali vi è del marcio, e di molto, e che il marcio non deve cercarsi nelle scoperte degli alienisti antropologi, ma altrove.

APPENDICE AL CAPITOLO IV.

FAC-SIMILI TIPOGRAFICI DI SCRITTI DI PASSANANTE

Ricordi alla mia Memoria.

1. Se vi sarà qualche duno che voglia fare la parte del popolo governante del 28 milio di abitandi che non vogliano la mia *Repubblica Universale* sul diritto e dovere rispettare essere rispettato, riconoscere essere riconosciuto con eguaglianza.

2. Riprovate la libertà con limiti o libertà di lotta cioe chi vuole dormire chi vuole sonare è a ballare chi vuole gridare in quante parte si può dividere la povera libertà ogni uno indende essere servita allo stesso momento; è posibile?

3. Riconoscete impiegate come diritto di proprietà illanora avita durante che permettino le sue forze e onesto, o quando esca della sua pena perchè e stato fatto libero dallo reato?

4. Le Classe sotto qualunque specie, e generi fissato il prezzo a giusto peso e sistema commerciale interno che esterno.

5. Approvate a coloro che mangiano a più bocche e occupa più posti e un altro ne, è privo dellavoro?

6. Riprovate à dilitti questioni familiari rinegando il risorgimento della condizione della plebbaglia i difetti errori è tiranniche modo di agire?

7. Come si debbono trattare che servi e servito sotto qualunque riguardo soggetto?

8. Riprovate di fare seguire la legge del regore sopra i mariti e moglie cattivi i manitengoli e propaganda delladrocinio che i magestrato danno il semplice loro biasimo è non mettono la riparazione. Ogni piaca e una scoperta che la Società a fatto e non deve rimanersi estraneo come fa il prete quando confessa la sua penitente che porta e riporta sempre le stesse e sole peccati e giammai viene la noia il nasiamento della crudele penziera con furia li sbatte il portello in faccia indurita di animo e cerca sempre stare impace con Cristo. Cosi fa il magestrato con il dilitto.

9. Libertà di culto libertà di culto liberta di pensieri sotto vingolo pena di non spostare colla sua azione che offendo il secondo il secondo il terzo.

10. Provate voi che sia giusto leale che si uccidesse se stesso?

11. Un padre che vende i suoi figli proprii?

12. Una Congiurò che detta legge e contratta la vita umana dorante discendenza inscendenza la sua preda vittima?

13. Riconoscete la schiavutù i potenti che ne possono disporre come il beccaio dà suoi animali ammazzare a suo pacere.

14. Riconoscete l'arbitrio della legge che strapparo l'uomo dal suo mestiero arte arte impiego che sopponiate che sia reo qualnon è realmente?

15. Chi sara la colpa delloro disperazione della Clientera e limpiega perduto le spese linteresse chi li pagherà salute e mala patenza possono starseno cheto contro chi la offeso?

16. Perchè si deve tirare la leva prima che il giovane abbia appropriato larte e professione assicurate prima la sua vita e non dopo quando non ci è la granda necicisita estremo difesa?

17. Io riconosco il parlamento e consiglio Municipale non come radunanze di rappresendante per salute del popolo e luogo sacro come figli erei ma luoghi di studii di sacra inquisizione.

18. Perchè il parlamento non ha votato la scuola obbligatoria per i stabilimenti governati e particolari due ore di scuole al giorno che quei Fratelli sono tanti animale.

19. Perchè il parlamento a diviso le terre demaniale al popolo e non a dato alle societa le stesse condizione che ogni uo che a voglia di lavorare può entrare di scendenza indiscendenza?

20. Questi sono sistemi Inglese ma Italia meridiona le sarà fedele a suoi successori che spinsero il San. Ufficio a dunanimita così dovranno unire anche le terre demaniale al popolo?

21. Approvate lo sciupero delle classe come leale ingiuste pretenzione?

22. I compagni di mestiere dicono ogni uno al suo posto della classe loro, fuori pranzi di fuori casa siamo felici che il lavoro esce senza riprovate la merce.

23. Operai giusto e non illeale e ne come avvilimento come lo è.

24. Considerate lintiera giornata lavorare intutti mese senza accordare una giornata di franchigge a mensile Mischino?

25. Aprovate che si servo solo per un poco di ottaccia e una straccia vecchia sia compenso giusto dellavoro del Operaî essere schiavo per tutta la vita e poi gli tocca ancora stendere la mano.

26. Approvate che la giovane sia venduto lonore di una famiglia?

27. Riprovate che un servo dopo 20 30 anni di servizio esca di casa senza riconoscerlo.

28. Trovate leale e giusto che i figli calpestano i loro proprii genitori?

29. Sono giusti leale di padroneggiato i Brigandi sulla vita e proprieta qualunque.

30. Considerate che il governo pensa solo per se come a pensato 18 anni è giusto.

31. Considerate che maggiorita venga calpestata e non curato nel dovuto rispetto seconde che loro anno lavorato per la gioventù?

32. Trovate giusto che mille Ducati e cento posso mandenersi col solo interesse a dodici per cento hannuo possa vivere con famiglia o senza, senza lavoro?

33. Aprovate voi che si assicura le tasse assicurare dell'entrata dell'annata al proprietario.

34. Approvate a coloni pagassero lintiero hanno al proprietario senza al riconoscenza quanto sia danneggiato non per sua causa?

35. Io non intendo combattere la nobiltà i re la volonta della maggioran onesta ma conti e responsabilità? e rispetto alla minoranza.

36. Quale sara più sublime a riconoscere un governo di un anno o eterno lasciarlo nella liberta che godeno le provvincie e comuni liberi alla loro volontà soprà la ministrazione asoluti governarsi per sicurezza e garenzia loro siano sotto posto il semplice comando de ordine diarmi e giustizia per sorveglianza linteresse dal partito governante e del quello che viene governata con eguaglianza dal governo supremo.

37. Riconoscete voi chi dia generi pessimi avessero contracambio dell'oro.

38. Riconoscete quelli che sotterra la roba alimentaria o con semplice buttarla sia giusta la condanna che non dia a chi ne desidera rea al popolo a Dio — Sara giusta educazione di dire i genitori a lori figli batteti e non portate altremente avrete le altre da te perchè o danari? ad incoraggire à dilitti la gioventù.

39. Sia giusto leale i broglioni sulla Società più per avere una carta ferinata se ne passeno una settimana se non ha conoscenza protezione o bene compensa ad un sfaciender'e qualunque.

40. Sta andare nell'Ufficio al delegato di pubblica sicurezze alle 10 1|2 e giovani onesti aprire in caserma senza diletto arbitrariamente.

41. Fa onere a sentire che le guardie del pubbliche sicurezze mangia beve sopra rei giochi piccare di forti che non vengano alla luce.

42. Quali sara il premio agli onesti per tutta la loro vita e quelle à disonesti rimpetto alla Societa.

43. Riconoscete voi che il servo infedele verso al buono padrone sotto il mondo di fiducia fedelta sottrae la roba al padrone mettendola inteste di esso fosse dichjarato comé sparmio e fatica aquisto?

44. Un governo di ogni amministrazione, o di potere di apropriarsi propriata altrui arbitrariamente terreno che fabbriche che di condandi sia fatto conquisto direttamente o indiretta collavoro col sparmio?

45. O usura avarizia la stuzia propotenza sopra ingnoranza le finde agire sia conosciuto comè fatica e sparmio.

46. Le frode le fallenze l'adrocinio sotto un proteste qualunque lo calunnia sia leale col sparmio o colla fatica.

47. Io conosco che è ingiuste ma se ama roba mi fo odio la carne della Fratellanza che la possiede dunque dobbiamo rispettare losta quo ma una riparazione col termine della proprietà.

48. Voi riconosciate bene che solo non sono che la penso così ed io non lultimo ed il penultimo Fratello adunque gli altri ancora hanno il diritto di unire ancora loro idea maggiori Fratelli di me unite in fascio della idea saremo ricchi di idea per bene della salute del popolo universale.

49. Il Romano sopra alla distruzione di ladri socursale siate aprovarlo e riconoscete leale il vizio che sempa del tutto si rende picro si fa preda di ogni malazione fa ogni delitto.

50. Proccate il pugnale nel tasca della gioventu risentita in qualunqae occasione che si senta offesa.

51. Riconosciete i poveri quelli che gridano mi more di fame ad alta voci mentre in vero loro sono a crepapangia e gridano per vizio per professione tutte le ore della giornata danno i danari con usura.

52. Sarà giusto leale quello che dirà Signora sono due giorno o un giorno che non o mangiato imbrondami tre o quattro soldi fatemi andare comprare del pane sia quello a ricosarlo?

53. Ma se quello mettesse mano all'armi voi subito cacciate il portafoglio e dite siate padre chi sara il cattivo operai o tu ricche?

54. Sta bene che avanto un padrone se ne presentono 10 persone padrone sceglie che miglio piace con molto pretenzione con vile mensile o questo o via o fa questo o via sono maniere queste?

55. Sara giusto che si obbligano le scuole à giovanni e non pensano al vestiario avitto giornaliero mezzo necisario alla figliolanza come.

56. Sara giusto scuola serale se non eobligatorio che in tempo dinverno vita e veglia non sia tolto per causa della scuola e mettere un tanta coloro che non danno il permesso alla gioventu di andare alla scuola sta e sei aperto e sei mesi sta chiuso pero sarebbe molto meglio la mattina che i giovani si trovassero fresche le mente senza disviarlo in qualunque piacere.

57. Aprovate che i chiacchieroni di caffè siamo nell'educare il popolo a fatti e non alle chiachiere dichiarono apertamente di essere fedele al popolo alla Bandiera delloro idea senza azione ogni fede cade che ne fa Dio e popolo la gioventu senza coraggio senza amore di Fratellanza umanita senza amore proprio sono i schiavi degli uno che de altri non hanno alcune parte ne avante a Dio ne al popolo sono tenute uomini piene di spirite animalischi e il solo col battesimo sono Cristiani.

58. Ammette che i soldate fossero schiavi al comando e non al dovere stassero sotto uno asolutisimo dispotismo non allibertà del dovere e Diritto.

CAPITOLO V.

Luigi Lucheni e l'antropologia criminale.

Non v'è anima eletta nel mondo che non abbia deplorato l'assassinio compiuto dal Lucheni in Ginevra sulla povera imperatrice d'Austria. — Ma al dolore si aggiunse il bisogno di chiedersi quale origine avesse un misfatto che, oltre ad essere crudele, era illogico ed assurdo, inesplicabile nei suoi moventi, trattandosi di una povera donna vicina alla tomba, desiderosa di morte, che non aveva alcuna influenza politica, per mano d'uno che non ne aveva subita alcuna offesa e che pure ebbe l'impudenza di vantarsi del proprio delitto come di un'opera eroica.

Cominciamo a cercarne la spiegazione nello studio della persona del reo in conformità delle norme della Scuola antropologica.

Luigi Lucheni nacque da un connubio illegittimo di una serva parmigiana — vivente ora in America — col suo padrone, pure vivente sul Parmense, prete, squilibrato e beone, che mandò lei, incinta, a sgravarsi a Parigi, dove la madre abbandonò il neonato ai Trovatelli. Di qui venne mandato nel nativo paese e affidato, fino a 9 anni, ad una povera famiglia del Parmense, a certi Monici; calzolaio era il padre, ubbriacone, e immoralissima la madre.

Dopo i 9 anni fu affidato a certi Nicasi, buona gente, ma poverissima, contadini, anzi mendicanti; sicchè visse anch'egli mendicando, girando per le strade e rubacchiando frutta coi compagni fino a 13 anni. Pare — così mi scrive il dott. Guerini di Parma — che in quel tempo avesse accessi epilettici.

A 12 anni andò a scuola, dove si mostrò svegliato, ma anche impulsivo, avendo rotto una volta per dispetto il ritratto del re.

Dai 14 anni fino ai 19 fu servitore presso due padroni e girovagò in Liguria, in Isvizzera, in Austria, dove fu arrestato e rimpatriato, e ritardò a presentarsi alla leva. Però, una volta entrato al servizio militare, vi si comportò benissimo, non avendo avuto che leggiere punizioni per aver graffiato un compagno e per aver aiutato un sergente a uscire di notte dalla caserma. Era tanto amato dai superiori e dai compagni, che quando, tre anni dopo, nel 1897, uscì dalla milizia, lo pigliò al suo servizio il capitano principe di Vera: vi si dimostrò affezionatissimo verso i bimbi e, ciò che è più strano, tanto buon monarchico, da scandalizzarsi che, commemorandosi in Napoli il defunto Cavallotti, lo si fosse lasciato lodare in pubblico come uomo politico, senza che il delegato interrompesse l'oratore.

Un giorno, però, irritatosi per un permesso che gli era stato negato, si licenziò bruscamente, dichiarando di non esser nato per fare il servitore, e ritornò in Isvizzera a fare il pulitore di marmi; ma anche dalla Svizzera seguitò fino agli ultimi tempi a pregare ripetutamente l'antico padrone perchè lo riprendesse, dichiarandogli in una lettera, che accenna ad un delirio persecutivo, « *che probabilmente non l'accettava più perchè egli non andava a messa* »; il che indica, in fondo, che non aveva per la vita così anti-anarchica del servitore quella ripugnanza che egli stesso manifestò e prima e poi (1).

Se non che all'improvviso divenne un anarchico esagerato: firmò e compose inni anarchici; sospettato dai compagni di non avere abbastanza zelo e, fors'anche, di essere una spia, si decise a fare un colpo contro qualche principe; mancatogli l'Orlèans, scelse l'imperatrice, probabilmente solo perchè nell'Austria ebbe i primi dispiaceri. Egli, che non aveva mai uccisa una mosca, fece preparare un rozzo strumento, una lima, si esercitò per lungo tempo al colpo, quasi per un mese, e, commesso il reato, tentò di fuggire. Fermato da due cittadini, non resistette e si comportò in modo ben diverso dai comuni criminali, presentando anzi qual-

(1) Pare che poscia chiedesse — strana richiesta per un anarchico! — di divenire guardia carceraria e s'irritasse del rifiuto (Vedi A. Gautier, *Le procès Lucheni*. Wien, 1899).

che tinta pazzesca: pretendeva, per esempio, di avere negli interrogatori un interprete, egli che sapeva benissimo il francese, e poi vi rinunciò; cantava e rideva continuamente, contento d'aver colpita bene la vittima e d'esser penetrato con lo strumento ben addentro nelle carni, dichiarando d'aver adoperato perciò una lima e non il pugnale; si preoccupava inoltre della pubblicità, dichiarando ai *reporters* e ai giudici che aveva fatto tutto da solo, che aveva lasciato il suo capitano per servire l'idea, che era anarchico fino dai 13 anni, ecc. In due lettere sgrammaticate e prolisse inviate al *Don Marzio*, giornale di Napoli scelto da lui certo per averlo veduto presso il suo padrone, dichiara « che egli non era un » delinquente-nato, come vuole Lombroso, nè un pazzo, e che non » era spinto da miseria, ma da convinzione, perchè se tutti fa- » cessero come lui, la società borghese sarebbe presto scomparsa; » sapeva che questo assassinio isolato non serviva a nulla, ma » intanto l'aveva commesso per esempio ».

Al presidente della Confederazione scriveva che voleva essere giudicato a Lucerna, perchè là vi è la pena di morte, e così ripeteva ai giudici; al padrone scriveva che era più che mai degno di lui; ai *reporters* e ai giudici, che gli opponevano aver egli uccisa una povera vecchia, « Che cosa monta? — rispondeva — se fosse stato un bimbo, ma principe, l'avrei ucciso ugualmente ». Un'altra volta disse pazzescamente: « L'ho uccisa, perchè non lavorava; chi non lavora, non deve mangiare, e io non volevo lavorare per lei »; ragione che potrebbe valere per ammazzare parecchi milioni di persone.

È curioso e importante poi che abbia detto: « Crispi non lo avrei ucciso, perchè era un ladro »; evidente prova della completa mancanza di senso morale negli anarchici (1), i quali, come gli uomini primitivi, confondono il delitto coll'azione e trovano che l'essere delinquenti sia quasi un merito, un suggello di confraternita; il che dimostra essere la pratica anarchica, se non la teoria, una equivalenza del delitto.

Richiesto se egli non avesse mai commesso reati di sangue, rispose che mai aveva avuto a fare con la giustizia, nemmeno come testimonio (il che risultò poi vero): « *Ma stavolta trattavasi dell'idea, e per l'idea ho agito* ».

(1) Vedi LOMBROSO, *Il delitto politico,* parte III, e *Gli anarchici,* 2a ed.

Esame diagnostico. — È un uomo di media statura, m. 1,63, di capelli castano-chiari foltissimi, tarchiato, con occhio grigio velato, mobile, orecchie un poco ad ansa, arcate sopracigliari voluminose, zigomi e mandibola voluminosi, prognatismo, fronte bassa, esagerata brachicefalia (indice cefalico 88). Ha dunque molti caratteri degenerativi comuni agli epilettici e ai criminali pazzi (Vedi fig. 1).

Fig. 1.

Viceversa, però, la grafologia ci indica, nei caratteri piccolissimi, specialmente negli scritti degli anni passati, una tempra mite, femminea, con scarsa energia di carattere, come si vede da questo autografo del 1896 procuratomi dal dott. Guerini. Questa scrittura, salvo la firma sproporzionata, non solo contrasta con la sua fisonomia, col suo reato e con la sua condotta dopo il reato, ma grafologicamente con l'altra lettera spedita al *Don Marzio*, a cui accennammo, scritta, dopo il delitto, con caratteri cubitali e con una vanità eccessiva del delitto, in contrasto con la mi-

tezza e con l'umiltà della lettera qui riprodotta soltanto in parte (Vedi fig. 2):

e vedrai che non anderò più via per il
mondo. Altro non saprei più che dirti che qua
a Losanna ora non fa un caldo peggio come
di Giugno dalle nostre parti.
Caro Enrico non ò altro che dirti che
di salutarti di vero cuore augurandoti buona
salute a te e tutta la famiglia e la fami
glia del fratello Carlo e mi dichiaro per
tuo affezionatissimo fratello
Luigi Lucheni

Fig. 2.

Ora questo carattere, che abbiamo veduto straordinariamente spiccato anche in Caserio nel momento che si avvicinava al delitto, si vide anche nel feritore del generale Rocha.

Ed io l'ho veduto pure spiccatissimo negli epilettici e negli isterici, e corrisponde, a seconda che sono nell'accesso psichico o fuori dell'accesso, a una vera doppia personalità provocata dalla malattia. Nell'una, come io ho dimostrato nell'*Uomo delinquente*, essi giungono a tracciare firme che occupano una pagina intera nel suo diametro maggiore, mentre la firma allo stato normale è spesso inferiore alla media (Vedi Tavola).

La stessa doppia personalità che si trova nella scrittura, si verifica anche nella psicologia. Abbiamo veduto che Lucheni era buono coi bimbi, che era un buon servitore — carattere, questo, affatto opposto all'indole anarchica —, buono coi compagni, e che,

come dimostra la fotografia fattasi eseguire con l'uniforme e la medaglia d'Africa (Fig. 1), era entusiasta della vita militare; e che finalmente, poco tempo prima, quando era al servizio del capitano, provava sentimenti monarchici eccessivi; e finalmente che, anche diventato anarchico, domandava ancora al suo padrone di ritornare al suo servizio: questa doppia personalità è un altro dei caratteri essenziali dell'isterismo e dell'epilessia.

Io ho studiato un degenerato epilettoide che a mente sana, o, almeno, nel suo stato normale, è tranquillo e mite; ma, non appena ha assunto più di 90 grammi d'alcool a 96°, diventa un ferocissimo anarchico, con impulsi ed allucinazioni feroci, di cui non ricorda più nulla a due ore di distanza e che anzi attribuisce ad opera dei compagni: in ciò si rivela la doppia personalità, la cui dimostrazione viene anche completata dalla mutazione del campo visivo e del tatto (Vedi *Appendice*).

Abbiamo dunque nel Lucheni un individuo degenerato e, probabilmente, epilettico, discendente da padre alcoolista; egli ha un bell'affermare non esser pazzo, nè delinquente-nato, ma è un po' dell'uno e dell'altro, perchè è epilettico od isterico. Anche il Lucheni conferma quanto io ho tentato dimostrare nel *Crime politique*, che la causa organica più frequente di simili impulsi morbosi a carattere politico è l'istero-epilessia; perchè non solo le dichiarazioni di alcuni compaesani accennano all'epilessia, e lo confermano i caratteri degenerativi del cranio, ma sopratutto l'eredità da padre alcoolista, e quell'impulsività e quella doppia personalità che lo fanno passare dal più mite degli uomini al più crudele e che si rispecchiano nella macrografia alternantesi con la micrografia fuor degli accessi.

Io dimostrai il fondo epilettico od isterico negli anarchici e nei regicidi, Felicot, Monges, Caserio, e specialmente in un anarchico vagabondo, pieno di anomalie craniane, che mi diceva, quando io lo interrogavo sulle sue riforme politiche: « Non me ne parli, perchè appena mi vi caccio dentro a pensarvi, sono preso da vertigini e cado a terra »; sicchè mi parve di poter fissare un equivalente psichico-epilettico negli esagerati novatori politici, equivalente dimostrato anche dalla loro vanità, anzi megalomania, dalla genialità intermittente e sopratutto dalla grande impulsività. Covava poi anche in Lucheni il suicidio indiretto, che ho trovato in tanti criminali politici, come nell'Oliva, nel Nobiling,

nel Passanante (1), che, come s'è visto dianzi, attentò al re, essendogli venuta in uggia la vita, e sopratutto nell'Henry, che dichiarava di rifiutar le difese dell'avvocato e della madre basantisi sulla pazzia del padre, avvertendo che il mestiere dell'avvocato era di difendere, il suo di morire; e in quel rumeno che si fece fotografare in un ritratto da me riprodotto in atto di suicidarsi (2); anche Lucheni credeva, infatti, di essere condannato a morte, e quando sentì che nel Cantone in cui egli aveva commesso il reato non v'era la pena capitale, assai se ne dolse; anzi scrisse al presidente della Repubblica perchè quella gli fosse concessa.

Vi potè la vanità morbosa, per cui fu sentito dire (3): « Vorrei uccidere qualche pezzo grosso per andar nella stampa nominato ».

Ma se nel delitto del Lucheni agì per un buon terzo una causa organica individuale, molto più vi influì l'ambiente in cui visse. Figlio illegittimo, lasciato in quei brefotrofi che sono il vero nido dei delitti e dei morbi più gravi, affidato poi a famiglie poverissime, nè tutte morali, quasi mendicanti, non avendo appreso che a mendicare e a vagabondare, se trovò poi un qualche modo di sussistenza (si notino l'incertezza e la pluralità delle occupazioni che indicano scarsa assiduità: fu servitore, soldato, pulitore di marmi e contadino); trovò, si può dire, più costante l'infelicità che gli s'irradiava intorno da ogni parte e che spiega il pessimismo che lo spinse a questa sorta di suicidio. Ricordiamo anche qui che il Frattini diceva: « *E la fame chi me la levava?* »; e l'anarchico di cui parla Hamon: « Quando mi posi a interrogare gli infelici dell'ospedale, ne ebbi un effetto spaventoso; compresi i bisogni della solidarietà e divenni anarchico »; e come un altro dicesse allo stesso Hamon: « Divenni anarchico, vedendo i compagni mendicare lavoro col volto bagnato di lagrime e sentirselo respingere »; Caserio piangeva pensando alla sorte dei suoi compagni di miseria di Lombardia: questi criminali per passione, per altruismo sono, come scriveva Burdeau, veri assassini filantropi. È per amore degli uomini che essi li uccidono all'impazzata.

L'epilessia o l'isterìa spiegano perchè egli sia passato all'improvviso dall'uno all'altro partito e perchè la passione di sètta in lui si sia convertita in un atto criminoso. Ma di epilettici e di

(1-2) Vedi il mio *Delitto politico,* 1890.
(3) Gautier, op. cit.

criminali ve ne sono dappertutto; ma questi malati in Norvegia e Svezia non si trasformano in anarchici, e nemmeno in Isvizzera e in Inghilterra, dove ne accorrono tanti da tutte le parti del mondo e dove pure, se l'anarchico agisce, è come un bolide che cade dalle regioni extra-planetarie sulla terra, completamente isolato e in contraddizione col mondo che lo circonda.

La causa più grande di questa trasformazione è l'infelicità che incombe sul nostro triste paese e che si irradia da ogni parte anche su chi non è per sè stesso infelice.

Anche se negli ultimi tempi il Lucheni avesse avuto qualche cosa per vivere, coll'eccessivo altruismo morboso che lo dominava non poteva non sentire quest'infelicità così profonda e generale in Italia.

Non c'è bisogno di molta erudizione per dimostrare l'immensa difficoltà economica d'Italia in confronto degli altri paesi, quando si sa che noi paghiamo il sale circa 500 volte il suo prezzo ed il pane ogni giorno più caro, e che i consumi vanno restringendosi ogni anno da un decennio a questa parte.

Giustamente diceva dunque lo Scarfoglio, spiegando l'origine dell'anarchismo: « Un buon quinto della popolazione d'Italia vive ancora allo stato selvaggio, abita in tuguri a cui non si rassegnerebbero i Papuas, si adatta a un cibo che i Scillucchi rifiuterebbero, ha del mondo una visione e una nozione non molto più ampia di quella dei Cafri e corre la terra, desiderando e ricercando la schiavitù.

Si aggiunga che appunto per questo, per la mancanza, cioè, di coltura che ne deriva, si ha dappertutto una minor reazione e un minore orrore dei reati di sangue, che si hanno 96 omicidi ogni 100 mila abitanti.

Di qui si capisce quali sono i veri rimedi. Il credere di vincere l'anarchia, uccidendo gli anarchici, non serve, perchè ad ogni individuo con tali tendenze se ne sostituisce ben presto un altro, e più perchè i delitti anarchici non sono in gran parte che suicidi indiretti, comechè gli anarchici calcolino così poco la propria come la vita altrui. Bisogna invece mutare la direzione del morbo, mutando le tristi condizioni in cui esso sorge.

Dunque, non per umanità, non per elevate teorie sociali, ma nell'interesse nostro diretto, dobbiamo cambiare rotta una buona volta: il sopprimere una dozzina di anarchici è come uccidere un

migliaio di microbi, senza disinfettare l'ambiente che ne contenga miliardi; è a questo che dobbiamo provvedere se vogliamo star meglio, spezzando il latifondo, migliorando le condizioni generali dell'agricoltore e dell'operaio industriale, e ciò nell'interesse stesso delle classi dirigenti.

Il tifo, il colèra, la peste attaccano veramente assai più i più poveri; ma da questi il contagio si estende anche ai ricchi: e dalle abitazioni malsane in cui il ricco lascia accalcarsi e agonizzare il mendico, il miasma quasi per vendetta si propaga ai palazzi marmorei.

Quanto poi a quell'imbecille idea di alcune nazioni europee, che, invece di disinfettare l'ambiente, trovano meglio sopprimere i medici che propongono i rimedi, essa non può annidarsi che fra popoli destinati a perire.

Alle accuse mossemi dall'illustre Gautier nel *Procès Lucheni* di aver formulata una diagnosi senza vedere il malato, e quindi inesatta, e di aver descritti caratteri degenerativi che mancavano, rispondo con le pagine dell'illustre Forel, l'alienista certamente più eminente dei nostri tempi, che lo seguì *de visu* durante tutto il processo e la cui diagnosi poco differisce dalla mia (1):

I.

« Pour comprendre à peu près la psychologie d'un homme, qu'elle soit plus ou moins normale ou maladive, il faut étudier: 1° ce qu'ont été ses parents et ses autres ascendants; 2° le développement de sa propre individualité; 3° les influences subies; 4° son état actuel.

« Tout jugement qui ne tient pas compte d'un de ces groupes

(1) Aggiungo che in questi ultimi tempi, riacutizzandosi la sua impulsività per aversi visto negare un libro (motivo evidentemente sproporzionato), da docile e mite che fu sempre in cella, passò ad un tentativo di assassinio sul direttore del carcere (*Archive d'anthropologie criminelle,* septembre 1901).

de facteurs est nécessairement aussi faux que le jugement de celui qui veut expliquer un phénomène (dison: la foudre) sans connaître au moins les causes principales dont la concurrence l'a produit.

« Malheureusement, les antécédents de Lucheni sont mal connus et la Cour d'assises a employé, selon l'usage, les trois quarts de son temps (d'un jour) à prouver ce que chacun savait, et ce que Lucheni confirmait, savoir qu'il avait réellement tué l'impératrice de telle et telle façon. Les motifs du meurtre n'ont guère été recherchés que dans quelques questions du président, dans le réquisitoire du procureur général (1) et surtout dans le brillant plaidoyer du défenseur, M. P. Moriaud. La psychologie de l'assassin n'a été traitée que par le défenseur. Les matériaux sont donc fort maigres. M. le prof. Lombroso a cependant publié dans la *Revue des Revues* des recherches qu'il a faites sur l'hérédité de Lucheni.

« Voilà les documents dont j'ai pu disposer. C'est fort peu, car pour juger à coup sûr, il faudrait vivre quelque temps avec Lucheni, comme peuvent le faire les directeurs des prisons et des asiles d'aliénés avec leurs pensionnaires. Je résume maintenant ce que nous savons, en insistant surtout sur ce qui n'a paru dans les journaux.

« Le procureur général représente Lucheni comme relativement bien élevé et n'ayant pas eu à souffrir de la misère. Cela est contesté par le défenseur, qui constate, d'après Lombroso, que Lucheni fut placé d'abord à Parme, pour l'administration, pour 8 francs par mois chez les époux Monici, dont le mari buvait et la femme menait une vie très immorale; puis à neuf ans, pour 5 franc par mois, chez les époux Nicasi, bons avec lui, mais qui devaient le faire mendier pour s'en tirer. On sait, en effet, ce que peut-ètre l'instruction et l'éducation en Italie dans de pareilles conditions; et le fait qu'il a conservé un bon souvenir des époux Nicasi n'y change rien. Le fait est qu'il a appris à lire et à écrire,

(1) « Qu'on me comprenne bien: je n'entends nullement critiquer le verdict des jurés, ni d'une façon générale ce qui a été fait. Les circonstances étant ce qu'elles étaient et nos lois ce qu'elles sont, aucune autre solution n'était possible, ni désirable. Et il en sera ainsi, tant qu'on traduira la responsabilité limitée par une abréviation des peines au lieu de changer le caractère des condannations et des réclusions. On traduit une qualité du cerveau par une quantité de châtiment: là est l'illogisme ».

à l'ospice et à l'école, juste assez pour être manœuvre. Lucheni a eu incontestablement, en somme, une jeunesse travailleuse et assez honnête.

« Cependant, il faut analyser certains faits importants. Le certificat que lui donne le prince de Vera, chez qu'il fut domestique à sa sortie du service militaire, est fort instructif: « Lucheni resta » un an sous les armes; il était bon soldat, *prompt*, intelligent, » *habile et excellent dans tous les exercices du corps*, nullement » imbu d'opinions anarchistes ». En le prenant à ses ordres le prince disait faire un choix parfait, on ne peut mieux adapté au service à remplir.

« Cependant, Lucheni le quitta, fâché du refus d'une permission demandée, lors même qu'il y était aussi bien que possible, *ne se trouvant pas fait pour être domestique*. Il était devenu ombrageux et fier. — Arrêtons-nous un instant ici.

« Quiconque a eu, comme c'est mon cas, à engager un grand nombre de jeunes gens des claisses populaires à un service régulier (j'ai engagé moi-même bien plus de quatre-cents infirmiers hommes et un peu moins de femmes, pendant dix-neufs ans de direction d'asile) a pu se convaincre du nombre relativement grand de ces natures vives, intelligentes, promptes au service, habiles à tout, mais sans constance, se relâchant très vite, incapables de s'astreindre à la longue à une règle, chez lesquelles on peut prédire d'avance qu'au but d'un certain temps elles quitteront la meilleure des places. Instinctivement on ne se sent pas sûr d'elles; on craint « un coup de tête »; on prévoit qu'au premier prétexte, souvent le plus futile, elles feront explosion ou partiront. Ce sont des gens très résolus et paraissant énergique, parce qu'ils le sont pour l'action du moment, mais sans suite et impulsifs dans les mobiles de leurs actes. Il y a beaucoup de ces faibles-là qui paraissent forts à un jugement superficiel.

« Lucheni a mené une vie très voyageuse (voir le réquisitoire). Il n'est resté nulle part. A-t-il souffert de la misère, oui ou non? Le réquisitoire dit non; le défenseur dit oui. Tous deux ont raison en un certain sens. Si Lucheni avait pu le vouloir (la volonté dépend de l'organisation cérébrale), il aurait pu éviter la misère en restant tranquillement dans la bonne place qu'il aivait jusqu'à ce qu'il en eût en une meilleure. C'est ce qu'eût fait un homme réfléchi. Mais un impulsif de son espèce ne le pouvait pas et se

forgeait inconsciemment des raisons de mécontentement partout. Aussi a-t-il réellement souffert plusieurs fois de la misère. À Budapest le consul d'Italie, auquel il se présente pour avoir du travail, l'envoie à la Police, où on le met en prison. On l'envoie sans un sou en Italie. Il a vécu quatre ans à Naples avec un sou par jour. Dès qu'il a gagné de l'argent, il le donne ou le dépense. D'après Lombroso, Lucheni était aimé des officier et des autres soldats, très bon pour les enfants et dévoué par son maître. Il a avoué lui-même qu'il n'aurait pas commis son crime s'il avait eu de quoi vivre. Qu'il soit parti une ou deux fois sans payer ce qu'il devait et qu'il ait vécu en concubinage avec diverse filles, cela sont des faits indubitables et qui concordent avec ce que nous venons de voir.

« Notons que les natures impulsives et sans suite dont nous avons parlé, dès qu'elle sont accentuées, ont plutôt la tendance à se gâter de plus en plus qu'à s'améliorer avec l'âge. Docile et travailleuses tant qu'elles sont soumises à une règle ou à une direction obligatoire (école, famille, armée), elle se déroutent lorsqu'elle sont libres. Notons encore que Lucheni n'était pas buveur immodéré.

« Un trait qui ressort nettement de son crime, de ses actes et de sa manière d'être, est, en outre, une immense vanité. Une ambition orgueilleuse, contrastant singulièrement avec sa personne, ses capacité et son instruction, se cachait sous son air travailleur et docile. On l'a trop vu dans les récits des journaux pour que j'aie besoin d'insister.

« Un fait capital a été rapporté et souligné avec raison par le défenseur et je le considère comme absolument vrai, parce qu'il est caractéristique pour les impulsifs et concorde avec tout ce que nous savons de Lucheni. Son ambition était d'obtenir un poste dans l'administration italienne. Pour cela il fallait faire un service militaire en Afrique. Il le fit pendant huit mois et obtint une bonne note. Il arrive alors plein d'espérance et écrit à l'administration. « J'avais affranchi ma lettre! », dit-il avec orgueil. Mais pas de réponse. Il écrit une seconde, puis une troisième lettre. Toutes demeurent sans réponse. Quelque temps auparavant encore il était royaliste et s'était étonné de ce que l'autorité eût permis les propos violents tenus sur la tombe de Cavallotti! Exaspéré et

blessé lui-même maintenant, dans sa vanité et ses espérances, il s'insurge contre la société et devient anarchiste.

« C'est là le vrai point de départ de sa transformation anarchiste, il n'y a pas à en douter. Mais il s'agit bien de souligner que pareil fait ne suffit pas et ne doit pas suffire pour rendre anarchiste un homme normal, réfléchi, un cerveau tant soit peu bien fait. Ce dernier comprendra qu'il s'est mal adressé et cherchera soit à atteindre son but autrement, soit à en atteindre un autre. Pour que pareille cause conduise à pareille effet, il faut un tempérament anarchiste, c'est-à-dire impulsif à un point qui frise le pathologique, s'il ne l'atteint, et voilà ce que tout le monde a oublié de dire aux assise.

« M. Moriaud n'a donc dit qu'à moitié juste en constatant que Lucheni n'était pas anarchiste de naissance, mais l'était devenu par vanité, par les exemples et les lectures. Il fallait dire: il avait le tempérament héréditaire, éminemment impulsif, dont sortent la pluparts des anarchiste; l'ambition déçue, les exemples et les lectures ont fait le reste avec le misérable état social qui règne en Italie. Il faut en effet des impulsions cérébrales bien forts pour qu'un homme commette un pareil meurtre à tête reposée, sans être ivre et sans bas motifs d'intérêt. Le manque de travail, la vanité blessée, les théories anarchistes seules n'y suffisent pas et la supposition que Lucheni aurait été désigné, au sort, par des complices, pour agir comme il l'a fait, me paraît à la foi insuffisante et invraisemblable. Il avait *en lui-même* tout ce qu'il fallait pour la chose, ce que sa manière d'être a prouvé clairement d'un bout à l'autre jusqu'à sa condamnation. Les victimes d'un sort ne se comportent pas ainsi.

« L'influence du milieu ne nous occupera pas longtemps, car elle a été décrite tout au long dans les plaidoyers. Il y a d'abord, dans toute sa vie, la malédiction de l'éducation ou plutôt de la non-éducation du peuple italien et de sa misère sociale. Nous en voyons tous les jours les fruits chez nous en Suisse et M. Moriaud l'a trop éloquemment décrite pour que j'y ajoute quoi que ce soit. Elle est du reste assez connue de tous. Mais n'oublions pas que les peuples jouissent de l'éducation qu'il se donnent eux-même, ce qui reste à dire qu'en dernier ressort les défauts ou qualités héréditaires d'une race réagissent sur son état social, et par suite sur son éducation. Il y a l'action et la réaction de deux facteurs l'un

sur l'autre; et l'on ne peut dire que l'un seul soit la cause et l'autre l'effet.

II.

« Passons à l'influence anarchiste. Que veulent les théoriciens de l'anarchisme pour le bien social, car enfin ils le veulent à leur façon, si singulière qu'elle soit? Une espèce de communisme égalitaire, dans lequel chacun ferait ce qu'il veut; la suppression de tout Etat et de tout gouvernement. Le mot l'indique. Dire: » Je veux que 100 = 0 », revient à peu près au même. Aussi est-ce peine perdue que de chercher à comprendre leurs déclamations déséquilibrées et confuses.

« Dans mes *Fourmis de la Suisse*, en 1874, parlant de l'instinct social des fourmis, dont la communauté harmonique n'exige ni chef, ni lois, parce que chacun se dévoue et travaille pour la communauté, par instinct hérité, j'ai écrit: « On peut dire que ces » insectes nous donnent le type parfait du *socialisme* mis en pra- » tique jusque dans ses dernière limites. Ils nous montrent en » même temps ce qui manque à l'homme, et surtout ce qu'il a » de trop (individualité) pour se gouverner de cette manière ». J'aurai dû écrire *anarchisme*, terme à peine connu alors, et j'aurais dit vrai, car les fourmis sont anarchistes par excellence. Mais chez l'homme l'instinct social est encore bien faible. Or l'entassement croissant des hommes sur le globe, joint à la solidarité inéluctable, non moins croissante, de leurs rapport communs, de leurs droits et de leurs devoirs sociaux, les oblige, contre leur instinct, à construire de plus en plus les lois et l'Etat.

« De tout temps cette construction a gêné l'instinct naturel de liberté de bête sauvage inhérent à l'homme et surtout à l'homme impulsif, a gêné, dis-je, l'instinct qui le pousse à se révolter contre la société et à courir les bois en chassant et pillant. Par contraste et réaction, il en est sorti de tout temps des anarchistes d'instinct et de tempérament provenant donc de ce que chez l'homme l'altruisme ou instinct social est encore trop rudimentaire pour le circonstances dans lesquelles il est obligé de vivre.

« Ces réactions violentes des régicides, des aventuriers, de la plèbe romaine, de la Jaquerie, de la révolution de 1789, de toutes les révolutions sanguinaires, en un mot, ont été dues d'un autre

côté aux abus des puissants, lesquels abus provenaient de la même cause agissant en sens inverse. Ils proviennent toujours de l'égoïsme de la bête féroce, qui mord quand on veut la restreindre et qui se gorge et abuse quand elle est la plus forte. N'ayant rien compris, ni appris, les théoricien fantasques et déséquilibrés de l'anarchie, traitant l'homme en fourmi, veulent nous ramener à la bête sauvage, et réveillent par là même ces instincts ataviques, assoupis dans les masses qu'ils excitent et affolent, au lieu de comprendre que le bien de la société humaine exige, au contraire, l'élimination graduelle de tout ce qui pousse aux passions égoïstes et brutales et la culture de l'instinct social par des lois sages et psychologiques, tenant compte à la fois de la nature humaine et des exigences de la société.

« Voilà en deux mots la cause naturelles et sociales de l'anarchisme. Les élucubrations violentes des cerveaux inférieurs ou déséquilibrés qui les prônent sont là pour le prouver. Remarquons ici que toute dégénérescence du cerveau tend à le faire régresser et par conséquent à le rapprocher des types inférieurs ou ataviques, de même que le vieillard retombe dans « l'enfance » par dégénérescence de cet organe.

« J'ai déjà parlé ici d'un puissant facteur social particulier au cerveau, celui de la suggestion; c'est-à-dire de l'effet inconscient produit par une idée qui s'empare puissamment d'une cervelle plus ou moins dissociée sur le moment. Si le terrain est bien préparé, l'effet de la suggestion est incalculable et dépasse bien souvent en violence et en fanatisme tout ce qu'a voulu ou même pressenti celui qui a suggéré, car elle déchaîne des mécanismes cérébraux d'une force et d'une durée inouïes. Or, la suggestion est estrêmement contagieuse. Les hypnotiseurs le savent et l'hypnotisent à cause de cela en commun. L'histoire est pleine d'effets suggestifs sur les masses. Souvent même on a vu — le fait est bien dûment et historiquement démontré — de véritables aliénés, persécutés ou atteints du délire des grandeurs, fonder subitement une nouvelle secte religieuse, basée sur leurs idées délirantes, et entraîner après eux des nombreux adepts, dont la croyance et la vie d'apôtre a longtemps survécu au fou qui les avait suggérés.

« Les anarchistes, de par leur théorie et leur tempérament ou instinct, poussent à détruire par la force brutale les chefs d'Etat, les puissants, les riches, toute la société bourgeoise même. Ils le

font sous forme de déclamations violentes, en exitant les passions par des discours et des écrits. Ils suggèrent ainsi tous les cerveaux préparés, impulsifs et suggestibles, et les incitent à la « propagande du fait ». Voilà le corollaire clair et net de ce que nous avons dit et ce que nous donne la clé de Lucheni. Ceux qui agissent sont ceux chez lesquels une forte dose de suggestibilité et d'impulsivité, c'est-à-dire la grande tendance de passer rapidement, sans grande réflexion, de l'idée à l'action est jointe à quelque passion violente et à l'absence plus ou moins complète, constitutionnelle ou héréditaire, des forces cérébrales contraire, c'est-à-dire du sens moral ou altruiste, des sentiments de pitié et de devoir.

« En effet, demandons à une anarchiste pourquoi il n'est pas socialiste e ne cherche pas à arriver aux droits des travailleurs d'un façon légale, imposante et coordonnée, au lieu d'y tendre par le crime. Il répondra que cela va trop lentement, que le socialisme est inutile, que cela ne sert à rien de vouloir arriver avec la morale. Ainsi répondrait Lucheni. Affaire de tempérament, dit-on. Oui, mais ce qu'on entend ici par tempérament c'est l'impulsivité du déséquilibré. Voilà la vérité.

« L'histoire de Lucheni nous montre clairement l'action des conditions énumérées sur son cerveau, Sur ce point la presse a tout dit ce qu'on sait. Mais chez lui le sentiments de pitié et de devoir n'étaient pas tant absents de naissance que subordonnés à l'action puissante et irrésistible de l'impulsion suggestive.

« Voyons maintenant Lucheni lui-même.

« C'est un petit homme, un de ces têtes fort ordinaire qu'on voit sur les épaules d'une foule de gens peu intéressant, surtout dans le nord de l'Italie et dans le sud de l'Allemagne, ou dans la Suisse allemande.

« Il est d'un blond châtain, a le front bas, les arcades sourcilières fortes, la mâchoire inférieure prognathe, les lèvres épaisses, la bouche grande et l'air très-content de lui. Je n'ai pas pu l'examiner suffisamment, quoique étant assis tous près de lui pendant les assises, mais, à part cela, je n'ai pas constaté de signe marqué de dégénérecence.

« On a appris par les journaux l'air de bravade avec lequel Lucheni c'est comporté pendant tout le procès. Mais il y a mis beaucoup d'affectation. Il jouait un rôle et ne l'a pas mal joué,

s'en étant imprégné par suggestion depuis qu'il était anarchiste. Cependant, ceux qui, comme moi, ont pu le voir de très près se retourner, en riant et en narguant, vers le public, ont pu voir sans peine, surtout à la fin de la séance, l'émotion et l'embarras qui se cachaient derrière ses bravade. C'est d'une voix contenue et presque forcé qu'il a récité en partant, en en levant son chapeau, son: « Vive l'anarchie, à bas l'aristocratie » (non pas « les bourgeois », comme il a été dit).

« Cependant, au commencement surtout, il était résolu, prompt et sûr de lui dans ses réponses, comme quelqu'un qui a voyagé, vu le monde, qui ne craint pas le public et qui est bien décidé dans ce qu'il fait et dit. Ce qui m'a surtout frappé, c'est l'accent de convinction profonde avec lequel il a souligné et motivé ses actes. Un soldat d'avant-garde, dévoué, hardi, obéissant à la consigne, capturé par l'ennemi et répondant à cet ennemi, qui le met sur la sellette, ne répondrait pas autrement. L'analogie va plus loin, car ce même soldat dévoué, chargé d'un acte d'audace, en sera souvent, comme Lucheni, fier et vaniteux, et tuera sans sourciller, par surprise, un homme qui ne lui a jamais rien fait.

« A-t-on bien réfléchi à cette analogie et au rôle de la suggestion de l'idée dans les deux cas? Voilà l'analogie. La différence fondamentale se trouve dans la qualité réelle des motifs.

« Le soldat *sait* qu'il agit pour sauver sa patrie, Lucheni *s'est suggéré* et *laissé suggérer* qu'il aide à sauver le peuple, tandis qu'en réalité il fait juste le contraire en fournissant les plus belles armes à la réaction. Il ne comprend pas que la société humaine n'a jamais eu et n'aura jamais envie à la longue de s'entre-égorger, fût-ce du bas en haut. Le catéchisme anarchique a faussé sa faible raison. Il s'est suggéré et laissé suggérer qu'en tuant les grands il terrorisera les puissants, augmentera le nombre des anarchistes et fera triompher « l'anarchie ». Le dépit, la misère et la vanité ont préparé son cerveau suggestible à croire ce catéchisme et à en devenir le champion fanatique. Et pourtant un instant de réflexion lui aurait montré le pauvre aussi gai ou plus gai que le riche, le suicide et le dégoût de la vie répandus également dans toutes les classes de la société et tenant, tout comme l'optimisme, bien plus aux penchants hérité du cerveau qu'aux vissitudes de la vie.

« Les réponses de Lucheni sont caractéristiques:

« — Tant mieux, j'ai fait mon devoir, mes camarades feront le leur, il faut que les grosses têtes y passent.

« — Ce que je veux c'est de disparaître de la société, d'être enfermé. Je ne veux plus de la liberté, je demande la galère.

« Ici, par une espèce de sentiment intuitif de la vérité, Lucheni reconnaît son incapacité de supporter la liberté dans notre état social. J'ai observé plus d'un cas analogue à l'asile des aliénés.

« Question: Vous reconnaissez avoir agi avec préméditation et guet-apens?

« — Oui, je l'attendais exprès. Je l'ai frappée avec cette lime que j'ai achetée à Lausanne. Un poignard coûtait trop cher. Je voulais frapper un personnage élevé quelconque. J'ai fait l'impossible pour que l'attentat ne fût pas manqué. J'ai voulu frapper au cœur. Je voulais frapper le prince d'Orléans. Qu'on fasse ce qu'on veut, je dis la vérité. Je n'ai pas de complice.

« — Tuez un anarchiste, et vous en faites renaître dix.

« — Au moment du crime, je ne pensais ni à peine, ni a rien.

« — *J'ai voulu venger ma vie.*

« Ici Lucheni dit vrai. Il à voulu venger, avec éclat et pompe, sur une innocente, le dépit de son existence manquée. C'est l'exaspération violente, subite et folle d'un impulsif. C'est ce qu'on retrouve dans les crimes de certains aliénés que se croient persécutés et sont obsédés par l'impulsion d'en finir par un coup d'éclat, en général par un crime. Lucheni n'est pas un aliéné au sens complet de ce mot, mais son impulsivité est anormale et *analogue* au même élément qu'on retrouve chez tant d'aliénés complets.

« — Quel résultat attendiez-vous de votre crime?

« — Rien de tout; la galère.

« — Vous avez cédé à des menaces?

« — Pas question.

« — L'impératrice d'Autriche vous a-t-elle persécuté?

« — Peu importe l'un ou l'autre.

« — Aucun repentir?

« — Non!

« — Si c'était à refaire?

« — Je le referais.

« Que veut-on de plus décidément suggéré et fanatisé que ces réponses! Sur un poignard il avait écrit: « Per Umberto I ». Sur son carnet sont inscrits les noms de Ravachol et de Caserio. An

premier moment, il ne dissimule pas sa joie d'avoir réussi. Il chantonne après son arrestation.

« — Moi aussi je voudrais tuer quelqu'un, mais quelqu'un de marque, s'écrie-t-il en entendant parler d'un assassinat.

« Lucheni est tenu en haute estime, dit-on, parmi les anarchistes. Il est, a-t-on dit, considéré comme intelligent et résolu. Disons, en passant, que le procureur général fait erreur en prétendant que Lucheni n'est pas déséquilibré, parce qu'il a su frapper juste et bien combiner ses actes. Même beaucoup de fous complets sont très rusés, combinent leurs crimes d'avance et frappent avec une sûreté terrible. On n'a qu'a lire le cas de l'assassin Peter, de Zurich, atteint depuis treize ans du délire des persécutions et qui tua M. Landolf d'un coup de fusil, dans un guet-apens semblable à celui de Lucheni, et tant d'autres crimes affreux, commis par des aliénés ou des demi-fous.

« Lucheni se croit donc martyr de la cause. Et pourtant quelle différence entre Lucheni et un vrai martyr! C'est le jour et la nuit. Le martyr est noble et sans passion; il se sacrifie lui seul, pas les autres. Lucheni s'est bien suggéré d'être martyr du peuple, car cela flattait son immense vanité, la seule grande chose contenue dans sa cervelle. Mais en réalité, sous le dernier ressort de la suggestion de fanatisme qui a produit son acte, se cachent des facteurs fondamentaux de nature basse et inférieure: la haine, le dépit, l'exaspération de l'impatience, la vengeance, la passion greffés sur la vanité d'un Erostrate moderne.

III.

« Que fera Lucheni dans sa prison?

« Le coup d'éclat passé, le rôle joué, Lucheni redeviendra ce qu'il était comme manœuvre et comme domestique. Pour ne pas se dédire, il continuera à réciter sa profession de foi anarchique, la « gloire » de sa vie, mais a part cela il sera un bon, zélé et docile travailleur du pénitencier. Je crois pouvoir le prédire, lors même qu'il a déclaré n'être pas fait pour être domestique ou soldat. Libre, il aspirait à quitter ces métiers. Contraint, il s'y trouvera tout à l'aise.

« C'est le propre de cette catégorie d'êtres instables et voyageurs

que j'ai caractérisés plus haute. L'air de bravade, le rire moqueur et forcé étaient déjà en train de disparaître vers la fin des assises (1). Je me suis laissé raconter que Lucheni, très ému en rentrand après le jugement, *a pleuré* longtemps et qu'il avait déjà pleuré auparavant. Un journal a déjà raconté qu'il s'était surtout intéressé aux comptes-rendus que les journaux ont publiés des assises. Ceci correspondrait tout à fait à sa vanité énorme.

« .....Tel est Lucheni, le terrible assassin et anarchiste, réduit à ses réelles proportions, autant que j'ai pu y arriver avec les matériaux dont j'ai disposé, et je ne crois pas m'écarter beaucoup de la vérité. Tant il est vrai que les cerveaux faibles sont les plus dangereux. Il est évident que son sens moral est fort bas, fort peu développé, incapable d'opposer une résistance sérieuse à sa vanité et à son impulsivité jointes aux suggestions qui l'ont capté.

« Lui et son crime sont en résumé les résultates de facteurs très complexes:

« 1° *Mauvaise hérédité*, par la mauvaise qualité de ses parents et l'ivrognerie de son père: extrêmement impulsif, adroit de corps, profondément vaniteux, intelligence vive, mais purement réceptive et pratique, esprit confus, sans logique: grande faiblesse de la raison et de la volonté; très grande suggestionabilité; faiblesse du sens moral; fortes passions; instincts cruels de la race italienne;

« 2° Déplorable influence du milieu social, de l'éducation, de la misère et de l'oppression du peuple en Italie. Vie itinérante et mauvaises sociétés. Avant tout, action immense et intense des écrits et conciliabules anarchistes qui ont entièrement hypnotisé et fanatisé cette nature si bien préparée;

« 3° Circonstances fortuites et déterminantes du dernier moment: Misère, pas de travail. Dépit et exaspération. Veut faire un coup d'éclat et de vanité pour en finir. L'impératrice passe à Genève. L'occasion de la détente par coup d'éclat est donnée.

« Et c'est ainsi qu'a fini tragiquement, par un ensemble de circonstances néfastes, l'existence d'une noble femme, pleine de sentiments généreux et humains, abreuvée de malheurs pendant toute sa vie, abborrant la politique et désirant elle-même la mort. C'est une de ces ironies que le sort nous réserve par la stupidité même de tant de ses instruments.

(1) Divenne piagnucoloso, dispiacente dell'atto commesso. (C. L.).

« *PS.* Après avoir terminé cet articles, je reçois celui de Lombroso, dans la *Revue des revues*, du 1° novembre. Je préfère ne rien changer à ce que j'ai écrit, pour qu'on puisse mieux juger des deux points de vue non influencés, mais j'ajouterai quelques mots. Lombroso dit: « Il paraît qu'à treize ans il eut une attaque d'épilepsie ». C'est bien vague, et difficile à contrôler. Que de crises de colère, d'ivresse, d'hystérie, le peuple ne confond-il pas avec l'épilepsie! Cela ne prouve rien.

« A douze ans, il brisa d'un coup de tête le portrait du roi »; ceci est précis et caractéristique pour l'impulsif. « Il était insubordonné ». Il insista par lettre auprès du prince de Vera pour qu'il le reprît à son service; soupçonne, dans une lettre, qu'on ne le reprend pas parce qu'il ne va pas à la messe.

« Lombroso assimile *en pratique* le crime des anarchistes au crime de droit commun *et non au crime politique*, tout en admettant des causes pathologiques. Ici nous sommes d'accord, en grande partie du moins.

« La graphologie révèle d'après lui, dans d'anciennes lettres de Lucheni, un exprit doux, efféminé, avec peu d'énergie de caractère. Quoique je ne me fie que très peu aux diagnostics graphologiques qui vont trop loin, je dois dire que celui-ci concorde singulièrement avec ce que nous avons vu, sauf le mot « doux ». Plus loin, Lombroso analyse l'écriture, fort différente, paraît-il de Lucheni dans sa lettre au *Don Marzio*, et ne conclut: « une double personnalité d'*épileptique* ». S'il disait d'hystérique (1), il serait, je le crois, plus près de la vérité.

« Lombroso ajoute que Lucheni était affectueux et caressant avec les enfants et enthousiaste comme militaire, même monarchiste. Ceci concorde bien avec ce que j'ai aussi conclu plus haut et tend à montrer que l'effet puissant de la suggestion sur cette nature impulsive, hystérique, avait transformé sa personnalité. Puis Lombroso s'étend sur des signes qui, selon lui, sont ceux de l'épilepsie, mais qui, à mon avis, sont bien plus ceux des impulsifs héréditaires et des hystériques. Question de mots et d'extension de la notion d'épilepsie de la part de Lombroso, extension que je n'admets pas. Lombroso, se basant sur le cas d'un anarchiste qui prenait une crise d'épilepsie chaque fois qu'il pensait à ses

(1) Avevo già appunto sospettato l'istero-epilessia. (C. L.).

idées de réforme sociale, croit pouvoir en conclure à « l'existence d'un équivalent psychique de l'épilepsie dans les novateurs politiques à outrance! ». Ici se trahit l'imagination hyperbolique et généralisant à la tarasconnaise de l'homme de génie qu'est du reste Lombroso ».

APPENDICE AL CAPITOLO V

ANARCHICO-MONARCHICO CON DOPPIA PERSONALITÀ.

Giac..... Chie....., d'anni 20, denunciava qualche anno fa alla questura di aver ricevuto due lettere dagli anarchici di Alessandria, che lo invitavano a recarsi colà per prendere un pugnale, col quale avrebbe dovuto ferire qualche regnante. Poi dichiarava che nel 1894, essendo nell'Istituto per i derelitti di Brescia, veniva da un compagno, di cui non ricorda il nome, condotto in un Circolo di anarchici bresciani, frequentato da circa venticinque persone; e qui dava la descrizione dell'aula anarchica: era vasta, ma piena di letti, e, prima di entrare, lo facevano fermare in un vestibolo, dove uno di essi, alto della persona, predicava in italiano l'uccisione delle teste coronate. Egli fu in detto Circolo due o tre volte.

Siccome però risultò da una lettera del direttore dei derelitti che in quell'epoca i medesimi non erano a Brescia, ma a Paitone, e che non venne notata di lui in quel tempo alcuna lunga assenza che sarebbe stata necessaria per andare e tornare da Paitone a Brescia, e per dimorarvi, egli si giustifica dicendo che andava sulla tranvia; e quindi guadagnava il tempo; cosa questa che pare inverisimile, tanto più che il prefetto di Brescia dichiara che Circoli anarchici non ne furono mai, nè vi sono in quella città.

Anche il prefetto di Alessandria dichiara inverisimile la presenza di gruppi anarchici in Alessandria in quest'epoca.

Apparendo inverisimile anche che egli avesse ricevuto lettere anarchiche, senza che alcuno della famiglia se ne avvedesse, ed alle spiegazioni che gli si chiedono, egli si giustifica dicendo che, ricordandosi delle promesse fatte agli anarchici tre anni sono, si recò alla posta, e trovò due lettere ivi giacenti, cosa questa che l'ufficiale di posta nega.

Egli si dichiara avverso agli anarchici, buon monarchico, ed appunto per questo fa tale confessione e denuncia.

Risulta però che il giorno prima di queste sue confessioni, avendo portato via alcune lire al fratello, s'era recato a mangiare in un prato, bevendo più del solito.

Una sua sorella dichiarava che egli è ostinato, ma non pazzo; un suo fratello e un compagno di lavoro dicono però che egli commette stranezze, che è squilibrato e che tentò suicidarsi col fosforo, quando gli morì la madre.

Il padre è ottantenne; dunque lo concepì a 60; la sorella ha tipo cretinoso.

Aspetto esterno. — Egli è alto m. 1,65, è affatto privo di barba, ha rughe profonde sulla fronte, naso incavato e camuso, orecchio sessile, sguardo sinistro e sospettoso, occhi incavati, faccia storta (Vedi fig. 3): offre il tipo preciso di Ravachol. Ha la plica orizzontale della mano come nelle scimmie.

Fig. 3. — Giac... Chie...

Urine: P. S. 1017, scarsi i fosfati, l'urea; nessuna traccia di albumina e zucchero.

Cranio. — Capacità complessiva cc. 1510, capacità dunque più scarsa del normale per uno che è alto m. 1,65.

Indice cranico 91, dunque trococefalo.

Il tatto è ottuso: 6 mm. a destra, 5 a sinistra.

Sensibilità dolorifica, sensibilità topografica ottusissime, nessuna ai metalli e alla calamita.

Campo visivo (Vedi fig. 4) a destra notevolmente ridotto e, specialmente, al segmento inferiore interno: il massimo superiore è 50, dell'inferiore 75; nel sinistro la riduzione è massima tra 30 e 40; si può dire che il campo visivo è ridotto al minimo possibile e che presenta profondi scotomi periferici.

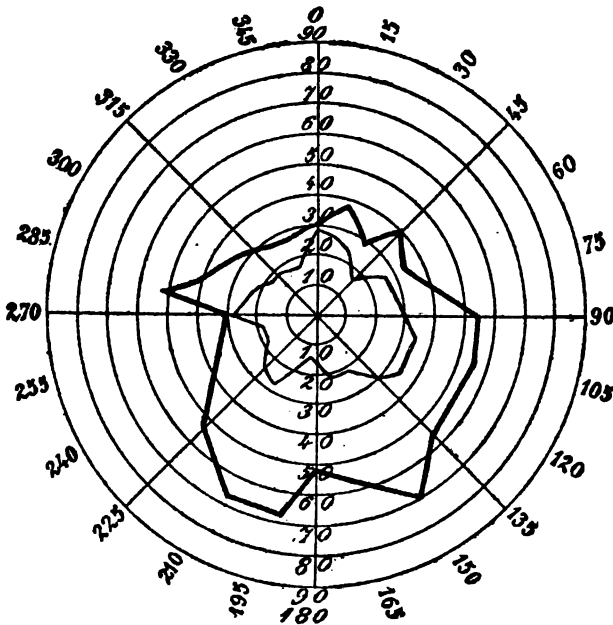



Fig. 4. — Campo visivo (occhio sinistro) di Giac... Chie...
La linea —— segna il campo visivo normale (o. s.).
La linea —— segna il campo visivo (o. s.) dopo l'assunzione di alcool.

Leggero grado di disartria.

La scrittura è alquanto tremula con errori negli *r*.

Contegno in carcere. — Dorme poco, ma resta tranquillo e taciturno.

Ripete di essere stato anni addietro in un Circolo di anarchici, condotto da un compagno, senza però prender parte alle sedute. Non conosce alcun nome dei componenti quel Circolo ed ignora il nome del compagno che lo condusse, il che appare inverisimile.

Si dichiara contrario all'anarchia e pretto monarchico.

Con i compagni di cella egli si contraddice in ogni discorso, per cui si resta incerti sulla diagnosi di simulazione.

Se non che nel giorno 11 dicembre, quattro ore dopo aver bevuto un mezzo litro di vino, che i parenti gli recarono, cominciò a gridare di veder guardie e spie, che lo volevano uccidere, a scagliare vasi contro queste, a baciare un immaginario pugnale, a gridare: « Viva l'anarchia! ».

Il giorno seguente non si ricordava di nulla, e diceva che erano i compagni che avevano gridato e che avevano scagliato quel vaso, accusando, dunque, altri dei fatti che aveva eseguito, come nella fatta denuncia anarchica.

Procedemmo allora ad un'esperienza, dandogli gr. 40 di alcool a 96° in due riprese, e dopo la seconda dose notammo in lui allucinazioni ora tristi, ora allegre: spie, compagni immaginari, ecc., ma contegno però sufficientemente riserbato.

Invece, poi, il giorno 22 dicembre, dopo aver bevuto gr. 90 di alcool, vede una spia nel dottore, e, rimesso in cella, grida quasi tutta la giornata voci anarchiche, e dà in escandescenze e minaccie e vie di fatto contro le sentinelle, che, per poco, non lo fucilano.

È notevole il fatto che l'*estesiometro* scendeva a sinistra a 3 mm., a destra a 4 mm., ed il *campo visivo* (Vedi fig. 4) si era, sotto l'azione dell'alcool, allargato del triplo di quando era astemio.

Il giorno dopo non ricorda più nulla del giorno innanzi.

Da queste osservazioni appare che costui è, in origine, un debole di mente, quasi un frenastenico, con poco senso morale e con una straordinaria suggestionabilità probabilmente d'indole isterica, per cui, alle più piccole commozioni, è trascinato ad impulsi criminosi, come al suicidio, come al delitto anarchico, come al furto.

Le notizie che correvano in quei giorni di Lucheni e un'esagerata libazione, procurata con poche lire rapite, gli fanno credere di essere stato con gli anarchici. Passato l'accesso alcoolico, la natura buona dell'individuo ripullula, ed egli si pente e si costi-

tuisce alla questura, raccontando come fatto vero e credendo come avvenute le allucinazioni, che, certo, aveva subìto sotto l'accesso alcoolico; presunzione questa divenuta certezza, in grazia dell'esperimento tossicologico che riprodusse una gran parte dei fenomeni non spiegati, nè prima spiegabili.

Ma quello che più qui c'interessa è il fenomeno così ben constatato di una doppia personalità, una opposta completamente all'altra, come era in Lucheni, in Caserio, in Vaillant, passati all'improvviso dal carattere dolce, religioso, altruistico, al violento, ateo e sanguinario.

Si tratta di un individuo tranquillo, monarchico, che assumeva, sotto l'azione dell'alcool, che si potè determinare esattamente, la personalità anarchica, criminale, schiamazzatrice e ribelle, mutando contemporaneamente anche nel campo visivo e nel tatto.

Questa opposta personalità, che, determinata dall'alcool negli uni, dalla miseria negli altri, ha sempre però un fondo congenito, ci spiega come quest'innocuo e quasi imbecille Chie..... abbia un tipo fisionomico completamente simile a quello di Ravachol e ci mostra come v'abbiano spesso rei in potenza, la cui fisionomia e le cui anomalie biologiche precedono il reato, che si manifesta poi alla prima circostanza dipendente da un caso, da una goccia di alcool, da una disgrazia accidentale; ed ecco quindi una seconda spiegazione dei caratteri contradditori di Ravachol, di Caserio, di Lucheni, che potrebbero essere stati dapprima dei santi, trasformati poi, grazie a quella circostanza, in veri criminali.

---

(2) (1)

Scrittura macrografica (1) e micrografica (2) di uno stesso epilettico.

CAPITOLO VI.

Gaetano Bresci.

I fatti tristissimi che accompagnarono e precedettero il regicidio di Monza son troppo noti, perchè occorra tornarvi su. Meno noti sono i dati sulla biologia e psicologia del regicida, che più interessano l'antropologia criminale, la quale studia il reo più che il reato: essi non sono sufficientemente numerosi da offrire una completa idea della figura del reo; tuttavia ne abbiamo abbastanza per un abbozzo approssimativo.

E cominciamo dalla:

Biografia. — Il Bresci, d'anni 35, nacque a Goiano, frazione di Prato; suo padre, morto poco tempo fa, era agricoltore; un fratello, quasi scemo, è calzolaio; un altro già seminarista, poi tenente; una sorella sposò un falegname. La famiglia era dapprima poverissima; divenuta, dopo qualche tempo, più agiata, sperperò di nuovo quanto possedeva per l'ambizione, non rara nella campagna, di educare a prete prima e poi a militare uno dei figliuoli. Il Gaetano Bresci perciò sofferse assai per la miseria famigliare negli anni della prima fanciullezza; ma, ammaestrato poi nella tessitura, se la cavava sufficientemente, anzi a 25 anni poteva guadagnare fin 20 lire alla settimana. Verso i 16 anni sentì a Prato alcune conferenze anarchiche, che, accordandosi troppo con lo stato suo e dei suoi, lo colpirono straordinariamente; anche perchè ciò coincideva con la pubertà.

Infatti, da affabile che era prima, divenne strano e quasi violento; dichiarava a tutti che non poteva, senza protestare, vedere il trionfo dei ricchi, mentre tanti erano poveri; e l'irritazione crebbe quando ebbe a soffrire quindici giorni di carcere per oltraggio alle

guardie, malgrado che una sopravvenuta amnistia ne cancellasse ogni conseguenza giuridica. Quattr'anni sono (a 31 anni) emigrò in America (e probabilmente scelse la dimora a Paterson, perchè ivi era un gruppo di fanatici come lui), tanto più volentieri, chè le sue idee anarchiche l'avevano messo in cattivi termini con la famiglia, specie col tenente, con cui si bisticciava, sino a venire a vie di fatto, perchè monarchico e perchè, a suo dire, « *quel suo militare nell'esercito non era un vero lavoro, mentre gli uomini onesti bisogna che lavorino per campare* ».

Caratteri fisici. — Non si nota in lui alcun carattere che lo designi per pazzo, degenerato o criminale. La statura è media,

Ho ricevuto la di lei gentilissi-
ma lettera soltanto questog-
gi dopo le ore 15!
Mi vien detto essere impossibile
che il Signor cancelliere venga
qua questoggi, e siccome il
tempo rimane assai corto, mi
farebbe molto favore se
volesse occuparsi della risposta
al Signor Merlino lei stesso,
perchè pur avendo scritto oggi
al Signor Procuratore non
so quando potrò sapere l'as-
soluta risposta

Persuaso che lei sarà tanto
buono e gentile da farmi
questo favore, la saluto
caro e rispettosamente diren-
domi suo devoto
Gaetano Bresci

Fig. 1.

la pelle è pallida, la muscolatura è forte, i baffi neri, gli occhi neri, piccoli e infossati, lo sguardo freddo; appena havvi una leggera esagerazione di sviluppo dello zigoma e un po' d'impicciolimento del fronte. È insomma il fisico degli uomini medi: la parola è lenta, quasi stentata, senza scatti; anche la scrittura (Vedi fig. 1) è poco decisa, ineguale, quasi infantile, e con due correzioni nella firma, senza immaginazione, senza energia, ma almeno nel taglio dei *t* e nelle ampe a clava dei *p* e dei *q* con violenza e impulsività, come dalla surriportata lettera all'avv. Filippo Turati, speditagli dal carcere.

Psicologia. — Anche psicologicamente, predominano in lui i caratteri dell'uomo medio. Senza essere stolido, è di una intelligenza molto mediocre, come si vede già dall'idea che, sopprimendo il capo di un paese, si possa cambiarne assolutamente l'indirizzo governativo, legato a tante molle economiche, sociali e politiche. Merlino, anch'egli, notava che la sua affermazione di aver ucciso il re, perchèaveva *firmato* lo stato d'assedio, dimostrava che egli dava un peso enorme alla materialità, alla formalità dell'atto, senza approfondirne le cause. E questo si vede meglio dall'importanza che dà ai fatti minimi, dai lamenti esagerati pei maltrattamenti delle guardie, per la perdita di un bottone dorato; e quando si sbraccia a smentire di essere giunto improvviso a Prato; il che, dopo la confessione della premeditazione, non aveva alcuna importanza; e quando si sbraccia per una piccola multa, e quando insiste per far sapere che un dato telegramma gli fu spedito da Piacenza, non da Biella, come vuole l'accusa *insidiosa* e *falsa*, secondo egli dice; e che nella lettera del Turati c'era il francobollo per la risposta; e che a Monza non era nelle prime file davanti al re, ma nella folla.

Che il suo senso morale fosse diminuito od ottenebrato sotto il monodeismo fanatico, lo prova il nessun rimorso, la lunga premeditazione del reato, avendo comperata la rivoltella fin da quando era in America, avendola provata al bersaglio più volte su assicelle e avendo, con dettaglio crudele, intaccato più volte con una forbice i proiettili, onde riescissero più micidiali; ed è provato anche dalla risposta che diede a chi dicevagli aver egli solo ferito il re: « *Andar sicuro d'averlo ucciso, avendolo colpito tre volte* »; mentre il reo per passione, come è per lo più il reo politico, non

commette che esitando e con ribrezzo il reato, e sempre in un momento di turbamento quasi sonnambolico, da cui esce con terrore e con rimorso. La scarsa affettività appare poi dall'abbandono perpetuo della compagna sua e della figlia; dalla scarsa commozione con cui egli ne parla; dal non dividere, nemmeno in piccola parte, gli effetti destati nel pubblico dalla morte della sua vittima; e da quella specie di preoccupazione continua e egocentrica che si vede assai bene nel suo memoriale 26 agosto 1900, che voleva leggere al pubblico, e che G. Bianchi comunicò nel *Corriere:* « Il fatto da me commesso non si deve attribuire totalmente ai miei principî, all'intento di protestare in nome di tutte le vittime del malgoverno d'Italia (il che avrebbe potuto parere se non una giustificazione, almeno una spiegazione del reato), ma fu diretto sopratutto a rivendicare specialmente me stesso, le mie subite miserie e quelle della mia famiglia ». Parole quasi identiche a quelle di Caserio (1), ma che non sono egualmente giustificate dai fatti, poichè le sue sventure e la sua miseria erano infinitamente minori di quelle dell'anarchico lombardo, e perchè le persecuzioni sue furono, in linea giudiziaria e politica, leggerissime.

Anche le altre sue passioni sembrano poco violente: era donnaiolo, ma finì con una specie di matrimonio; aveva la velleità di essere un fotografo, ma nulla più.

Conclusione. — Per l'assenza di tutti i caratteri anormali fisici o psichici si esclude in lui il reo-pazzo, il reo per passione e il reo-nato. Resta il delinquente d'occasione, che è una specie intermedia fra il criminale, il passionale e l'uomo medio; ma che ha per le circostanze esterne un'iperestesìa maggiore del normale. È probabile che le conferenze anarchiche, udite nell'epoca dello sviluppo della pubertà, in cui si fissano le fino allora oscillanti (2) e incerte tendenze dell'uomo, abbiano avuta un'esagerata influenza sul suo contenuto mentale, tanto più che nelle sue condizioni poteva credere di vederne una dimostrazione pratica. Da allora in poi, infatti, egli, che non era se non un uomo medio, divenne un appassionato, specialmente per ciò che riguarda le condizioni non certo felici del popolo d'Italia. D'allora bazzicò nei Circoli anar-

(1) Vedi Lombroso, *Gli anarchici,* 2ª ediz. Torino, Bocca, 1896.
(2) Idem, *Nuovi studi sul genio,* vol. I. Palermo, Sandron, 1902.

chici, cominciò a litigare con tutti per la causa dell'anarchia; la passione sua dovette rinfocolarsi in mezzo al centro fanatico di Paterson, e quindi si capisce come colà abbia sentito, secondo dichiarò al processo, più di molti altri, il dolore per le reazioni sanguinarie della Lunigiana, della Sicilia e di Milano, di cui milioni di onesti hanno certo sofferto, ma senza giungere a propositi così eccessivi di vendetta. Però anche questa passione che parrebbe doverlo far catalogare fra i rei per passione, sembra non fosse eccedente e predominante come è in questi, perchè egli dichiarò di occuparsi più delle proprie condizioni che di quelle del paese, e perchè egli si preoccupò di minuzie che non preoccupano mai i passionati. Inoltre il passionato è molto più violento nelle espressioni e passa, quasi sempre (1), al pentimento subito dopo commesso il reato.

Insomma, costui non è nè un pazzo, nè un passionato, nè un criminale-nato; è quello che noi chiamiamo un delinquente d'occasione, un criminaloide.

Ed è ciò molto più importante che non paia sulle prime in linea politica. Finora, che io sappia, tra gli anarchici regicidi (2) ve ne furono parecchi pazzi: Passanante, Acciarito, ecc.; moltissimi criminali: Ravachol, Pini, Parmiggiani, Ortiz, ecc.; più numerosi ancora quelli per passione: Caserio, Vaillant, Henry, ecc., nei quali tutti più potè l'organismo interno dell'individuo che non la causa esterna. Qui invece è l'occasione che prevalse sulle condizioni dell'organismo.

Una grande causa occasionale certamente fu quella di provenire da un paese libero ed economicamente felice. È un'osservazione giusta che quasi tutti i regicidi anarchici sono Italiani che dimorarono per qualche tempo all'estero. Ciò può dipendere da parecchie cause, perchè, fino che essi dimorano nell'interno, lo sfibramento provocato dalla miseria è tale, che toglie la forza e l'audacia di reagire. Infatti, come ho notato nel *Delitto politico*, spiegando come i ben nutriti contadini romagnoli siano più inclini alla ribellione dei più immiseriti contadini lombardi, occorre un certo grado di agiatezza per poter essere ribelli.

L'altra ragione è che, passando dall'infelicissma Italia alla Svizzera e all'America, in cui i generi di prima necessità non sono più

(1-2) Vedi Lombroso, *Il delitto politico e le rivoluzioni*, vol. II.

così enormemente tassati, in cui il lavoro è più rimunerativo, essi trovano i mezzi per rendersi più agiati e quindi più adatti alle azioni violente. Si può aggiungere che la dimora in un paese veramente libero fa sentire un ribrezzo, un orrore per le violazioni statutarie molto maggiore di quello che può risentire un cittadino immerso nell'atmosfera narcotizzata della servitù, così da far credere e reputare, anche ad un uomo medio, che un atto così nefando, come il regicidio, possa essere giustificato.

La causa impellente più grande, sta, dunque, sia pure indirettamente, nelle gravissime condizioni politiche del nostro Paese, le quali sono tali che il solo descriverle, anche a man leggera, basterebbe a farne condannare il pittore; poichè è diventata ora massima delle classi dirigenti, non di guarire i mali che ci guastano, ma di colpire inesorabilmente coloro che li rivelano; strano rimedio, invero, che basterebbe da solo a mostrare fin dove siamo discesi! Ma, del resto, dicano meglio di me le serene e generose parole che allora dettava il Lucchini (1) sulle condizioni morali, giuridiche, economiche del nostro Paese, mettendole in rapporto col deplorato reato, parole che, in bocca a qualunque altro che non fosse consigliere di Cassazione, procurerebbero una non lieve condanna all'autore dall'« imparziale » autorità giudiziaria italiana!!

(1) LUCCHINI, *Diagnosi dolorosa* (*Rivista penale,* settembre 1900). Egli vi deplora le amministrazioni inquinate; l'esorbitanza e il carattere vessatorio delle pubbliche gravezze; il mal governo della giustizia, tarda e impotente; l'opinione generalmente invalsa che tutto ormai proceda a base d'imbroglio e d'intrigo; il sapere che i tanti milioni spesi, e che si continuano a spendere, nell'esercito e nella marina da guerra non ci dànno alcun affidamento nè sull'uno, nè sull'altra; gli ultimi fasti guerreschi ingloriosi; le alleanze antinazionali e produttive di soli sacrifizi; gli emigrati per fame.

Il Lucchini vi mostra la facile genesi dell'anarchismo fra codesti reietti della patria Il fenomeno della propaganda sovversiva, come quello della criminalità comune è « il frutto di un improvvido sistema di governo ». I moti di Sicilia e della Lunigiana e l'assassinio di Carnot hanno tenuto dietro alle brutture della Banca Romana. Adua è stata seguita dall'attentato di Acciarito, dall'assassinio di Canovas, dai disordini del 1898 e dall'assassinio dell'imperatrice Elisabetta. E ora siamo usciti da un anno « di vicende politiche e parlamentari, che la storia civile dell'Italia registrerà con profonda tristezza, e in cui la nota dominante fu il disconoscimento di ogni norma e principio legale e costituzionale ». Ond'ei si chiede « come non avvenga di peggio ».

Complotto? — Da molti si chiede: Ci fu qui un complotto? Ad ogni regicidio, o tentativo di regicidio, le Polizie, credendo giustificare la loro imprevidenza (mentre invece l'aggravano, essendo assioma di polizia che, dove sonvi più cospiratori, vi è un delatore), pretendono che essi siano l'effetto di un complotto. Viceversa, invece, i complotti, così di moda nei paesi e nei tempi dispotici, andarono sempre più scomparendo in quelli che permettono le libere manifestazioni. Certo, nè Acciarito, nè Passanante agirono in seguito a complotti, come si pretese, facendo un'infinità di arresti e di processi. Ed altrettanto si dica di Vaillant, di Henry e di Caserio. È ridicolo il pensare che uomini moderni si espongano a una morte sicura, od a una prigionìa peggiore della morte, per obbedire ad una estrazione a sorte, mentre gli anarchici hanno per massima suprema l'individualismo e l'amorfismo, più ancora poi quando sono criminali, o pazzi, o criminali per passione che, per loro natura, sfuggono ad ogni freno. L'avvocato Merlino, che fu già anarchico, afferma che fra gli anarchici chi andasse a parlare ad un compagno di un progetto simile, sarebbe considerato come un agente provocatore, sapendosi che un individuo veramente determinato a dare la sua vita, può far da sè, senza compromettere altri. Perciò quando si leggono nei giornali notizie di complotti per uccidere il papa, la regina d'Olanda, Guglielmo, per opera di tre o quattro, fin quattordici cospiratori — nè più, nè meno —, le sono tutte fiabe di polizia, come le lettere criptografiche che si fanno scoprire e che son sempre fattura degli agenti mal pagati di questura. Basti ricordare la lettera firmata *Speranza*, mandata a Turati; la lettera *Esperance*, scritta per compromettere Picquart; la cartolina *trovata* tra le carte del Varazzani e poi scomparsa, e che fu evidente opera poliziesca per poterlo far condannare; e il recente caso in cui un napoletano fece arrestare un suo rivale in amore allo sbarco in America, denunciandolo come presidenticida, nel fatto per toglierselo dai piedi.

Or ora in America, dopo analogo misfatto di Czolgosz contro Mac-Kinley, subito si fantasticarono dieci o dodici complici e vennero arrestati; ma in un paese, in cui non solo di nome la giustizia esiste, furono subito prosciolti, mentre, viceversa, anche adesso in Italia, dopo più di un anno, permangono in carcere diversi pretesi complici di Bresci fantasticati dalla nostra ignorantissima Polizia e mantenuti dalla pronuba Giustizia.

Nel caso di Bresci, però, trattandosi di un reo d'occasione, non passionale, un'influenza suggestionante grande vi deve essere stata. — Non vi fu un complotto, ma sì la suggestione di molte persone influenti, che, coltivando quella specie di ossessione nata in lui dalle conferenze udite da giovanetto e ribadite dalle sventure sue e del paese, lo indussero, almeno per via indiretta, a commettere il reato, dipingendolo come un atto eroico. La lettera a lui spedita dagli anarchici di Vienna al 31 luglio, e annessa al processo, in cui si dice che la sua opera porterà grandi frutti, e che egli sarà annoverato fra gli operai che liberarono un popolo affamato, dà un'idea del genere di suggestione e di esaltamento con cui possono averlo ubbriacato prima altri compagni: senza aver veramente cospirato nel modo classico che sognano le Polizie europee, ignare dei metodi di costoro, anzi di tutto il movimento moderno, così da confondere — almeno in Italia — cogli anarchici amorfisti d'azione i socialisti, che ne sono i loro più decisi e trionfanti avversari!

In tutti questi ultimi studi, malgrado si tratti di criminali modernissimi, che s'inspirano a principî ultra-neofili — industria delle assicurazioni (Holmes), politica, anarchia —, il colorito atavico della condotta, dell'impulsività persiste tuttora. Come, viceversa, in Tiburzi, Gasparone e, potremmo aggiungere, Musolino, pur trattandosi di criminali atavici che riproducono nella loro triste carriera la tendenza più atavica di un capo di tribù selvagge, abbiamo già un saggio di modernità, sia perchè si mescolano alla politica, sia perchè foggiano una specie d'ordine amministrativo nella loro condotta e fra i complici, sia perchè non compiono più il male pel male (1), ma a scopo di lucro o di vendetta, — e mettono in questo, come, per esempio, Musolino (2) e Tiburzi, una specie di barbarica, sia pure, ma ragionata graduatoria.

(1-2) Vedi *Appendice* su Musolino.

CAPITOLO VII.

Tipi di criminali moderni.

Il delitto più moderno, che cresce a mano a mano che calano gli omicidî, è quello di frode e bancarotta, e corrisponde (v. s.) all'andarsi sostitutuendo la frode e l'astuzia alla violenza nella lotta per la vita. Basti ricordare, con Bosco e Laschi, che in Italia le bancherotte crebbero, dal 1887 al 1895, da 831 a 1688, e le truffe, dal 1890, da 7527 a 10.074; in Germania crebbero le bancherotte da 890 nel 1884 a 1012 nel 1900 (1), mentre in Spagna calarono da 995 a 814 e di bancherotte s'ebbero sole unità.

Caratteri antropologici. — Il tipo (1) del bancarottiere come del gran truffatore si distingue molto nell'apparenza da quello del comune criminale. Il prevalere, nei criminaloidi bancari, delle cause occasionali fa sì che in loro manchino, quasi totalmente, le macchie degenerative dei rei-nati; oltrechè vale qui l'osservazione fatta anche per i truffatori, che il fisico attraente, congiunto alla gentilezza dei modi contratta nell'abitudine dell'alta società, costituisce una specie di selezione, che è un elemento di successo al triste loro còmpito.

Così fra i sette parlamentari francesi, coinvolti negli scandali del Panama, io trovai solo in due qualche accenno al tipo criminale, e cioè: archi sopraccigliari, mandibola voluminosa, naso incavato, in Dugué de la Fauconnière, e platicefalia e fronte bassa in Baïhaut. E dei sette imputati in Italia, o sospetti rei, uno solo

(1-2) Rodolfo Laschi, *La delinquenza bancaria*. Torino, Bocca, 1899.

ha, in piccolissima parte, il tipo criminale, cioè archi sopracciliari spiccati e fronte sfuggente. Anomalìe patologiche poi non presentano che il De Z..., per una larga eredità nevropatica (Morselli), e l'Ag... della Banca Romana, che soffre di vertigini.

Lievi anomalìe degenerative si riscontrano in quelli che furono i veri autori della truffa del Panama: Herz, sguardo grifagno e orecchie male impiantate; Reinaich, sviluppo degli archi sopracciliari, però con bella fisonomia; Eiffel, asimmetria facciale, occhio chiaro, quasi bianco, e sguardo torbido; Fontane ha il cranio aguzzo.

All'inverso di quanto si nota negli assassini, nei feritori, negli omicidi, l'età dei bancarottieri, secondo Laschi, è nella maggior parte assai tardiva: Bontoux ha 62 anni, Lesseps padre 80, Carlo Lesseps 51, Martin 50, Eiffel 59, Baïhaut 50, Cucin... 75, Tanlongo 68, Men... 61, ecc., il che si spiega facilmente se si pensi alla necessità che ebbero, per giungere ad ingannare i più, di procacciarsi fama e fortuna, che solo si acquistano col tempo e coll'età; al che aggiungansi la maggiore cupidugia, il piacere e il bisogno maggiore degli agi della vita e l'indebolimento morale.

Ciò corrisponde del resto a quanto si riscontra nei truffatori: la statistica francese (1) ci dà, ad esempio, il seguente confronto tra l'età degli accusati per delitti di violenza e di quelli per reati di falso e frode:

Età degli accusati	meno di 21 anni	da 21 a 30 anni	da 30 a 40 anni	da 40 a 50 anni
Delitti violenti (media sopra 100 accusati)	15	31	26	14
Delitti di frode (media sopra 100 accusati)	5	23	34	23

La differenza è qui dunque assai spiccata: la prevalenza dei reati di frode fra i 30 e i 50 anni è di quasi una metà in confronto ai reati di violenza, i quali presentano invece il triplo di prevalenza sui primi al di sotto degli anni 21.

(1) MARET, *La Justice en France,* 1826-1880. Paris, 1882.

Senso morale. — Sono squilibrati e scarseggianti di senso morale. È qui specialmente che si rivelano la differenza tra costoro e l'uomo psicologicamente equilibrato e l'analogia con l'uomo delinquente.

« Lo speculatore — scrive Crump — che deliberatamente sceglie questa professione, è un uomo costituito in modo particolare.

« I sistemi di operare in borsa, che egli crede perfettamente legittimi, sarebbero dalla comune degli uomini considerati più che trufferie... Egli adopera sistematicamente ogni sorta di raggiri, per ridurre a sua mercè coloro che sono ignoranti o meno lesti nel prevedere gli avvenimenti...

« Egli, in verità, ha in sè molto di comune col bandito, il quale si prepara la via ad imporre la concessione alle sue domande, coll'inviare una salva di colpi contro la vettura del viaggiatore, a cui si accinge di proporre la scelta della borsa o della vita ».

È in forza di questa insensibilità morale che Carlo Lesseps, al quale l'eredità di un gran nome doveva pure imporre l'obbligo di serbarlo incorrotto in faccia al mondo, tranquilizza la sua coscienza col dire ai giudici: « Non sono io che ho inventato i costumi finanziari dell'oggi! ».

Luraghi, candidato alla deputazione, tuonava contro le rovine delle banche, mentre era egli stesso a pochi passi dal fallimento; e già fu citato il suo aforisma, che nel « mondo bancario molte operazioni che sembrano comunemente reati, non lo sono ».

Proverbiali sono rimaste, in materia di affarismo legale, le massime del Gelmi: « L'avvocato deve correre più del giudice »; « Il fine giustifica i mezzi »; « I legali sono vetture da piazza, » sulle quali possono salire il savio ed il matto, chi ha scrupolo » e chi non ne ha... con una tariffa tanto per chi va al Quirinale, » quanto per chi va alla suburra, ecc. ».

Tale è il concetto della moralità che costoro si fanno e, forse, in buona fede, perchè così si sono foggiati l'ambiente in cui vivono e così l'ambiente ha foggiato loro; v'è in essi come uno stato d'incoscienza, che richiama quello dei rei comuni.

Il Toc..., della Banca Romana, trova una giustificazione, certo per lui molto persuasiva, se la ripete all'udienza, per attenuare le sue malversazioni: « Tutti cercavano di *buggerare* la banca ».

Il Luraghi, mentre la sua reità è ormai provata e certa la condanna, scrive in carcere la poesia che riproduciamo, e che,

se dobbiamo credergli, attesta la perfetta tranquillità della sua coscienza:

> **E quindi accade in questo mondo a scale,**
> **fatte a piuoli fragili e leggiadri,**
> **che un giorno i ladri cantin la morale**
> **e un altro la morale inneggi ai ladri.**
> **Ma pria che il senso dell'onor si usurpi**
> **di sotto al manto dell'invidia acerba,**
> **s'erge da tanti monumenti turpi**
> **intemerata l'onestà superba.**
> **Ed anche in questa solitaria cella,**
> **ove raggio di sol giammai non brilla,**
> **non v'è infuriar di nembo o di tempesta,**
> **che turbi il sonno d'anima tranquilla (1).**

Alle deviazioni del senso morale non corrispondono, in questi criminaloidi, anomalìe dell'affettività, anzi essi amano generalmente la loro famiglia e ne sono riamati; molti episodi commoventi si potrebbero narrare in proposito, molti sagrifici ignorati di mogli, di madri, di figli, per risparmiare ai loro cari il disonore del fallimento o del giudizio (1).

Esemplare fu al dibattimento il contegno di Carlo Lesseps riguardo al padre ottuagenario; toccante la sollecitudine della famiglia verso il governatore della Banca Romana; il Luraghi, volgendo il pensiero alla madre sua, trova accenti di vero affetto nell'ultima terzina di un sonetto che scrive dal carcere (1):

> **Per te l'anima mia sfida il dolore,**
> **e spezza l'onta di un villano insulto,**
> **che in altri cresce l'odio e in te l'amore.**

È in molti di essi una forma di vera genialità, che si manifesta anche in altri rami dell'intelligenza e dell'attività umana; così il Gautier, vice-governatore della Banca di Francia, trova in Law: « Il genio potente ed inventore e la percezione distinta dei tre fattori della grandezza delle nazioni, fino allora ignorati: il commercio marittimo, il credito e lo spirito di associazione ».

Casanova macchiò un ingegno straordinario nella matematica, nelle finanze, nelle lettere, con una vita dedita agli stupri e alle truffe, di cui lasciò il documento più completo e più cinico nelle sue *Memorie* (2).

---

(1) R. Laschi, op. cit.

(2) C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, 5ª ediz., vol. I, pag. 528.

Lesseps, se pure non ha concepito da solo l'ardita impresa di Suez, la condusse certo a termine con grande abilità di tecnico e accortezza di diplomatico; Fontane, suo segretario al Panama, era apprezzatissimo storico; ad Eiffel le costruzioni metalliche diedero fama mondiale; Herz era un fisico di grande fama.

Baïhaut, per forza d'ingegno, era salito alle più alte cariche dello Stato.

Dei nostri, il De Z... usciva da una famiglia di uomini geniali; era oratore, poeta, scrittore, critico d'arte apprezzatissimo; letterato e pittore era pure il Lazz..., oltrechè industriale e finanziere.

Non spregievole poeta è il Luraghi, e lo dimostrano anche le poesie sopra citate; il suo *Bois* fu, a detta di un critico autorevole, una felice parodia delle odierne tendenze letterarie.

Colocci, ex-deputato, che pare avesse inventato anche un apparecchio da palombaro per esplorazioni sottomarine, presenta pure ingegno versatile, per quanto non equilibrato.

Tutto ciò spiega la grande influenza di costoro, e come s'impongano non soltanto agli ingenui ed agli avidi, ma anche a persone di oneste tradizioni, che si lasciano vincere dalla loro seduzione, diventandone ben presto complici e vittime; questi hanno deboli la mente ed il carattere e in loro veramente l'occasione è quasi il solo fattore della criminalità.

1. *Iperestesìa.* — Un carattere che invece avvicina i criminaloidi bancari ai rei per passione, è una sensibilità eccessiva, che spesso li porta ad un grado di esaltazione, in cui però deve aver contribuito la vita agitata, emotiva della speculazione. Così Martin diceva di Reinach: « La passione delle ferrovie era in lui spinta fino alla mania »; l'Ag..., secondo i testimoni, « aveva una specie di manìa per gli scavi, sognando di diventar milionario »; il Lazz..., « spinto da una specie di megalomania, non contava il denaro, che gettava a piene mani ».

E qui sta forse la causa della loro non infrequente tendenza alle malattie mentali.

V'è poi, sopratutto in essi, un'ipertrofia dell'*io*, che domina tutte le loro azioni, e che Law riassunse nel suo motto superbo: « *Aut Caesar, aut nihil* », e Bontoux nella presuntuosa divisa: « *Seguitemi!* ». « Quando — diceva Casanova (*Memorie*, vol. III) — ponevo in esecuzione un'idea spontanea (cioè una delle sue truffe),

mi pareva di seguire le leggi di un destino, di cedere ad una volontà suprema ».

Neppure la loro caduta riesce a domare quest'orgoglio, mentre tutto e tutti potranno confessare non la loro colpa. Uno dei liquidatori del Panama ebbe a dire di Lesseps padre: Egli aveva una vera fiducia nella sua stella; « sono riuscito a Suez — esclamava —, riuscirò nel Panama ».

E Luraghi scriveva al limite del fallimento: « Se la mia buona stella mi sosterrà ancora per un anno, ho tempra e sangue per tutti ».

Neppure l'evidenza riesce a scuotere questa sicurezza di sè; anche davanti ai tribunali sembra che siano essi che giudichino la società, e non questa che, con mezzi pur troppo inefficaci e tardivi, cerchi di difendersene.

Bontoux, al Chancel che l'intervistava dopo quindici anni dalla catastrofe (1), diceva: « Ah! naufragare dinanzi al porto; se mi avessero lasciato sei mesi di vita! ».

Proprio quasi le stesse parole che mise in bocca Ibsen a Gian Gabriele Borkman, il finanziere temerario e senza scrupoli, che sagrifica averi, onore, famiglia all'egoismo, di cui è una personificazione! Progetti giganteschi balenano di continuo nella sua mente: si tratta di strappare alle montagne nascosti tesori; ma intanto fantastiche speculazioni lo trascinano all'oblìo dei suoi doveri di direttore di banca, alla perdita di quanto possiede egli e la moglie; e, finalmente, a travolgervi i capitali che a lui furono ciecamente affidati.

Il delitto non resta impunito: una condanna per falso a cinque anni di reclusione colpisce Borkman, che, dopo averla espiata, disprezzato ed esecrato da tutti, si relega in una parte della sua casa, senza vedere alcuno, indomabile nel suo orgoglio.

Ma il dèmone della speculazione lo riprende dopo otto anni di solitudine, e allora egli ne esce « per ricominciare dal basso », come egli si esprime. Senonchè il figlio Erhart, sul quale contava, fugge di casa, perchè non vuole consacrare la vita ad espiare i torti di un altro; ed egli, vecchio, fiaccato dagli anni e dalle delusioni, si trascina, per morirvi, sulla vetta di un monte, mentre un'ultima visione realizza ai suoi occhi i sogni di potenza e di

(1) Chancel, *Illustration française,* 27 novembre 1897.

orgoglio, e fantastiche fabbriche in azione levano intorno al moribondo l'inno trionfale della vita e del lavoro.

Scarsa è in Borkman l'affettività: da giovane avrebbe sposato Ella, se i calcoli di ambizione e d'interesse non avessero avuto in lui un impero assoluto; non ama, dopo, la moglie, e si isola da lei e dalla famiglia per otto lunghi anni: « Tu non hai mai amato che te! — gli rimprovera la moglie —; ecco il fondo del tuo carattere ».

È sempre l'orgoglio smisurato che lo domina. Con un amico si paragona a Napoleone: « Mi pare di essere come un Napoleone, » che una palla avesse storpiato alla prima battaglia ». « Ho » amato la forza, il potere — dice altrove —; il potere di fare » la felicità dell'umanità dovunque, dovunque intorno a me!... ». « Avevo la potenza, sentivo in me l'inevitabile attrazione; vi erano » dei milioni incatenati in tutto il paese, nelle viscere delle mon- » tagne; essi mi chiamavano, invocavano il mio soccorso per dar » loro la libertà; nessun altro li udiva fuori di me! ». Qui la passione dello speculatore rasenta la megalomania, come vedemmo nella psicologia di alcuni fra i rei bancari.

Gli otto anni d'isolamento non gli suggeriscono alcun pentimento del male fatto: « Bisogna pure che qualcheduno perisca » in un naufragio », è la sua conclusione di fronte alle molte vittime delle sue appropriazioni e dei suoi falsi, come Napoleone I diceva delle sue vittime in Russia. « Il mondo non sa perchè ho » fatto ciò che ho fatto: perchè dovevo farlo; il mondo non com- » prende che vi fui obbligato, perchè ero io, ero Gian Gabriele » Borkman, e non un altro! ».

A tale ipertrofia della propria personalità corrisponde la mancanza quasi completa del senso morale; le lunghe meditazioni dell'isolamento hanno condotto Borkman a riconoscersi mòndo da ogni colpa: « Ho finito per assolvermi ai miei occhi — egli dice —, nè » più m'importa del giudizio del mondo »; proprio come Crispi ed Afan; e quando la moglie gli osserva: « Sì, ma tu hai infamato il » tuo nome »; « Resta a sapere — risponde — se gli altri, dove » avessero potuto, non avrebbero agito esattamente come io ».

Una sola accusa egli ha da farsi: « Il giorno in cui uscii libero, » avrei dovuto rientrare nella lotta, ricominciare dal basso e ripren- » dere lo slancio verso la vetta più alta che mai, in onta a quanto » mi avrebbe fatto ostacolo ».

E così egli è certo di rifare la sua fortuna, senza il figlio che l'abbandona: « Ho ancora la vita davanti a me — esclama —; io » la vedo questa vita nuova, che getta una luce, che fermenta » di là e mi aspetta ». E in ciò lo conforta la convinzione che la catastrofe non era dipesa da lui: « Avessi avuto solamente otto » giorni di respiro, tutti i depositi sarebbero stati rimborsati, » tutti i valori che avevo avuto l'audacia d'impiegare sarebbero » rientrati. Le enormi Compagnie che avevo sognate, erano quasi » costituite; nessuna avrebbe perduto un soldo »; proprio come Bontoux.

2. *Il truffatore politico.* — A questo del banchiere truffatore, così ben descritto da Rodolfo Laschi e da Ibsen, si aggiunga il truffatore politico.

I tipi più completi del moderno truffatore politico in Francia sono Guérin e Max Regis. Questi, nativo di Riello, figlio di certo Milano Regis, che si fece naturalizzare francese per pigliar parte a imprese di forniture militari nel 1888; nel 1875 fu condannato per vendita di polvere ad Arabi ribelli, indi pare commettesse usure ed imbrogli; più tardi spinse all'omicidio politico la folla di Algeri, di cui divenne sindaco, deputato, ecc.; ha il tipo criminale perfetto: zigomi e mandibole enormi, stenocrotafia, occhi torvi.

Quanto a Guérin, egli cominciò i suoi tristi colpi da Mallet, nella Società degli oli di Colombo; appena, per la protezione del patrono, divenuto capo della contabilità, ebbe nelle mani i libri, li rubò e li portò ad Hamburgo presso certi Messner e Kermann, che sollecitò a fondare in Francia una Casa rivale alla sua, con lui loro socio segreto, per cui venne condannato a cinquemila franchi d'ammenda.

L'associazione durò poco: Guérin mangiò ai soci tutto il capitale, 200 mila lire, e li obbligò a ripartire senza un soldo.

Poi fondò, con Verdié et Coën, una Società per la vendita dei petroli. Coën, volendo una contabilità regolare, fu da lui cacciato senza dargli un soldo, e continuò con Verdié la Casa che nel 1888 aveva un passivo di 370 mila franchi e offriva il tre per cento ai creditori. Il socio depose contro Guérin querela per truffa e scrocco, che non fu accolta.

Poco dopo inventava la Compagnia francese dei petroli di Libusa

Guèrin e C. I soci portavano 500 mila franchi ed egli niente. Poco tempo dopo non gli restava più un centesimo in cassa. I soci gli domandavano i conti, ed egli appiccò fuoco alla casa, bruciando specialmente la contabilità. Fu arrestato e poi subito rilasciato per alte protezioni.

Sei mesi dopo impiantava la Società Max-Delen per la vendita dei petroli, di cui era egli direttore, e dopo diciotto mesi la truffava di 200 mila franchi.

Ne impiantava un'altra Bernard, a cui rubava in poco tempo 150 mila franchi, e, sotto il pericolo di un processo, ne sottoscrisse altrettanti in biglietti, che poi negò di pagare.

Nel 1892 scoperse un certo Roblin che possedeva 50 mila lire, più 250 mila lire a Roblin padre, ai quali rubò. Entrambi impegnarono una lite contro il ladro, ed il tribunale, impaurito dagli antisemiti, non volle istruire il processo.

Il 26 giugno 1892 Giulio Guèrin era dichiarato fallito per la terza volta. Ma il domani di questo fallimento il truffatore crea un'altra Società. S'incontrò con M. Harouchipy (208, rue Lafayette), che possedeva 50 mila lire. Fece la Società Harouchipy et Comp., e dopo due mesi dichiarò al suo socio che non v'era più un soldo in cassa e lo mise alla porta. L'Harouchipy citò il truffatore, ma il tribunale di nuovo non volle istruire il processo.

Più tardi, grazie alle torbide acque politiche di Francia, si fece capo dei clerico-nazionalisti di Parigi, sfruttando gli odî politici come prima le banche.

CAPITOLO VIII.

Perchè molti criminali moderni non hanno il tipo.

Molti avranno visto qui sopra con stupore Tiburzi, Ballor e sopratutto Baïhaut, con quasi tutti i moderni bancarottieri, mancare del tipo criminale.

Fino dai primordi l'antropologia criminale dovette confessare che quell'insieme di caratteri fisionomici anomali, che formano il tipo criminale, questo nucleo di tutta la scienza nostra, manca, quasi sempre, nei genî che hanno istinti criminali e anche nei criminali di grande ingegno.

Il fatto è di una enorme importanza, poichè, a tutta prima, trattandosi di due degenerazioni riunite in un solo individuo, doveva credersi esser più numerosi e non più scarsi i caratteri degenerativi, ed è questa la causa che indusse osservatori onesti a disertare da noi: tanto più trattandosi di individui che maggiormente colpiscono la nostra immaginazione, i quali irradiano intorno a loro il massimo del pericolo, poichè l'assassino comune può al più provocare la morte di otto o dieci persone, mentre l'ecatombe napoleonica sorpassa il milione.

Ma, prima di tutto: la scuola criminale ha abituato i ricercatori a non misurare, come troppo spesso fa il giudice, la perversità del criminale alla stregua del danno inferto: a questa stregua, infatti, la distrazione di un macchinista, che faccia precipitare in un abisso un convoglio, dovrebbe essere giudicata più criminale del più feroce brigante.

E bisogna pur considerare che il numero dei genî è piccolissimo, è, naturalmente, quindi, ancora più piccolo di quello dei criminali di genio.

Ora: se in una quota di criminali vi ha il 65 0[0 almeno immune da caratteri degenerativi esterni, deve pure esservene un'altra simile anche fra i criminali di grande ingegno.

D'altra parte i rei di genio non hanno naturalmente tipo, quando sorgono in mezzo a popolazioni barbare o quasi, perchè allora, in fondo, la loro non è una criminalità morbosa, ma fisiologica; il delitto per essi, come pei loro connazionali, non è che un'azione che, al più, trova un' occasione od un aiuto speciale nella loro maggior forza ed intelligenza; e così mi spiego come molte volte capi-briganti sardi, siculi o calabresi non hanno tipo differente dalla popolazione in cui vivono, e basta citare Delogu, Musolino (1), Carbone, Gusai, Farina, La Gala, Mariani. Sanna-Salaris scrive (2) che di molti criminali sardi il 54 0[0 non ha tipo e solo il 24 0[0 ha mezzo tipo.

Ma v'ha di più: nelle fotografie ch'egli ci dà dei famigerati briganti, quasi nessuno ha il tipo (Vedi Tavola V, briganti sardi).

Anche nell'*Uomo delinquente* ho dimostrato che Pace, Franchi, Malaguti, Venetu, Pasquali non hanno tipo; aggiungo che Tiburzi, La Gala e Fioravanti non hanno anomalie craniche, nè cerebrali; e Curch ci dipinge i Varadelli come veri eroi medioevali, fisicamente bellissimi e, per alcuni rapporti, anche moralmente.

È anche vero che molte delle azioni del criminale di genio si elevano molto più su di quelle del reo-nato: e quindi anche i tratti fisionomici hanno un fondo meno atavico, con caratteri minori di brutalità e più facili ad essere larvati dalle linee geniali; e così il Michon trova anche nella scrittura dei criminali di genio che le linee della criminalità sono offuscate da quelle della genialità.

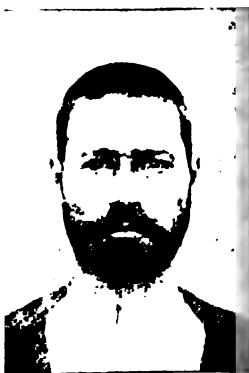
È l'abitudine delle idee elevate che dà al genio una speciale impronta fisionomica (fronte alta, cranio voluminoso, viso ortognato) in completo antagonismo a quella dei criminali. È all'abito brutale, tutto sensuale, atavico, all'abuso della forza e della sensualità, che rinnova le abitudini dell'uomo primitivo, che si devono, oltre che alla degenerazione, il tipo atavico del criminale-nato e l'accentuazione di alcuni caratteri fisionomici e craniani, come la strettezza della fronte, la stenocrotafia, le grandi arcate zigomatiche e sopraccigliari, caratteri precisamente opposti a quelli del

(1) Vedi *Appendice* a pag. 325.

(2) Sanna-Salaris, *Una centuria di delinquenti sardi*. Torino, Bocca, 1902.

TAVOLA V. — BRIGANTI SARDI.

Dionigi Mariani, d'anni 38. Giovanni Mani Goddi, d'a. 41. Giuseppe Budroni, d'anni 38. Francesco Campesi, d'anni 32

iov. Maria Astara, d'anni 35. Giuseppe Piras, d'anni 16. Raffaele Gusai, d'anni 50. Antonio Farina, d'anni 30.

Antonio Congiu, d'anni 31. Giuseppe Salis, d'anni 28. Antonio Sanna, d'anni 37. Luigi Delogu, d'anni 44.

genio, perchè sono in contraddizione con la grande potenza del lavoro mentale, e quindi devono mancare, naturalmente, negli ingegni grandi, per quanto criminali.

Ora è noto che molte anomalie si formano per correlazione alle altre, e così è probabile che scemi il grande sviluppo degli zigomi e delle mandibole, con l'ampliarsi della fronte e con lo sviluppo del pensiero, col quale cessano l'uso e il bisogno dei grandi sforzi muscolari a cui suppliscono l'astuzia e la genialità; e, quindi, ecco una delle ragioni per cui le mascelle e gli zigomi sonvi meno voluminosi e più la fronte.

Ottolenghi nota giustamente (1) che i criminali di genio non hanno il tipo, per la stessa ragione per cui hanno il massimo di caratteri degenerativi i frenastenici, il minimo i paranoici, per quanto sovente manchi in ambidue il senso morale; essendo in questi ultimi più grande lo sviluppo intellettuale, ed essendo essi più evoluti, non hanno più traccia del tipo atavico, che è spiccatissimo nei primi.

Il tipo criminale si trova essenzialmente in coloro che, nelle loro azioni, riproducono essenzialmente le tendenze ataviche: stupro, assassinio, estorsione, coi mezzi atavici della violenza; è naturale quindi che manchi quando i delitti sono invece di falso, di truffa, che esigono anzi una dolcezza, una delicatezza di tratti per ottenere lo scopo, e che appartengono veramente alla criminalità evoluta, moderna.

Ora, i criminali più moderni, di genio, come Holmes (V. s.), anche commettendo reati di sangue, non ricorrevano quasi mai alla violenza brutale, ma a mezzi più evoluti: sono falsari che ricorrono all'assassinio, per lo più col veleno, non per la passione del sangue, ma solo per ottenere il loro fine ultimo del lucro.

Alcuni erano da prima solo criminaloidi, e le occasioni avendoli fatti criminali prima e poi criminali d'abitudine, seguirono tutta la gamma del delitto.

Così noi vedemmo Tiburzi e Fioravanti che non avevano alcuna tendenza crudele, nemmeno l'eccessiva avidità, che, una volta messi in circostanze di fare del male altrui senza proprio vantaggio, non

(1) Vedi *Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale*, volume XX.

ne approfittano, non versano sangue inutilmente, cercano anzi di esercitare una relativa giustizia come Tolu (1).

Ed ecco perchè anche i criminali-nati più moderni, come gli Australiani, hanno meno frequente il tipo.

In tutti questi il tipo manca, o quasi, perchè il genio offusca il delitto.

Da uno studio sui criminali di Vittoria, Quesland e Sidney, regalatomi dal Governo di New-Sud Walles, e studiati dal dottor Mariani (2), sopra 70 individui recidivi 15, 20, 37 volte abbiamo negli omicidi il 25 0[0 col tipo completo e nei ladri e truffatori il 18 0[0. Anzi, anche in essi fa sempre difetto la strettezza straordinaria del fronte e l'esagerato sviluppo della faccia. Anche tutti i celebri delinquenti del Nord d'America mancano del tipo; questo fatto credo debba spiegarsi con l'osservazione fatta fino dai primordi della nuova scienza che il tipo manca (Vedi Tavola VI, recidivi australiani).

Va notato anche quello che il De Candolles ha così bene illustrato, che la maggioranza degli uomini di genio esce dalle classi cólte, dall'alta borghesia in ispecie, mentre i criminali più spesso escono dalle classi più umili. Ora bene avvertiva il Samuele Smith nella *Popular Science Monthly* che in queste sono più frequenti, per l'esercizio dei muscoli, alcuni caratteri che si confondono con quelli degenerativi, come il grande sviluppo delle mascelle, degli zigomi, ecc. Ora, i delinquenti geniali appartengono, per lo più, alle classi più elevate; s'aggiunga che la più leggera criminalità, sommata a una più o meno grande genialità, ottiene effetti malefici cento volte maggiori dei comuni criminali, privi di ingegno, di coltura, di prudenza; e quindi anche il criminale più lieve, con grande ingegno, passa, per i terribili effetti che provoca, per un grande criminale; come dice Dante:

> Che dove la *potenza* della mente,
> S'aggiunga al mal volere ed alla possa,
> Nessun rimedio vi può far la gente.

In questi casi noi giudichiamo molto criminali individui che lo sono solamente in lieve grado, spesso avuto riguardo agli effetti,

(1) Vedi LOMBROSO, *L'uomo delinquente,* vol. II.
(2) Vedi *Archivio di psichiatria,* ecc., vol. XXII, fasc. 6°.

allo stesso modo che nei paesi monarchici son giudicati terribili criminali dei regicidi, che molte volte non sono che rei per passione, solo perchè gli effetti ne furono disastrosi per il paese che ne ebbe a soffrire (Vedi sopra).

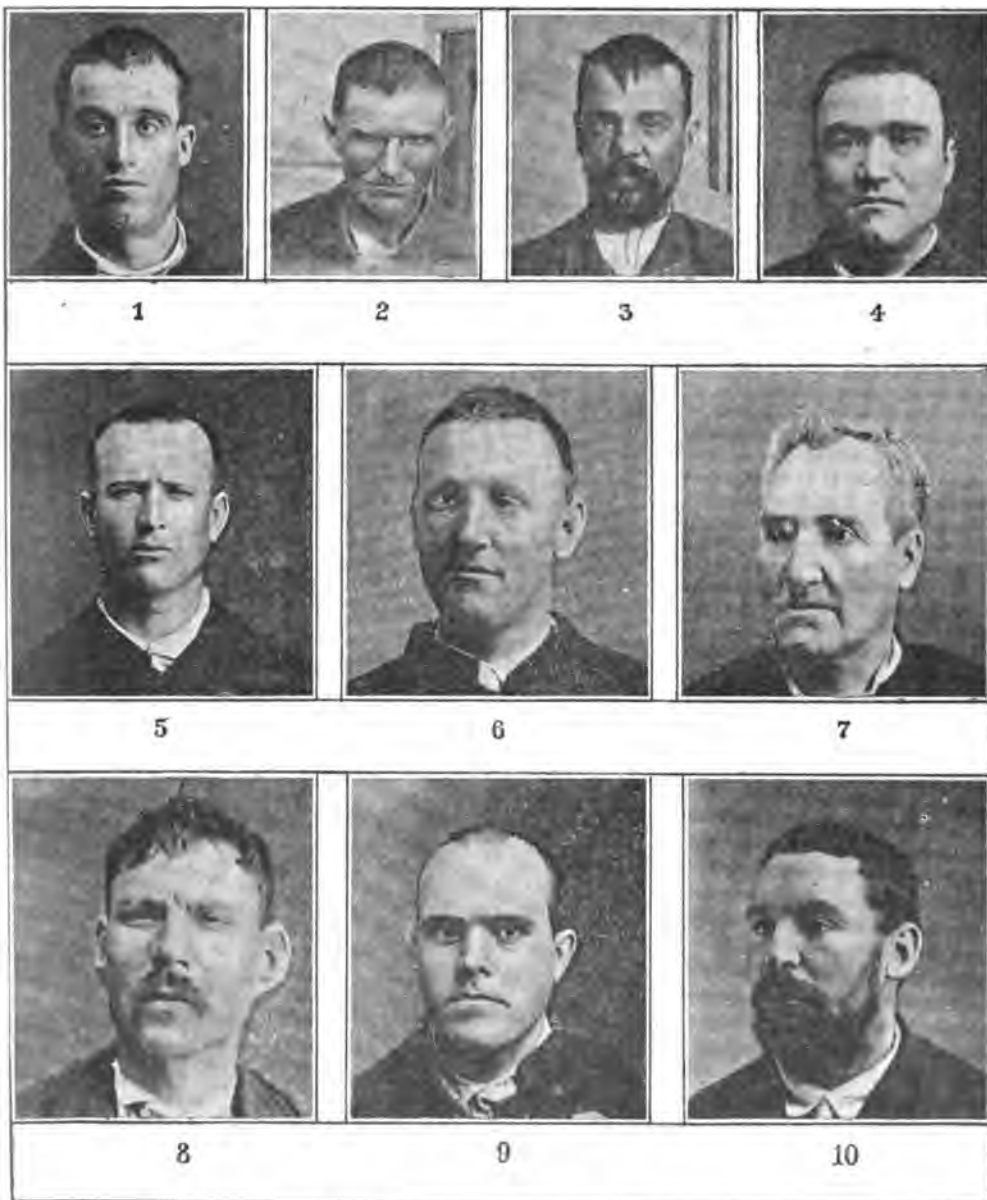
Alle volte si tratta pure di criminali ferocissimi, ma l'assenza del tipo si spiega solo perchè la criminalità si sviluppa in tarda epoca, in grazia di una meningite, di un osteoma, della sifilide, e quindi i caratteri congeniti, e in parte gli acquisiti, dovevano mancare.

Così ho studiato a lungo in Torino il Ballor (V. s.), che assassinava uno zio e tre donne in modo ferocissimo, e sfuggendo, per molto tempo, alle indagini in grazia alla straordinaria intelligenza, e, anche, non presentava il più lieve carattere criminale; pareva un commesso di negozio. Ebbene, una ricerca paziente mi ha provato che egli, buonissimo fino a otto anni, fu preso in quell'epoca da una meningite, dopo la quale divenne ladro, stupratore e, infine, assassino; il morbo, invece di produrre la paralisi di un arto, produsse la paralisi del senso morale, lasciando intatta l'intelligenza.

Così io mi spiego come il ferocissimo Grossrubarscher, decapitato recentemente in Austria, abbia commesso stupri precoci, furti e, ultimamente, per lieve causa di vendetta, l'assassinio dell'Alton e della sua nipote; eppure, meno una leggera asimmetria facciale, un certo sviluppo maggiore della mandibola e l'abbassamento di un angolo della bocca, nulla presentava di anomalo. Ebbene, all'autopsia, di cui mi comunica or ora il prof. Ibsen d'Innspruk i risultati, si rivelarono pachimeningite, atrofia delle circonvoluzioni frontali e, quello che più importa, due osteomi dentro il lobo frontale sinistro, anomalie di cui nessuno in vita avrebbe potuto formarsi l'idea (1).

Lo stesso dicasi di Faella, un ex-ufficiale italiano, di fama ornatissima fino ai 30 anni, che, lasciata la milizia e datosi a speculazioni sbagliate di grani, comincia solo dopo i 30 anni a iniziarsi nel crimine. Dapprima immagina di far cambiali false con la firma di ricchi suoi amici, da presentarsi, dopo la loro morte, agli eredi, poi si decide a provocarne egli la morte; prepara nella sua villa un trabocchetto profondo, v'invita uno dei suoi più intimi e dei più ricchi, il prete Costa, ve lo fa cader dentro e morirvi:

(1) Vedi *Archivio di psichiatria,* ecc., vol. XXII.

TAVOLA VI. — RECIDIVI AUSTRALIANI.

dopo sparge la voce che egli sia fuggito dal paese, intanto ne presenta una cambiale di 70.000 lire agli eredi ed alle autorità, che, trattandosi di un individuo scomparso, finiscono di aprir gli occhi e scoprire il reato. Arrestato, tentò un *alibi*, negò continuamente ogni reato e finalmente, quando vide che stava per essere condannato, si uccise.

Ora costui, che in vita non aveva presentato altra anomalia che una grande iperestesìa alla luce e agli alcoolici, e che aveva fisionomia completamente simile a quella di re Umberto, quando venne sezionato presentò, oltre l'insufficienza valvolare e la pericardite, una enorme pachimeningite ed un grosso osteoma spinoso nella grande falce che penetrava nella circonvoluzione parietale ascendente. Or tutti sanno come gli osteomi, specialmente nei giovani, siano rarissimi anche nei pazzi (2 o 3 0[0), sopratutto gli osteomi spinosi, e come essi tradiscano un processo irritativo e la pachimeningite.

Gasparone, che certo fu un tipo di delinquente-nato, poichè non comprese mai cosa fosse rimorso o colpa, e, come rivelava il suo segretario Nasi, uccideva un uomo con minor ripugnanza che non un beccaio un agnello, che aveva il vero ribrezzo per il lavoro continuato, sicchè anche dopo conseguito non solo il perdono, ma un ufficio bene retribuito dal Governo papale, ritornava alla montagna, presentava una vera genialità strategica, come quando, circondato da 20.000 Austriaci in una stretta vallata, potè a loro sottrarsi, facendo che i suoi briganti mettessero sul berretto la stessa fascia bianca che egli vedeva sul capo dei suoi avversari, sicchè potè passare per un alleato.

Ebbene, egli nella fisionomia non aveva alcuna anomalìa spiccata, ma il cranio presentava un wormiano al bregma, che ricordava il terzo occhio dei rettili fossili, e una lunga serie di anomalie nelle circonvoluzioni frontali (1).

Qualche volta, come in Vacher, nè cervello, nè cranio presentano anomalie macroscopiche, mentre spiccate sono quelle istologiche, come la mancanza degli strati granulari, l'ipertrofia delle cellule piramidali, ecc.

E già il Willigh, molti anni fa, aveva notato in un giovane oste, assassino dei suoi albergati, che non presentava alcuna ano-

(1) Vedi Lombroso, *L'uomo delinquente,* vol. I.

malìa e che non presentava alcun carattere esterno anomalo la pigmentosi estesissima delle cellule corticali (1).

Moriva nella mia clinica pochi anni fa, uccidendosi, un giovane che fino dai dieci anni, dopo aver sofferto un tifo, rubava denari, spilli, orologi, prima ai compagni di scuola, poi in casa, dopo nelle botteghe pubbliche; arrestato, mostrava con compiacenza il giornale, che parlava del suo reato; eppure si trattava di uno studente di lettere intelligentissimo, di buona famiglia, che lasciò poemi che avrebbero potuto procurargli una gran fama, come questo, per esempio, sui pazzi:

> **Sommesse voci ed alte grida insane**
> **Aleggian nelle vaste camerate,**
> **Invocazioni tristi, e preci vane,**
> **E sussulti di menti concitate.**
> **E fantasie d'orgoglio sconfinate,**
> **E sospiri ad immagini lontane,**
> **Quante larve d'amor gentili, arcane,**
> **E brame di carezze trapassate,**
> **Chi sa arrestar nell'attimo che vola,**
> **Il fantasma che appare a quelle menti?**
> **E il lampo che ne strappa e la parola,**
> **Fuggente, irata alle labbra frementi?**
> **Chi fa brillar una scintilla sola,**
> **Negli intelletti naufragati e spenti?**

Ora costui, che non aveva alcun carattere degenerativo ed aveva anzi una bellissima forma del cranio e fisionomia bella e piacente, quando si procedette all'autopsia presentò quelle anomalìe istologiche, specialmente l'atrofia degli strati granulari e le cellule nervose della sostanza bianca, che Roncoroni, Pelizzi e Leggiardi-Laura trovarono specifiche nei criminali.

Bisogna avvertire anche che un certo numero di genî e criminali, per esempio Alessandro, Napoleone, hanno il tipo completo; ma il prestigio che irradia dalle loro opere — che aumenta sempre più dopo la morte —, fa che noi diventiamo ciechi al loro riguardo e non ne vediamo fisicamente e moralmente che le linee geniali e non le criminali.

È certo che nei ritratti e nei busti di Napoleone dopo il Consolato non trovi più la faccia asimmetrica, l'occhio torvo, l'esa-

(1) Lombroso, op. cit.

gerazione delle mandibole e del prognatismo alveolare che esso realmente aveva. Così pochi busti di Alessandro rivelano il suo tipo criminale con le rughe verticali sulla fronte, con la stenocrotafia, coll'acrocefalìa, ecc.

Lo stesso succede nel giudizio delle loro azioni, tanto da scusare i loro delitti comuni e fino a far reputare per geniali le stragi dei Borgia, come fece Macchiavelli, ed ammirare le imprese più dissennate, come quelle di Napoli, di Spagna, di Russia, e prenderle perfino per concetti profondi, come se gli errori, i delitti mutassero di natura diventando più grandi.

E si dimentica e si perdona l'indifferenza cinica di Napoleone davanti alle migliaia di morti da lui causate, di fronte alle quali non seppe che dire: « *Una notte di Parigi aggiusterà tutto ciò* », oppure: « *Mai l'imperatore si trovò così bene in salute* ».

Qualche volta, specialmente nelle donne, alcune linee bellissime del volto e la ricchezza dei capelli velano all'occhio volgare (come per la Zerbini, per la Chimay) dei caratteri spiccatamente criminali — come l'occhio felino, la strettezza della fronte, il turgore delle labbra, l'esagerazione degli zigomi e delle mandibole —, sicchè l'osservatore non tecnico non li avverte.

PARTE QUARTA

DELITTI NUOVI

CAPITOLO I.

Forme nuove di delitti e nuovi mezzi contro i delitti.

Se noi passiamo dallo studio dei criminali moderni a quello dei delitti nuovi che più caratterizzano la nostra epoca, noi vediamo per prima differenza dagli antichi che essi aumentano straordinariamente in quantità, poichè, grazie allo scarso senso morale dei popoli primitivi (1) o selvaggi, i delitti in questi sono in piccolissimo numero; e così dicasi anche nel popolo meno incivilito, in cui ancora le uccisioni per vendetta sono doveri e non delitti e quasi contravvenzioni burlesche molti dei reati sessuali, come adulterî, stupri e sodomie, raccontati spesso in pubblico senza il più piccolo ribrezzo, come può comprendersi dalle novelle del Boccaccio e del Sacchetti nel 1300.

Ora, nei tempi moderni, ai delitti dei tempi barbari si aggiungono quelli civili; ma i primi scemano sempre più di numero e di ferocia, mentre, viceversa, si raddoppiano questi ultimi, pur scemando in fierezza, corrispondendo nuove forme di reati ad ogni nuova forma di attività umana.

Ed erano appena piantate le ferrovie nel Nord d'America, che già vi si moltiplicavano i furti ferroviari, preceduti dai deviamenti dei treni; l'incremento sempre maggiore delle assicurazioni sulla vita e il rigoglio del giornalismo hanno creato nuove forme di

---

(1) Recentemente il PENTA in uno studio — *Delinquenti primitivi.* Napoli, 1901 — dimostrò come differiscano dagli atavici e dai criminali-nati, appunto per limitarsi alla vendetta, alla rapina, all'omicidio, per non esser precoci, per riprodurre i costumi delle popolazioni in cui vivono, ecc.; l'osservazione è verissima e molto ben esposta; ma dimenticava che con molto minori dati, è vero, io ne avevo esposti i germi nel volume II dell'*Uomo delinquente,* pagg. 227, 493, 502, e vol. III, pagg. 24, 42, 46, 128, 665, 667, ecc.

delitto, altrettanto moderne quanto diffuse e terribili, per la difficoltà di essere scoperte, nei ricatti della stampa e negli avvelenamenti allo scopo di godere i premi dell'assicurazione; fino i grafofoni ho veduto ora adoperati a scopo di calunnie, di ricatti e di vendetta.

Ogni nuovo meccanismo, che entri nei congegni della vita umana, aumenta le cifre e le cause della delinquenza come della pazzia; così l'elettricità e il magnetismo si sostituirono alle azioni diaboliche nei delirî persecutori dei paranoici, ed entrarono nei nuovi strumenti e forme del crimine, come, per esempio, nella grassazione preceduta dal « serrapugno elettrico », che abbatte d'un colpo il passeggero, o dal cloroformio per addormentare le vittime di furti, o dalla dinamite per aprire le casse-forti.

1. *Stampa.* — La stampa apre la schiera dei delitti completamente moderni e nuovi, malgrado che la pubblicità stessa tenda a mascherarli; nè parlo dei ricatti personali, di cui moltissimi giornali sono fonte, e delle arti per ottenere senza fatica impieghi, appalti, ecc. In molte Università del Regno esistono nullità che ottennero un posto per aver parenti nei giornali. La stampa può essere corruttrice dei costumi non solo pornograficamente — con aneddotti e disegni, con diretti o indiretti elogi dei furti, degli assassinî nelle relazioni dei processi —, ma anche politicamente: quando si leggono nei giornali di Rochefort e di Drumont le esortazioni di cavare gli occhi ai giudici dreyfusisti e mettervi dentro dei ragni, si capisce come certi delitti collettivi possano venire provocati dalla stampa.

2. *Truffa economico-politica.* — E così essendo la questione economica la più vitale dei tempi moderni, noi vediamo moltiplicarsi in grande le truffe economiche, specialmente sotto forma politica.

La *Tammany Hall* di Nuova York ne è forse la prova più completa. La Società *Tammany* conta ben centovent'anni di vita e sulla fine del secolo XVIII essa si intitolava dei *Figli di Santo Tammany,* come vi erano i *Figli di San Davide* ed i *Figli di San Giorgio.* Era sorta all'epoca della grande rivoluzione ed aveva preso il nome da Tammany, un capo indiano che aveva fatto parte del concilio di Guglielmo Penn.

Sulle prime il suo programma era nobilissimo (1) e nobilmente lo svolgeva: favoriva tutte le riforme democratiche, stava per i lavoratori contro i grandi proprietari delle terre, domandava il suffragio universale e voleva l'abolizione della prigione per i debitori, soccorreva le vedove, gli orfani, i poveri.

Nel 1812, durante la guerra, dava prove di grande patriottismo e nel 1860 levava un reggimento per la causa del Nord contro gli oppressori degli schiavi.

Fu nella seconda metà del secolo che avvenne la degenerazione di *Tammany*, allorchè non mirò più ad altro che a conquistare i poteri municipali di Nuova York ed a far sentire la sua influenza nel Congresso dell'Unione, impiegando per una tale conquista tutte le arti più raffinate della corruzione.

La *Tammany* non è un'associazione segreta; è una potente istituzione organizzata alla luce del sole. I suoi membri sono forniti di una tessera regolare, con cui uno può vivere e farsi strada a Nuova York. *Tammany* ha un esercito, una disciplina, una gerarchia, un ingente tesoro, fatto, naturalmente, coi denari rubati al pubblico. Essa è una potenza formidabile nello Stato, con una vasta burocrazia, con un proprio governo e con un capo assoluto. Vive, alla chiara luce del sole, di estorsione e di peculato. Il metodo è semplicissimo: circa centomila cittadini hanno rimesso la loro volontà, i loro diritti civili nelle mani dell'Associazione, che ne dispone a suo talento per la conquista dei poteri pubblici. Per molti e molti anni il Comitato direttivo non potè estorcere il denaro che agli adepti della Società, sotto forma di obolo e promettendo lauti posti per l'avvenire. La sua influenza andò di mano in mano estendendosi e il campo delle sue operazioni si allargò, per non aver più confini quando essa, a più riprese e per l'ultima volta, cinque anni or sono, giunse al potere. Si potè dire allora che i capi della *Tammany* avevano creato il regno della cuccagna, almeno per loro conto. Non vi fu posto pubblico, nell'amministrazione e perfino nella magistratura, dal più alto all'infimo, che non fosse concesso al migliore offerente: non si strinse un contratto su cui non

(1) Guglielmo Ferrero, nella recentissima opera: *Grandezza e decadenza di Roma*, vol. I: *La conquista dell'Impero* (Milano, Treves, 1902), trova grande analogia tra i procedimenti demagogici di Giulio Cesare, che fiorirono coll'Impero, e quelli dei *boss* della *Tammany Hall* di Nuova York.

scendesse il sospetto della corruzione. Milioni e milioni di dollari furono assorbiti dalle tasche dei contribuenti, che piegarono il capo alla dittatura: la *Tammany* aveva propri esattori che compivano il loro giro accanto agli esattori dello Stato, più fortunati di questi, perchè trovavano persone più docili e volti meno accigliati. Gli stessi finanzieri della *city* non osavano ribellarsi alla cricca imperante, e pagavano a loro modo lo scotto, creando un favore artificiale intorno ai valori su cui i tammanyti stendevano ogni tanto le mani, perchè i capi potessero intascarne i frutti.

Quando la *Tammany* è al potere, fa e disfà ciò che vuole: mette all'incanto gli impieghi, da quelli di giudice a quelli di *policeman;* realizza guadagni favolosi sulle bische e sui bordelli. Solamente coi poveri è buona: tra essi recluta i suoi veliti, è loro larga di denari e di appoggi, paga loro la pigione, trova loro lavoro, li difende, li protegge.

Il giorno delle elezioni i poveri, per gratitudine e per interesse, ne votano ciecamente la lista. E non i poveri soltanto! Ma gli emigranti, che così cominciano a trovare un punto d'appoggio, ed i criminali! Quel giorno si aprono le prigioni, si aprono gli ospedali, si aprono i riformatori e tutti sono cacciati in squadre a votare per la *Tammany.* Gli avversari non possono entrare nelle sezioni elettorali, perchè i tammanyti stanno sulla porta con tanto di bastone e menano botte da orbi.

Nelle ultime elezioni, però, la *Tammany* rimase soccombente.

— Sapete perchè abbiamo perduto? — diceva, il giorno dopo lo scacco subito, Croker al suo intervistatore. — Perchè questa volta non abbiamo picchiato abbastanza i nostri avversari!

Ma il re di Nuova York non è scoraggiato. Ora, questo formidabile *boss,* che è stato capo della *Tammany* per trent'anni, è nato da un maniscalco irlandese; atleta a vent'anni, cominciava a farsi strada coi pugni; entrò poi nell'arena politica, combattendo la *Tammany Hall,* allora capitanata da certo Tweld, condannato poi per aver fatto sprecare 100 milioni pel Palazzo municipale; Croker gli successe: anch'egli era uscito dalla galera per l'assassinio di un elettore, reo di non aver votato secondo gli ordini della sètta; il che mostra l'indole criminosa di quest'associazione politica (1): ha faccia bonaria, ma con enorme mascella: egli non ha mai

(1) Vedi LOMBROSO e LASCHI, *Il delitto politico,* parte III.

aperto un libro in vita sua; ma ha una grande astuzia, una grande energia. Uno dei suoi sudditi, un greco, dichiarò che il governo di Abdul Hamid era più mite per lui ed i suoi connazionali in Costantinopoli di quello di John Croker in Nuova York.

La ragione del successo della *Tammany* consisteva anche nella parte utile che rappresentava. In fondo, Croker, se era disonesto, impediva che altre influenze peggiori prendessero il sopravvento. « Meglio un furfante cauto — si disse da molti elettori — che un demagogo avventato ». Le migliaia di cittadini che avevano affidata la loro volontà a R. Croker, avrebbero potuto metterla al servizio del primo agitatore anarchico o rivoluzionario.

La fortuna della *Tammany* è dovuta anche ai suoi precetti filosofici, molto accessibili al pubblico; predicando essa che la vita deve esser gaia e che bisogna quindi procurarsi il modo più facile per mangiare e per bere lautamente, ingannando poi la noia inevitabile col combattere i nemici e col pugnalare i traditori. È una visione di paradiso sibaritico che si libra al di sopra dei bassi fondi americani e che solleva come in una marea le energie inferiori.

Di più, la *Tammany* introdusse un'amministrazione attivissima in una città, che da un borgo si era improvvisata la più grande città del mondo e che uomini onesti si erano trovati incapaci di amministrare; essa era criminale, ma abile, e si faceva pagare con la dilapidazione il compenso dei servigi resi con un'attiva amministrazione, che sosteneva i poveri, sopratutto gli emigranti dispersi e che trovavano un nido nel Comune, ecc.

S'aggiunga, per spiegarne la fortuna, il suo metodo dispotico, che ne raddoppiava il potere appunto perchè cresceva entro un governo eccessivamente libero.

L'istituzione ha il suo palazzo sulla « Fifth Avenue ». Quando il « re » entra, i convitati troncano i rumorosi colloquî e si levano rispettosi: se egli si ritira in un angolo col sigaro spento, nessuno osa avvicinarglisi a disturbare il corso delle sue meditazioni. Giudici, consiglieri, capitani di polizia, il cancelliere dello scacchiere, il lord *mayor* e gli altri personaggi gli presentano per turno i loro omaggi, e poi, riuniti sotto la sua presidenza, discutono gli affari di Stato. Ma il Consiglio è soltanto consultivo: la volontà del re è imperativa.

3. *La camorra comunale e provinciale di Napoli.* — Un fenomeno assolutamente simile, sebbene in più piccola scala, si è veduto in Napoli, dove l'ufficio comunale e provinciale era — come rivelò un'inchiesta diretta da Saredo — in mano a veri truffatori, che si associavano giornalisti, giudici, impiegati, popolani ai tristi guadagni, i quali li ripagavano coi voti elettorali. E anche il suffragio universale, in una grande, popolosissima città in condizioni tristi economiche e amministrative, unite alla prepotenza di pochi, alla quiescenza di molti deboli, provocava la permanenza e la completa impunità della truffa, malgrado si conoscesse, si può dire, da tutti, tanto più che era garantita dalla chiara complicità del Governo centrale, pagata alla sua volta coi voti parlamentari.

La base di quest'associazione criminosa è veramente analoga a quella della *Tammany Hall:* lo sfruttamento delle cariche alle spalle dei contribuenti, così che non v'era alcun posto che si concedesse senza lauta mancia, e per mancia si condonavano tutte le multe e contravvenzioni.

Dopo la rivelazione Saredo, che mise in chiaro questi delitti, essi trovarono la più grande pena che potessero aspettare — la ripulsione pubblica — per opera dei suffragi stessi, da cui essi ebbero origine, essendo stata nella recente votazione completamente omessa la lista dei prevaricatori, che si erano lusingati di lavare con un nuovo suffragio ogni macchia di accusa.

Si può chiedere se la disfatta della *Tammany* di Nuova York e della camorra di Napoli sarà definitiva; pur troppo non lo sarà: gli elementi da cui sorsero l'una e l'altra — quali l'agglomero di una grande città, la sproporzione immensa delle ricchezze, la necessità di una specie di amministrazione dittatoria per farsi obbedire dalle masse, il continuo aumento della emigrazione che fornisce il contingente più bisognoso di protezione e più avido di farsi strada a Nuova York; ed in Napoli la mancanza di grandi industrie che diano sollievo al popolo e l'esistenza della camorra che lo predispone a questa specie di truffa politica — faranno rinascere la stessa forma di delinquenza epidemicamente un'altra volta; ma ad ogni modo il trionfo della moralità e della giustizia nelle due grandi capitali è uno dei più belli avvenimenti dell'epoca nostra, che segnerà una tappa per la definitiva vittoria.

4. *Truffe, ecc., con le cartelle del debito pubblico.* — Nell'occasione dei cambi delle cartelle del debito pubblico, X., presidente del Consigliò provinciale di X., deputato, ecc., si fece consegnare dal segretario di un'Opera pia, di cui era presidente, le cartelle di questa per mutarne l'intestazione; poi non solo le ritenne per sè, ma accusò di malversazione il povero segretario, che, non avendole ricevute, dovette rifonderle del proprio per non andare in carcere.

Altrettanto fece un altro uomo illustre, approfittando della fede che in lui aveva una grande famiglia (1).

In una modesta cameretta alloggiava la settantenne Maria Bianchi, che, in qualità di domestica, raccolse un capitale di L. 33.600, e di questo viveva; il 3 agosto 1901 essa si recò alla Banca d'Italia a consegnare i suoi titoli, sforniti dei *coupons*, per ritirare i nuovi coi relativi tagliandi. Disgraziatamente la Bianchi aveva errati dei numeri nella distinta dei valori, dimodochè l'impiegato le restituì plico e distinta per la necessaria correzione. Mentre la Bianchi sedeva alla scrivania per ottemperare alla bisogna, le si avvicinò un Tizio, vestito elegantemente, cortesissimo, il quale si offerse di aiutarla; anzi, per rendere più sollecita l'operazione, ricopiò lui stesso la distinta. La Bianchi consegnò quindi la distinta allo sportello della Banca.

Qualche giorno dopo quel signore andava ad avvertirla che la Banca aveva trovato qualche altra inesattezza nella distinta delle cartelle. Occorrevano ancora i numeri.

La Bianchi, ormai convinta che lo sconosciuto fosse veramente un impiegato della Banca, tirò fuori il suo prezioso incartamento e sciorinò tutto sul tavolo, perchè, a suo miglior agio, il presunto impiegato potesse fornirsi di quei dati che abbisognavano. Prese alcune annotazioni, lo sconosciuto se ne andò, promettendo alla Bianchi di ritornare il giorno in cui l'avrebbe accompagnata egli stesso, per far più presto, a ritirare le cartelle nuove alla Banca. Il giorno 16, infatti, lo sconosciuto accompagna alla Banca d'Italia la Bianchi, la quale ritira il prezioso plico.

Come l'ha ritirato, lo sconosciuto le fa osservare che è pru-

(1) E non posso dare altri dati, perchè, grazie all'infelicissima legge sulla diffamazione, chi pagherebbe le spese di tali delitti non sarebbe il reo, ma il suo denunciatore.

dente controllare le cartelle; e prende gentilmente dalle sue mani il plico e procede al controllo. Le cartelle vanno tutte bene. Egli rifà il plico e lo mette in saccoccia; ma si ravvede subito della disattenzione; ritira fuori il pacchetto, lo riconsegna alla Bianchi e, dopo averla accompagnata sino in istrada, la saluta.

Qualche giorno dopo la Bianchi pensò e ripensò alla disinteressata premura di quel signore e, sebbene proprio non la sollecitasse alcun sospetto, volle aprire il plico delle sue cartelle. Il plico conteneva bensì diciannove cartelle, ma queste rappresentavano un capitale di L. 1900 ed una rendita quindi di L. 95. Il furfante aveva bensì sostituito il plico, ma esso conteneva diciannove titoli di rendita che, lì per lì, data un'immediata ispezione alla Banca, appunto per il numero, corrispondente a quello dei sostituiti e per la loro apparenza, non le avrebbero consentito di accorgersi subito della sostituzione.

Queste truffe sarebbero impossibili senza quei raffinamenti commerciali che sono le « cartelle del debito », e così le truffe analoghe coi « vaglia telegrafici », con le « cambiali », ecc.

5. *Tunnel.* — Il *tunnel* a scopo di delitti appartiene alla delinquenza più moderna.

Più volte servì ai nichilisti per minare i palazzi imperiali e preparare czaricidî; più spesso servì ai furti in grande scala.

A New-York, pochi anni fa, un furto *monstre* di 500 mila dollari fu perpetrato col mezzo di un *tunnel*, a danno di una Banca, da una banda di ladri europei, capitanata da quel re dei delinquenti, Harry Raymond, il cui nome fu implicato nel furto del famoso quadro di Gainsborough.

Il Raymond, d'accordo con uno dei più scaltri membri della sua banda, acquistò un piccolo spaccio di tabacchi, attiguo alla grande Banca che aveva divisato di svaligiare. Per non dare sospetti, fu posta a servire al banco del piccolo spaccio una donna, certa Steve Dayman, da poco affigliata alla compagnia dei malfattori, e perciò sconosciuta dalla Polizia. Ogni notte, per due mesi, i ladri, non appena la Banca veniva chiusa, attesero ad aprire nel pavimento della bottega acquistata, a mezzo di trapani da minatori, un pozzo profondo quattro metri. Quindi scavarono nelle fondamenta dell'edificio della Banca dei *tunnels* orizzontali, i quali comunicavano da una parte col pozzo e dall'altra giungevano al

disotto del pavimento della *sacristia* della Banca. Ogni mattina, prima dell'apertura dello spaccio, il pozzo veniva accuratamente chiuso, ed uno spesso tappeto veniva disteso sul pavimento, acciocchè gli avventori non potessero accorgersi di nulla. Quando giunse il momento di sfondare il pavimento della *sacristia*, e null'altro separava i ladri dalla cassa-forte se non un leggero strato di pietre cementate, il Raymond prese la direzione delle operazioni. Un sabato, dopo che la Banca fu, come di consueto, chiusa nel pomeriggio, e tutti gli impiegati si erano assentati per non ritornare al lavoro che il lunedì, secondo l'uso inglese, i più abili della banda scesero nel pozzo, e, passando per i *tunnels*, arrivarono al disotto del pavimento, che dovevano sfondare. Siccome negli uffici della Banca sapevano che vi era in permanenza un custode, i ladri dovettero usare la massima cautela per non far rumore nel trapanare il pavimento.

Vi riuscirono dopo un paziente lavoro di venti ore, e la domenica a mezzogiorno, penetrati nella *sacristia*, asportarono dalla cassa-forte tutti i valori, ascendenti a 500 mila dollari.

Per ciò che riguarda l'audacia, è degno di nota il furto compiuto poco tempo fa, di pieno giorno, nel suburbio di Londra, in casa di un medico.

Essendosi il proprietario recato ai bagni di mare, la casa, ed i ladri lo sapevano, era tenuta d'occhio dalla Polizia. Non si poteva dunque neanche pensare di forzarvi una porta od una finestra.

A quattro porte di distanza dalla casa del medico vi era una casa da affitto. Un giorno un signore elegante e dall'apparenza distinta si presenta all'amministratore, paga anticipatamente e, senza discutere, l'affitta per un anno, e subito fa chiamare a sue spese degli operai per alcuni lavori di canalizzazione d'acqua necessari, egli diceva, alla casa.

Pochi giorni dopo la casa del medico era completamente svaligiata sotto gli occhi della Polizia.

L'elegante signore ed i suoi sedicenti operai avevano aperto un *tunnel* che, al disotto delle cantine delle quattro case intermedie, arrivava a quella del medico. Non furono mai scoperti.

I *tunnels* servirono pure per tentare regicidî su grande scala, specie in Russia, ed anche ad evadere dal carcere.

Nelle prigioni di una città d'America era detenuto, sotto severa

custodia, un ladro che, già altre volte, era riuscito ad evadere. Gli amici pensarono di salvarlo.

A circa un mezzo chilometro dalla prigione era da affittarsi un piccolo *cottage;* andarono ad abitarvi una supposta vedova con alcuni figli già adulti, tutti all'apparenza operai.

Cautamente e senza destar sospetto, lavorando soltanto di notte, cominciarono a scavare al pianterreno della casa un pozzo largo appena tanto da lasciar passare una persona, e quindi, scavando orizzontalmente, in sei mesi di assiduo lavoro costruirono un *tunnel* che sboccava sotto le carceri e, secondo i loro calcoli, in corrispondenza al pavimento della cella del detenuto che volevano liberare.

Una notte, d'accordo col prigioniero, il pavimento della cella fu trapassato, ma quando i salvatori improvvisamente sbucarono da sotterra ed entrarono nella stanza, furono accolti da grida di terrore. Avevano sbagliato ed erano entrati nella cella di un altro prigioniero, che, destato all'improvviso e vedendo aprirsi il terreno e comparir degli uomini, li prese per fantasmi e quasi impazzì dal terrore.

Accorsero i secondini ed arrestarono gli strani minatori che lottavano fra loro, per salvarsi attraverso la stretta apertura, da dove a uno a uno erano sbucati.

6. *Nuove false chiavi.* — Fra i mezzi meccanici più perfezionati dai ladri vanno annoverate le nuove false chiavi formate da un'asta, la cui estremità consiste in un gruppo di piccole lame segate a millimetro e flessibili all'estremità.

Quelle di tali lame che vengono in contrasto contro la guardia e le prominenze delle pareti della serratura si spezzano nettamente secondo le linee della seghettatura, e, sotto la pressione di uno sforzo, la chiave prende la forma e la lunghezza necessarie per girare nella toppa.

Questi utensili, combinati con le tanaglie di alluminio, utilissime per la loro leggerezza, non sono usati che dai ladri ricchi che sono in grado di spendere per simili acquisti.

Ed istrumenti aristocratici di imprese furtive sono ancora gli apparecchi perfezionati, come il perforatore messo in gioco da un motore a petrolio, che permise, qualche anno fa, di praticare un foro capace nella cassa del signor Ferrand, cambiavalute a Marsiglia, e di trarne delicatamente 15,000 lire.

7. *Chimica, batteriologia.* — La chimica, essendo una delle scienze più avanzate dei tempi moderni, è naturale che vada prendendo parte nei delitti: basterebbero le sofisticazioni alimentari, divenute ormai un delitto *colposo* grazie alla loro diffusione, ed i veleni, sopratutto alcaloidei, di difficile scoperta, come la *delfinina* adoperata dai..... per sopprimere un giornalista incomodo (1).

Dianzi abbiamo visto il dott. Holmes che adoperava bagni di acido solforico per far scomparire le proprie vittime, dopo averle assicurate a Compagnie di assicurazione — altra causa questa di delitti moderni.

A Tattenkam due giovani derubarono l'ufficio postale, aprendone, senza rumore alcuno, la cassa-forte in meno di mezz'ora, mediante una lampada ad acetilene, alimentata da una corrente di ossigeno liquido, con la quale fusero la porta della cassa-forte; altrettanto e più si ottiene, facendo passare una corrente d'ossigeno liquido sulla fiamma del gas; sicchè ora i palloni di ferro contenenti ossigeno alla pressione di 520 atmosfere sono fra gli arnesi dei ladri moderni di Berlino (2).

E fra i mezzi analoghi annoveransi le capsule di dinamite, mercè le quali Giorgio Miler e Thomas Edwards scassinarono la cassa-forte dell'« American Express ».

L'avv. Wintersteen Loid suggerì al Cliston Knor l'idea di liberarsi della madre, cospargendole i vestiti di culture di difterite, che però in questo caso non conseguì il desiderato effetto (3).

8. *Maschera al cloroformio.* — Ogni giorno due o tre cadaveri si rinvenivano a Londra nelle acque del Tamigi, oppure nei quartieri equivoci della città.

Le vittime erano in gran parte operai dei cantieri. Sopratutto nella sera del sabato — giorno di paga — accadevano gl'immani reati. Si rinvenivano i cadaveri con le tasche rivoltate, svaligiati completamente. Ma, strana circostanza, sul corpo rigido non si riscontrava la più piccola ferita od echimosi!

Dopo gli operai, gli ignoti grassatori si attaccavano ai grossi

(1) Vedi nota a pag. 281.

(2) *I Tribunali,* n° 264, 1902.

(3) *Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale,* volume XIX, pag. 140.

commercianti, ai milionari della *city*, chiamati ai *doks* dai loro affari. Sir Thomas Smithson, della Casa Smithson-Burnett, fu raccolto per il primo, seduto sopra una catasta di assicelle, avvolto nella pelliccia, col cappello a staio sull'occhio e le tasche perfettamente vuote. Lo seguì, a pochi giorni di distanza, il suo socio Giorgio Burnett. In sulle prime si credette a una vendetta contro la ditta. Ma poi altri milionari furono trovati morti nelle identiche misteriose circostanze: sir Algornon Metler, sir Trostetten, sir Wellington Clevaly.

Una vera ecatombe! Ma lo studio delle vittime ricche fece constatare varie importanti circostanze sulla causa della morte, perchè se i cadaveri raccolti non portavano traccia alcuna di violenza, esalavano però un odore di *cloroformio*.

Era evidente che gli assassini asfissiavano le loro vittime. Inoltre, poichè i ricchi commercianti lasciavano i loro *doks* verso le sette di sera e filavano diritti alla loro casa, si poteva fondatamente inferire che i delitti avvenivano, complice la nebbia, verso quell'ora.

Ma, come operavano i malfattori per riuscire nel loro criminoso intento? Come facevano essi a deludere ogni vigilanza della Polizia?

In seguito ai dati di fatto testè acccennati, alcuni abili segugi, sguinzagliati alla ricerca degli assassini, incominciarono a notare un fatto degno d'importanza, cioè che da qualche tempo, e verso quell'ora, s'incontrava, nelle vie dei *doks*, un numero di ubbriachi, superiore a quello che comportassero le statistiche, pure così imponenti, dell'intemperanza inglese. Inoltre d'un tratto gli agenti avvertirono certi gruppi, che incontravano costantemente in riva al fiume e che erano sempre costituiti di tre individui: un ubbriaco che due amici sostenevano per le ascelle e riconducevano fraternamente a casa.

La strana insistenza, con la quale avvenivano questi incontri, indusse finalmente gli uomini della Polizia a tenere d'occhio tali enigmatici gruppi. Il primo di essi, che i *policemans* tentarono avvicinare, si squagliò per incanto. L'amico di destra e quello di sinistra filarono mirabilmente..., mentre l'ubbriaco cadeva a terra. Raccolto questi, si constatava che era... un cadavere che portava una maschera meravigliosamente modellata: un viso umano insignificante, strettamente fissato sul suo con un *foulard* legato alle tempia.

Slegata la maschera, si vide che era piena di cloroformio. Essa era ermeticamente chiusa. Non aveva aperture nè per gli occhi, nè per il naso, nè per la bocca. Benda e bavaglio ad un tempo, essa acciecava e soffocava. Il cloroformio, onde essa era piena, non serviva che a stupefare.

Applicata la maschera, l'uomo era un automa, che non poteva nè gridare, nè dibattersi. I ladri lo *passeggiavano* attraverso la nebbia, lo svaligiavano completamente e lo deponevano all'angolo di una viuzza, appoggiato ad una palizzata, quando non riusciva loro più comodo buttarlo nel fiume (1).

9. *Pastiglia narcotica.* — Completiamo le applicazioni chimiche con la pastiglia narcotica.

Il granduca Wladimiro andava da Mosca a Malakoff in ferrovia, in un compartimento di prima classe, nel quale viaggiavano pure due signore. Fra i tre s'intavolò conversazione, e ad un dato punto le signore offrirono al granduca pastiglie che lo addormentarono; le signore..... approfittarono del suo sonno per prendergli il portafogli e alla prima stazione scesero, mentre il granduca dormiva ancora!

10. *Ipnotismo.* — La fascinazione, la suggestione ipnotica diedero luogo ad una quantità di reati, mirabilmente illustrati da Salvatore Ottolenghi (2) e Schrench-Notzing, quali: ricatti, stupri, furti, cessioni illecite, carpite sostanze e testamenti.

Recentemente il processo Horos-Jackson mostrò un reato misto di stupri e appropriazioni indebite mediante la suggestione ipnotica. Teodoro Jackson è un misto di satiro e di truffatore, col tipo pallido, sbarbato, di femmina di 35 anni. La sua complice, alta, tarchiata, rossa di capelli, robustamente giunonica, ha tutte le caratteristiche della donna-uomo, megera ed Egeria, malgrado i suoi 50 anni.

I due sono accusati di corruzione e seduzione, accompagnate da ipnotismo e frode, che ricordano le « mogli spirituali » di alcune corporazioni, sedicenti religiose, surte in Germania, in Inghil-

(1) *Rivista Penale,* pag. 35, settembre 1901.

(2) SALVATORE OTTOLENGHI, *La suggestione e le facoltà psichiche occulte.* Torino, Bocca, 1900.

terra ed in America con diverso nome e regime, ma aventi tutte lo stesso scopo: quello, cioè, di rendere, mercè lo sviluppo di una metafisica singolarissima, l'unione sessuale una cosa puramente « spirituale ».

Laura Horos ed il suo Teo diedero al loro infame traffico l'impronta ed il carattere di religione, alla quale, per eccesso di audacia, vollero aggiungere la moralità, e lo chiamarono: *L'Unione Teocratica* e *La Lega della Purità*. Creato il nuovo « Ordine », nominarono sè medesimi pontefici massimi dello stesso, e, come ebbero l'impudenza di asserire, volendo imitare Gesù Cristo, adottarono il nome di maestro: la donna assunse il titolo di *Teacher* dell'Unione ed egli di *Teacher* della Lega della Purità.

Quando aveva bisogno di un nuovo « tributo sessuale », metteva un annunzio sui giornali, rubrica *matrimoni:* un sistema che in America ha i suoi aderenti, epperò ad ogni richiesta riceveva parecchie offerte. In questo modo l'Ordine veniva a conoscere le vittime, le quali, se belle, giovani e provviste di qualche somma, venivano invitate a casa.

Una volta entrata in casa, la designata vittima, mercè una lunga dieta, certi strani riti e l'ipnotismo, perdeva ogni volontà propria. I due *teachers,* quindi, facevano di essa ciò che loro più talentava. Essi usavano premettere alla bestialità dell'atto funzioni e cerimonie religiose e mistiche, nel corso delle quali veniva anche la predica, non dissimile da quella dell'Eremita nella novella del *Decamerone*, mercè la quale la vittima veniva persuasa che nel sottomettersi alla loro volontà non solo non vi era peccato, ma avrebbe onorato e servito Iddio.

Il seguente brano della deposizione di una delle vittime alla udienza del tribunale spiega appieno l'arte adoperata: « Quando — affermò — io e gl'imputati eravamo in letto insieme, la Jackson mi disse: — Non ti vergognare, cara, di me: tra me e Teo non vi sono segreti: *so give in to Theo!,* fa come egli desidera ».

L'imputata si faceva passare per madre di lui, chiamava tutte le vittime: « figlie dilettissime » e assisteva sempre al *culto:* così quei due chiamavano il traffico immondo.

Oltre all'abuso carnale, le vittime venivano pure defraudate del denaro e delle gioie; il che originò il processo. Tutte le vittime dicevano d'essere state ipnotizzate, ma non sapevano precisare per opera di chi, cioè se della *Suami,* così si faceva chiamare nei

culti la figlia di Lola, oppure da Teo, il nome di lui. Veduti dal banco degli accusati, sembrava che la forza magnetizzatrice fosse più preponderante in lei, che pareva torreggiare sopra tutti gli altri, con la sua figura dalle forme giunoniche, e, con una impudenza superiore alle dimensioni del suo corpo, sembrava terrorizzare i testimoni e fascinare gli avvocati dell'accusa, il magistrato ed il pubblico; ma come si sedeva, l'effetto svaniva d'un tratto. Il suo complice non presentava alcuna caratteristica del genere; anzi egli stesso pareva non possedesse interamente la sua volontà, mancasse dell'impudenza così grande nella sua compagna.

11. *Elettricità.* — Si va diffondendo in America (1) il furto di fili dell'elettricità a danno delle Compagnie e dei privati, il qual reato a Montano, in America, si punisce da 300-400 dollari di multa a 3 mesi di carcere, nella Georgia a 1000 dollari.

Non è molto, una persona distinta del mondo italiano truffava una Società elettrica col sostituire nelle sale del proprio appartamento valvole da 50 candele a quelle da 20 fornitele dalla Società stessa.

I ladri di Nuova York spesso usano, per svaligiare le vittime, l'*assomoir* elettrico, un accumulatore elettrico grande come un portafoglio, con cui si abbatte un uomo istantaneamente.

E spesso regicidi russi adoperarono i fili elettrici per far scoppiare mine sotto i treni e palazzi imperiali.

Una delle nuove, moderne invenzioni — il telefono — è causa, anche in grazia dell'elettricità, di nuovi reati. — Senza contare le truffe commerciali, le diffamazioni, gli oltraggi che diedero luogo a processi, parliamo del tentativo di fulminazione.

Un attentato simile fu commesso in Algeria, nell'officina elettrica di Ain-Fekan, la quale è unita telefonicamente a Mascara. L'ingegnere Viel, recatosi nel suo ufficio di direttore, si accorse che l'apparato telefonico, di cui voleva servirsi, era quasi completamente bruciato.

Avendo ordinato delle ricerche per conoscere la causa dello strano incendio, si scoprì che presso Saint-Andrè, fra le due stazioni telefoniche, era stato posto un filo conduttore ad alta ten-

(1) *Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale*, volume XIX, pag. 140.

sione in contatto dei fili della linea, producendo una corrente della forza di 10.000 *volts*. Se per disgrazia l'ing. Viel non si fosse accorto dell'incendio e si fosse servito del telefono, sarebbe caduto fulminato!

12. *Delitti scientifici*. — Fra questi delitti, senza contare le contraffazioni, le imitazioni che, una volta, quando la critica era scarsa, erano numerosissime, vanno giustamente annoverati quelli che Patrizi pel primo rivelò e chiamò « delitti scientifici », come quel chirurgo che innestava la sifilide nella mammella di una malata per tentare l'immunizzazione, e quegli altri ora di Vienna che la innestarono solo per vedere se la tabe deriva dalla sifilide, o quegli che innestarono il cancro per saggiarne la contagiosità (1).

13. *Ingiuria*. — Nelle Calabrie s'inventò dai poveri, grazie alle nuove leggi italiane, così severe per l'ingiuria, il reato di provocare l'insulto da un ricco, per ottenerne un indennizzo. « Vi sono — scrive Ruiz — persone che vanno in busca d'ingiurie come del sostentamento, liete se si possono far dare dell'asino o del villano, per affollarsi poi ai tribunali e ricavarne denaro, sicchè vogliono vi si distingua quanto valga il titolo di *bue* da quello di *ciarlatano* e di *fesso*, e lo si faccia pagare ». Laonde la legge moderna, se è impotente a prevenirvi e reprimervi i reati più gravi, in questo riesce a favorirne dei nuovi, che sono veri ricatti alla rovescia (2).

Insomma, i delitti nuovi, effetto dei nuovi progressi, sono già tanti che esigono una legislazione speciale; ed appunto, non è molto, Barrow (3) enumerò le leggi già promulgate, o che stanno per pubblicarsi, contro i delitti suscitati o compiuti dai nuovi meccanesimi.

In Georgia, per esempio, chi va a scrocco sulla tranvia o sul vapore, deve pagare mille scellini, ovvero scontare un anno di carcere.

---

(1) C. Lombroso, *Genio e degenerazione*. Palermo, Sandron, 1897.

(2) Idem, *In Calabria*, pag. 100. Catania, Giannotta, 1898.

(3) Barrow, *Nuova legislazione dei delitti e delle pene negli Stati Uniti*, pag. 500, 1898.

Nel Nibrasca è proibito alla Società e alla Compagnia dei telefoni e della luce elettrica di concedere *gratis* o a prezzi ridotti l'uso dell'elettricità destinata al pubblico, sia pure ai propri impiegati, e ciò con multe da 5 a 500 scellini e sei mesi di carcere.

Chi vende narcotici senza autorizzazione, specialmente ètere o cocaina, può andar soggetto a 10 anni di carcere.

Il furto di biciclo in America si punisce con un anno se vale più di 25 dollari e con 3 mesi per chi ne usò quattro giorni senza permesso, 20 dollari a chi sparge di punte la via e un mese di carcere e 50 dollari a chi guasta i viali ciclistici (1).

E così le leggi pei delitti coi velocipedi, cogli automobili, ecc.

Ma se i mezzi nuovi introdotti dalla civiltà provocano nuove forme e suggeriscono nuovi strumenti al delinquente, essi creano però nuove armi per combatterli. Così la stampa, che nella quarta pagina dei giornali segnala la figura del criminale ed aiuta mirabilmente il pubblico a sorprenderlo; così l'elettricità, col telegrafo, col telefono, vi segnala e vi fa arrestare il delinquente anche pochi minuti dopo aver commesso il delitto; e l'antropologia e l'antropometria criminale crearono quei metodi di identificazione e di segnalazione, che sono uno dei più grandi amminicoli della Polizia moderna; e la chimica creò i mezzi di rivelare i veneficî, così delicati, come l'apparecchio di Marster, da renderli quasi impossibili. Perfino l'ipnotismo, se non è riescito che in parte nello scoprimento delle simulazioni e dei corpi nascosti del reato, giova ora mirabilmente nella cura delle tendenze ossessive e criminose, almeno dei giovani (2).

(1) *Forum,* febbraio 1900.
(1) Vedi Lombroso, *L'uomo delinquente,* vol. III, pagg. 590-620.

CAPITOLO II.

Delitti ciclistici e benefizi del ciclismo.

E così dicasi del biciclo. Nessuno, invero, dei nuovi congegni summenzionati ha assunto la straordinaria importanza del biciclo, sia come causa che come strumento del crimine.

Ciò può spiegarsi per molti modi: per l'enorme diffusione di questo meccanismo, non solo come mezzo di trasporto e di sollazzo, ma anche come amminicolo di guadagno nei *record* e nelle rivendite; come occasione di maggiori rapporti ed attriti fra gli uomini, il che ho dimostrato nel mio *Uomo delinquente* accrescere sempre il delitto, tanto più quando tali rapporti si fanno maggiori proprio precisamente in quell'età, dai 15 ai 25 anni, che ha il massimo della tendenza criminosa; e fra gli sfaccendati, e fra gli uomini esageratamente agili, che io ho anche da tempo addietro dimostrato essere più propensi ai delitti.

L'uso diffusissimo di una macchina di un certo valore così facilmente esportabile, in ispecie da quelli che sono più agili, è un incentivo ed una causa di appropriazione indebita e di truffa, come la cambiale e il vaglia postale telegrafico, accelerando e moltiplicando il movimento del denaro, hanno reso più frequente una certa serie di truffe, che, prima della loro scoperta, non potevano eseguirsi.

1. *Bicicletta causa di delitti.* — Certo è che molti giovani, per lo più della buona società, dotati o fiduciosi di essere dotati di una grande forza muscolare, e mossi da una grande vanità di farsi presto una strada nel mondo, di superare, senza aver veri meriti,

gli altri, che è una delle tendenze maggiori dei nostri tempi (e più nei giovani delinquenti); non essendo abbastanza ricchi per avere un biciclo costoso, che li conduca ai trionfi ciclistici, commettono un furto e perfino una grassazione con omicidio, per poter raggiungere la desiderata gloria atletica e sportiva.

E a spingerveli s'arroge: che il criminale-nato il più incline a codesti delitti, all'inversa della comune degli uomini (1), è un neofilo, un antimisoneico, e perciò ha una passione più intensa per questo nuovo strumento, e ne sa cavare vantaggi particolari che gli altri nè potrebbero, nè saprebbero, e nuove sorgenti di orgoglio appagato, tanto più che essendo per natura sua un nemico del lavoro, uno sfaccendato, non ha, come certi professionisti, per esempio, il prete, il magistrato, il medico, dall'uso dello strumento una fonte di possibile *diminutio capitis*, di danno alla professione, e non ha quell'esitazione, quel ribrezzo che hanno gli uomini medi e, specialmente, le donne per uno strumento nuovo, entrato da poco (almeno in Italia) nelle abitudini sociali.

Così io ho veduto a Torino due fratelli giovanissimi, di buona famiglia, frequentatori però di cattive compagnie, precoci in amore e nell'uso del vino, divenire ladri appena passata la pubertà, per causa del biciclo. Uno di loro nella speranza di diventare un grande ciclista, essendo già abile ginnasta, stimola, a 15 anni, due amici a scassinare un magazzino di bicicli; ed è colto con essi sul fatto; e d'allora in poi finge mutismo ostinato, rifiuta il cibo, lacera ogni veste, sicchè riesce a farsi prosciogliere. Il fratello suo, pure giovanissimo, di 16 anni, biondo, con anomalie craniane singolari, avidissimo anch'egli di possedere una bicicletta, essendo meccanico in un'officina, aspetta che entrino parecchi bicicli nel suo magazzino e ne consegna uno a un amico, perchè lo sottragga per suo conto, coll'idea di adoperarlo per qualche tempo e poi restituirlo; ma il giorno della restituzione non veniva mai, ed egli fu arrestato; anch'egli in carcere ebbe degli accessi maniaci, durante uno dei quali si gettò dall'alto di due piani, rompendosi un braccio.

Un altro, certo T..., studente ginnasiale pur di 16 anni, di ricca famiglia, di fisonomia simpatica, ma infantile, con precoce sessualità, e passione precoce pel giuoco e lo *sport*, affitta una bicicletta per un'ora, coll'intenzione, dice lui, di restituirla dopo

(1) Vedi Lombroso, *Il delitto politico e le rivoluzioni*, parte I, 1890.

tre giorni; e la depone, durante la notte, da un portinaio di un amico molto lontano dalla sua casa. Il giorno dopo si allontanava dalla città, per godere più sicuramente del suo strumento, ed era fatto arrestare dal proprietario di questo. In carcere non si vergogna, nè si turba, solo si duole che la cella sia piccola, il letto duro e la minestra cattiva; avendo evidentemente mancanza di senso morale. Condannato a pochi mesi, appena uscito, ruba invece dei grafofoni.

Un certo T..., con tutti i caratteri del delinquente-nato, cranio idrocefalico, occhio strabico, dedito già da 10 anni ai piaceri più ignobili, forse epilettico, avendo sofferto da giovanetto un colpo al capo, a 22 anni aveva già fatto il cameriere, il custode, il tipografo, il soldato: chiamato a fare il commesso presso un ufficio, trova che per ciò una bicicletta era necessaria. *Quindi naturalmente* — dice lui — *la dovette prendere*... e la rubò e la tenne sette mesi.

Qualche volta il delitto è molto più attenuato: sfogata la bramosia del biciclo, l'individuo ne sente i primi rimorsi e lo restituisce; qualche volta lo rimanda con un biglietto per mezzo di terzi.

Non di rado, invece, il fatto è più tragico e la passione per la bicicletta conduce fino al delitto di sangue. Nel 15 luglio 1895, un giovane diciannovenne, Enrico Go..., penetra di notte nella casa di un vicino per derubarlo del denaro che gli occorreva per comprarsi un biciclo. Essendosi quegli svegliato, egli a colpi di coltello lo uccise con tanto impeto da ferire anche sè stesso; poi rientrava nella casa propria, si lavava e cambiava d'abiti, e si univa alle guardie e ai vicini, che, attratti dalle grida della vittima, penetrarono nella sua casa, compassionando il morto, « *scannato* — egli lor borbottava — *come un vitello* ». Le traccie, però, del sangue che esciva dalla propria ferita e si prolungavano fino alla porta di casa ed a quella dell'ucciso lo tradirono: subito arrestato, confessò di aver premeditato il delitto, avendo affilata da due giorni l'arma micidiale ed essendosi procurata con destrezza la chiave di casa dell'assassinato. Poco dopo simulò la pazzia, drappeggiandosi da Amleto, declamando versi e rifiutando il cibo; ma io lo smascherai. Era un bel giovane, benchè con sguardo sinistro, cranio voluminoso, 168 c. c., sensibilità tattile e dolorifica ottusa, campo visivo ristretto, qualche vertigine epilettiforme.

Ma quello che più era importante è che poteva in lui notarsi una vera doppia personalità psichica.

Era, infatti, figlio di un beccaio e beccaio egli stesso, eppure l'uccidere un pollo, una vespa gli faceva pena: fra gli amici era il pacificatore universale, pareva tanto altruista che solo la lettura dell'episodio della peste nei *Promessi sposi* lo faceva piangere e restare muto delle ore. Eppure non provò alcun rimorso per l'assassinio commesso: « Perchè — diceva egli — tutto era giustificato dal grande scopo di diventare il primo biciclista del mondo », dopo che vedeva difficile diventarne il primo tragico, come aveva prima sognato. « Col biciclo avrebbe potuto fuggire dalla casa del padre, che odiava, e divenire ricco e famoso: cosa è in confronto a questo la vita di un uomo? ».

Bisogna però notare: che la madre era isterica e pazza morale; uno zio paterno epilettico, suicida; una cugina materna epilettica, e ch'egli ebbe turbe istero-epilettiche da giovanissimo, il che ne spiega la doppia personalità, l'altruismo eccessivo da un lato e l'eccessivo egoismo dall'altro — doppia bilancia che traboccò nel delitto per causa della vanità morbosa, acuita evidentemente dalla moda del biciclo.

2. *Il biciclo strumento di delitti.* — La sua grande diffusione, il suo relativo alto valore, la sua facile trasportabilità, quasi direi la sua semovenza, lo rendono insieme materia e strumento frequentissimo di furto ed appropriazioni indebite anche per parte di gente relativamente ricca, attratta dalla facile occasione. Così C., figlio di un ricco banchiere, di aspetto nobilissimo, di 22 anni, accademista militare, fin dai 15 anni voleva scialarla assai più che non comportassero i suoi mezzi; si racconta si facesse vedere a nutrire con paste dolci un suo enorme cane del San Bernardo; a secco d'altre risorse, si fece prestare parecchie biciclette sotto falsi nomi e poi, vestito della divisa militare, le rivendeva.

Vi hanno poi i veri ladri professionali.

Parecchie volte questi ladri di biciclo si associano in 3, in 10, fin in 15, con diramazioni in paesi, in città vicine; cominciano a rubare i bicicli esposti sulle vie dagli imprudenti; poi, un po' più arditi e addestrati, li rubano dai portinai, dai rivenditori, li trasportano in altre città, dove rapidamente se ne cambiano alcuni dei pezzi più in vista per farne perdere i segnalamenti.

Una banda, di cui studiai parecchi membri, aveva per capo un certo P..., pittore, che un giorno, ubbriaco in un'osteria, vi rubò quasi per ischerzo una bicicletta: se ne giovò tutta una giornata, poi la diede a un compagno: visto andar bene il colpo, reso più audace, a poco a poco si fece centro di una masnada, in cui entrarono molti meccanici disoccupati, quasi tutti criminali-nati.

Un'altra banda venne raccolta e capitanata da un sellaio, Cerr., d'anni 19, che, appassionato della bicicletta fin dai 16 anni, non potendo acquistarsene, se ne appropriò una mal custodita, e dopo godutala alcuni giorni, la diede a vendere ad un compagno: pochi mesi dopo, non più per passione ciclistica, ma per vizio, giunse a rubarne non meno di sei. Il suo compagno, fonditore in metalli, ne rubò anch'egli e rivendette altre 10, dopo averle modificate nella verniciatura e in qualche pezzo: questi due primi si unirono più tardi con due, poi con sei altri; e così una banda fu costituita che sottrasse non meno di 70 o 80 bicicli in pochi mesi.

Alcune volte qui il furto si mesce alla truffa: così un ex-viaggiatore in oreficeria, già condannato per falso, dopo affittata una camera mobigliata, informato da una quarta pagina dei giornali ove fossero bicicli da vendere, si dirige da una signora, con lei patteggia un biciclo per una data somma e conviene che glielo portino nel cortile della sua nuova abitazione. Quivi giunto, egli vi monta sopra, facendo mostra di provarlo, e si allontana senza pagarla, e pedala a 50 chilometri di distanza: il giorno dopo ritorna imprudentemente nella città ove aveva commesso il reato, anzi nella stessa via, dove fu arrestato. Era il terzo reato del genere che commetteva in tal modo.

Un certo Benu..., ex-ufficiale, si unisce a una canzonettista, e, per sfoggiare con questa una ricchezza che non aveva, acquista con cambiali tre biciclette che subito rivende; non paga le cambiali, ripete il giuoco in altre città per quindici biciclette e per una carrozza, addossando per giunta ad altri la responsabilità delle sue truffe. Arrestato, protesta che egli come nobile, come militare, ricco, ammogliato (sempre si mostrava dai negozianti vestito in grande uniforme), non poteva essere capace di commettere simili reati. Qualche volta variava il tiro: invece di comprare bicicli, si faceva prestare da persone altolocate forti somme, dando loro poi un biciclo in acconto del pagamento che non veniva mai. Anche

egli, per compiere le sue operazioni, si era associato a tre altri che completavano la *réclame* delle sue grandezze. Giova aggiungere che, oltre alle sottrazioni di biciclette, ne eseguiva anche di cavalli e carrozze; anzi, qualche volta non isdegnava il borseggio e rubava sui banchi dei venditori di biciclette biglietti di valore, senza che le vittime potessero sospettare che un sì alto personaggio, un sì nobile e sì ben bardato guerriero potesse esserne l'autore.

Un altro militare, ventenne, ricco, ma sfoggiante una ricchezza assai maggiore della vera, cominciò a pagare ratealmente alcuni bicicli, qualche volta, anzi, li pagava puntualmente coi denari che il padre gli mandava; acquistata, infine, la fiducia dei negozianti, esibì loro, invece di denaro, cambiali che poi non pagava, rivendendo i bicicli, fino sei al giorno, a metà prezzo, finchè, vedendo qua e là posta in vendita la loro merce ad un prezzo straordinariamente basso, le vittime si accorsero del tiro e lo fecero arrestare.

3. *Furti e grassazioni per mezzo del biciclo.* — La grande mobilità del biciclo non solo facilita la sua sottrazione, ma serve come strumento ad altri furti e reati, agevolando le fughe e gli *alibi* più che nol potessero i cavalli e le carrozze, d'altronde tanto meno facili a procurarsi, e peggio le ferrovie percorse dal telegrafo e vigilate.

Così io so d'una signora del gran mondo che saliva in pieno giorno le scale di una casa del *boulevard* Saint-Germain a Parigi, quando un biciclista elegantissimo, deposta la sua macchina alla porta, la segue, la oltrepassa e con un manrovescio la getta a terra, la deruba, e, prima che essa si fosse rialzata, rimonta sulla sua bicicletta, sicchè non fu più possibile raggiungerlo.

Due giovani di famiglia doviziosa intraprendono il solito viaggio intorno al mondo, che ora ridiviene di moda e che è spesso opera di criminali in erba; in una città della Savoia incontrano una signora che abbindolano con dolci propositi d'amore: e saputo dove essa tenga i gioielli e i denari, li rapiscono e col biciclo si sottraggono ad enorme distanza dalla regione ove compirono il delitto, sicchè il solo caso — la conservazione, cioè, di alcuni dei sottratti gioielli — potè farli riconoscere pochi mesi dopo a molte centinaia di leghe di distanza dal luogo del delitto.

Un grassatore feroce, abilissimo ciclista, trova sulla via un cretinoso che era stato spogliato da un ladro e lo persuade di rifarsene, derubando il primo che trovi; e col nuovo complice improvvisato brutalmente afferra un biciclista che passava sulla strada maestra, lo spoglia del denaro e del biciclo, sul quale si allontana rapidamente con la preda.

4. *Furto di bicicli con truffa.* — Un biciclista venne fermato e scavalcato da un ladro; egli allora chiama gente, riprende il suo biciclo e vi monta sopra, ma il ladro si mette a gridare d'essere lui il derubato, gli corre dietro con la folla di gente e, d'accordo con uno spazzino municipale che gli mette una scopa fra le ruote, lo fa arrestare come ladro del biciclo, su cui egli sale, mentre la vittima solo più tardi fa capire in che cosa consistesse il triste scherzo: una forma nuova di furto e truffa di biciclo.

Per lo più tutti costoro son giovanissimi, agilissimi, appassionati ciclisti e della così detta buona società, specialmente militari ed ex-militari, meccanici, artisti o studenti, con scarsezza del tipo fisionomico criminale.

5. *Pseudo-delitti e delitti minori.* — Accanto a questi grandi e veri delitti, che si spingono perfino alla delinquenza associata ed alla grassazione, ve n'hanno dei minori, come quelli dei ragazzi, che spargono di punte il terreno o forano con chiodi o con spilli le gomme, o si cacciano a bella posta al disotto di un biciclo per farsene colpire e per domandare gli indennizzi, o dei carrettieri brutali, specie nei paesi in cui il biciclo appare per la prima volta, che spingono le loro bestie contro il nuovo strumento e feriscono così colui che ne è in sella, o, viceversa, dei biciclisti imprudenti, che schiacciano il passeggero distratto o mal destro.

In un paese crivellato da tasse, come l'Italia, è naturale che anche questo strumento ne sia colpito, con l'accompagnamento delle noie che sono sempre da noi aggiunte quale buona derrata alle tasse: e tale è appunto l'applicazione di un bollo speciale che si imprime sulla bicicletta con un anello metallico al momento del versamento della tassa; senza cui non ne è permessa la circolazione. Ma ecco che un forestiero entra da paesi più felici, dove non si sogna di tassare, bollare ogni cosa; egli non ha lo

sciagurato anello, nè il bollo, e vien subito multato e, ben inteso, arrestato e processato se s'impenna a rifiutarvisi.

Questi bolli dànno a lor volta adito a una nuova specie di reato: vi hanno nelle ferrovie, nelle rivendite in grande dei ladri che staccano il bollo di una bicicletta per rivenderlo e impiombarlo su una bicicletta non bollata; il che spiega e raddoppia lo strano zelo fiscale.

Sono in gran parte cotesti, come quelli dei corridori imprudenti che gettano a terra un passeggiero, semplici reati di occasione, che, insomma, non sarebbero mai stati commessi se non fossero comparsi, da una parte, questo strumento, dall'altra, alcune speciali disposizioni di legge; sono individui che non farebbero il male per il male, ma che, avendo una facile occasione, si lasciano trascinare; sarebbero i criminaloidi, anzi i criminali d'occasione del biciclo, come gli altri più sopra accennati ne sono i rei-nati.

6. *Ebefrenìa biciclica.* — Nè manca il biciclo fra le cause della pazzia. Un ragazzo di buoni operai, che non aveva presentato nulla di anomalo fino ai 13 anni, all'iniziarsi della pubertà soffre prima l'ossessione di possedere una fisarmonica, poi lo prende una smania irrefrenabile di bicicli, e tutto il giorno, essendo povera la famiglia, medita i mezzi di rubarli senza esserne scoperto, sicchè i parenti se ne allarmano come di pazzia gravissima e criminale, e mi chiamano un parere; io li consiglio d'affittare per lui un biciclo ogni giorno almeno per qualche ora, e la malattia scomparve.

7. *Vantaggi carcerari del biciclo.* — Ma se il biciclo dà luogo a nuovi delitti, dà luogo anche a mezzi nuovi, e nello stesso tempo ben più benigni, di repressione: come il *tandem* usato dallo Stato dell'Ohio, specialmente ad Alacton, per trasportare criminali; i due sedili estremi sono occupati da *policemans*, mentre l'arrestato è nel mezzo, coi piedi e con le mani legati, così da impedirne la fuga e i movimenti.

Quanto siamo lungi dalla famosa *boite à salade,* che trasporta, quasi torturandoli, i criminali per le vie tanto in Francia come in Italia!

8. *Vantaggi dei bicicli.* — Se il biciclo ha aumentato le cause ed i mezzi dei crimini, accrebbe quelli del benessere e della ci-

viltà, diminuì l'isolamento dei piccoli centri, mise la campagna a pochi minuti di distanza dalle abitazioni e dalle capitali, fu alleato nelle votazioni ai partiti politici più evoluti e che perciò sanno servirsi dei mezzi più moderni di lotta.

E giovò al benessere degli infelici: in Inghilterra, per esempio, una delle più belle applicazioni del biciclo a scopo di igiene e carità insieme è il *tandem* costrutto pei ciechi del Reale Collegio di Upper Norwod, che permette a 12 ciechi uniti insieme, e guidati da uno che ci vede, di godere l'aria aperta ed il moto. I Boeri se ne servono pel trasporto dei feriti.

9. *Vantaggi igienici e terapeutici del biciclo.* — Nè ciò basta: il biciclo promette di migliorare sostanzialmente la nostra razza: infatti, ha poi raddoppiato le gioie più oneste della vita e le fonti del benessere: ha dato, in un'epoca in cui gli eccessi del lavoro mentale rendevano quasi endemica la nevrastenia, uno strumento che sprona all'esercizio motorio, senza quegli esaurimenti che producono gli eccessi dell'alpinismo e della ginnastica poco scientifica, così giustamente combattuta dal nostro Mosso.

Quello spirito paradossale (1) che fu Silvio Venturi emise l'opinione che « la bicicletta debba servire come uno fra i più efficaci » mezzi per l'educazione dei giovani impulsivi ».

Premesso che gli emisferi cerebrali non sono perfettamente eguali fra loro in volume ed in peso, nè in energia, epperò l'uomo è più capace nell'una che nell'altra metà del corpo, ed osservando come gli apprendisti del ciclismo cadano sempre dallo stesso lato, per il fatto evidente che quasi tutti hanno l'abitudine incosciente di spiegare energia muscolare dalle due braccia, il Venturi trova che l'esercizio ciclistico «... dapprima fatto volontariamente, per » quanto senza comprenderne il perchè fisiologico, non solo ren- » derà eguale lo sviluppo nutritivo e la forza e la sensibilità mu- » scolare, basica e tattile del braccio e della mano di un lato e » dell'altro, ma influirà anche ad ottenere, poco alla volta, una » eguale condizione di sviluppo nutritivo, di energia delle zone » cerebrali motrici e di sensibilità delle due metà del cervello; e ciò

(1) S. Venturi, *La bicicletta e l'alimentazione* (Letture d'igiene), 1899; vedi specialmente E. Rebuschini, *Il ciclismo in rapporto alla medicina,* nella *Gazzetta Medica.* Torino, 1901.

» per la nota ragione che, nello stesso modo che una parte del
» corpo si atrofizza in seguito all'inerzia della zona cerebrale cor-
» rispondente, questa, a sua volta, si atrofizza o si migliora in
» nutrizione in rapporto all'inerzia od all'esercizio delle membra
» che le sono soggette ».

Inoltre, «... essendo il cervello cosparso di centri di capacità
» motrice, sensoriale e psichica, non limitati esattamente uno dal-
» l'altro, ma ingranati ed associati fra loro per le memorie sto-
» riche del loro sviluppo e per le eventuali necessità della loro
» coordinazione e supplenza, ogni condizione che favorisce il mi-
» gliore sviluppo di un dato centro promuove una migliorata con-
» dizione nutritiva dei centri affini, coordinati, supplenti, omo-
» loghi, ecc. Oltre di ciò ancora: poichè le varie regioni cerebrali
» non sono esclusivamente motrici o sensoriali, ecc., ma insieme
» anche psichiche, quella condizione, che favorisce la nutrizione
» di un centro motorio e sensoriale, promuove nello stesso tempo
» una maggiore attività psichica.

« Il biciclista, però, che con l'esercizio riesce ad ottenere un
» perfetto equilibrio nelle condizioni nutritive e nella capacità dei
» due lati del corpo, modifica senza dubbio, e può anco vincere,
» le disuguaglianze corrispondenti nella capacità delle due metà
» cerebrali »: e certamente crede il Venturi che per tale mezzo
migliori anche la capacità fisica inerente al lato cerebrale prima
difettoso. In seguito ad un lungo tirocinio, il ciclista sarebbe un
equilibrato del corpo e del cervello; onde sarebbe evidente l'uti-
lità e l'indicazione dell'esercizio ciclistico negli individui che hanno
più forte lo squilibrio cerebrale e periferico. Quindi l'esercizio
della bicicletta mirerebbe radicalmente alla cura dell'epilessia orga-
nica, o, per lo meno, del temperamento impulsivo, per le inibizioni
cerebrali alle quali il detto esercizio educa l'individuo, essendo
tali vantaggi tanto più possibili nei giovani, nei quali il cervello
è ancora albero tenero e facile alle colture, agli innesti ed alle
diverse destinazioni.

E quindi consiglia l'uso della bicicletta ai giovani epilettici, ai
discoli, agli indocili, ai bizzarri, agli esauribili, ai frenastenici.

Del resto, anche Chibret (1) aveva detto che la bicicletta, come
esercizio simmetrico, ritmico, essenzialmente automatico, è molto

(1) Chibret, *La fisiologia della bicicletta* (*Revue scientifique*, 9 marzo 1895).

adatta a ristabilire l'armonia della circolazione fra i due emisferi cerebrali, quando questa è stata turbata da un lavoro intellettuale prolungato.

Inoltre, come effetto generale, immediato del movimento, si ottiene dal ciclismo l'esaltazione di tutte le funzioni della sensibilità, della circolazione, della forza muscolare, che mette capo ad una certa eccitazione dell'attività del cervello (1). Però, se il ciclismo moderato produce un'eccitazione cerebrale leggera, così che, dopo una breve passeggiata, l'intelligenza è più libera ed il lavoro mentale è più facile, il ciclismo smodato, invece, determinando un'eccitazione più forte e più lunga, può metter capo a vere malattie del cervello.

Il ciclismo regolato può anche avere utili applicazioni in certe nevropatie e specialmente nelle forme depressive: lo *spleen* e l'ipocondria; nella cura delle paresi, amiotrofie (2), della paralisi infantile, paralisi isterica, dell'esaurimento nervoso generale (3), della sciatica, della tabe dorsale (4), ecc.

Brown (5) ha osservato forme nevralgiche speciali, in individui che si davano al ciclismo, sotto forma di dolori ai testicoli e allo scroto, anestesìe, iperestesìe al perineo, anestesìa del pene; e, nella donna, anestesìe, iperestesìe e dolori localizzati specialmente nella regione anale; ma riconosceva pure come queste lesioni dipendessero in parte da difettosa costruzione della sella del velocipede, ed in parte dall'eccessivo esercizio e dalla disposizione individuale.

Benefica è l'azione del biciclo sulle funzioni dello stomaco e dell'intestino; la regione gastro-intestinale subisce una specie di massaggio per il movimento alterno di flessione ed estensione delle coscie e per le contrazioni dei muscoli addominali; ne risultano un aumento dell'appetito per miglioramento della digestione gastrica ed un'azione favorevole sulla costipazione, sulla circolazione rallentata del fegato, sulle dilatazioni venose della regione intestinale inferiore. Le forme dispeptiche specialmente, come pure

---

(1) Laurent, *L'igiene del ciclista*. Milano, Società editrice libraria, 1898.

(2) Levi-Sirugue, *La bicicletta dal punto di vista medico* (*Revue internationale de medicine et chirurgie*, 25 maggio 1898).

(3) *Velocipede e malattie nervose* (*Gazzetta dello sport*, n° 77, 1896).

(4) Siegfried, *Sulla cicloterapia* (Società di medicina intern. di Berlino, 4 maggio 1898).

(5) *Le nevralgie dei ciclisti* (*British med. Journal*, 26 febbraio 1898).

le forme di atonia gastro-intestinale, risentono beneficî pronti, evidenti, progressivi dall'uso del velocipede.

Fürbringer (1) riferisce dal ciclismo nella dispepsia nervosa risultati molto più durevoli di quelli che si possono ottenere dai rimedi peptici, dalla dietoterapia, ecc.

L'uso ragionevole della bicicletta agisce potentemente sul ricambio organico, e così riesce utilissimo nelle malattie caratterizzate da un rallentamento della nutrizione e da un difetto di combustione: le anemie, la clorosi, il linfatismo, la gotta ed il reumatismo, l'obesità. Per effetto dell'esercizio, infatti, si rendono più attive le funzioni del ricambio materiale in tutti i tessuti; così che, mentre da una parte si fanno più intense le combustioni vitali, dall'altra si riattiva il movimento di assimilazione. È vero che questi vantaggi non sono esclusivi del ciclismo, sono anzi gli stessi di ogni forma di esercizio fisico razionale; ma la bicicletta è più gradevole, affatica poco ed ha il magico prestigio che le viene dalla grande velocità che si ottiene con piccolo sforzo, dalla soddisfazione morale di percorrere grandi distanze con la sola forza dei propri muscoli. E gli stessi obesi, ai quali riesce faticoso il moto a piedi, inforcano volentieri la bicicletta, dove stanno comodamente seduti, e con questa, in seguito ad un esercizio regolare, diventano più svelti, consumano parte degli adipi sovrabbondanti, tessuti d'ingombro, e rinvigoriscono le loro fibre muscolari, tessuti di lavoro.

Il ciclismo ha ancora, dal punto di vista igienico, una virtù particolare, non eguagliata da alcun altro esercizio fisico: è la durata. Mercè un buono e razionale allenamento, un ciclista può stare in sella molte ore e fare molti e molti chilometri senza stanchezza. È questa la prova migliore che l'esercizio ciclistico richiede uno sforzo muscolare, cardiaco, respiratorio e nervoso molto limitato, se non produce la stanchezza che dopo un tempo assai lungo; e, infatti, alla spinta iniziale è necessaria una lievissima aggiunta di energia motrice per ogni nuova pedalata.

E siccome l'uomo è tanto più buono e onesto quanto più è sano, così indirettamente ha poi diminuito alcune delle cause della cri-

(1) **Fürbringer**, *La cicloterapia nelle malattie dello stomaco* (*Revue internationale de thérapie physique*, n° 13, 1901).

minalità e della pazzia. Ed a proposito: mentre da ogni parte si cerca in nobili distrazioni il rimedio al fatale alcoolismo, che ha la sua base nel bisogno sempre maggiore di eccitamenti psichici, la passione del biciclo, che è incomportabile con l'azione dell'alcool, così deprimente degli arti inferiori, sta allestendocene il supremo dei rimedi. È certo che, da quanto io e mio figlio abbiamo potuto osservare, lungo i percorsi delle vie maestre delle grandi borgate, sulle strade più battute dal ciclista, molte osterie si sono cambiate in rivendite di acque gasose, sciroppi e caffè.

Perciò se una satira arguta ha voluto mostrarci il *cicloanthropos* dell'avvenire come curvo, con le braccia atrofiche e la schiena gibbosa, io amo invece poter dire che il *cicloanthropos* del secolo XX soffrirà meno di nervi, sarà più robusto di muscoli dell'uomo del secolo ora trascorso.

E così anche qui, come per la stampa, l'elettricità, l'ipnosi, ecc., si vede che se un nuovo portato della civiltà può esser causa di delitti e di morbi, è pur anche un'arma contro il delitto e le molte malattie.

Così certamente per uno o due mali che il biciclo ci provoca, saranno mille i beni che ci recherà in dono.

E sarà provato una volta di più che nessuno dei frutti del progresso può esser mai ripudiato, anche se alle prime paresse venefico.

CAPITOLO III.

Il delinquente ed il pazzo nel dramma e nel romanzo moderno.

I. — Romanzo moderno.

Chi, frequentando le scene, confronta il dramma moderno con l'antico, ed anche con quello di pochi anni fa, è sorpreso dall'enorme differenza nei caratteri dei personaggi, e, sopratutto, dalla strana frequenza dei protagonisti pazzi o criminali. Siamo giunti a tanto che si può esser sicuri, andando a un nuovo capolavoro di Ibsen, per esempio, di vedervi tre o quattro pazzi o birbi, quando i personaggi non lo siano tutti; e, quando i protagonisti non lo sono, sono agitati da passioni così violente e strane, quale il mondo non incontra mai per le vie; che esso, anzi, rifiuta di ammettere, se segnalate in un libro scientifico, ma che pure accetta sulle scene o nelle pagine del romanzo.

Ibsen, per esempio, negli *Spettri* ha fatto il quadro più esatto della paralisi generale progressiva, frequente appunto, come nel suo eroe, in uomini di grande attività mentale che abusarono dei piaceri o del lavoro intellettuale, sopratutto se hanno un fondo ereditario; e vi è in costoro, com'egli mirabilmente scolpì, insieme, impulsioni ed abulìa, pervertimento di tutti gli istinti e confusione mentale alternata qua e là da lampi geniali; solo che egli ha il torto di accumulare, in un solo soggetto, i fenomeni di una grande quantità di malati, esagerandone quindi le linee, come esagera qui ed in *Nora* l'atavismo e l'eredità del morbo, quando fa ripetere dal figlio malato la stessa frase sbagliata che pronunciava il padre suo, di cui raccolse la triste eredità morbosa.

Giusta e vera è però l'altra influenza ereditaria, per cui dal padre putrefatto dalla venere, dall'alcool e vizioso fino al delitto, insieme al figlio paresico nasce anche una ragazza, che si getta alla prima occasione nel vizio senza causa speciale. Anche quell'amor dell'arte, restato un sogno continuo del malato, quella bonarietà egoista che raccoglie i vantaggi delle cure materne senza gratitudine, quei brevi accessi di eloquenza geniale prima, di furore dopo, che spiccano in mezzo all'apatia o che sono annegati dalla passione immediata dell'alcool, sono linee specifiche, prodromi della demenza paralitica.

Nella *Hedda Gabler* Ibsen (1) ci presenta una donna affetta da isteria, acuita dalla gravidanza, che si vendica del primo amante infedele, bruciandone il manoscritto che doveva formarne la gloria; virile, come tutte le criminali, anch'essa aveva maneggiata la rivoltella da giovane, e spinge alla morte chi ama e chi odia; ed odia chi prima amava, ed ama chi odiava; e sparge intorno a sè la sventura e la morte, finchè l'inferisce a sè stessa. Nelle *Colonne della società* ci mostrò come spesso i grandi mestatori politici, siano insieme birbanti e nevrotici. Nel *Borkmann* è in giuoco, come vedemmo, il vero delinquente bancario, che non ammazza, non stupra, ma si appropria i denari consegnati alla sua banca, nell'illusione di compiere, con le somme accumulate, opere meravigliose, che gli assicurino l'unica sua gioia: il potere. L'assenza completa dell'affettività e del senso morale gli fa sacrificare la donna che ama, per favorire i desiderî di un utile complice; ha un amico fedele, che, malgrado sia stato spogliato da lui, continua a rivederlo ogni giorno, a dargli il balsamo dell'ammirazione, quando tutti lo abbandonano; ma egli lo respinge, quando non scende fino ad assolverlo; Borkmann pretende che, studiato il proprio caso, rifrugatolo per ogni verso, si deve concludere alla completa assoluzione. « Perchè egli ha usato il denaro altrui per fini grandiosi: riunire i mari fra loro, scavare i milioni che chiude nel suo seno la terra sotto forma di minerali e gli gridano che vogliono escire alla luce ».

E qui c'è insieme il genio e il delirio dei megalomani: egli, infatti, sente il canto dei minerali, egli sente il fremito dei basti-

(1) Michele Longo, *Schiller ed Ibsen*. « Studi di psicologia penale ». Torino, Bocca, 1902.

menti, che, mercè lui, vogliono essere liberati. Innanzi a ciò, coscienza, dovere, probità non esistono per lui. Crede che le sue qualità di uomo di genio gli permettano ogni cosa, sicchè sacrifica alle sue chimere gli esseri che più l'amavano, e non s'accorge ch'è invecchiato, che ha una mortale malattia di cuore; e sogna di tornare al potere, e di sentir gli uomini mendicargli l'elemosina del suo consiglio, e non parla più con nessuno, perchè non vi ha, salvo l'antica amante, chi non riconosca la sua colpevolezza.

Finalmente, respinto da tutti, egli vuole rislanciarsi nel turbinìo della vita e nella tormenta della montagna, e ne muore di sincope, mentre il figlio, altrettanto egoista, dimentica la madre che lo adora, per accompagnare al Sud la ricca amasia, figlia del nemico paterno.

Nei libri del Dostojewski gli epilettici compongono l'assoluta maggioranza dei personaggi, quando non lo siano i criminali-nati, cui egli, nella *Casa dei morti,* dipinge con quei caratteri che io ho tentato fissare con le cifre alla mano nelle mie opere.

« Questa strana gente — scrive egli, per esempio, e parla dei suoi compagni di galera — aveva un'aria di famiglia che si notava al primo colpo d'occhio ».

E come — notarono già Ferri e Tsckich (1) — riprodusse completamente la psicologia dei rei-nati! Incapaci di lavoro, insensibili al dolore, pochissimo sofferenti alle ferite ed ai morbi, senza la più lontana idea dell'amicizia, della pietà, della vergogna e del rimorso, non sentendosi colpevoli mai di nulla, pieni di sè medesimi, sprezzatori degli onesti e specialmente dei paesani; ladri e spie fra loro, non rispettando che il successo, lieti delle punizioni dei compagni, incapaci di difendere in comune i propri interessi, vani sopratutto della esteriorità, e con tutto ciò... religiosi.

Invece nella novella: *Il ladro onesto,* dipinge un ladro d'occasione per miseria, che è subito pentito, vergognoso e confessante.

Nell'*Idiota* e nel *Marito eterno* dipinse due delinquenti per passione: l'uno energico, forte, impetuoso; l'altro eccessivamente modesto; tutti e due spinti al delitto da situazione senza speranza e che, ripugnandovi, cercano sempre allontanare il colpo: dopo

---

(1) TSCKICH, *Les types criminels chez Dostojewski.* « V Congrès international d'anthropologie criminelle », pag. 135. Amsterdam, 1902.

il reato non mentono, non fingono e non tentano di sfuggire alla pena; non approfittano della propria amnesìa, ecc.

Come la *Casa dei morti* è una pittura dei rei di delitti comuni, i *Beri* di Dostojewski (ossessi o, meglio, mattoidi politici), sono o, meglio, vogliono essere una pittura del delinquente politico; dico *vogliono essere*, perchè esagerano troppo quello che noi, del resto, abbiamo sostenuto: entrare per una grande quota nei veri rei politici, da non confondersi con quelli che i tribunali condannano, facendo strappi dolorosi alla giustizia ed alla verità, i pazzi, i criminali e i mattoidi. Stephan Trophimovitck è, per esempio, un mattoide che ha sempre un lavoro in fabbricazione, che non finisce mai, che crede di essere perseguitato dalla polizia russa per le sue idee liberali e per le opere classiche che intende sempre... di pubblicare. Nel fondo non è liberale, è anzi classicista ed avverso al nichilismo, ed è schiavo di una generalessa che lo pensiona. Khiriloff è un epilettico con la monomania del suicidio, non del tutto però disinteressata, perchè egli vende in erba il proprio suicidio ai nichilisti, onde fuorviare sopra di sè ucccisioni che essi poi commetteranno. Chatoff è un violento fanatico, incapace di stabile lavoro, ma onesto, che, per persuadersi del socialismo, soffre parecchi anni la fame come semplice operaio, ma che se ne disillude, e viene ucciso; sua moglie, di cui è innamoratissimo, è una prostituta, trascinata al male dalle idee socialistiche della comunione, ecc. La mamma, madama Vinguinsky, era una ribelle teorica e pratica, che bestemmiava dannatamente, e non è ancora sposa che comincia a dichiarare al marito come essa intendesse di sostituirlo col capitano Lebiadkine; costui è un rivoluzionario in via di finire spia, un alcoolista, pazzo morale, ricattatore, con smanie liriche; sua sorella, una semi-prostituta, e poi demente. Pietro Stephanovich, figlio del primo mattoide accennato, è il vero capo-congiura, sognatore, scettico, vendicativo, di un meraviglioso sangue freddo e abilità nel dire bugie, adoperare i vizi altrui a pro della sua causa, nel seminare il paese d'incendi, assassinî, sottraendosi abilmente al momento del pericolo, lasciando nella pania Elcher, un mattoide fanatico, onesto. Fedka, un assassino diventato tale per causa sociale, essendo stato venduto come schiavo al gioco dal primo mattoide filantropo, e che presta al nichilista la sua mano, e ne è aiutato prima, colpito dopo.

In un' adunanza nichilista compaiono due altri mattoidi, uno

fra questi promette di leggere dei volumi interi alle assemblee su questo tema: « Un decimo dell'umanità possederà dei diritti sopra gli altri nove decimi, che resteranno come pecore in mano dei primi »; egli dice: « il mio sistema non è finito, la mia conclusione è in contraddizione con le premesse, eppure senza quelle non vi è soluzione possibile ». Ogni membro fa la spia ai colleghi per conto dei rivoluzionari, e molti dicono del compagno: « È un uomo di genio, egli ha inventato l'*égalité* ».

L'eroe vero da romanzo è Stravrochine, figlio della generalessa, prepotente e poetica; lo Stravrochine, un uomo *blasé*, lascivissimo, che guasta tutte le vergini con cui s'incontra, che ebbe due eccessi di follia epilettica da giovanetto, in cui morsicò le orecchie al prefetto, insultò senza ragione un uomo venerando, che non sente amore per la madre, che disprezza l'opinione pubblica. Nell'armata fu indisciplinato, a Pietroburgo s'incanagliò, faceva parte di società bestiali, dato ad amori nefandi, e poi finì con lo sposare una mendicante demente e zoppa, tanto per rompere contro l'opinione pubblica. Ateo, del resto, e coraggioso, è considerato, specialmente per le sue tendenze criminali, il *déus ex machina* dei nichilisti, il futuro czar rosso, mentre poi egli li disprezza e finisce coll'appiccarsi.

La collera sua era calma, ragionatrice.

« Bisogna essere un grand'uomo per saper resistere al buon senso », era una delle sue massime; egli non vedeva differenza tra il tratto cinico e l'azione più eroica; inaccessibile alla paura, era capace di uccidere un uomo, restando sempre padrone di sè stesso. Si poteva comparare al rivoluzionario L., che cercò tutta sua vita il pericolo, e cui la sensazione del pericolo inebbriava; per lui diventava un bisogno; si era battuto per uno stivale; ricco, aveva patito la fame per non sottomettersi al padre.

Il *Delitto e pena*, di Dostojewski (1884), è un altro dei capolavori di questo vero antropologo criminale, che ci dìpinge un reo d'occasione.

Anche Zola tentò più volte la scultura del criminaloide e del reo-nato.

Nella *Bête humaine*, il Jacques Lantier ha molti dei caratteri del mio delinquente-nato: in lui la passione omicida si sostituisce all'erotica, e si sveglia alla vista delle carni fresche della donna giovane. Dove l'autore ha errato tecnicamente, è solo quando con

quella donna, che egli uccise, gli fa provare, e per molto tempo, un completo e soddisfatto amore. Ora l'uno esclude l'altro, così almeno accade in quei casi che io ebbi sott'occhio. È verissima, invece, ed è indovinata, proprio secondo le ultime ricerche, quella specie di vertigine e di amnesìa epilettica, che egli dipinge due o tre volte nel suo infelice eroe: « Un giorno si sentì così preso dalla smania di ferire, che si gettò fuori del letto come uomo ebbro, e là stette per cadere di nuovo (vertigine), e la camera gli pareva piena di nebbia rossa, e dopo che lasciò la camera, non era più egli che si moveva, ma l'altro, quello sconosciuto che aveva già sentito abitarsi nel seno arso dalla sete ereditaria di sangue!

« Gli oggetti intorno a lui non erano più che come un sogno; la sua vita d'ogni giorno si trovava come abolita, la sua personalità era assente, camminava come sonnambulo, senza memoria del passato, senza previdenza dell'avvenire. Tutto nella fissazione del suo bisogno di uccidere, egli insegue per uccidere le due donne e si trova vicino alla Senna senza sapere il come; nè sa cosa faccia; la sola cosa che ricorda, è di aver gettato il coltello; egli doveva aver camminato per ore e ore, e gente e case sfilarongli pallide davanti; era entrato in qualche sito a mangiare, perchè si ricordava di alcuni piatti bianchi e di un affisso rosso, e tutto s'inabissava in un nero gorgo, nel nulla, ove egli giaceva inerte da secoli forse. Quando si destò, era nella sua camera, attraverso il letto, ove l'istinto l'aveva condotto come un cane alla cuccia. Si svegliava da un sonno di piombo, chissà? forse di ore, forse di giorni... e tutto ad un tratto la memoria gli tornava ».

Non ho mai trovato una descrizione più perfetta di quella che io chiamo vertigine criminale epilettoide, ch'è per me il fondo del reo-nato.

Dal lato della monomanìa sessuale sanguinaria trovo giustissima pure quella ripugnanza istintiva, che egli prova ad uccidere altri che non sia quella donna giovane e bella, ad uccidere, per esempio, il Roubeaud, malgrado le propizie occasioni e gli incitamenti della complice. « Uccidere quest'uomo, ne aveva egli il diritto? Quando una mosca l'importunava, egli la schiacciava », ecc., ma poi sentiva che egli non poteva ucciderlo; gli pareva ciò mostruoso, impossibile; l'uomo civile si rivoltava in lui, per la forza acquistata dall'educazione e dalla lenta stratificazione delle idee trasmesse; il suo cervello foderato da scrupoli, respingeva l'assas-

sinio con orrore; uccidere in un bisogno, in una violenza dello istinto, sì, ma uccidere volendolo, per calcolo, no, non lo potrebbe; e quando è al punto di farlo, retrocede. « Col ragionamento non avrebbe ucciso mai; gli occorreva l'istinto di mordere, il salto con cui la fiera si getta sulla preda ».

Lo Zola ha indovinato, certo copiando dal vero, sopratutto il carattere della Severina, che si diede già giovane a sozze pratiche, che non sente l'amore se non nella colpa e sa simulare fin da giovinetta; eppure è una buona moglie, una buona massaia, finchè l'occasione non la getta nel male; ed è legata al marito, ed appunto per questo acconsente a farglisi, senza ribrezzo, complice di un omicidio; poi, attaccatasi a Jacques, vorrebbe convertire l'amante in sicario.

« Era in lei un bisogno di avere Jacques tutto a sè, giorno, notte, senza abbandonarlo. Il suo odio pel marito si aumentava, la semplice presenza di lui la gettava in una morbosa agitazione, ed ella, così docile, così tenera, s'irritava, diveniva feroce, quando si trattava di lui ». Fin la faccia tranquilla di lui, il suo corpo ingrassato la facevan soffrire.

Ebbene, così è la donna criminale; una criminaloide, com'io la chiamo (*Uomo delinquente*, vol. II), che, quando non è spinta da grandi occasioni (e le occasioni sono quasi sempre l'amore), non è capace a delinquere; e quando pur delinque, adopera il braccio di un altro, che è quasi sempre l'amante.

Zola riproduce poi l'alcoolista nell'*Assommoir*, il paranoico nell'*Œuvre* (1).

II. — Romanzo e teatro antico.

Vediamo invece il teatro ed il romanzo antico.

Tutti i romanzi e le novelle romane di Petronio, d'Apuleio, sono ricchi di avventure pornografiche, mitologiche, magiche o satiriche le più inverisimili, senza mai scolpire un carattere e

(1) Per altre prove si legga la bell'opera di FERRI: *Il delinquente nell'arte*, 1897; GAROFALO, *Revue philosophique*, 1894; ANFOSSO, *L'arte nei delinquenti*, 1899; LOMBROSO e FERRERO, *La donna delinquente*. Torino, 1897; ALIMENA, *I delinquenti nell'arte*, 1900; TSCKICH, op. cit.

mai descrivere un vero reo o un vero pazzo. Nel teatro tragico greco se l'idea dell'eredità sotto forma di Fato fa capolino, se ogni tanto è scolpita in modo meraviglioso la passione violenta, se ti colpiscono le anomalie e le furie di Aiace o di Deianira, di Oreste e di Edipo, e la melanconia di Filottete, esse hanno tutte però un tipo assai comune, e che non sente la vita reale; sono pazzi e rei che non esistono in alcun manicomio o carcere e che sembrano simboli e corrispondono con la poca umanità del tipo all'epoca mitologica od eroica, a cui quasi tutti appartengono, e non ti dànno, salvo in Euripide, mai un personaggio specifico, nè, salvo rare eccezioni — i *Persiani* di Eschilo e forse la *Presa di Mileto* —, fatti storici contemporanei.

Quei poeti curavano il simbolo, la morale, la tradizione e, più assai, ci si permetta la bestemmia eterodossa, la declamazione che non la pittura delle persone. Ciò ancora più si vide nella commedia della decadenza greca e, peggio, nei Romani, in cui riapparivano, tranne nelle *pochades* politiche, quasi sempre gli stessi personaggi, anche al di fuori delle maschere destinate alle plebi e pervenute fino a noi. Vi era sempre il vecchio avaro o lascivo, lo schiavo mezzano, il soldato millantatore. Anche gli intrecci erano sempre gli stessi: bimbi supposti, amanti che si rappatumano; tranne nelle satire politiche greche, in cui si esageravano i demeriti dell'avversario fino alla più atroce caricatura, e che diventavano dei veri giornali politici quotidiani, per l'attualità e la poca serietà.

Noi, a nostra volta, fino ad un secolo fa, fino a Goldoni, a Molière, copiavamo quei comici e quei tragici della decadenza, riscaldandoci a freddo per Oreste e Clitennestra, e per avvenimenti che fra noi non avevano la minima eco. Trissino, Maffei, Alfieri più o meno tracciavano da una parte dei tiranni, dall'altra dei tirannicidi, che si distinguevano assai poco gli uni dagli altri. Anche nello Schiller, anche nel Goëthe tu ti appasioni più alle vicende che ai caratteri; persino il Faust come la Margherita non mi paiono personaggi che abbiano un carattere spiccato. Sono ombre bellissime, ma circonfuse, sbiadite, che coprono, è vero, un simbolo, quali, ad esempio, la storia della lettura, la storia del bello, lo scetticismo venuto dalla scienza, e lo esprimono con una quantità di fatti interessanti, emozionanti, ma senza fissarsi in una statua. Il Faust non sai se sia troppo buono o troppo cattivo,

poichè egli, per suo comodo, fa, o, almeno, lascia fare altrui delle birbonate di ogni genere, tranne alla fine; è uno scienziato appassionato dell'indagine, ma che, eccitato o suggestionato dal diavolo (o dal dubbio), dimentica troppo spesso la ricerca del vero per quella del piacere, e lascia da banda le indagini, che avevano reso così rispettabile la sua vita, per i favori di Margherita e di Elena, fino al momento in cui si risolve, è vero, a salvare un popolo; ma questo proprio nell'ultimo momento, quando sta per morire e nulla ha più da godere. Anche Margherita è una fanciulla, la quale, come tante altre, si lascia abbindolare dalla bellezza virile, e non ha di buono se non il saper morire da forte, nel volere, con la pena, scontare il delitto, invero più del diavolo che suo.

Il Dumas padre inventa un immenso, divertente garbuglio di fatti, ma i suoi personaggi sono sempre gli stessi, che a quelle avventure sono di pretesto, di strumento, di telaio.

III. — La ragione di questa assenza.

Curioso è il ricercare il perchè di questa mancanza di veri pazzi e di criminali veri nel romanzo e nei drammi dell'epoche antiche. La prima causa e evidente è in quella legge che vuole si proceda in ogni organismo, come in ogni opera, dal semplice al complicato; come dapprima nel diritto penale non si studiava mai il reo, ma il reato, mentre ora si studia l'uno e l'altro insieme, come nella medicina primordiale si studiava solo la malattia ed ora si studia sopratutto il malato, così nel dramma e nella commedia a mano a mano che il pensiero è andato discriminandosi, si è sostituito, o, meglio, si è associato all'osservazione del fatto per sè quella dell'autore suo, del criminale. Lo studio esige naturalmente più acume, ma soddisfa anche meglio la nostra rinvigorita intelligenza e ci apre orizzonti maggiori.

Abbiamo anzi fatto di più: non solo abbandonammo la falsariga pedantesca del vecchio, non solo abbandonammo il puro studio del fatto, ma abbiamo introdotto nei personaggi dei caratteri che, mentre, come abbiamo veduto per Ibsen e Zola, corrispondono ai caratteri vivi e veri che abbiamo sott'occhio, tentano risolverci un problema e insegnarci una morale, e vanno anche fino a rap-

presentare, insieme, un'idea simbolica, che è una pura astrazione dell'autore, raggiungendo quindi il massimo della complicazione.

È naturale che caratteri così salienti come i pazzi, i mattoidi e i criminali, non sfuggano quindi alla nota del drammaturgo, che vi trova in più una maniera di effetti scenici, senza scostarsi dal vero e dal verisimile.

Ma un'altra causa più materiale dell'inframmettenza dei pazzi nel teatro è la loro maggiore inframmettenza nella vita vissuta. È noto che i pazzi si sono moltiplicati, centuplicati con la civiltà, tanto che, dove pochi anni sono bastava un manicomio, ce ne vogliono ora cinque o sei (1).

Vero è che potrebbesi dire che molti di questi pazzi non sono provocati, ma rivelati dalla civiltà; che l'aprirsi dei grandi manicomi ha fatto mettere in luce una quantità di pazzi che nessuno aveva mai conosciuto; vero è che la maggior cura che si è voluto dare ai pazzi, come ai tisici, fa che essi campano assai di più; vero è, infine, che a mano a mano che la mente s'illumina, molti criminali vanno computati coi pazzi e ne aumentano la cifra.

Ma tutto ciò non basta a spiegarne il raddoppiamento in un decennio e il decuplamento in un ventennio. E poi sappiamo che la civiltà ha fatto sviluppare nuove forme, che prima non esistevano quasi affatto; per esempio, la paralisi generale progressiva era un tempo così scarsa, che il suo nome non fu formulato che nel nostro secolo, eppure ora costituisce la maggior quota di pazzi ricchi, pensatori e militari in ispecie. L'epilessia ha aumentato di molto nella forma psichica, tanto che sono una rivelazione dei nostri tempi la così detta *epilessia psichica*, la *lacunare* (2) e la *larvata*, ma la sua compenetrazione col crimine (uno, secondo me, dei fatti più importanti e più sicuri della psichiatria moderna) è finora accettata da ben pochi alienisti, per non dire che è rigettata con indignazione e, aggiungerò io, con profonda ignoranza anche dai giuristi più moderni. L'alcoolismo poi ha preso delle proporzioni enormi. Non che gli antichi non bevessero, ma perchè l'alcool puro non era ancora introdotto o diffuso (nel medio-evo passò per uno dei rimedi più efficaci: acqua vita, *eau de vie*),

(1) Vedi per le prove nel vol. XVI, pag. 454, dell'*Archivio di psichiatria, scienze penali*, ecc.: *La pazzia nei tempi antichi e moderni*, di C. Lombroso.

(2) Vedi *L'uomo delinquente*, 3ª ediz., vol. II e III, 1898.

il Beard ha fatto in America un'osservazione giustissima, che ho potuto verificare nelle nostre isole: che bisogna avere un grado di civiltà, o, meglio, un grado di degenerazione, prodotto dalla civiltà molto avanzata, perchè l'ubbriachezza si trasformi in quell'insieme di malanni, specialmente del sistema nervoso, che si intitola: alcoolismo.

Ora noi abbiamo non soltanto l'alcoolismo, ma ancora il morfinismo, il cocainismo, l'eterismo; tutti stimoli del sistema nervoso.

E così dicasi del delitto, scemato di ferocia, ma aumentato nel numero, nell'importanza, dopo che si è andato infiltrando al seguito d'ogni progresso, d'ogni scoperta moderna — allagando e inquinando le fonti della politica in tutti i paesi a suffragio universale e quelle dei commerci, specialmente bancari.

E poi, non vediamo noi, almeno nelle capitali e nei grandi centri, gli uomini rôsi da un'attîvità febbrile, che fa lavorare il pensiero molto più che la natura non conceda, donde tutta quella massa di nevrastenici, di isterici e, pur troppo, di criminali larvati, di gente profondamente egoista, senza affetti e solo diretta da una potente passione, come quella dell'oro e del dominio, a cui tutto si sacrifica, fin la salute?

Quel gruppo, finalmente, di semi-alienati, che io chiamo mattoidi, e che sono noti col nome di *détraqués* in Francia, di *kruncks* nell'America del Nord, che hanno, cioè, la livrea del genio, con un substrato d'imbecillità e con la furberia pratica dell'uomo medio, matti solo quando scrivono, esiste quasi soltanto nei maschi (qualche eccezione c'è; per esempio: la Michel) e nei grandi centri, mai in campagna. Ora la civiltà spopola le campagne e aumenta i centri.

La civiltà fa luccicare il bastone da maresciallo e perfino le insegne di presidente di repubblica agli occhi di chiunque sappia leggere e scrivere. Oh! come non ammettere quindi che la civiltà debba aumentare lo squilibrio del lavoro mentale e indirettamente, perciò, la criminalità e la pazzia?

E non solo il numero dei pazzi è aumentato, ma è quadruplicata l'importanza loro nella società, per cui non si può non prestar loro attenzione. Il criminale-nato ed il mattoide nella politica e nella banca, che hanno ispirato Ibsen e Dostojewski, voi ve li trovate fra i piedi ad ogni passo e noi ne soffriamo ogni giorno. Il pazzo, prima, non avvertito o adorato o temuto sotto

forma di santo o stregone, sempre appariva un fenomeno, una specie di meteora extraplanetaria, estranea alla società che si sfuggiva o si adorava supinamente. Ora la degenerazione provocata dagli abusi della civiltà ha ingenerato una moltiplicità di forme affini alle pazzesche, che prestano il campo a combinazioni a volte immensamente tragiche, a volte stranamente comiche, come le fobie per cui uno ha paura di traversare una piazza, o di udir pronunziare un dato gruppo di parole, o prova una smania fino al deliquio per sapere quanti usci e quante finestre ci sono in una data via, e non sa, non può tranquillarsi, finchè un altro non abbia risolto il problema; senza dire dei psicopatici sessuali, che, coi loro pervertiti gusti, formano un vero nuovo mondo a parte, e che tutte possono ispirare nuove linee comiche o drammatiche.

Terzo s'aggiunge che ai nostri tempi la psicologia è penetrata per tutti i pori. Vi è già una psicologia dei sensi, dei sentimenti, della volontà (Ribot), la psicologia della folla (Sighele), dei pazzi, dei criminali (Lombroso, Ferri); si tenta fin la psicologia delle cellule o, almeno, degli infusori (Binet).

Perciò, come la statistica a mano a mano si applica alla storia, alla politica, alla religione, così la psicologia ha finito di penetrare nel romanzo e nel dramma, e prendersi la parte del leone. E lungi dall'essere respinti dal pubblico, come un tempo Euripide e, fino ad un certo punto, Shakespeare, gli autori che ne usano ed abusano, guadagnano nell'ammirazione del pubblico, e noi siamo fieri di vedere Zola prendere dal nostro uomo delinquente il suo Jacques, per farne una statua immortale, e Dostojewski dipingere i criminali-nati nella *Casa dei morti* e il criminaloide nel *Delitto e pena*, e, perfino, non respingiamo nemmeno Bourget quando, facendo, invero, più una caricatura psicologica che una psicologia, pretende applicarla alle toelette delle donne, anzi delle *cocottes* parigine, sotto forma di psicologia dell'amore.

IV. — Dante - Euripide - Shakespeare.

Parrà forse sulle prime una contraddizione a quanto esponemmo finora, il fatto che anche nell'antichità, a grandi intervalli, si osservarono drammaturghi, poeti, romanzieri, come Shakespeare, Dante, Euripide, che, trascinati dall'istinto osservatore e

creatore, non si fermarono agli eventi, ma studiarono anche i caratteri, e si accorsero subito della potenza drammatica di quelli pazzeschi e criminali, e li tesoreggiarono nell'opera loro. E così Euripide dipinge Elena vanesia fin nella vecchiaia, che risparmia una parte dei capelli offerti alla tomba della sorella, per non perdere gli avanzi dell'antica bellezza. E il suo Oreste non ha i semplici furori bestiali di Eschilo, ma ha dei movimenti coreici, degli scatti geniali, tendenti al suicidio, che mostrano aver l'autore attinto dal vero l'immagine del pazzo furioso; come la passione amorosa di Medea e di Fedra va fino alla mania erotica; ed Euripede incomincia a portare sulla scena quel che noi chiamiamo l'intreccio, sconosciuto ai suoi colleghi Eschilo e Sofocle.

Nel *Mahabarata* si descrive la Donzella Demaiante, impazzita per amore (lib. II, str. III), e Nalo che, posseduto dal demone Kali, getta ai dadi regno e averi, e abbandona nella selva la sposa...

> . . . . Non più nel sonno,
> Nelle mense non più, non più nei noti
> Volti piacer trovò, nè il dì riposo,
> Nè la notte le dona.

Niceforo dimostrò come Dante, nell'*Inferno*, scolpiva nei suoi dannati i caratteri che dà la mia scuola al reo-nato.

Meglio ancora Shakespeare (1) quando, per esempio, divinava la maggiore intensità del crimine nella donna in confronto all'uomo e la maggior virilità della criminaloide. Lady Macbeth è più crudele del marito; non basta, essa ha molti dei caratteri degli uomini: « Dal tuo fianco non escano altro che uomini, chè la tua temprà indomina mal s'addice a femmina ». E Lady Macbeth, così fredda nel delitto, così abile premeditatrice, è isterica e sonnambula, e negli accessi riproduce atti e parole del triste delitto, mostrando che l'autore sapeva che negli isterici, come nelle sonnambule, si ripetono spesso gli atti e le emozioni che determinarono lo scoppio della malattia.

Macbeth, il marito, va soggetto a quell'epilessia psichica (di

(1) Vedasi il bel libro di ZIINO: *Studi G. Shakespeare*. Palermo, 1898; IRELAND, *La follìa nel teatro di Shakespeare*, 1880; NICEFORO, *I criminali e degenerati dell'Inferno dantesco*. Torino, Bocca, 1887.

carattere allucinatorio), che io dimostrai essere l'equivalente del crimine.

Amleto ha la follìa del dubbio, allucinazioni, simula, essendo pazzo, una pazzia, ma è permaloso, furbo, subodora quanto si muterà a suo danno e provvede, è omicida per paura, cinico, è pure, spesso ancora, savio, buono, amoroso, salvo che l'amore svapora dinnanzi all'idea fissa.

In Ofelia l'amore mancato, il contatto con un pazzo o finto pazzo, la morte del padre quasi sotto ai suoi occhi, provocano una specie di quella demenza acuta, che ora si chiama confusione mentale, con vaghe idee di persecuzioni, vaghi ricordi dell'amore tradito e del padre, espressioni slegate e confuse, che finiscono con un suicidio automatico.

Nel Re Lear tu trovi la follìa senile, la pazzia simulata, la criminalità, anche qui più accentuata e tenace nella donna.

Ma ciò conferma le nostre conclusioni.

Anche nell'uso ed abuso dei pazzi e dei rei il genio ha prevenuto la nostra epoca, appunto perchè pel genio è cancellato il tempo, perchè il genio previene di secoli e secoli l'opera futura. Ma, notisi, che appunto perchè in tutti questi casi il genio precedeva troppo i suoi coetanei, ne veniva perseguitato e deriso, primo, e più di tutti, Euripide, fatto segno persino alle farse di Aristofane; e solo ai nostri giorni si comprende, nella sua profondità, il lato psichiatrico di Dante e di Shakespeare, creduto finora semplice ricerca di effetti scenici volgari.

V. — Perchè il vero si accetta dai romanzieri e non dagli scienziati?

Ma, a questo proposito, è da domandarsi: perchè, mentre nel mondo letterario ufficioso trovano un'accentazione, se non immediata, certo benevola e facile, le creazioni dell'Argenson di Daudet, del Jacques di Zola, dei Defi di Dostojewski, dell'Elisa di Goncourt; mentre tutti i grandi artisti, anche i più antichi, hanno dato il tipo, che io assegno al delinquente-nato, ai carnefici e ai criminali, il mondo si rifiuta di accettare l'esistenza del tipo criminale, della follìa nel genio, e nel criminale i rapporti fra l'epilessia e il delitto, che pure accetta nel romanzo e nel dramma, per esempio

di Zola, di Goncourt, di Dostojewski? Gli è che quando siamo in presenza di figure vere, fatteci balenare sotto una forte luce dai grandi artisti, la coscienza del vero, che dormicchia in tutti noi, compressa e sfigurata dalle stiracchiature delle scuole, si ribella alle ubbie convenzionali, che le vengono imposte; tanto più che il lenocinio dell'arte, ingigantendo i contorni del vero, li ha resi più evidenti, e così ha reso molto minore lo sforzo necessario per impossessarsene.

Quando invece dobbiamo concludere sulle fredde statistiche o sopra uno studio, direi scheletrico, dei fatti, sentiamo tutto il vecchio passato, che ci si oppone di mezzo, e si allea col sentimento, e perfino col senso artistico, per obbligarci a negare.

APPENDICE

APPENDICE

Il brigante Giuseppe Musolino.

1. È noto come sia stato arrestato il già troppo celebre brigante Musolino, pel quale era indetta una taglia di 50.000 lire e furono messi in moto fin 1000 tra soldati e carabinieri, ed eransi esaurite tutte le astuzie dell'agguato, del ricatto, della donna ammaliatrice, perfino dell'oppio, e speso più di un milione. È stato colto proprio quando le ricerche cominciavano ormai a rilassarsi, quando ormai erano state mandate via le guardie e la truppa, tranne i carabinieri.

Il merito dell'arresto non si dovette invero a nessuna delle armi dotte della P. S., poichè fu preso dai carabinieri in iscambio di non so qual malvivente nei dintorni di Cagli, a quasi mille chilometri dal suo paese e, sopratutto, grazie a un filo di ferro su cui erano impiantate delle viti. E cioè, essendosi il bandito messo in sospetto dal veder due carabinieri, che cercavano tutt'altri che lui, si mise a fuggire, attirando così sopra sè l'attenzione di costoro, che, a loro volta, lo inseguirono; ed egli allora, fuggendo con la sua solita velocità, avrebbe potuto sottrarsi loro, se non inciampava in quel filo di ferro.

Un merito solo, però, vi ebbe l'autorità: quello di avere perseguitato senza tregua parenti, amici, favoreggiatori di tutti i gradi, per modo da rendergli impossibile la dimora nel vecchio nido. Finchè era difeso dalle roccie, dai boschi e, sopratutto, dalle simpatie vivissime dei compaesani, egli era assolutamente imprendibile.

Dalle fotografie che ho di lui e dalle osservazioni che raccolse il prof. Patrizi, non mi pare che abbia il vero tipo criminale: ha esagerato solo il tipo della sua regione: doligocefalia, prognatismo, robu-

stezza grande della mascella inferiore; avendo solo dei caratteri degenerativi: la fronte sfuggente, l'esagerazione delle arcate sopracciliari e l'asimmetria facciale, che diventa però importante, perchè si somma a quella del tronco e degli arti.

(Da una fotografia di Giuseppe Musolino).

Appunto in relazione con questa scarsezza di caratteri criminali, che si potrebbe anche spiegare, secondo alcuni miei studi, con la sua maggiore intelligenza, avendo trovato che nei forti ingegni criminali il tipo vien meno, io ne farei la diagnosi non di un puro criminale-nato, ma di un che di mezzo fra il criminaloide ed il criminale-nato, tenendo più del primo che del secondo.

Più del primo:

1° Perchè la sua criminalità era, fino ad un certo punto, provocata da causa proporzionata, o, almeno, che pareva tale a lui e ai suoi convalligiani;

2° Perchè nacque in un paese dove l'omicidio non è considerato così grave reato come negli altri paesi e dove la vendetta è creduta un dovere;

3° Perchè non percorse tutta la gamma del crimine (furti, per esempio, stupri, ecc.), nè sempre faceva *il male per il male,* ma solo a scopo di vendetta;

4° Perchè, nella sua barbara giustizia, poneva spesso una certa proporzionalità; per esempio, feriva nelle gambe, invece di uccidere coloro che gli parevano meno colpevoli verso lui;

5° Perchè mostrò qualche raggio di affetto verso la madre, le sorelle e la zia;

6° Perchè, avendo pur qualche carattere degenerativo (asimmetria, fronte sfuggente), non ha il tipo completo criminale.

Ma pure è un delinquente-nato attenuato: lo è per aver mostrato l'istinto feritore e vendicativo fino dalla prima infanzia: dagli 11 anni ai 21 commise violazione di domicilio, porto d'armi e reati di violenza e ferimento perfino contro il proprio padre, che lo fecero severamente ammonire e che l'avevano messo a capo della maffia del suo paese; lo è per l'inettitudine a continuato lavoro, mentre, con la sua agilità e forza, avrebbene potuto guadagnar molto come boscaiuolo; lo è per l'incoscienza completa ch'egli mette nei reati, che, anzi, considera quasi come un dovere, e che, mescolandosi a quella specie di megalomanìa così frequente nei criminali-nati, giungeva al punto di fargli chiedere al prefetto, prima di consegnarsi, il permesso di freddare due dei nemici, che gli erano sfuggiti di mano: è un delinquente-nato per l'eredità, avendo il nonno e la zia materni apoplettici, criminali lo zio, il fratello e tre cugini materni per reati di sangue, due delle tre sorelle epilettiche, madre e zia tubercolotiche, zia materna epilettico-vertiginosa, alcoolista il nonno ed epilettico il padre (Avv. Raffo).

Anche la sorella Ippolita — mi scrive l'avv. Raffo — è proclive alle risse; carattere che si mostra ancor più spiccatamente nel fratellino, il quale mostra istinti criminosi precoci, tanto vero che lo si doveva, tempo addietro, rinchiudere in una casa di correzione... Mesi sono, poi, giocava con un suo coetaneo, il quale gli vinse un soldo; glielo diede, ma dopo un po' lo costrinse a restituirglielo, minacciando di *tagliargli la testa!*

È criminale-nato, sopratutto perchè, come mi risulta da relazioni speciali, va soggetto ad insulti epilettici, malattia che è — come ho dimostrato (1) — la base della criminalità-nata e i cui accessi sofferse sei mesi prima di commettere i due mancati omicidî pei quali fu condannato; epilessia in forma motoria manifestatasi più spiccata dal 12° al 15° anno, epoca in cui divenne incorreggibile e crudele contro il padre e così accattabrighe che ne acquistò il nomignolo di *Peddichia;* accessi che, essendo quasi sempre preceduti per otto o dieci ore da un'aura, gli dànno modo di nascondersi a tempo durante l'epoca dell'incoscienza (2).

(1) C. Lombroso, *L'uomo delinquente,* vol. II, parte II e III.

(2) Giovanni Raffo, *Gazzetta di Messina,* 23 novembre 1901.

Dell'epilessia ha anche — oltre l'agilità straordinaria, per cui superava i precipizi più spaventevoli — l'eccessiva impulsività e la contraddizione del carattere, ora stranissimamente agitato e verboso, ora muto e istupidito come un idiota — notava il tenente Lovreno —, ora sospettoso, diffidente, ora di fanciullesca ingenuità, e l'intermittente bestiale ferocia sanguinaria alternantesi con una certa bonarietà.

È criminale-nato, perchè la nota più sicura della sua personalità psichica è la *vanità*. È smanioso di sapere se la stampa si occupa di lui. Si atteggia a personaggio di grande importanza, vuole che l'*universo* lo giudichi, e pensava persino di farsi eleggere deputato; pretendeva di essere protetto da un santo speciale, San Giuseppe, anche in grazia di un'allucinazione in cui quel santo gli apparve, nei primordi della sua carriera carceraria, promettendogli assistenza, salvo poi a disprezzarlo quando si vide arrestato; intende parlare al re, esclama talvolta con profondo orgoglio: « *Son Musolino!* », saluta la folla con dignità regale, dicendo: « *Addio, popolo!* ». Si paragona al conte di Montecristo. Scendendo dal cellulare a Catanzaro, non vuole mettersi un cappello sciupato, e, costretto, male vi si rassegna.

Fu detto che egli non era un grande delinquente, perchè aveva risparmiato parecchi carabinieri che egli avrebbe potuto colpire in agguato, e perchè qualcuno dei pretesi suoi nemici non colpiva mortalmente, ma alle gambe, misurando — si potrebbe dire, con una giustizia barbarica — ma misurando la pena; ma ciò si spiega per quella intermittenza e contraddizione degli istinti che è speciale appunto agli epilettici; e così, mentre conservava amorosamente un ciuffo dei capelli della zia Filasto e mentre pare così amoroso dei suoi, in ispecie delle sorelle, quando il Raffo tentò persuaderlo a presentarsi onde poter liberare i suoi parenti per causa sua incarcerati, « Lasciateveli marcire — gli rispose —; è affar loro ».

Il fatto, però, è che uccise anche delle donne, solo perchè erano vicine a uno dei pretesi suoi nemici, come la Crea, che nulla gli aveva fatto di male; che se risparmiò un carabiniere, ammazzò Marte dinanzi ai suoi parenti, incrudelendo, in compagnia di altri due banditi, su lui agonizzante, dopo avergli promesso di perdonargli un tentativo di tradimento e dopo aver mangiato insieme delle frutta; e non solo uccise il fratello dello Zoccolo, colpevole solo di essere suo fratello, ma sparò più volte sul suo cadavere, messo a bersaglio contro al muro, e immerse la mano nelle sue viscere sanguinanti; e che, infine, di 24 fra omicidî o tentati omicidî, non una volta egli sentì rimorso. Se egli beneficò di 10 lire una povera ragazza, che gli aveva parlato bene di lui, non conoscendolo, sono di quei tratti di generosità che usano sempre tutti i banditi (Buffalino, per esempio), per farsi perdonare dagli umili i delitti contro i ricchi, regalandoli del danaro che, ad ogni modo, non costa loro nulla.

Fece dei versi non peggiori di quelli di molti poetastri d'Italia, versi che riflettono, come quasi tutti i poemi criminali, l'egoccentrismo eccessivo, l'eccesso di sentimento della propria personalità: e, in questi casi, spesso riescono di una singolare energia, come nel verso:

Pe tia la libertà — per autri la morte.
Per te la libertà — la morte agli altri.

La sua grande intelligenza è dimostrata dall'abilità per cui, ancora giovanetto, seppe emergere su tutta la maffia del circondario e divenirne il capo, con cui potè evadere dal carcere e da cui potè sfuggire a tutte le insidie, subodorando, a minimi indizi, il traditore; così, quando la Polizia gli fece dare un appuntamento da una delle sue amanti, egli vi andò, ma la notte prima, e si portò la donna per tre giorni sui monti. E quando due agenti di emigrazione gli proposero un piano di fuga sopra una nave ancorata al capo Bruzzano, egli subodorò il tradimento e, tutto ad un tratto, ruppe le trattative; da un mese soltanto, comprendendo, dopo l'arresto dei suoi più intimi favoreggiatori e della sua famiglia, non poter più sperare aiuti, si decise ad abbandonare i suoi monti.

La sua grande intelligenza si vede anche nell'arte con cui aveva organizzata la propria difesa. Pare, per esempio, che dormisse coi piedi appoggiati ad un albero, in modo che i più piccoli rumori venivangli subito trasmessi nel sonno dal terreno; adoperava anche due cani, uno con sè ed uno a grande distanza dal covo che aveva adottato, molte volte nella cavità degli alberi, qualche volta perfino nelle tombe dei cimiteri, così che, avvisandosi l'un l'altro coi latrati, gli permettevano di dormire tranquillo. Spesso, per rifocillarsi e riposarsi, entrava in una capanna a notte alta, si faceva dare un po' di formaggio, di pane e d'acqua, si sdraiava a terra con le spalle all'uscio e il fucile tra le gambe, dormiva così due o tre ore senza che nessuno degli astanti osasse fiatare, e poi via, di fuga, verso un'altra cresta del monte ed in un'altra capanna per altre due o tre ore. Un vita d'inferno, ma di libertà.

Mai nella sua capanna, provvista di tutto il *confortable* che si potesse desiderare, egli riceveva gli amici, ma in luoghi lontani ed ignorati, nelle radure della montagna. « Quando qualcuno — scrive Lorenzo Bennola, sequestrato da lui per farne il suo storiografo — doveva abboccarsi con lui, era accompagnato da una guida fidata del bandito, il quale, lasciando alla distanza di mezzo chilometro l'amico che conduceva, faceva pervenire notizia dell'arrivo al brigante, emettendo un fischio che, sentito da un altro fido situato in altro posto più lontano, era trasmesso ad un altro, e così via, finchè fosse pervenuto al-

l'orecchio del re della montagna, il quale dava il suo assenso a che quegli s'inoltrasse, battendo forte le mani ».

L'intelligenza sua straordinaria gli aveva dato modo di organizzare un completo servizio di spionaggio, migliore di quello che avesse il Governo, per cui non solo guardava sè stesso, ma pare anche guardasse i proprietari di terre dai ladri e delinquenti minori, che in questi ultimi anni diminuirono notevolmente.

Senonchè, secondo un'osservazione acuta del Renda (1), in questa intelligenza così acuta era una falla: l'ossessione di vendetta: « Dopo la prima incarcerazione, e dopo, e forse in seguito all'allucinazione religiosa della comparsa di San Giuseppe con promessa di aiuto, si inizia in lui un vero delirio megalomaniaco: crede d'avere la missione di vendicarsi contro tutti quelli che l'avversano, a poco a poco si persuade che la prima condanna fu non solo sproporzionata, ma completamente ingiusta, e che quindi a lui tocca farla cancellare col sangue.

« La personalità si muta; dal punto di vista psichico Musolino diventa davvero, innanzi alla sua coscienza medesima, l'eroe vendicatore che la coscienza barbara del popolo ama e circonda di simpatia, si cancella in lui il ricordo delle delittuose gesta dei primi anni, si sente con sicurezza un galantuomo.

« Del delirio la sua condotta ha l'inizio patologico (un'allucinazione), l'irresistibilità, la tenacia, la polarizzazione sopratutto delle idee e delle emozioni, il rinnovamento della personalità, l'incoscienza valutativa della sua condotta » (2).

Il punto di partenza del delirio non è pazzesco; è nell'assenza di alcune prove del suo primo reato e nell'esagerazione di alcuni testi; ma pazzesca è l'importanza che dà a queste minuzie: è un fenomeno questo che ho veduto in parecchi criminali, ai cui occhi per una specie di allucinazione di giudizio il minimo sbaglio nella procedura penale fa scomparire la gravità dell'atto commesso: essi diranno: « Ho ammazzato, è vero, il fratello; ma il teste, che dice che l'ho ammazzato col coltello, dice il falso; dunque il giudizio non è giusto ». Io ho veduto il complice di una grassazione pretendere di esser innocente e tempestare di istanze i giudici per la liberazione, perchè il suo compagno aveva rubato l'orologio e il denaro, ed egli soltanto un pezzo di catena. In fondo è che, non avendo la coscienza del male commesso, ma sì chiaro il dolore della pena, trovano il più piccolo pretesto per credere all'ingiustizia della condanna.

Musolino ha fede così profonda nella sua onestà, o, meglio, è così invasato dalla sua personalità novella, che crede e spera davvero di otte-

---

(1-2) G. Renda, *Giornale dei dibattimenti*, Catanzaro, novembre 1901.

nere la grazia reale, e non fa che domandare di telegrafare e scrivere al re.

Al comm. Doria, che gli rimproverava di aver ucciso un carabiniere, che faceva il suo dovere, risponde: « *Anch'io avevo un dovere da compiere* ». Accusato di violenza e di rapine, esclama: « *Mi sarei ucciso se avessi rubato o violentato* ». Spesso diceva, con la soddisfazione dell'uomo virtuoso: « *Sono un galantuomo!* ».

Quel che è triste è che questa specie di delirio, sorto sul fondo morboso, epilettoide, si sia alimentato e moltiplicato — come spesso accade e come accade dei microfiti che prolificano sui tronchi malati degli alberi —, secondo una nota legge psicologica, per il consenso della simpatia di un popolo, in cui la permanenza di sentimenti barbari e il peso dell'ingiustizia sociale educa a criteri e sentimenti quasi selvaggi. Se Musolino avesse visto attorno a sè il silenzio, la ripugnanza e l'ostilità, avrebbe delinquito, ma non avrebbe mai osato elevare la sua persona all'altezza dell'eroismo, come spesso avviene per le crittogame che pullulano su un fondo vegetale guasto e marcito.

Ma si domanderà: perchè e come nacquero queste vive simpatie?

A parte il fatto che dappertutto il popolino minuto ha una venerazione per questi da lui creduti eroi, che sanno opporre una resistenza energica all'autorità armata, e prendono indirettamente sui ricchi le vendette dei poveri, e non offendono questi, da cui nulla possono cavare; a parte ciò, per cui ogni brigante ha sempre avuto nelle plebi un partito favorevole, la ragione qui è che nei bassi strati popolari di Calabria, specie delle vallate più remote, la vendetta è considerata come un diritto e, anzi, un dovere.

Le uccisioni di Musolino parevano a molti giustificabili, inquantochè egli voleva vendicarsi di coloro che avevano contribuito a fargli avere una pena creduta sproporzionata: vent'anni di galera per un tentato omicidio. Si aggiunga — a rinfocolare quella specie di compiacenza, direi quasi patriottica o di classe, con cui i suoi convalligiani vedevano un uomo resistere ad un'intera nazione — che egli non commetteva mai rapine, nè stupri, nè furti, che sono ancora considerati delitti anche dai popoli poco civili; al contrario, anzi, pare che impedisse i piccoli reati di campagna, incutendo un salutare terrore nei malfattori, che erano diminuiti nel suo territorio del 50 0[0; il che spiega come i proprietari grossi non solo lo mantenessero segretamente, ma avessero già espresso il desiderio di fare una supplica al Parlamento in suo favore, e che in suo favore si fosse mosso il sindaco del suo paese, mentre, d'altra parte, le associazioni criminose, pullulanti nei bassi fondi di Palmi e Reggio, s'ispiravano a lui come a un eroe e portavano il suo nome e lo acclamavano presidente onorario.

Da ciò una specie di leggenda intorno a lui che faceva innondare

tutta Italia di romanzi, fiabe e canti in suo onore, e che eragli di scherno e protezione contro l'intiera Polizia italiana, più che non avrebbe potuto una grande schiera d'armati.

E a questo ha contribuito non poco il Governo, esagerando negli inutili, costosi, rumorosi conati prima per prenderlo, poi per assicurarne la custodia, adoperando freni speciali, doppi muri, ecc., direttori di carceri, procuratori generali, ecc., quasi si trattasse di un formidabile avversario, di un De Wett, di un Garibaldi, e non ricordando un detto di Napoleone, che, da quel grande brigante che era nel fondo, di briganti era pratico, cioè nulla favorirne di più l'incremento quanto il rumore che il Governo fa intorno a loro.

E ciò tanto più che, per prendere un uomo solo, i molti sono più d'impaccio che di vantaggio, sì che una mosca si coglie più facilmente con un cencio che con una cannonata.

2. Ma vi hanno anche motivi d'indole sociale, topografica ed etnica, che rendono ragione della simpatia dei suoi compaesani e della sua lunga invulnerabilità.

Mentre la Calabria ha qua e là dei terreni meravigliosamente fertili, in cui crescono l'ulivo, l'arancio, il croco, il gelso, il cotone, pure ha, su circa 5000 miglia quadrati, ben 490, il decimo circa, di boschive e malariche; la mala condotta dei fiumi e l'abbandono dei boschi han fatto rovinare una grande quantità di vallate. La popolazione intelligentissima, perchè deriva da un misto di Romani, Greci e Fenici, di cui serba traccia nella forma allungata del cranio, nel dialetto, nei canti, è audace, eroica, desiderosa di dominio fino alla prepotenza; ha però nel suo seno una cifra non indifferente di colonie albanesi e greche, specialmente verso la punta d'Italia, dove Musolino imperava, che, discendendo da popoli imbarbariti nel medioevo, sono in uno stadio veramente inferiore di senso morale.

E, malgrado la notevole fertilità, la coltura del suolo è trascurata.

Le olive si lasciano marcire spesso sugli alberi, sacrificando la qualità alla quantità, sicchè gli oli non servono spesso che pei saponi, l'irrigazione essendo trascurata. Quando manca la pioggia, le bestie muoiono a centinaia e le vacche restano senza latte. La rotazione si fa in sei anni, e la terra non viene concimata e lavorata sufficientemente, al che, aggiungendosi la mancanza di drenaggio, molti prodotti vanno male. Esistevano i boschi, ma, all'ombra della legge, si distrussero perfino col fuoco, non potendosi utilizzare per la mancanza di seghe meccaniche e di strade. Le montagne si denudano, si impoveriscono le terre in pendìo, scarseggiandone sempre più la pioggia.

Alle tristi condizioni del suolo si aggiunse la mala influenza dei cattivi governi. Il Governo spagnuolo favorì la tendenza all'ozio, per

cui i più lasciano le migliori industrie in mano a stranieri, e, per il vezzo dei titoli, l'attivo merciaiuolo lascia il suo commercio per guadagnarsi il *don*. Tanto gli Spagnuoli che i Borboni dapprima favorirono il feudalismo, accentrando la proprietà in poche mani; caduto il feudalismo, ne formarono uno ancora peggiore nei capi urbani: il nostro Governo non fece che cambiar nome e titoli a questi, chiamandoli sindaci, deputati, e già colonnelli di S. Nazionale; e mentre la rivoluzione francese aveva iniziata la ripartizione dei beni demaniali, non solo l'arrestò, ma permise ai grossi proprietari di aumentare sempre più il latifondo, con l'acquisto dei beni comunali, che servivano al pascolo e legnatico del popolo minuto.

Estinte o divenute borghesi le famiglie nobili, quelle che ne avevano occupate le rocche feudali, discesero da queste alle città, circondate da un esercito di guardiani in pieno assetto di guerra; superbe della propria forza, sdegnaronsi confondersi con le classi borghesi, per indirizzarle sulla via del progresso.

Quindi la ricchezza si ridusse nelle mani di pochi, i quali, mentre isterilirono la produzione, la estendevano inutilmente, usurpando alle popolazioni le terre demaniali. I proprietari, godendo enormi estensioni di terre, sdegnavano coltivarle intensivamente.

Di qui la povertà estrema degli agricoltori, ridotti a meri strumenti di lavoro, mai elevati a mezzadri.

Nel solo tribunale di Catanzaro si ebbero 701 esecuzioni immobiliari per debiti in un anno, di cui 80 non superiori a 50.

« Il grande proprietario o il suo agente — scrive E. Ruiz, in un discorso giuridico inaugurale, che in altre sedi e in altri tempi avrebbe procurato all'oratore qualche anno di carcere per eccitamento all'odio di classe, tanto da noi si sa provvedere ai mali, punendo chi li denuncia — circondato dai suoi compari, esercita in molte vallate remote una tirannia pari a quella dell'antico barone. Circondato da un esercito di guardiani in pieno assetto di guerra, sdegna discendere fra le classi povere, e così indirizzarle sulla via di progresso. Gli agricoltori, ridotti a mero strumento di lavoro, sono di uno straordinario abbrutimento. Nella prepotenza dei ricchi sui poveri, inutilmente protetti dalle leggi — continua il procuratore E. Ruiz —, si intende la forza e il perchè del brigantaggio ammirato dal popolo, poichè le sue violenze vendicavano altre violenze, altre ingiustizie, che l'autorità non sapeva reprimere ».

« A questo stato di cose — scriveva Oliva, altro procuratore del re *(Discorso inaugurale giuridico dell'anno 1896)* —, creato dalla violazione delle più comuni leggi economiche, se si aggiungono le prepotenze e violenze usate dai ricchi, che tutto potevano sui poveri, impotenti a sostenere i loro diritti, pur riconosciuti dalle leggi, s'intenderà

il perchè del brigantaggio rimasto leggendario, per le sue gesta feroci e generose ad un tempo, che si ricordano dal popolo con accento di paura e di ammirazione, riconoscendo che tante stragi e tanti saccheggi rispondevano ad altre ingiustizie, che l'autorità sociale non valeva a reprimere.

« Le condizioni sono tristi; vi ha la miseria più squallida degli agricoltori, disagi mal dissimulati della media borghesia, che vive del lavoro sul proprio e sull'altrui podere; ricchezza di pochi, più o meno ingiustamente accumulata, e stupidamente conservata quasi infruttifera, con danno degli stessi Nababbi e iattura delle classi lavoratrici, cui si toglie, insieme al lavoro, la sorgente della produzione, cioè della prosperità pubblica. Di qui l'abbrutimento loro derivato dal non poter aspirare a sollevarsi, con le forze proprie, dalla miseria che le logora, quindi lo svolgersi in esse delle tendenze criminose, per sottrarsi a quella che si dice ingiustizia della sorte ed è ingiustizia degli uomini ».

I reati di omicidio, di lesione, di delitti di libidine, infatti, vi dànno le cifre più alte dell'Italia e sono andate aumentando anno per anno, invece di calare come dovevano, e le frodi, che sono di poco superiori alla media del regno, aumentarono anch'esse.

Chi legge le cifre dei delitti in Calabria, vede che in genere vi sono maggiori che in tutta la media del regno: i furti 405 su 100.000, mentre la media è 259, e gli omicidî 250, mentre la media è 105; e, quello che è peggio, questi ultimi reati tendono ad aumentare, invece che a diminuire; anzi, si sono andati formando, col nuovo Governo italiano, reati speciali. Così il reato speciale di ingiuria e di diffamazione è una specie di nuova industria, che si è creata dai più poveri che provocano ad arte gente ricca, con gesti e con atti indecenti, per averne delle ingiurie, che dànno loro modo di ottenerne un compenso.

« I reati di sangue — scrive Ruiz — si legano ai patrimoni feudali col bisogno di portar armi, necessitato dalla scarsa viabilità, sì che era un pericolo mettersi sull'uscio delle case, che, come le finestre, era munito di saettiere. Si aggiunga un reato, l'ingiuria, tutto effetto della legge: persone che vanno in busca d'ingiurie, liete se possono farsi dare dell'asino o del villano, per ricavarne danaro. Per cui la legge, se è impotente a impedire reati, riesce però a crearne dei nuovi, che chiameremmo ricatti giuridici alle spalle dei timidi ».

L'analfabetismo non calò in vent'anni che a 80 0[0. È vero che scuole vi sono in numero sufficiente, e costano più che nell'alta Italia; ma essendo a troppa distanza dalla coltura generale, restano inattive, sono, cioè, poco frequentate, avendo solamente 37 iscritti su 10.000 abitanti, mentre nel Regno sono 91 gli inscritti; i maestri sono insieme amministratori di famiglie ricche, commessi di agenzie e, sopratutto,

agenti elettorali; quindi una enorme ignoranza e infiniti pregiudizi, al punto da vedere riguardati profeti dei monaci e perfino degli ulivi sacri. Ciò sia detto in genere della Calabria di pochi anni fa.

Se non che un paese così nobile come la Calabria ha già saputo da sè incominciare a trovare i rimedi. Così i giornali salirono da 3 a 50; le scuole quadruplicarono; l'emigrazione, aumentando da 500 individui che era nel 1878, crebbe a 17.000 nel 1895, rendendo meno disagiati i rimanenti; anche le ferrovie si unirono a grandi strade maestre, per portare la civiltà in punti remoti. E quindi è che il Calabrese dei capiluoghi e delle capitali, come Catanzaro, Cosenza, Reggio, non differisce dal cittadino di Milano e di Torino.

Ma, se questi vantaggi si ebbero nei grandi centri e dove la topografia permetteva la formazione di strade e la mescolanza coi popoli del Nord, questi vantaggi vanno a mano a mano diminuendo nei luoghi più remoti, specialmente nell'estrema punta d'Italia, quelli in cui signoreggiava Musolino, resi quasi inaccessibili dai boschi e dalla montagna; qui, alla selvatichezza della regione, s'aggiungeva l'influenza delle semi-selvaggie colonie albanesi e greche, molte delle quali ancora coi costumi, la lingua e la moralità dei tempi di Scanderberg. In questi paesi, come Africo, Bova, San Stefano, dove mancano quasi affatto la scuola, il giornale e perfino la strada, la moralità è ancora allo stadio primitivo, in cui tra delitto e azione (ricordiamo il *Facinus* latino) la distanza non è grande, anzi l'uno si confonde con l'altra, tanto più poi quando si tratta di reati per vendetta, che nei popoli poco civili non sono riguardati come tali, ma considerati spesso come doveri.

Invece di spendere, dunque, negli inutili inseguimenti di Musolino e nelle pur tristi, se non inutili sevizie, era meglio profondere il nostro oro e le fatiche dei funzionari a rendere più civili, più ricche d'industrie e di vie quelle regioni; e così si avrebbe avuto il vantaggio di prevenire, dopo tolto di mezzo il primo, un secondo od un terzo avvento di simili eroi del male, che non possono mancare finchè il terreno vi duri propizio, come ha dimostrato ora l'esempio della Sardegna, ove, dopo la strage, creduta definitiva, dei briganti, questi ripullulano di nuovo, se non peggio di prima.